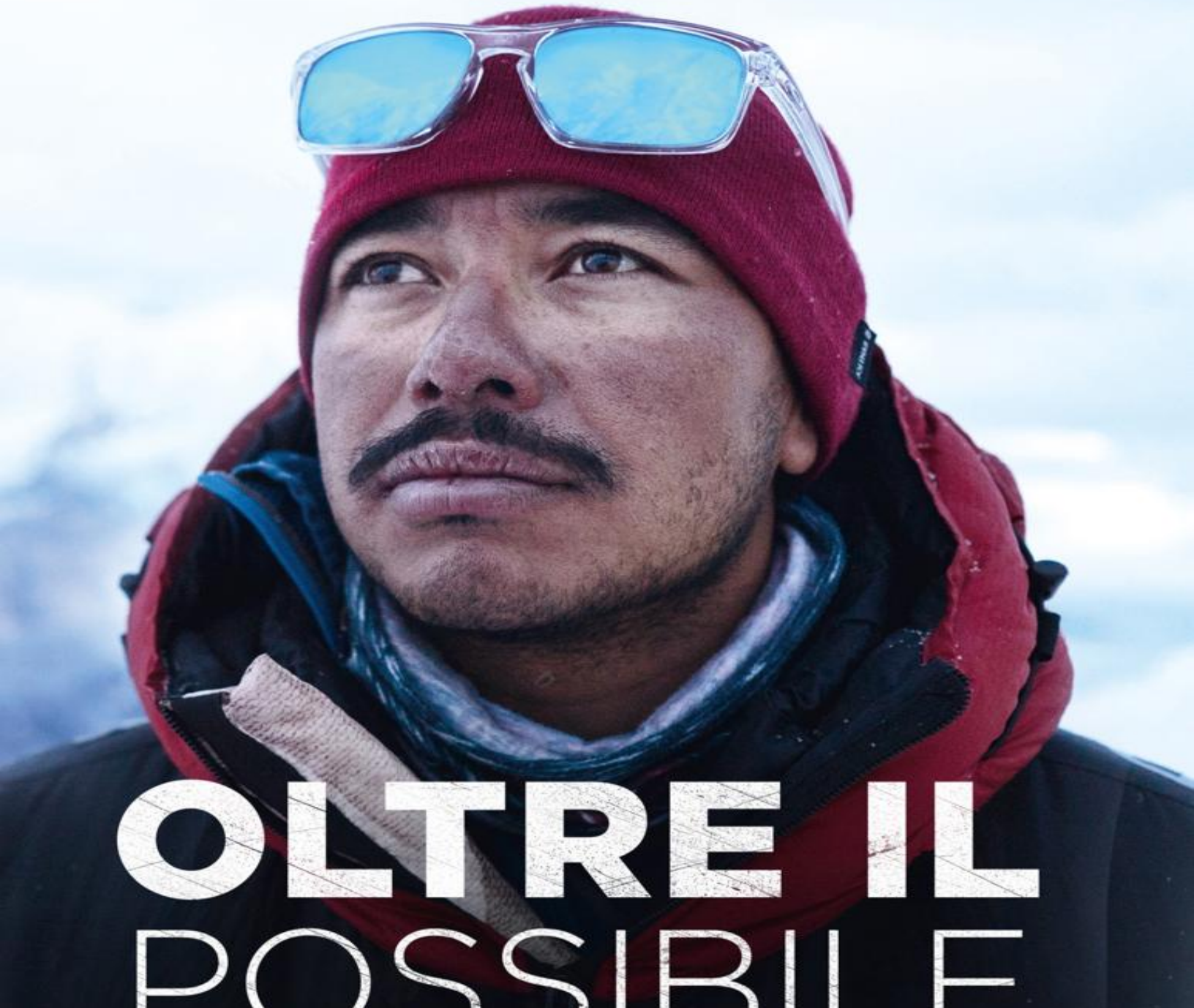
NIMSDAI PURJA



OLTRE IL POSSIBILE

UN SOLDATO, QUATTORDICI VETTE. LA MIA VITA NELLA ZONA DELLA MORTE

SOLFERINO

Se soffri, soffoca il dolore con un altro più grande, e vai avanti. La posta in gioco è la vita, l'arma è il pensiero positivo, il metodo è la ricerca della perfezione.

Nims Purja è stato un bambino assetato di avventura e di giustizia, partito da un villaggio nepalese per diventare un soldato gurkha e trasformatosi poi, tra combattimenti e scalate, in un alpinista inarrestabile con una sfida da vincere. E con qualcosa da dimostrare: che possiamo spingere più avanti, e più in alto, i confini dell'impensabile.
Sotto lo sguardo degli dèi della montagna si svolge così la sua missione impossibile: salire in sette mesi tutti gli Ottomila della Terra («settimana più, settimana meno»: e saranno meno). Sette mesi, quattordici vette nella Zona della Morte. Per battere ogni record, per parlare al mondo da lassù.
Un'avventura trascinante fra valanghe e crepacci, ladri di ossigeno e scontri a fuoco, terroristi e forze speciali, sherpa e diplomatici, prove infernali e catastrofi ambientali, sbronze e salvataggi, promesse e delusioni. Sempre in bilico tra azzardo ed eroismo, tra morte e gloria. Per poi ricominciare.

NIRMAL PURJA, nato in Nepal nella regione del Dhalaugiri il 25 luglio 1983, cresciuto nel Chitwan, in pianura, ha seguito la carriera militare come il padre e i fratelli: per 6 anni nei gurkha e per 10 anni negli Special Boat Services, il corpo d'élite della British Royal Navy. Lasciato l'esercito, nonostante abbia cominciato a cimentarsi in montagna solo dal 2012, ha fatto la storia dell'alpinismo himalayano, conseguendo una serie di salite da record e missioni di soccorso. Tra l'aprile e l'ottobre del 2019 Purja ha scalato in sequenza tutti e 14 gli Ottomila, in quello che lui ha chiamato il «Project Possible». Soprannominato Nims o Nimsdai, che in nepalese significa «fratello», si dedica ad aiutare e sostenere gli sherpa nepalesi con progetti locali e iniziative dedicate alla montagna.

www.nimsdai.com

@NimsPurja
@nimsdai
@nimsdai

Foto copertina Nims Purja /Sandro Gromen-Hayes
Copertina Hodder & Stoughton
Adattamento: *the*World*of*DOT

www.solferinolibri.it

Tracce

NIMSDAI PURJA

Oltre il possibile

Un soldato, quattordici vette
La mia vita nella Zona della Morte

Traduzione di
Luca Calvi

SOLFERINO

SOLFERINO

www.solferinolibri.it

© 2020 Nirmal Purja
First Published in Great Britain in 2020
by Hodder & Stoughton an Hachette UK company

© 2020 RCS MediaGroup S.p.A., Milano
Proprietà letteraria riservata

Titolo originale:
Beyond Possible

ISBN 978-88-282-0639-2
Prima edizione: novembre 2020

Oltre il possibile

A mia madre, Purna Kumari Purja,
che ha lavorato così duramente
per permettermi di vivere i miei sogni,
e alla comunità alpinistica del Nepal,
patria degli Ottomila.

Il vostro estremo è la mia normalità.

1

Morte o gloria

Data: 3 luglio 2019

Mentre cadevo a testa in giù lungo il fianco dell'innevata e viscida parete del Nanga Parbat sentivo che il mondo mi stava scivolando via da sotto i piedi. Dieci, venti, trenta metri sembrarono passare in un battito di ciglia.

Stavo precipitando verso la morte?

Solo pochi secondi prima mi sentivo sicuro, inclinato al massimo per affrontare con passo fermo il ripido pendio battuto da un vento sferzante. Poi la presa era venuta meno, le punte dei ramponi non riuscivano a mordere la materia bianca mentre scivolavo verso il basso, dapprima lentamente e poi più veloce, sempre più veloce, guadagnando velocità un secondo dopo l'altro mentre il mio cervello calcolava gli attimi che mancavano al momento in cui mi sarei allontanato per sempre dalla montagna, lasciando il mio corpo a brandelli tra i massi alla base della parete oppure incastrato in un profondo crepaccio.

Fratello, non ti rimane molto per mettere il culo in salvo.

Se fossi morto non ci sarebbe stato nessun altro da biasimare per una fine così idiota. *Io* avevo scelto di scalare la nona montagna più alta del mondo in brutali condizioni di *whiteout*. *Io* avevo deciso di far mie tutte le quattordici montagne della «Zona della Morte» in soli sette mesi, in un tentativo selvaggio di battere un record. Tutte scalate che terminavano al di sopra degli 8000 metri, altitudine alla quale l'aria diventa così sottile che cervello e corpo si esauriscono e iniziano a venire meno. Ero stato *io* a

decidere di staccarmi da una corda fissa durante la discesa per quello che doveva essere un gesto di cortesia, per consentire il passaggio a un altro scalatore che stava scendendo dalla montagna con un certo nervosismo. Dopo aver fatto due o tre passi all'indietro, però, la neve aveva avuto un sobbalzo imprevisto e aveva iniziato a scivolare via collassando su se stessa, e in quella discesa aveva risucchiato anche me.

Avevo ormai perso il controllo e le due regole che mi ero imposto tempo addietro per le spedizioni stavano per essere messe alla prova sotto quell'estrema pressione. Regola Uno: *La speranza è Dio*. Regola Due: *Sulle grandi montagne le piccole cose sono quelle che contano di più*. Allontanandomi dalla corda già avevo dimenticato la Regola Due, quello era stato il mio errore ed era il mio problema.

Non mi rimaneva altro che ripiegare sulla Regola Uno.

Avevo forse paura di morire in quei brevi secondi? *Manco per sogno*. Alla codardia avrei sempre preferito la morte, soprattutto se fosse arrivata durante un tentativo di spingermi oltre ciò che veniva considerato umanamente raggiungibile. Andare a saggiare i limiti dello sforzo fisico era esattamente ciò che speravo nel 2018, quando annunciai il progetto di battere il record del minor tempo impiegato per la scalata di tutte le quattordici cime della Zona della Morte, il cui punto di riferimento era stato posto da un alpinista coreano, Kim Chang-ho, che nel 2013 aveva portato a termine l'opera cominciata sette anni, dieci mesi e sei giorni prima. Uno scalatore polacco che si chiamava Jerzy Kukuczka non gli stava però indietro di tanto, con il suo tempo di sette anni, undici mesi e quattordici giorni.

Puntare a metterci così tanto tempo in meno sembrava un atto audace se non addirittura sovrumano, ma io avevo creduto in me stesso quanto bastava per lasciare il mio posto nell'esercito britannico, dove avevo prestato servizio in qualità di soldato gurkha per parecchi anni prima di entrare a far parte dello Special Boat Service (SBS), un reparto delle Forze Speciali e gruppo di élite di militari operanti in alcuni dei campi di battaglia più letali della Terra. Mollare una carriera così prestigiosa suonava come un vero e proprio azzardo, ma ero pronto a giocarmi tutto per la mia ambizione.

A spingermi era la fiducia in me stesso, così trattai la sfida come una missione militare. Durante la fase di progettazione giunsi anche a dare il nome di «Progetto Possibile» al mio tentativo di battere il record mondiale,

titolo che poi arrivò ad apparire quasi un saluto a due dita rivolto a tutte le persone, ed erano tante, che non avevano voluto o potuto credere al mio sogno. I dubbiosi erano spuntati da ogni dove, e persino le voci di coloro che più mi avevano sostenuto erano state in alcune occasioni un po' scettiche. Quando alla fine, nel 2019, iniziai con le scalate, sul sito della Red Bull qualcuno scrisse che l'obiettivo che mi ero prefisso equivaleva a voler «arrivare a nuoto sulla luna». Io sapevo che non era così. Non ero stato messo al mondo per essere sconfitto. Mollare non fa parte del mio DNA, nemmeno in situazioni di vita o di morte. Non ero una pecora in attesa del pungolo del suo pastore; ero un leone e mi rifiutavo di camminare o parlare con il gregge.

Agli occhi di molti scalatori di alta montagna, probabilmente, sarei passato per uno di primo pelo. Certo avevo iniziato a muovermi al di sopra degli 8000 metri solo pochi anni prima, ma ero diventato in fretta una bestia ad alta quota e molto di tutto ciò, secondo me, aveva a che fare con la mia strana fisiologia. Quando iniziai a scalare nella Zona della Morte trovai abbastanza semplice muovermi rapido a grande altezza, facendo settanta passi prima di fare una pausa per riprendere fiato, quando altri alpinisti riuscivano a farne soltanto quattro o cinque.

Anche la mia capacità di recupero era impressionante. Mi era capitato in più occasioni di scendere in velocità dalle vette per poi passare la notte a far festa al campo base e ripartire per la spedizione successiva già la mattina dopo, indipendentemente da un eventuale dopo-sbornia. Era questo l'alpinismo *Nims-style*, l'instancabile ricerca dell'eccellenza in condizioni brutali. E nulla avrebbe potuto trattenermi, a prescindere dalle circostanze che si fossero presentate.

Nulla a parte la morte o una ferita grave, ovvio.

Altri trenta o quaranta metri erano passati in un istante. Stavo cadendo, ma mentre lo facevo dovevo cercare di concentrarmi sul movimento, sulla velocità che aumentava, sulla gente che svaniva nelle nuvole sopra di me man mano che continuavo a scivolare. E arrivare a focalizzare le tecniche di cui avevo bisogno per effettuare un autoarresto importante. *Potevo usare la piccozza, piantandola nella parete, per rallentare la caduta?* Recuperata con uno strattone la piccozza da sotto di me la afferrai saldamente per la testa facendo penetrare la becca nella neve, ma gli strati sottostanti erano troppo soffici, allora spinsi di nuovo. Niente. *Non tiene.*

Tutta la fiducia che per un po’ avevo avuto nella mia capacità di risolvere i problemi andava rapidamente diminuendo. La velocità della discesa era aumentata e avevo ormai perso qualsiasi controllo, quando… *Eccola lì!* Attraverso il pulviscolo che sollevavo ero riuscito a individuare la corda fissa che fino a pochi istanti prima avevamo usato per la discesa. Se l’avessi raggiunta con sufficiente potenza, avrei avuto ottime possibilità di attaccarmici. Era l’ultima speranza che mi rimaneva, così mi rigirai e allungai un braccio per afferrare la corda… *Contatto!* Stringendo più forte che potevo, con i palmi delle mani che bruciavano, mi tenni alla corda fin quando riuscii a fermarmi.

Sembrava che il mondo avesse tirato un profondo sospiro di sollievo. *Stavo bene?* A quanto pare sì, anche se per l’adrenalina avevo le gambe che tremavano. Anche il cuore, comunque, mi stava battendo forte.

Sei a posto, fratello, pensai. Non c’è alcun bisogno di essere tesi adesso.

Dopo essermi preso uno o due secondi per resettarmi, mi rimisi in piedi e passai a un nuovo ritmo, muovendomi a passo più cauto. Verifica al meglio quei pochi passi davanti a te e muoviti con attenzione…

Ai ragazzi sulle corde fisse sopra di me devo aver dato l’impressione di essere imperturbabile. Ero già tornato a una modalità operativa normale e mi muovevo come se non fosse successo nulla di straordinario, ma quella caduta mi aveva scosso. La mia fiducia era stata lievemente scalfita, così tenni stretta la corda con forza, controllando e ricontrollando ogni singolo passo, fino a quando non mi tornò tutta la fiducia in me. Era subentrato un nuovo atteggiamento mentale, così, mentre piantavo gli scarponi sulla neve instabile, dissi a me stesso che la morte a un certo punto sarebbe venuta a prendermi, forse su una montagna durante il Progetto Possibile, o forse in tarda età, a distanza di qualche decennio, ma non sul Nanga Parbat e non al successivo battito di cuore.

Non quel giorno.

Non quel giorno.

Ma quando?

Sarei riuscito a portare a termine quanto avevo iniziato?

2

La speranza è Dio

Mi era venuta l’ispirazione di scalare tutte e quattordici le montagne più alte del mondo a velocità pazzesca e speravo di raggiungere la vetta dei leggendari monumenti nepalesi dell’Annapurna, del Dhaulagiri, del Kangchenjunga, dell’Everest, del Lhotse, del Makalu e del Manaslu; di salire rapidamente fin sul Nanga Parbat, sui Gasherbrum I e II, sul K2 e sul Broad Peak; da ultimo, di conquistare i minacciosi Ottomila del Tibet, il Cho Oyu (al quale si accedeva anche dal Nepal) e lo Shishapangma. *Ma perché?* Si trattava di alcuni dei posti più inospitali di tutto il pianeta e una sfida di quel tipo, con un termine di soli sei mesi o poco più, alla maggior parte delle persone sembrava forse una follia. Per me invece rappresentava un’opportunità di provare al mondo che tutto, *qualsiasi cosa*, sarebbe stato possibile se un individuo avesse dedicato cuore e mente a un progetto.

A chi mai poteva importare quanto pericoloso fosse…

L’avventura aveva avuto inizio con il monte Everest, il più alto del mondo e monumento leggendario himalayano all’interno della mia patria. Per la gente che veniva da posti al di fuori del piccolo Paese del Nepal senza sbocco sul mare, l’Everest rappresentava un qualcosa di addirittura mitologico. Da ragazzo invece lo percepivo spesso come un’entità distante. La mia famiglia era povera; il trekking di andata e ritorno all’Everest era costoso persino per la gente del posto e per il viaggio ci volevano all’incirca dodici giorni. Prevedeva inoltre che i viaggiatori passassero le notti in una serie di teahouse, piccoli alberghi siti nei villaggi che si trovavano lungo l’itinerario, così alla fine non avevo mai provato quell’avventura. Quando

nel 2003 mi trasferii in Inghilterra come giovane soldato gurkha al servizio delle forze armate britanniche, la domanda che mi veniva posta era sempre la stessa: «E com'è l'Everest?». I compagni non avvezzi alla geografia del Nepal immaginavano che la montagna, probabilmente, si ergesse minacciosa subito fuori dall'orto di casa mia e spesso rimanevano tra il deluso e lo stranito quando ammettevo che in realtà non avevo nemmeno mai visto il campo base, figuriamoci poi salirci in vetta. Come risultato, la mia forza di combattente veniva regolarmente messa in dubbio.

Ehi, collega, ce l'hai fuori dalla porta di casa e non l'hai considerato? *E noi che pensavamo che i gurkha fossero dei duri…*

Dieci anni di prese in giro e di battute, alla fine, fecero il loro effetto.

Ok, inizierò a scalare, pensai. *È ora*.

Mossi i miei primi passi verso il posto più alto della Terra nel dicembre del 2012, quando finalmente percorsi il trekking che porta ai piedi della minacciosa vetta dell'Everest. All'epoca ero stato promosso dal reggimento dei gurkha all'élite militare e grazie a un collega ero entrato in contatto con il famoso alpinista nepalese Dorje Khatri, che si offrì di farmi da guida fino al campo base per un trekking che sarebbe durato vari giorni. Dorje aveva scalato l'Everest parecchie volte ed era un idolo per le guide sherpa:[1] difendeva i loro diritti e manifestava per ottenere paghe migliori, ma era anche un attivista per i cambiamenti climatici e cercava di modificare il modo in cui tutti vedevano il fragile ecosistema himalayano.

Non avrei potuto immaginare una persona migliore con cui fare il viaggio. Dopo essere rimasto a fissare la vetta dell'Everest che si ergeva sopra di noi con i suoi 8848 metri, però, decisi che quel trekking non era abbastanza e che non me ne poteva fregar di meno dei rischi. Era ora di salire in alto.

Facendo uso di una notevole dose di persuasione convinsi Dorje a insegnarmi alcune delle tecniche di cui avrei avuto bisogno per scalare un Ottomila. Lo pregai per prima cosa di lasciarmi tentare l'Ama Dablam, una vetta nelle vicinanze che si ergeva a 6812 metri sul livello del mare, ma Dorje alla mia proposta si mise a ridere.

«Nims, quella è una montagna davvero difficile tecnicamente» disse. «Persino gente che ha salito l'Everest deve lottare per arrivare in cima!»

Ci dirigemmo invece verso una vetta vicina, la Lobuche East, dopo aver preso del materiale a noleggio in un villaggio della zona. Ci muovevamo lentamente ma con costanza e, sotto l'attenta guida di Dorje, mi infilai per

la prima volta un paio di ramponi con i quali attraversai un pendio erboso e potei sentire la presa delle loro punte d'acciaio sul terreno. Una sensazione invero strana, che però mi diede un'idea di quello che avrei potuto provare durante un'ascensione vera e propria, così quando ci trovammo a salire lentamente verso la vetta, con un freddo potente e venti fortissimi, percepii per la primissima volta l'entusiasmo di una spedizione.

A ogni passo mi dovevo fermare e fare una pausa, col risultato che riflettevo troppo e di tanto in tanto sentivo arrivare vere e proprie ondate di paura. In alcuni momenti l'idea di cadere e morire arrivò a sembrarmi una possibilità molto reale. Dopo aver sprecato tutta quell'energia per lo stress riuscii alla fine a trovare la fiducia per andare avanti con determinazione, senza ansia.

Arrivato sulla vetta, rimasi sconvolto da ciò che vedevo attorno a me: il frastagliato panorama himalayano era coperto dalle nuvole, ma qua e là una qualche vetta faceva capolino dalla grigia foschia. Sentii l'adrenalina salire mentre Dorje mi indicava l'Everest, il Lhotse e il Makalu. Fui invaso da un senso d'orgoglio che era però anche un senso di anticipazione. Avevo ormai deciso di scalare quelle tre vette che vedevo in lontananza, anche se, in termini di alpinismo d'alta quota, ero considerato uno che aveva cominciato tardi.

Volevo di più. Più o meno attorno a quel periodo mi erano arrivate all'orecchio alcune informazioni piuttosto interessanti: nel 2015 la Brigata dei Gurkha – il termine collettivo con cui si definiscono le forze combattenti dei gurkha nepalesi – avrebbe festeggiato due secoli di servizio con l'esercito britannico con una celebrazione chiamata «il G200». Erano già in fase organizzativa una serie di eventi prestigiosi, tra i quali anche una cerimonia di commemorazione presso la statua dei Gurkha a Londra, un ricevimento al Parlamento e un Festival di Commemorazione alla Royal Albert Hall. All'interno del fitto programma culturale, però, si parlava anche di una spedizione all'Everest.

I gurkha si erano creati nel tempo la reputazione di forti scalatori, ma a causa delle frequenti situazioni di guerra e dei recenti dispiegamenti del reggimento in Afghanistan e in Iraq, nessun soldato in servizio era mai salito sulla vetta (scalare l'Everest era oltretutto davvero costoso, nonostante gli sconti praticati ai residenti). Tutto ciò era destinato a cambiare, dopo l'annuncio del progetto ambizioso di portare una dozzina di

gurkha sulla vetta dell'Everest per la via del Colle Sud come parte dei festeggiamenti per il bicentenario.

La missione, chiamata «Spedizione G200» (G200E), era destinata tanto a diventare una sfida quanto a scrivere la storia. Oltretutto, in qualità di gurkha in servizio nelle Forze Speciali britanniche, potevo essere ammesso all'ascensione. Ero orgoglioso del reggimento, avrei fatto qualsiasi cosa per sostenere la loro reputazione e questa mi pareva proprio una causa onorevole.

Affinai le mie competenze e aumentai la mia ambizione. Un vantaggio di essere parte dell'esercito britannico era che avevo accesso a tanti, diversi corsi specialistici, dapprima presentando con successo la domanda per entrare nelle truppe di montagna delle Forze Speciali, un'unità d'élite di combattenti addestrati ad affrontare situazioni di guerra in condizioni di freddo estremo, e poi andando a scalare il Denali, la vetta più alta degli USA e una delle Seven Summits, il gruppo formato dalle montagne più alte di tutti i continenti: Denali, quindi Everest (Nepal), Aconcagua (Argentina), Kilimangiaro (Tanzania), Vinson (Antartide), Elbrus (Russia) e Puncak Jaya (Nuova Guinea).

Con una vetta alta 6190 metri da scalare, il Denali non era per nulla un giochetto. Isolato e brutalmente freddo, con temperature che a volte scendevano sotto i 50 gradi sotto lo zero, il che rappresentava un problema serio per scalatori principianti come me, il Denali alla fine risultò un perfetto terreno di esercitazione. Imparai le tecniche di corda e feci un ottimo uso della mia resistenza forgiata dalle Forze Speciali, trascinando la slitta per ore, senza sosta, nella neve profonda, attento a non cadere dentro uno dei tanti crepacci della montagna.

Poi, nel 2014, scalai la mia prima vetta della Zona della Morte. Il Dhaulagiri era una bestia. Soprannominato «la Montagna Bianca» e temuto a causa del profondo strato di neve polverosa che ricopre e soffoca i suoi ripidi pendii, era visto come una delle scalate più pericolose al mondo, a causa del terrificante tasso di persone che vi avevano trovato la morte. Fino ad allora vi avevano perso la vita più di ottanta scalatori e la sua parete sud non era stata ancora scalata, nonostante il fatto che a tentare di salire quella che sembrava essere una via impercorribile fosse stata gente del calibro di Reinhold Messner, il primo alpinista ad aver salito l'Everest in solitaria.

Il maggiore dei pericoli era rappresentato dalle valanghe che si staccavano dal nulla e risucchiavano tutti e tutto ciò che incontravano

durante le loro discese. Nel 1969 cinque americani e due sherpa furono spazzati via dalla montagna. Sei anni dopo, tre sherpa e sei membri di una spedizione giapponese furono uccisi nelle loro tende, sepolti vivi da una muraglia di neve. Il Dhaulagiri non era un'avventura da prendersi alla leggera, specialmente per uno scalatore con solo diciotto mesi di esperienza e una conoscenza limitata delle difficili condizioni che si trovano sulle vette estreme. Ansioso di migliorare le mie capacità come scalatore non appena mi fosse stata concessa una licenza dai combattimenti in Afghanistan, avevo già deciso che l'avrei salito.

Ad accompagnarmi in quel viaggio fu un fratello dello Special Air Service (SAS), il reparto aviotrasportato delle Forze Speciali britanniche, che chiameremo James per ragioni di segretezza. Nessuno di noi due aveva l'aspetto previsto dalla situazione quando arrivammo al campo base in infradito, pantaloni corti e occhiali da sole Ray-Ban. Il nostro arrivo era inoltre mal calcolato rispetto alle tempistiche. Stavamo per unirci a una spedizione più grande che già da un mese si stava acclimatando alle condizioni e all'aria sottile. Una valanga sul Khumbu Icefall aveva però ridotto e modificato il loro percorso verso l'Everest, così si erano trasferiti verso il Dhaulagiri intenzionati a salirlo.

Dato che noi due eravamo indietro rispetto al programma a causa della brevità della licenza concessaci dall'esercito, non avevamo alcuna possibilità di godere delle procedure abitualmente offerte agli alpinisti speranzosi di poter arrivare a funzionare bene ad alta quota, come le rotazioni[2] di acclimatamento. I nostri compagni di scalata, invece, arrivati fin lì avevano l'aria di quelli che fanno le cose sul serio e quando partimmo tutti assieme per il trekking fino al campo base, ben presto noi due rimanemmo indietro. James si trovò a dover veramente combattere con l'altitudine, così ci vollero tre giorni in più per completare l'itinerario.

«E voi ragazzi cosa fate?» chiese un tizio che si era interessato alla nostra comparsa. Sapevo cosa stesse pensando: per lui eravamo impavidi cani sciolti, oppure mine vaganti da evitare a ogni costo in vista di un tentativo di salita alla vetta.

Scrollai le spalle. Nessuno di noi due si sarebbe mai sognato di rivelare nei dettagli il proprio ruolo nell'esercito, visto che eravamo tenuti a rigidi livelli di segretezza. E a entrambi piaceva invece l'idea di essere giudicati in base alle nostre competenze alpinistiche che potevamo avere o meno, piuttosto che alla nostra esperienza di combattenti d'élite.

«Oh, siamo nell’esercito» dissi, sperando di mettere così la parola fine alle domande.

Lo scalatore alzò un sopracciglio con aria interrogativa. Il nostro bagaglio aveva l’aria di essere piuttosto raffazzonato, benché l’equipaggiamento che io e James ci eravamo portati fosse assolutamente serio. Nonostante ciò, i nostri compagni di spedizione ci avevano ormai catalogati come turistelli sprovveduti. Ritengo peraltro che quell’ipotesi fosse giusta a metà, ma non avevo la minima intenzione di permettere a chicchessia di trovare da ridire sulle mie debolezze, e al campo base ci preparammo entusiasticamente per le prime rotazioni di acclimatamento. Il nostro piano per la settimana entrante consisteva nel salire ogni giorno ai campi uno e due dei quattro avamposti che si trovavano lungo la via verso la cima. Saremmo poi tornati a dormire a bassa quota, alla base della montagna, fino a quando ci fossimo sentiti pronti per il nostro tentativo di vetta.

Pronti per iniziare la prima salita di acclimatamento, subito dopo esserci caricati gli zaini sulle spalle fu chiaro che James non possedeva la mia stessa fisiologia. Lo si era già visto durante il trekking verso il campo base, ma una volta iniziato a fare sul serio con la salita per la nostra prima rotazione verso campo uno, James non riusciva a tenere il mio passo. Il mal di montagna lo stava distruggendo a poco a poco, e mi resi conto che stava davvero soffrendo quando ci fermammo per riposare al campo uno durante la prima rotazione.

Il giorno successivo, mentre io salivo sempre più spedito, James rimase nuovamente indietro, e questo nonostante uno sherpa lo stesse aiutando dopo essersi preso la maggior parte della sua attrezzatura e io stesso mi fossi caricato all’incirca trenta chilogrammi da solo. Oddio, non che potessi permettermi di fare il galletto: anch’io sarei scoppiato di lì a non molto. In un impeto di follia avevo voluto far sfoggio della mia velocità, ma avevo spinto un po’ troppo e quando poi mi fermai al campo uno per riposarmi e prepararmi una tazza di tè caldo, vedendo che il mio gruppetto dopo un paio d’ore ancora non era arrivato, fui assalito da un pensiero orribile.

Era ancora vivo James?

Oltre a essere famoso per le valanghe che lo facevano tremare a intervalli regolari, il Dhaulagiri era noto anche per i suoi profondi crepacci. Era assolutamente possibile che James e il suo sherpa, non visti, fossero finiti dentro uno di quelli e in tal caso ci sarebbero state ben poche

probabilità di riuscire a trovarli per parecchi giorni, per non dire mai. In un lieve attacco di panico infilai nello zaino tazza e pentolino e mi diressi in discesa verso il campo base per cercarli (avevo imparato molto presto a non lasciare il mio equipaggiamento in giro per le montagne. La cosa migliore era sempre avere tutto con me in ogni momento, per ogni evenienza).

Non mi ci volle molto. Due persone si stavano muovendo lentamente sotto la mia posizione e ben presto vidi che erano i miei compagni di ascensione, ma James era in uno stato addirittura peggiore rispetto a prima.

«Fratello, questa è una grande montagna» dissi dopo averlo salutato. «Stai combattendo con l'acclimatamento, lascia che ti prenda io lo zaino.»

Mi avvicinai per alleggerirlo del peso, ma James sembrava esitante. Non voleva darla vinta al dolore, così io decisi di insistere. Durante un combattimento in zone di guerra con le Forze Speciali un atteggiamento di quel tipo sarebbe stato considerato encomiabile. Su una montagna pericolosa come il Dhaulagiri era un atto suicida.

«Ascoltami, lascia stare il tuo ego» dissi. «Se vuoi arrivare in vetta, lascia che ti aiuti.»

James cedette. Salimmo lentamente e con passo costante fino a campo uno, ma lo sforzo alla fine giunse a riscuotere il suo tributo anche da me. Avevo esagerato e la montagna ci stava dando la sua prima grande lezione: *mai rimanere senza forze*. Da allora promisi che non avrei mai più sprecato energia vitale e che ci avrei dato dentro solo quando fosse stato davvero necessario. Così, quando pochi giorni dopo arrivò il momento di fare il mio primo tentativo in assoluto di conquistare una vetta al di sopra degli 8000 metri, feci in modo di rimanere in fondo alla serpentina di persone che dal campo base risaliva verso la cima del Dhaulagiri, in parte per rispetto per i tanti sherpa che ci stavano guidando verso la vetta, ma anche perché non avevo mai scalato una montagna così grande prima di allora e non volevo sperimentare un altro crollo energetico.

Fu allora che mi resi conto del lavoro continuo eseguito dalle guide durante una spedizione. A intervalli regolari lo sherpa in testa al gruppo si prendeva una pausa dal lavoro di battere traccia piantando gli scarponi dentro la neve alta fino alla cintola, facendo in modo che uno dei suoi compagni di squadra prendesse il suo posto per un breve periodo. Passava quindi in fondo fino a quando era nuovamente il suo turno di tornare a guidare il gruppo, mentre tutti noi seguivamo le tracce da lui lasciate sulla neve, che ci rendevano la progressione decisamente più facile. In seguito

arrivai a conoscere molto bene quella tecnica, che è nota come «battere traccia» e grazie alla quale, assieme alla sua altruistica operosità, il caposherpa stava aiutando il gruppo della spedizione a seguire in salita una via ben più agevole. Provavo rispetto per lo sforzo che ogni singola guida stava facendo.

Due erano le tecniche da imparare per quanto riguarda la battitura della traccia.[3] La prima si applica in caso di neve profonda dalla tibia fino al ginocchio. In quelle condizioni uno scalatore si trova a dover fare ogni singolo passo sollevando il ginocchio fino al petto per poi piantare il piede con forza. La seconda tecnica si adotta in condizioni più estreme in cui la neve polverosa arriva all'altezza della coscia o della vita. In quei casi chi sale da primo deve spingere in avanti con il fianco, creando una sacca di spazio con cui far gioco prima di sollevare la gamba e muovere l'anca in avanti per poter fare il passo successivo.

Improvvisamente, un tipo che era davanti a me uscì dalla fila e partì verso la testa del gruppo per andare a dare una mano.

Gli lanciai un urlo. «Ehi, fratello! Che stai facendo? Non è che gli sherpa si arrabbieranno, vero?»

Mi fece un gesto con la mano. «No amico, faccio la mia parte per aiutare i fratelli sherpa…»

Ritenevo che passare in testa in quel modo fosse irrispettoso verso le guide della spedizione. Era come se qualcun altro volesse mettersi a fare l'eroe, azione che ritenevo piuttosto pericolosa su una montagna così piena di rischi. Risultò che invece mi stavo sbagliando e fu un altro sherpa a tranquillizzarmi al riguardo.

«Nims, la neve è così profonda… Se hai le energie e sei in grado anche tu di dare una mano in testa al gruppo, per favore fallo.»

Incoraggiato da quelle parole, più tardi andai in testa e cominciai a spingere. Avevo i fianchi che andavano e spingevano come pistoni quando sollevavo i piedi fuori dalla neve polverosa. Era un lavoro enorme, ma considerando ogni passo in avanti come il segno di un progresso significativo e parte di un più grande sforzo di gruppo, riuscivo a muovermi costantemente. Per lo sforzo cosce e polpacci mi facevano male, ma sentivo i polmoni leggeri. La fatica che andava a bloccare anche le persone più atletiche in alta quota sembrava non essere in grado di disturbarmi. Ero forte. *Buum! Buum! Buum!* Ogni passo veniva fatto con potenza. Quando

mi girai per capire dove fossi arrivato, rimasi sorpreso nel vedere il resto dei miei compagni di scalata. Erano piccoli puntini neri sotto di me.

Cazzo, questa è opera *mia*, pensai, ammirando le profonde impronte che avevo lasciato per la spedizione. Ero andato avanti costantemente, senza stare troppo a pensare, muovendomi in quello stato di flusso mentale di cui parlavano gli atleti quando infrangevano i record mondiali o quando vincevano i campionati. *Ero completamente preso.*

Facendo attenzione a non sovraccaricarmi come avevo fatto precedentemente, continuai a farmi strada lentamente ma con costanza fino alla successiva linea di cresta, dove attesi per un'ora che il resto del gruppo si ricompattasse. Quando poi tutti si radunarono attorno a me il caposherpa si mise a urlare eccitato e mi diede una pacca sulla spalla. Altri tipi che facevano parte della spedizione, scalatori che solo pochi giorni prima mi avevano guardato dall'alto in basso e che avevano catalogato come inesistenti le mie possibilità di arrivare in vetta, adesso erano lì a stringermi la mano.

Sembravano tutti sollevati per avermi visto fare quel notevole lavoro di gambe e la mia abnegazione fece cambiare totalmente l'atteggiamento di tutti i membri della squadra. *Non ero più un turista.* A cambiare fu anche il mio atteggiamento mentale, e quando poi arrivai a raggiungere la vetta non rimasi solo sorpreso per ciò che avevo conquistato, ma mi sentii incoraggiato e spronato.

Fratello, in alta quota sei proprio uno che spacca.

Non ero geneticamente predisposto a un qualsiasi tipo di successo a quote così alte e di sicuro le scalate non rientravano tra gli aspetti della mia vita familiare. Da ragazzino due erano le cose che sognavo per il mio futuro: la mia prima opzione consisteva nel diventare un soldato gurkha britannico, come mio padre, perché in tutto il mondo venivano considerati come una forza militare del tutto priva di paura. Come unità di combattimento sono stati storicamente divisi tra gli eserciti nepalese, britannico e indiano, come pure nella polizia di Singapore, anche se tutti gli appartenenti alle loro fila provenivano dal Nepal e godevano della reputazione di combattenti d'élite, dal gran cuore e leali, con una fede incrollabile nella regina e nel Paese.

Sono stati scritti abbastanza libri di storia in merito alla loro genesi, se questo vi dovesse interessare, ma intanto ecco i retroscena esposti nel modo più conciso possibile: durante la guerra anglo-nepalese (1814-1816) tra il

Nepal, allora conosciuto come regno dei Gorkha, e la Compagnia delle Indie Orientali Britanniche (o EIC, un esercito privato grande due volte l'esercito regolare britannico), le capacità dei combattenti nepalesi furono così ammirate che tutti i disertori che passarono al soldo dell'EIC furono inquadrati a seguito di un trattato come «forze irregolari».

I gurkha divennero in seguito un reggimento a sé altamente rispettato e furono impiegati nella Seconda guerra mondiale, come anche in Iraq e in Afghanistan durante la Guerra al terrorismo. Due miei fratelli più anziani, Ganga e Kamal, avevano seguito le orme di nostro padre e ogniqualvolta tornavano in Nepal in licenza la gente li guardava ammirata, come fossero stelle del rock. I soldati gurkha erano leggendari e il loro motto, *Meglio morire che essere codardi,* evocava immagini di eroismo, il tutto potenziato da storie di vittoriose missioni di guerra e di avventure ai limiti del possibile.

La seconda ambizione riguardante la mia carriera lavorativa era quella di diventare un funzionario del governo. Volevo essere una versione nepalese di Robin Hood, che andava a rubare ai ricchi per dare ai poveri. Il Paese in cui sono cresciuto è molto piccolo e la gente per le strade era stata privata dei propri diritti per troppo tempo. Fin da bambino mi ero reso conto che la gente attorno a me aveva davvero poco e che il tasso di povertà era incredibilmente alto. Molti nepalesi erano induisti, e nonostante la loro mancanza di mezzi offrivano spesso il poco denaro che avevano al tempio ogniqualvolta andavano a visitarlo.

Io no. Quando mi capitava di avere del denaro mi rendeva più felice vuotare il mio borsellino in favore della gente che viveva per strada, dei senzatetto, dei ciechi e dei disabili che trovavo fuori dal tempio. Facevo lo stesso anche sugli autobus, dove spesso si esibivano gli artisti di strada, persone che non potevano lavorare a causa di una qualche terribile ferita o malattia che li aveva resi inabili.

Ogni donazione arrivava accompagnata da un contratto: *Fratello, questo è per te, ma non sperperarli per l'alcol. Assicurati che la tua famiglia abbia il cibo che le serve.* Ero sempre stato così. I soldi non mi avevano mai attratto, ma da bambino sognavo di svolgere un lavoro per l'autorità, con un'uniforme. Non perché volessi il potere o raggiungere uno status, ma perché mi piaceva l'idea di dare una bella ripulita ai super ricconi del Nepal, gente corrotta da far schifo, e poi passare il bottino a chi non possedeva nulla.

Questo mio atteggiamento, probabilmente, non è strano, visto che fin dagli inizi mi sono sempre trovato al verde. Sono venuto al mondo il 25 luglio 1983 in un piccolo villaggio chiamato Dana nel distretto di Myagdi, nel Nepal occidentale. Quel piccolo avamposto si trova a circa 1600 metri sul livello del mare, quindi non è che sia stato allevato con i ramponi ai piedi e con un legame fisiologico con l'alta quota. Il Dhaulagiri è la montagna più alta di quella regione, ma si trova a una notevole distanza dal mio uscio di casa e ci sarebbero voluti sforzi notevoli per arrivar fin lì.

Venni al mondo dopo i miei fratelli Ganga, Jit e Kamal, seguito da mia sorella minore, Anita. Tra me e il primo dei miei fratelli ci sono diciotto anni di differenza. Eravamo una bella famiglia, non avevamo soldi e il solo pensiero di poter avere un'automobile non era nemmeno concepibile, ma ciononostante ero un ragazzino felice. Non ci voleva poi molto per farmi divertire.

A quanto si dice, mamma e papà ebbero vita dura fin da molto prima che io nascessi. I loro problemi erano iniziati da subito con il matrimonio, celebrato tra persone che provenivano da caste, o tribù, differenti. Non era certo quella la cosa giusta da fare in Nepal, e le famiglie si risentirono per la loro unione. Ben presto si dovettero allontanare dai genitori e dai fratelli, il che significò dover dare avvio alla loro nuova vita comune con pressoché nulla in mano.

Papà all'epoca prestava servizio nelle fila dei gurkha indiani, ma il suo salario da solo non bastava a mantenere la famiglia, così dopo la nascita di Ganga, Jit e Kamal la mamma iniziò a lavorare presso la fattoria del villaggio per racimolare qualche soldo. Per la maggior parte del tempo, avvolti in un telo, portava sulla schiena anche i bambini. Il peso di prendersi cura di una famiglia con figli piccoli e riuscire nel contempo a portare a casa del denaro facendo del lavoro duro dev'essere stato massacrante, ma lei non era una che si arrendeva: gran parte della mia etica nel lavoro l'ho presa proprio da mia madre, donna che ha avuto un'enorme influenza su di me, come anche su molte persone che l'hanno incontrata.

La mamma non aveva ricevuto un'istruzione, cosa che deve averla infastidita non poco perché era una che stava sviluppando una visione su come aiutare altre donne nella zona, tanto che alla fine divenne un'attivista nel suo Nepal, dove lavorava per cambiare gli atteggiamenti nei confronti dell'istruzione e della parità di genere. Nel Nepal di allora quella non era assolutamente la regola, ma mamma era una che combatteva per ciò in cui

credeva, e così nella maggior parte delle settimane riusciva a stento a guadagnare a sufficienza per mettere in tavola qualcosa da mangiare. La famiglia, comunque, in qualche modo tirava avanti. In seguito, quando i miei fratelli raggiunsero l'età giusta, anche loro furono spediti a lavorare: il loro compito consisteva nello svegliarsi alle cinque di mattina e andare per due ore in cerca di buona erba da tagliare e portare a casa per nutrire i tre bufali di famiglia. Fatto ciò, andavano a scuola a seguire l'intera giornata di lezione.

Per me le cose furono un po' più semplici. Da noi in giardino c'erano parecchi aranci e quando era il momento, a primavera, salivo sui rami per andare a prendermi tutto, scuotendoli fino a far cadere anche l'ultimo frutto. Ben presto il terreno si copriva di arance e io mi servivo a piacimento, mangiando finché non ne potevo più. Il giorno successivo andavo a raccogliere altro bottino e ripetevo la festa. Quando arrivai all'età di quattro anni, però, la famiglia si trasferì in un altro villaggio nella giungla chiamato Ramnagar, che si trovava nel distretto di Chitwan, a 365 chilometri da Dana, e che era posto nella parte più calda e più pianeggiante del Paese. I miei genitori erano infatti preoccupati a causa della quantità di frane e smottamenti che in più occasioni avevano minacciato Dana, dove molti fiumi dal corso impetuoso tendevano a esondare e a provocare devastazioni.

Non che m'importasse, sia chiaro: con la giungla fuori dalla porta di casa e la mamma che andava spesso nel sottobosco a raccogliere legna per il fuoco, io avevo a disposizione una grandissima quantità di guai in cui andare a cacciarmi. Lungo le strade, nei boschi o vicino ai corsi d'acqua il potenziale per le mie esplorazioni era enorme.

Fin da piccolo avevo imparato che per me era davvero semplice cavarmela alla grande con il minimo indispensabile, il che potrebbe in un certo modo spiegare come in seguito sia stato capace di passare la maggior parte della mia vita nel caos dei combattimenti o all'interno di una tenda piazzata sul fianco di una montagna. Mia madre era molto severa, ma nei fine settimana in cui non ero a scuola era contenta che andassi da solo a esplorare Ramnagar, e io la maggior parte delle volte mi dirigevo verso il vicino fiume, stando sulle rive dalle dieci fino alle cinque del pomeriggio, ammazzando il tempo andando a caccia di granchi e di gamberi. Il massimo della felicità per me era stare nella natura, dove sembrava di poter trovare avventure dappertutto, anche se poi la mamma spesso voltava lo sguardo

schifata ogni volta che portavo orgogliosamente a casa il mio bottino per farglielo esaminare.

«Ma perché mi porti degli insetti?» mi rimproverava.

Ben presto la vita cominciò a migliorare. Quando i miei fratelli partirono per entrare nei gurkha, dissero di avere la speranza di aiutarmi ad avere una vita migliore. Ogni mese una parte del loro salario veniva mandata a casa, un dono per pagare la mia istruzione presso la Small Heaven Higher Secondary, una scuola privata in lingua inglese del Chitwan, dove venni spedito non appena arrivai ad avere circa cinque anni. Si trattava di un lusso vero e proprio, che però non poteva durare per sempre, e la mamma spesso mi ricordava la natura temporanea della generosità dei miei fratelli.

«Un giorno si sposeranno» diceva. «Dovranno prendersi cura delle loro famiglie e non saranno più in grado di sostenere la tua istruzione.»

Io però già da bambino mi ero immaginato un piano per mantenere la mia famiglia. «Guarda, è tutto a posto» dicevo alla mamma, cercando di scrollarmi di dosso ogni pressione. «Quando sarò più grande passerò gli esami e poi diventerò un insegnante a scuola, o presso un asilo. Così potrò prendermi cura *di te*.»

Ciò che realmente volevo, però, era solo diventare un gurkha.

Di sicuro ero in possesso degli attributi necessari a cavarmela bene nell'esercito. Nonostante avessi solo cinque anni quando iniziai a frequentare la scuola privata, i ritmi di una vita distante da casa sembravano essere proprio adatti a me. Dormivamo tutti in un convitto dove i ragazzi più anziani detenevano il potere e gli insegnanti picchiavano i bambini se solo provavano a uscire dalla fila. La mia prima sfida fu quella di imparare come sopravvivere in un ambiente così duro, e pure rapidamente.

Man mano che diventavo più grande, riuscire a venire fuori dalle lotte quotidiane al parco giochi era un'esperienza che si faceva di giorno in giorno più difficile. Di certo ero uno tosto per la mia età, ma lì c'erano numerosi ragazzini più grandi con cui fare i conti e spesso, quando la mamma veniva a farmi visita e a portarmi cibo o provviste, appena lei ripartiva capitava che mi si presentasse uno dei bulli più anziani della scuola, con il risultato che a volte il cibo mi veniva sottratto e non c'era nulla che potessi fare.

Il mio primo istinto di sopravvivenza era quello di fuggire, balzando sugli alberi per non dare a nessuno la possibilità di rubare le mie cose. Ero

rapido e mostravo una grandissima resistenza, tant'è che spesso mi divertivo alle gare di atletica leggera durante le ore di educazione fisica. Il mio secondo istinto, però, quando mi trovavo ad avere a che fare con i bulli, era quello di reagire. Con la crescita e la maturazione divenni molto, molto più forte e arrivato all'età della pubertà decisi di andare a fare kickboxing. Imparai rapidamente a difendermi e a mettere al tappeto gli avversari, tanto che riuscii a conquistare il titolo di campione regionale.

Al mio ingresso nel nono anno di scuola avevo subito solo una sconfitta, all'incontro per diventare campione nazionale del Nepal, con un avversario che aveva parecchi anni più di me. La volta successiva in cui il bullo più anziano della scuola si presentò per farsi dare le mie scorte di cibo, prima tenni testa alle minacce e poi lo stesi. Dopo quella volta nessuno provò più a sfidarmi. Fu il primo passo per diventare uomo.

Il passo successivo fu quello di far domanda per entrare nei gurkha.

[1] Il nome sherpa significa due cose: 1) un gruppo indigeno del Nepal, ma anche 2) un termine gergale o collettivo usato dagli esploratori stranieri per indicare le guide di montagna dell'Himalaya.

[2] Gli alpinisti di solito impiegano un paio di mesi per vette da 8000 metri. Per qualche settimana gli scalatori generalmente si spostano dal campo base al campo uno per abituarsi agli effetti debilitanti dell'altitudine. Si muovono poi tra campo uno e campo due, salendo in alto durante il giorno e andando a dormire a bassa quota fino a quando i sintomi del mal di montagna (AMS) come la nausea, l'affanno e i mal di testa martellanti scompaiono. Queste salite vengono chiamate «rotazioni in quota». Una volta abituatisi all'altitudine, gli alpinisti attendono pazientemente, a volte per settimane, fin quando si apre una adeguata finestra per l'attacco, quando il tempo viene considerato sufficientemente buono per poter scalare. A quel punto partono per tentare di raggiungere la cima.

[3] Ebbi anche modo di apprendere i differenti stili di scalata. Sul Dhaulagiri ci muovevamo con una squadra di fissatori che andava a posizionare le corde sulla montagna con l'ausilio di alcuni ancoraggi. Chi scala usa quelle corde fisse per tirarsi su fino alla vetta, su ripidi pendii e pareti verticali. Le scalate in stile alpino prevedono invece una cordata che avanzi rapidamente sul terreno, con gli scalatori legati insieme per sicurezza. Se uno del gruppo scivola o cade, gli altri si puntellano con forza per evitare cadute o scivolate troppo lunghe. Da ultimo le scalate in solitaria, che per quanto mi consta prevedono che un alpinista salga verso una vetta da solo battendo traccia e piazzandosi le corde fisse senza alcun supporto.

3

Meglio morti che codardi

Ero l’antibiotico umano.

Verso i dieci anni contrassi la tubercolosi, che in Nepal era una malattia seria e comune in modo preoccupante, ma riuscii a vincerla. Qualche tempo dopo mi fu diagnosticata l’asma. Quando il medico mi spiegò alcuni degli effetti a lungo termine che avrebbe potuto causare, il mio pensiero fu: Ma sì, nessun problema. Nulla mi avrebbe impedito di vivere la mia vita e fui poi in grado di scrollarmeli di dosso, andando a correre per divertimento nei boschi e partecipando a gare scolastiche sulla lunga distanza.

Già in tenera età avevo iniziato a credere nel potere del pensiero positivo e non permettevo a malattie o disturbi cronici, che potenzialmente potevano affliggere altri individui per anni, di darmi fastidio. Mi sentivo come un antibiotico umano, perché era stato il mio «io» a insegnarmi a pensare in quel modo: mi davo fiducia fino a guarire. *Ci credevo.* Fu proprio quello l’atteggiamento che alla fine mi diede la forza per entrare a far parte dell’esercito britannico, dove mi resi conto di possedere una resilienza sotto pressione di livello superiore. Mi circondava come una sorta di campo magnetico e ben presto imparai che se un guerriero aveva un’incrollabile fiducia in se stesso tutto era possibile. Una volta entrato a far parte dei ghurka ne avrei avuto un estremo bisogno.

Il processo di selezione a cui ogni candidato doveva sottoporsi per entrare nel reggimento era notoriamente brutale e spietato fin dall’inizio, avevo già sentito le storie raccontate dai miei fratelli. Prima di poter essere avviato alla formazione dei gurkha, ogni singolo aspirante di età tra i

diciassette e i ventuno anni veniva fatto oggetto di una valutazione fisica e mentale estremamente accurata. Per esempio, chiunque avesse più di quattro otturazioni veniva messo alla porta. Denti finti, o persino spazi troppo grandi tra un dente e l'altro erano motivi sufficienti per essere respinti, e il cervello era importante quanto la superiorità fisica.

Mi trovai costretto a sostenere, con profitto, gli esami di diploma della scuola nepalese (che da un punto di vista didattico era equivalente a qualcosa a metà tra il GCSE e un A-level britannico), nonostante li avessi già passati grazie all'istruzione che mi era stata data. Quando fu il mio turno di provare l'ammissione al reggimento nel 2001, un gurkha britannico in pensione (i selezionatori erano conosciuti col nome di Galla Wallah) mi ispezionò per bene al villaggio. Mi controllò tutto il corpo: una qualsiasi cicatrice mi avrebbe fatto scartare, ma per fortuna non mi ero procurato ferite importanti praticando kickboxing. Alla fine, però, venni respinto. Non so quale fosse la vera ragione: avevo superato tutte le valutazioni fisiche e culturali. Sospetto che l'esaminatore mi avesse preso in antipatia.

Nonostante fossi stato uno dei soli diciotto aspiranti che avevano passato i test fisici, il Galla Wallah mi posizionò al ventiseiesimo posto sulla lista finale dei candidati. Quell'anno vennero ammessi alla fase successiva della Selezione per i gurkha solo venticinque aspiranti e quella bocciatura mi mandò su tutte le furie. Demoralizzato, inveii contro quell'ingiustizia e per un po' pensai anche alla possibilità di abbandonare il mio sogno di entrare a far parte del reggimento.

Riuscii a superare quella delusione anche se ero ancora arrabbiato, e alla fine ce la feci un anno dopo, al secondo tentativo, andando dritto alla Selezione Regionale a Pokhara dove mi feci largo con una serie di flessioni, sprint e salti prima di passare ai test di inglese e di matematica. Venni così ammesso alla terza fase, quella finale, alla Selezione Centrale, dove le cose sarebbero state ben più dure.

Una delle prove più famose della Selezione Centrale dei gurkha era la Doko Race, durante la quale ai candidati veniva ordinato di portare sulla testa dei cesti di bambù riempiti con trenta chilogrammi di sabbia, e ogni aspirante gurkha doveva completare un percorso in salita di cinque chilometri in meno di quarantotto minuti.

La corsa non mi preoccupava. Il mio entusiasmo per l'atletica leggera col tempo si era tramutato in qualcosa di ben più serio. Quando ero ancora uno studente della settima classe avevo aiutato gli insegnanti a organizzare

una serie di prove per i ragazzi che speravano di rappresentare la nostra scuola privata ai campionati regionali. Tutti gli atleti partecipanti erano più grandi di me, probabilmente di due o tre anni, e il mio compito consisteva nel segnare il tracciato con un marcatore bianco. Quando partì la gara dei 400 metri, però, presi parte anch'io, per puro divertimento. Alla prima curva ero vicino alla testa del gruppo, ma alla seconda mi sentii inarrestabile e balzai con uno scatto davanti al gruppetto di testa, tagliando il traguardo al primo posto.

Il mio insegnante mi prese per il braccio. Pensava che fossi entrato in pista a metà gara, tanto per prenderli un po' in giro. «Nims, ma tu da dove sei spuntato? Cos'è, uno scherzo?»

«No signore» dissi nervosamente. «Sono partito assieme agli altri… *Glielo chieda*!»

Quando giunse la conferma che sì, proprio così, avevo corso assieme agli altri ragazzi in modo onesto e senza trucchetti, alla scuola non rimase scelta. Avrebbero dovuto mandare un ragazzo del settimo anno a partecipare a una gara regionale generalmente dominata da ragazzi della decima classe.

«Nonostante la tua età, manderemo te» mi disse l'insegnante.

La pressione mi lasciava indifferente, ma non avevo la più pallida idea di quali fossero le aspettative nei miei confronti e come prepararmi. Quando arrivò il momento di partecipare ai campionati scolastici delle scuole private, per i quali avrei gareggiato sugli 800 metri, sulla staffetta 4 x 400, sui 2400 e sui 5000 metri, mi sentivo pronto. Avevo deciso di correre a piedi nudi perché credevo che le scarpe da corsa o quelle chiodate potessero rallentarmi col loro peso e la mia unica tattica consisteva nel «rimanere indietro per la prima metà della corsa. E poi via!». Attenendomi scrupolosamente a quell'unica idea arrivai primo sia nella gara degli 800 metri sia in quella dei 2400. Portai poi alla vittoria la mia scuola nella staffetta 4 x 400. Quello che a loro doveva essere sembrato un grosso azzardo alla fine aveva dato i suoi frutti.

Poiché ero un atleta più che capace, quella parte della Doko Race non poteva certo essere un problema, ma il cesto di bambù carico di sabbia era una sfida alla quale mi sarei dovuto adattare. Per qualche ragione avevo optato per un atteggiamento decisamente poco ortodosso nei confronti degli allenamenti e spesso sgusciavo fuori dal dormitorio alle quattro di mattina per andare a correre lungo le strade vicine, e per aumentare la resistenza piazzavo alcune barre metalliche che avevo trovato vicino alla scuola

all’interno di fasce elastiche che poi avvolgevo attorno alle gambe. Al sorgere del sole mi infilavo nuovamente dentro al letto prima che qualcuno se ne potesse accorgere, un duro lavoro per cui però venni ben presto ripagato. Mi aiutò il fatto che tutti e due i miei fratelli avessero affrontato la stessa prova estenuante e dunque sapessero cosa mi aspettava. Fortuna volle che poco prima dei miei esami, che avrebbero avuto luogo sempre nella stessa città di Pokhara, mio fratello Kamal fosse arrivato per una licenza. C’era anche mio fratello Ganga, che si era messo in pensione dal servizio militare nel 2002. Entrambi vennero a farmi visita per qualche giorno, così ci mettemmo a preparare un piano tutti assieme.

«Ok, Nims, dovremo intensificare la preparazione» mi disse Kamal un pomeriggio, passandomi un cesto di bambù. Ci mise quindi dentro una pietra bella pesante. Sotto quel peso cedetti un po’. «Adesso abituati per un po’ a quel peso e poi andiamo a correre.»

Ci muovemmo sul terreno accidentato di Pokhara, su e giù per il fiume e lungo sentieri ripidi, con quel cesto sulla testa che sembrava pesare almeno dieci tonnellate. Sentivo fitte al collo, alla schiena e ai polpacci. Quando finalmente ci fermammo, Kamal guardò il suo orologio. Aggrottò la fronte.

«Un’ora, Nims. Non puoi passare con una prestazione così. Domani riproveremo.»

Il giorno successivo fui più rapido e abbassai il tempo a cinquantacinque minuti. Il giorno dopo ancora feci in modo di accelerare l’andatura, portando a termine i cinque chilometri giusto giusto sotto il tempo richiesto di quarantotto minuti. Mi sarebbe andata bene. Quando però alla fine arrivai per partecipare alla Doko Race alla quale avrebbe preso parte un folto gruppo di ragazzi che come me speravano di passare la Selezione Centrale, diedi un’occhiata alla fila e un po’ mi preoccupai. A quel che si diceva, parecchi di loro avevano pagato una società di atletica locale perché li sottoponesse a un intenso allenamento. Erano preparati e pronti alla battaglia, alcuni avevano addirittura scarpe da ginnastica nuove e temibili tagli di capelli in stile militare.

Ma in realtà non avevo alcuna ragione di preoccuparmi. Una volta terminata la gara nel gruppo di testa sapevo di avere ormai in mano la possibilità di far parte della forza militare più valorosa del mondo.

Tutte quelle flessioni non riuscirono a stendermi. I test di valutazione che prevedevano trazioni, sollevamenti, scatti, corsa campestre e altre prove li passai agevolmente, arrivai persino primo in una gara di un paio di chilometri. Rimasi impassibile di fronte agli stress mentali di un test di inglese o di matematica finché alla fine venni ammesso a far parte dell'esercito britannico e di lì a poco diventai un membro dei Genieri gurkha della regina. Due settimane dopo aver passato la Selezione Centrale fui mandato in aereo in Inghilterra, dove entrai nella Compagnia Addestramento gurkha presso il Centro Addestramento Fanteria di Catterick, nello Yorkshire. Non ero mai stato all'estero, figurarsi in un posto lontano come l'Inghilterra, ma pensavo che la mia integrazione in una cultura così differente sarebbe stata una sfida relativamente facile. Era quello che credevo.

Nessun problema, pensavo. Sono andato a una scuola privata. Parlo un inglese di merda, ma me la caverò!

Al mio arrivo nel gennaio 2003 rimasi scioccato. Quando il nostro aereo atterrò a Heathrow, il vento era così forte che la pioggia battente sembrava arrivare dai lati, e in più faceva un freddo cane. Avevamo immaginato che il pullman ci avrebbe fatto passare per il centro di Londra per una sorta di mini giro panoramico durante il quale avremmo potuto intravedere i monumenti più famosi come il Big Ben, la cattedrale di San Paolo e Buckingham Palace. Prendemmo invece subito l'autostrada e giusto il tempo di arrivare nel nord dell'Inghilterra passando per un itinerario invero scenografico che comprendeva pecore, colline e un'occasionale stazione di servizio, la mia fiducia nel riuscire a inserirmi nella cultura locale si indebolì rapidamente. Innanzitutto, il clima era orribile, con vento forte e acqua battente che sembrava piovere in orizzontale.

Seconda cosa, la barriera linguistica si rivelò problematica, mi sfuggivano intere conversazioni con i ragazzi del posto. Benché il mio inglese scritto imparato a scuola fosse piuttosto buono, di fronte ai differenti accenti delle parlate locali mi perdevo completamente. *Geordie*, *Mancunian*, *Cockney*, tutti i vari dialetti mi sembravano assolutamente alieni. La prima persona in assoluto da me incontrata in Inghilterra veniva da Liverpool e quando le strinsi la mano per salutarla mi rispose in uno stretto accento *Scouse*, facendomi andare fuori di testa.

Non avevo la minima idea di cosa mi stesse dicendo.

Il mio problema era dovuto al fatto che in Nepal avevo ricevuto un'istruzione basata su leggere, ascoltare e parlare, ma nessuno si era preso la briga di mettermi in guardia sull'esistenza dei vari dialetti regionali. Quando mi trovai nel mezzo di situazioni di vita reale ciò si rivelò uno svantaggio di non poco conto. Durante le primissime settimane mi capitava spesso di perdermi durante le conversazioni, pensando tra me e me: Ma cosa diavolo dicono?

Durante l'addestramento reclute a Catterick, ho imparato anche a vestirmi come si deve: tra le tante regole che eravamo obbligati a seguire, c'era quella di essere sempre in uniforme, scarponi inclusi. La prima volta che andammo in una spiaggia, l'intero plotone camminò sulla sabbia a piedi nudi, con i pantaloni arrotolati sui polpacci e la giacca gettata sulle spalle. Probabilmente, se ci avesse visto qualcuno, ci avrebbe trovato ridicoli.

Quando venne il momento di andare a combattere ero più che pronto, ma per arrivarci mi ci vollero quattro anni. In un corso di formazione per gurkha della durata di trentasei settimane imparai i principi basilari del reggimento; lavorammo su moduli di formazione culturale e gestione commerciale, al cui interno dovetti imparare una competenza scegliendo da una lista che comprendeva carpenteria e idraulica. Optai per il lavoro nel campo delle costruzioni e delle finiture strutturali, e per nove mesi vissi a Chatham, nel Kent, dove mi insegnarono come intonacare le pareti, oltre alle più sottili complessità della pittura e della decorazione. Fu noioso ma ne valeva la pena: sapevo che se non mi fosse andata bene con la vita militare avrei avuto almeno una professione su cui ripiegare.

In seguito appresi tutte le competenze richieste a un militare del genio e presi parte a una serie di esercitazioni sul campo. Alla fine, dopo aver terminato il corso interforze per incursori della durata di tredici settimane presso il Centro Addestramento Incursori dei Royal Marines di Lympstone, nel Devon, nel 2007 venni dislocato in Afghanistan come parte della Operazione Herrick, una strategia durata dodici anni e messa in atto per mantenere una presenza militare all'interno del Paese tenendo gli occhi aperti su qualsiasi attività terroristica che ai talebani potesse venire in mente di orchestrare. Tra i nostri incarichi c'era anche quello di aiutare la gente del posto a formare un nuovo governo, ma era un lavoro duro.

A volte il mio compito consisteva nell'andare a bonificare vaste aree del territorio dagli ordigni esplosivi improvvisati (IED). Durante le operazioni spesso ad andare avanti per primi erano gli incursori dei Royal Marines, e

una volta scoperto un qualche dispositivo di innesco sospetto veniva dato incarico alla mia squadra di bonificare l'area, segnando con esattezza il punto in cui la bomba era stata posizionata prima di neutralizzarla. La nostra unità poteva a quel punto andare avanti in sicurezza e compatta. Era un lavoro molto intenso perché a) un passo falso mi avrebbe visto fatto a pezzi e b) in tutto ciò che facevamo dovevamo sempre tener presente il fattore velocità. Non c'era tempo da perdere in quei tratti esposti, perché il nemico avrebbe potuto aprire il fuoco in qualsiasi momento.

Nella maggior parte dei casi venivo assegnato a operazioni con il «40 Commando», una compagnia del battaglione dei Royal Marines. Uno dei compiti operativi congiunti consisteva nel muoversi in pattuglie casa per casa in cerca di armi e munizioni, oppure di posti in cui i talebani nascondevano la droga. Ero un soldato molto leale e andavo orgoglioso della reputazione di cui godevano i gurkha nell'esercito britannico. Avrei fatto qualsiasi cosa per difenderla. Avevo anche un rispetto incredibile per la regina e la Corona, per me volevano dire tutto. Ciononostante non ero uno che avesse paura di dire la sua.

Durante un'operazione, ero stato incaricato di bonificare dalle trappole esplosive un complesso nemico, e dato che la mia unità in quel momento non era allo scoperto mi sembrava che la cosa migliore da fare fosse porre estrema attenzione e stavo facendo di tutto per non tralasciare neanche un punto. Sentivo però che dietro le mie spalle c'era un comandante che mi osservava con sempre maggiore impazienza.

«Nims, datti una mossa» disse. «Che problema c'è?»

«Sì, *potrei* in effetti darmi una mossa» dissi. «Potrei magari lasciar stare questo pezzo e dire: "Fatto!". Poi però, se arrivano i Marines ed esplode uno IED, chi è che si prende il biasimo? *I gurkha.* Non si tratta soltanto di me…»

E non avevo apprezzato che il comandante alludesse a qualcosa che non andava. *Stava forse insinuando che ero troppo impaurito per lavorare rapidamente?* In realtà, dopo essere andato su e giù per quella stanza, consapevole che una bomba sarebbe potuta esplodere da un momento all'altro, certo che mi sentivo un po' nervoso – non ero pazzo. La paura, però, non aveva spazio nel mio mondo, nemmeno in Afghanistan.

«Ma che cazzo crede, che abbia paura di 'sta roba?» ribadii imperterrito, mollando a terra il metal detector Vallon che usavamo per individuare bombe e mine, e continuando a camminare per la stanza. «Qui la mia vita

non significa assolutamente nulla. La reputazione invece sì! È per questo che sto facendo il lavoro come si deve…»

«Oh…» disse il comandante. Era rimasto così sbalordito che non pensò nemmeno di punirmi per quell'insubordinazione.

Non mi ci volle molto per sviluppare un profondo rispetto per gli incursori dei Royal Marines durante la mia permanenza in Afghanistan. Amavo la loro etica. Erano super soldati, ma erano anche umili, cosa che apprezzavo molto. Pur essendo io stesso pieno di sicurezza e di fiducia in me stesso, non sono mai stato un fan degli ego prepotenti, dei super «io». Tutte le volte che ci eravamo trovati a partecipare assieme a conflitti a fuoco, tra i due gruppi c'era sempre stato rispetto.

Spesso in quelle situazioni era compito dei gurkha fornire supporto ravvicinato in battaglia, e venivamo chiamati per andare ad attaccare mine anticarro L9 alle porte di un complesso nemico. Originariamente progettati per fungere da arma anticarro, quegli ordigni esplosivi erano utili anche per aprire una breccia negli edifici, dato che potevano far saltare un muro senza troppi problemi. Il mio compito consisteva nello strisciare fino a una porta, fissare l'ordigno, filare via e… *buum!* L'unità poi penetrava attraverso il buco fumante per andare a eliminare qualsiasi combattente nemico ingaggiasse un conflitto a fuoco.

In qualche occasione mi trovai impiegato come mitragliere leggero (LMG). Mi alzavo alle quattro di mattina per andare di pattuglia in vallate aperte in mezzo al deserto, allo scopo di far notare la nostra presenza a chiunque nelle vicinanze stesse guardando. La mia unità passava perciò in continuazione attraverso cittadine e villaggi sotto il sole cocente, entrando in contatto con gli abitanti del posto che si mostravano amichevoli verso di noi e facendo da bersaglio per quelli non altrettanto ben disposti. Il lavoro era stressante, ma appagante. Quando poi iniziavano a farsi sentire i colpi, venivo attraversato da scariche di adrenalina.

La mia vita di tutti i giorni era interamente dedicata al combattimento, e di solito i rischi erano definiti in maniera chiara. Qualcuno avrebbe potuto lasciarci la pelle, cosa decisamente spiacevole, e a un certo punto quella sfortuna sarebbe potuta capitare a me, ma ero pronto a quell'evenienza. In più sono sempre stato uno che voleva andare più in alto e oltre. Mi capitò anche di sentire storie su operazioni che andavano ben al di là degli incarichi delle nostre missioni: operazioni di salvataggio di ostaggi, difficili arresti di importanti esponenti talebani, raid iniziati buttando giù le porte a

calci, tutti effettuati dallo Special Air Service (SAS) o dallo Special Boat Service (SBS). Questi reggimenti misteriosi costituivano le Forze Speciali britanniche e, per quanto ne capivo, la loro attività rappresentava un passo avanti anche rispetto ai gurkha. La prima volta che sentii parlare di loro a Catterick ero rimasto impressionato.

Wow, pensai. Voglio diventare uno di loro.

Mi piaceva fare il soldato, ma l'idea di essere il migliore in assoluto mi piaceva anche di più e le Forze Speciali erano l'élite vera e propria. Così, verso la fine del 2008, soppesai le mie opzioni, sapendo che l'SBS faceva capo ai Royal Marines e il SAS all'esercito britannico. Inizialmente il mio interesse si era focalizzato sulla possibilità di entrare a far parte del SAS, tant'è che andai a vedere quale fosse il *modus operandi* dello squadrone e quali i requisiti per far domanda. Ne rimasi impressionato. Operavano via terra, mare e aria. Poi però un collega mi diede qualche informazione in più sull'SBS. A quanto pareva, quelli erano ancora più tosti.

«Questa è gente che si lancia col paracadute, che combatte sulla terra e in acqua» disse. «Fanno le stesse cose del SAS e in più combattono anche in immersione e a nuoto.»

Dopo aver lavorato con i Royal Marines in Afghanistan, sapevo che mi sarei integrato benone, quanto meno a livello mentale, e poco tempo dopo andai a seguire un corso informativo sull'SBS. La mia domanda di accesso alla selezione per le Forze Speciali britanniche, quell'intenso test lungo sei mesi finalizzato a dividere i soldati con gli attributi sufficienti per entrare nel gruppo da quelli che non li avevano, fu accettata nel 2008. Dopo sei anni con i gurkha, stavo per voltar pagina. Era arrivato per me il momento di entrare a far parte dell'élite militare.

4

La ricerca della perfezione

Nessuno mi credeva quando dicevo che il mio obiettivo era entrare a far parte dello Special Boat Service, probabilmente perché nessun gurkha prima di allora ci era mai riuscito, mentre sapevo che parecchi fratelli erano passati di grado ed entrati nel SAS. Con l'SBS però era un po' più difficile, perché ogni singolo operatore dello squadrone doveva essere in grado di nuotare e di fare immersioni in situazioni di combattimento, e i gurkha provenivano da un Paese senza sbocchi sul mare, così fin dall'inizio le probabilità sembravano contro di me, e questo lo sapevano tutti.

Anche se fossi riuscito a passare la selezione, avrei poi dovuto completare una serie di corsi specialistici per poter entrare nell'SBS. Operare in acqua era un'esperienza del tutto nuova per me, ma fui ben felice di affrontare la sfida. Voci dubbiose mi arrivarono invece da dentro il reggimento dei gurkha.

Ma dai, stai scherzando amico mio. Dici così per il gusto di dire qualcosa.

Io ignoravo i commenti e continuavo a lavorare per il mio obiettivo.

Avevo capito che per diventare un operatore delle Forze Speciali era importante adattarsi non soltanto al maggior carico di lavoro e all'intenso stile di combattimento dietro le linee nemiche in pericolose aree di guerra, ma anche alle persone che mi stavano accanto. Io venivo dal Nepal. In quello squadrone nessun altro sarebbe stato come me. Così, per prepararmi allo shock culturale decisi di imparare una serie di barzellette britanniche. Freddure da vecchi. Barzellette oscene. Battute tratte da sit-com datate e da

spettacoli di cabaret. Il senso dell'umorismo nepalese era molto differente da quello che trovai nell'SBS, così memorizzai battute passabili e storielle divertenti.

Cosa fa una biondina con gli occhi chiusi davanti a uno specchio? Vuole vedere che aspetto ha mentre dorme.

Ero davvero ansioso di potermi inserire.

C'era un'altra ragione importante per familiarizzare con la cultura britannica in quel modo. Valutando chi potesse farcela a entrare nelle Forze Speciali, i selezionatori, o Directing Staff (DS), andavano alla ricerca dei migliori in assoluto. Una futura recluta doveva anche essere in grado di integrarsi subito in uno squadrone di soldati altamente focalizzati e trovandosi a combattere all'interno di alcuni degli ambienti di guerra più insicuri del mondo, il morale del gruppo era un fattore vitale. Se un potenziale operatore dell'SBS non era capace di stare al gioco o non era in grado di afferrare l'umorismo macabro, questo spesso veniva segnato come un punto a suo sfavore, senza eccezioni.

Era fondamentale che io riuscissi a integrarmi e a star bene nel loro mondo; per me non valeva la scusa di poter dire: «Oh, arrivo dai gurkha, non la capisco». Oppure: «Non ho studiato in Inghilterra, proprio non ho afferrato». Mi dovevo adeguare a tutti i livelli.

Per prepararmi fisicamente decisi di sottopormi a un allenamento infernale. Ero di base alla caserma dei gurkha di Maidstone, nel Kent, e svolgevo i miei impegni di soldato durante il giorno, ma appena arrivavano le cinque correvo negli alloggi, dove ingoiavo un pasto minimo prima di filare in palestra per una sessione di pedalate pari a settanta miglia.

Poi, sapendo che il nuoto per le battaglie in ambiente acqueo avrebbe costituito una delle parti fondamentali del mio addestramento, e sapendo di non essere in quel momento un gran nuotatore, andavo a farmi in piscina tanti chilometri quanti il mio corpo era in grado di reggere. Mi facevo una lunghezza a stile libero dopo l'altra, prima di scoppiare dopo 2500 metri. Molto raramente riuscivo ad andare a letto prima di mezzanotte, dove crollavo esausto per poi a volte tornare ad alzarmi alle due di notte per portare dalla caserma di Maidstone a Chatham un carico di oltre trenta chili.

Nei fine settimana lavoravo sulla corsa, e fare jogging per ore divenne parte regolare della mia routine giornaliera. Mi alzavo prestissimo e andavo in strada a correre assieme a due o tre compagni dei gurkha, un gruppetto che si muoveva in un sistema di staffette al cui interno l'unico soldato a cui

veniva impedito di riposarsi ero io. Uno dei ragazzi mi accompagnava per dieci chilometri, trascinandomi con lui a un ritmo sostenuto. Una volta completata la sua distanza, gli veniva dato il cambio da un altro compagno, assieme al quale andavo a farmi altre sei miglia. Questa storia andava avanti per ore ed era un lavoro duro tanto a livello fisico quanto psicologico.

Alzarsi dal letto nel bel mezzo della notte con la pioggia che scrosciava all'esterno era un'esperienza demoralizzante, ma continuai imperterrito. Quando arrivò la neve riuscii a resistere a tutte le tentazioni di premere il tasto per posporre la sveglia. Il controllo delle emozioni era solo una delle tante doti che dovevo possedere per poter diventare un soldato d'élite.

Non c'erano pause. Altre volte lavoravo da solo, dandoci dentro con uno zaino da più di trenta chili sulle spalle, il che rendeva la sessione di sei ore ancor più dura. Avevo capito che assieme alle Forze Speciali durante i combattimenti non ci sarebbe stato tempo per riposarsi, quindi allenarsi quanto più possibile mi sembrava la cosa migliore. In più, per tutto quel tempo mi trovai a combattere contro il dubbio: i miei compagni e gli ufficiali superiori dei gurkha erano del parere che il servizio militare d'élite fosse al di là delle mie possibilità, e il programma di inferno fisico che mi ero autoimposto era stata la sfida più dura di tutta la mia vita fino ad allora. Nessuno di loro però aveva capito quanto mi stessi impegnando, o quanto il mio atteggiamento mentale mi avrebbe aiutato a realizzare imprese impossibili negli anni a venire. Ci credevo. *E il crederci era Dio.*

Non ero religioso. Anche se i miei genitori erano induisti io non ero seguace di alcun potere superiore. Mi piaceva invece festeggiarli tutti, così a volte andavo in una chiesa, a volte invece visitavo un monastero buddhista, ma ciò che volevo sempre era conoscere nuove idee. Ero aperto, umano, rispettavo tutte le religioni al mondo, ma io avevo fede in me stesso più che in qualsiasi altra cosa. Da ragazzo la mia speranza era diventare un gurkha. *Era il mio Dio.* Entrare a far parte dell'élite militare sei anni dopo era la mia speranza successiva. *Anch'essa era diventata il mio Dio.* E io avevo bisogno di crederci. Senza crederci una sfida di una portata pari a riuscire a passare con successo la Selezione era destinata al fallimento, quindi avevo bisogno di un livello di impegno ben maggiore di un semplice puntare alla soddisfazione o al potersi poi vantare. Diventare un operatore dell'SBS era più che altro una causa per la quale stavo dando davvero tutto.

Quando nel 2009 finalmente riuscii a essere ammesso alla Selezione, ogni giorno rappresentò una prova incredibile di forza fisica ed emotiva.

Della durata di più di sei mesi, il corso era diviso in varie fasi. La prima, la Fase Montana, comprendeva una serie di corse cronometrate nella catena dei Brecon Beacons, nel Galles meridionale. Imperterrito di fronte alla pressione esercitata su di me, mi concentravo solo sulle ventiquattro ore che avevo davanti piuttosto che preoccuparmi della successione di prove che il mio gruppo si sarebbe poi trovato a dover superare.

Oggi darò il 100 per cento e sopravvivrò, pensavo all'inizio di ogni giornata. Mi preoccuperò del domani solo quando il domani sarà arrivato.

Non trattenevo nemmeno una stilla di forza, davo tutto ciò che avevo perché sapevo che dare qualcosa che non fosse il mio sforzo totale e completo avrebbe portato come risultato al fallimento. Ogni giorno arrivavo a schiantarmi di fatica sulle colline per poi riprendermi di notte, quando facevo appello alla mia volontà di riuscire a fare altrettanto durante le ventiquattro ore successive.

Pressoché da subito mi trovai a darmi da fare nelle retrovie. Uno degli attributi basilari di chiunque operasse all'interno delle Forze Speciali britanniche era la capacità di diventare l'Uomo Grigio. Per un incarico militare o di sorveglianza tale processo consisteva nell'arrivare a fondersi nell'ambiente circostante per evitare di essere individuati o sottoposti a controlli non desiderati. In alcune occasioni adottare la tattica dell'Uomo Grigio fu utile anche per la Selezione. I candidati che si trovavano più esposti in testa al branco potevano infatti aspettarsi qualche pressione mentale da parte della DS. Chiunque non fosse capace di tenere il passo con il pesante carico di lavoro veniva spesso distrutto verbalmente, prima di essere sbattuto fuori a calci dal corso e rispedito al reggimento di appartenenza.

Però, a causa del colore della mia pelle, a me risultava impossibile confondermi o nascondermi in mezzo al gruppo. Così, anche se alla fin fine tutti ogni tanto combinavano qualche casino, i miei errori di solito venivano immediatamente notati dalla DS e spesso anche a distanza. Di lì a poco partivano urla e insulti, ma io riuscivo a mantenere la concentrazione. Be', diciamo almeno nella maggior parte dei casi. Durante una marcia di prova sforai di un solo minuto i tempi richiesti per un itinerario. Immediatamente sentii la pressione su di me. Ogni giorno diventava sempre più dura e se fallivi in qualcosa, sapevi che nelle successive ventiquattr'ore ti avrebbero chiesto ancora di più. Le mie ambizioni erano a rischio.

Anche il mattino successivo si preannunciò bestiale: per il penultimo giorno della Fase Montana ogni recluta avrebbe dovuto completare due prove a tempo. La prima, che si svolse durante il giorno, consisteva in una marcia veloce su una distanza di quasi trenta chilometri. A questa faceva seguito la terribile ultima marcia, una prova di resistenza su oltre sessanta chilometri, da completarsi portando sulle spalle un pesante zaino Bergen, l'arma, l'acqua e le provviste. Peso complessivo: quaranta chili circa.

Fui messo davanti a una di quelle situazioni per cui o la va o la spacca: se avessi portato a termine la prova a tempo e la Long Drag sarei rimasto dentro con la possibilità di farcela; fallire avrebbe significato tornare a casa con i gurkha. Di tornare al mio vecchio reggimento, però, non se ne parlava proprio. Avevo già deciso che se la Selezione fosse stata al di là delle mie possibilità, per me sarebbe stato il momento di lasciare la vita militare per sempre.

Nims, o ce la fai o te ne vai a casa, pensai la mattina successiva mentre stavo preparando il mio equipaggiamento.

Ero pronto a livello mentale, ma la giornata mi provocò comunque un certo stress. Non a causa dell'estrema resistenza richiesta per portare a termine la corsa, ma perché quando venne effettuato un controllo a campione sull'equipaggiamento delle reclute sulla linea di partenza scoprii che io stesso mi ero messo in condizione di lieve svantaggio.

«E questo cos'è, Purja?» mi chiese il membro della DS mentre ancora mi stava frugando all'interno dello zaino Bergen legato alla mia schiena.

Lo vidi agitare la mia borraccia dell'acqua ed ebbi un tuffo al cuore. *Cazzo, non c'era il tappo di protezione!* Cosa ancor peggiore, parte del liquido si era rovesciata.

Un elemento chiave per passare la Selezione era la manutenzione dell'equipaggiamento personale. Se non è in grado di tenere standard elevati, un operatore ha grosse probabilità di fallire in missione o durante un combattimento. Lasciarsi indietro una cosa così piccola come il tappo di una bottiglia d'acqua avrebbe potuto fare la differenza tra una missione segreta andata bene ed essere individuati dal nemico. Nemmeno la fatica poteva essere una scusante, ma la sensazione di stanchezza durante la Fase Montana aveva influenzato negativamente la mia attenzione ai dettagli, mentre avrei dovuto avere una riserva sufficiente per sostenerla. Mi trovai così a doverne affrontare le conseguenze.

«Sembra proprio che oggi porterai un po’ di peso in più» disse compiaciuto il membro della DS.

Mi sentii aprire lo zaino Bergen. Ci misero dentro una pietra e gli spallacci si tesero sotto il peso, ma curiosamente quell’handicap non fece che motivarmi ancor di più.

Va bene, Nims, pensai mentre stavo per partire per quell’ennesima scammellata. In un modo o nell’altro, avrai la riprova di essere uno dei migliori qui, indipendentemente dal fatto che ti possano vedere o meno…

Abituatomi alla ormai familiare sensazione di dolore infusami per la prima volta dalle pesanti sessioni di allenamento per la Doko Race, spinsi sull’acceleratore. Il ritmo richiesto per le due prove a tempo era fastidioso ma gestibile, mi adeguai rapidamente. Non mi ci era voluto poi molto per capire che il processo di selezione non verteva sullo scoprire i soldati fatti di ferro; no, la DS stava cercando uomini che fossero flessibili e capaci di plasmarsi e adattarsi a qualsiasi situazione. Trovavo mentalmente e fisicamente alla mia portata adeguarmi alla sfide più dure che la Fase Montana mi avrebbe potuto lanciare. Mi sentivo forte mentre risalivo i ripidi pendii. I tratti in piano e in discesa li risolsi di corsa, un passo dopo l’altro, un’ora dopo l’altra, fino a quando, dopo quasi una giornata intera di sforzi, tagliai il traguardo. Fui la recluta più veloce del giorno.

Non avevo ceduto di fronte alla sfida per me più difficile fino ad allora. Mi ero piegato e mi ero adattato. Ero malleabile.

A volte durante l’addestramento, poiché aspiravo a diventare un soldato d’élite, le mie capacità di combattimento venivano testate fino al limite, soprattutto quando mi mandavano nella giungla.

In termini di vita militare, la location remota e tenuta nella massima segretezza all’interno della foresta pluviale che funge da quartier generale per la Selezione delle Forze Speciali era un teatro degli orrori. L’ambiente era incredibilmente caldo e umido; a una recluta bastava scendere dall’elicottero per trovarsi inzuppata di sudore, e la vita sotto a una fitta cappa di vegetazione era tetra e umida. Ciò faceva della Fase Giungla una prova intensa di abilità militari. La vegetazione era un continuo susseguirsi di trappole a base di insetti e serpenti, e le condizioni tropicali erano un avversario temibile.

Io però per settimane continuai ad affrontare col sorriso il fango, l’umidità e il sudore. Ero nel mio elemento, allegro e produttivo, mentre

qualcuno dei ragazzi attorno a me era in evidente sofferenza. Qualche altro tizio del gruppo sembrava addirittura pensare che non fossi del tutto a posto. Una mattina, mentre stavamo salendo su un'enorme collina per una verifica di orientamento notai i volti mimetizzati della mia unità che mi fissavano increduli.

«Porca troia, Nims» mi sussurrò uno dei ragazzi. «Io qui a far pattuglia bagnato fino alle ossa… *e tu ti diverti!!!*»

Scoppiai a ridere, spiegandogli che mi stavo muovendo all'interno di un ambiente al quale mi ero abituato fin da bambino. *Nella giungla per me era come essere a casa.* Eppure nonostante ciò feci anch'io gli stessi errori di tutti gli altri, anche se, proprio come durante la Fase Montana, avevo elaborato la teoria che l'élite militare mi stesse chiedendo di essere determinato e flessibile. La DS non aveva intenzione di farmi il minimo favore, o di incoraggiarmi a lavorare più duramente: dovevo io motivarmi in continuazione. Se mi fossi trovato in una qualche brutta situazione mi sarei dovuto tirar fuori dai guai da solo. Spesso era davvero difficile non avere uno scatto sotto quello stress, e tutto sembrava studiato ad arte per fotterci.

Dovevo anche mordermi le labbra per ogni critica che mi veniva rivolta. Un giorno, un tizio della mia unità combinò una cazzata durante una esercitazione dedicata alla ricognizione ma, dato che gran parte dell'impegno profuso nella giungla si basava sul lavoro di squadra, a prendersi la punizione alla fine fu tutto il gruppo. Avevamo passato ore a strisciare nel mezzo della fitta vegetazione, proprio sotto il naso di un gruppo di soldati che facevano la parte del nemico. Arrivati ormai vicinissimi al loro nascondiglio, uno dei miei compagni di squadra aveva voluto spingersi addirittura oltre. Cercai di dissuaderlo, ma non ci fu modo di convincerlo. Così, dopo che eravamo stati capaci di evitare le attenzioni dei soldati di pattuglia, un membro della DS ci aveva individuati proprio mentre stavamo tornando verso il nostro campo.

«Ehilà, ragazzini, vi siete fatti una bella gita di ricognizione?» disse. «Sapete, non è che sia proprio la miglior idea del mondo farsi beccare qui…»

Quando poi la DS ci chiamò in adunata, ci fu propinata una solenne lavata di capo. A me fu detto che avevo raggiunto il nobile risultato di essere il peggior soldato al mondo.

«Ma che cazzo stai a fare qui, Purja?» mi urlò uno di loro.

Quando cercai di rispondere, fui rapidamente zittito. «Parla inglese» disse, riferendosi al mio forte accento. Avrei voluto tirargli un pugno in faccia ma mi trattenni, sapendo che faceva tutto parte della prova. Avevano voluto vedere come avrei reagito alle provocazioni. Quindi tenni la bocca chiusa e incassai le critiche.

Non devo far altro che tener duro, pensai in seguito. Questi bastardi mi possono dire tranquillamente che sono il peggior soldato al mondo, ma io so di non esserlo.

Il loro compito era quello di farmi scoppiare; il mio era quello di continuare a combattere fino alla fine.

Non che mi stressasse poi troppo, ero uno che sotto pressione dava il meglio, ero capace di operare efficacemente in condizioni difficili. La mia cura personale era all'altezza. Sapevo affrontare qualsiasi prova cui la DS volesse sottopormi, dalle esercitazioni con fuoco vivo alle simulazioni di operazioni CASEVAC, ed ero dotato di una determinazione ferrea. *Dai, forza, venite a farmi un esame. Provate a trovare un solo cazzo d'errore.*

Alla fine della Fase Giungla ero ormai pronto alla battaglia e la mia volontà indistruttibile. Pochi mesi dopo ero vicinissimo a diventare a tutti gli effetti un membro dell'SBS. *Il mio nuovo Dio*.

Dopo aver superato una serie di corsi aggiuntivi specialistici, ottenni la conferma a membro dello Special Boat Service. Il giorno della consegna del distintivo, con gli altri ragazzi del Servizio feci anche la mia prima bevuta di alcol in assoluto durante una cerimonia di iniziazione, che ebbe inizio con un bicchiere di whisky. A questo fece seguito un litro e mezzo di beverone misto composto da birra, vino, liquori vari e chissà cos'altro. Dovevo mandar giù tutto in un solo colpo, ma a quel punto non me ne poteva fregar di meno. *Avevo incontrato il mio Dio*. Ero diventato un operatore delle Forze Speciali ed ero entrato a far parte di un club esclusivo, dopo aver dato prova a me stesso di essere in grado di combattere ai massimi livelli. *Ero uno di loro.* Farmi crescere i capelli lunghi mi sembrò il passo successivo più logico: mi sentivo come una rockstar.

Non appena gli effetti della sbornia si furono calmati, o quasi, il ritmo della mia vita divenne intenso. Un momento mi trovavo a fare esercitazioni all'interno di un mezzo anfibio, e quello successivo già mi stavo lanciando col paracadute da un Hercules che sorvolava il mare. La mia vita ora era adrenalinica e difficile, certo, ma mai noiosa.

Il lavoro era incessante. Una volta preso servizio nello Squadrone, un operatore SBS va a ricoprire uno dei tanti ruoli possibili. Diventare esperti in demolizione, corso durante il quale si imparano tutte le tecniche necessarie per far saltare in aria un muro o per aprirsi la strada all'interno di un complesso nemico, era uno di quegli incarichi. Anche se questo sembrava divertente, optai per diventare un paramedico di pattuglia, ed era mia responsabilità ricucire le ferite o medicare le lesioni patite dai miei compagni durante un conflitto a fuoco. Imparai a trattare le ferite da arma da fuoco e quelle causate dalla detonazione di ordigni rudimentali.

Alla fine, nel luglio 2010, fui inviato sul campo e mi trovai così a operare dietro le linee nemiche in varie zone di guerra e a partecipare a raid per arresti eccellenti e complicati. Il mio incarico consisteva nel muovermi rapidamente tra case e complessi nemici assieme a un'unità, rischiando di trovarmi faccia a faccia con pericolose forze avversarie o con un ordigno esplosivo improvvisato.

Buttar giù le porte era eccitante e al tempo stesso terrificante. Grazie a quel lavoro con le Forze Speciali divenni un operatore esperto, uno di quelli che si attivavano proprio in battaglia. Ero capace di rimanere calmo anche se posto sotto estrema pressione grazie all'addestramento e all'esperienza accumulata, ma anche perché lo spirito gurkha aveva continuato a motivarmi durante i periodi difficili. Avevamo una reputazione da difendere: eravamo conosciuti come una delle forze combattenti più dure al mondo e io ero determinato a mantenere quell'immagine.

Avevo un codice: il coraggio sopra qualsiasi altra cosa. E per me non c'era altro modo di vivere o di morire.

5

Nella Zona della Morte

Una volta iniziato a partecipare ad azioni in area di guerra per periodi prolungati, la vita divenne ancora più dura. Lo squadrone spingeva tutti i suoi effettivi alla ricerca dell'eccellenza, non c'era dove andare a nascondersi e i nemici contro i quali combattevamo erano camaleontici e poco propensi ad arrendersi. A volte il lavoro diventava davvero… emozionante.

Io però non mi lasciavo scalfire. Non ero uno di quelli che esprimevano apertamente i sentimenti, nemmeno con mia moglie Suchi, e da militare avevo imparato presto a mascherare qualsiasi dolore. Amici e persone da me amate o delle quali mi fidavo e che facevano parte del mio squadrone erano stati colpiti o fatti saltare in aria, eppure ben di rado lasciai che la tristezza intaccasse la mia concentrazione. Consideravo importante saper nascondere qualsiasi dolore emotivo avessi potuto provare durante i combattimenti.

Nel corso della Selezione non avevo mai voluto che la DS pensasse che io non fossi in grado di cavarmela una volta trovatomi a operare al limite. In situazioni di guerra, poi, non volevo certo che il nemico percepisse che io fossi debole, stanco o spaventato, il che avrebbe rappresentato per lui una spinta psicologica. Mascherare le mie sofferenze è un'abilità che ho sempre praticato concentrandomi intensamente sul lavoro che dovevo compiere, e che mi ha aiutato a tenere fuori da me il caos che mi circondava.

Durante una missione venni perfino colpito, ma non mostrai paura e tantomeno vulnerabilità. Fui ferito durante uno scontro a fuoco presso un

avamposto di confine dove ero stato inviato a dare supporto armato per un raid. Il nostro squadrone era rimasto bloccato e avevamo subito alcune perdite, per la maggior parte soldati delle forze locali. Dopo aver preso posizione sul tetto di uno stabile, sdraiatomi sulla pancia per sparare, fui colpito da qualcosa. All'inizio non ero sicuro di cosa fosse, ma era stato abbastanza potente da farmi finire giù dall'edificio.

Andai a sbattere a terra con un tonfo e, visto che ero caduto da tre metri o più, mi ci volle più di qualche secondo per riprendere i sensi. *Che cazzo era successo?* Sentii il sapore caldo e metallico del sangue in bocca. Una pozzanghera rossa si allargava intorno a me sul terreno. Per una frazione di secondo temetti che metà della mia faccia fosse stata strappata via da un proiettile, anche se non provavo alcun dolore.

Ero in stato di shock?

Avevo la mascella ancora tutta intera?

Mi toccai nervosamente il mento. *Cazzo che culo. Era ancora lì*. Ma il proiettile aveva lasciato una brutta ferita, mi aveva tagliato la faccia, incidendo la linea della mandibola e tagliandomi le labbra. Fu però quando controllai la mia arma che mi fu chiaro quanto fossi andato vicino alla morte. Il proiettile aveva colpito l'estensore del calcio, il braccio di supporto che permetteva di appoggiare il fucile nell'incavo della spalla mentre sparavo.

A spararmi era stato un cecchino e pensai avesse probabilmente mirato al collo o alla testa ma sbagliando la mira, anche se di pochissimo. Il proiettile era rimbalzato contro l'estensione metallica e aveva sfondato il meccanismo di alloggiamento del grilletto del fucile, uscendo con un'angolazione che l'aveva portato a prendermi dritto in faccia. Fa perfino paura pensare che quell'unico proiettile avesse trasportato con sé energia sufficiente a farmi cadere dal tetto pur trovandomi io in posizione prona. L'arma era inservibile, la buttai da parte e rotolando mi misi al riparo. La battaglia non era finita, così ripresi a sparare con la pistola, chiamando l'unità per avvisarli di essere stato colpito.

Pochi giorni dopo la fine della nostra operazione, e dopo essere stato curato, feci ritorno alla base, ma la notizia del mio ferimento era arrivata prima di noi, e l'ufficiale addetto al benessere dello squadrone aveva addirittura telefonato a Suchi per spiegarle che mi ero preso un proiettile, ma senza lasciarsi sfuggire alcun dettaglio. Comprensibilmente lei era andata fuori di testa e aveva richiamato la base per avere notizie aggiornate.

Io ovviamente non ne sapevo nulla. Mentre mi stavo riposando venne a bussare alla porta il mio sergente maggiore.

«Ma porca troia!» disse ridendo. «Possibile che voi gurkha non vi preoccupiate di dire alle vostre famiglie che state bene?»

Cosa vuoi dire?

«Tua moglie! Ha chiamato, vuole sapere se sei ancora tutto intero.»

Andai su tutte le furie e richiamai Suchi, furibondo.

«Ma che cazzo fai?» dissi. «Perché chiami?»

Suchi spiegò di aver temuto il peggio. Anche la famiglia era preoccupata che potessi star male. Pian piano mi resi conto che la mia reazione era stata eccessiva, allora ero ancora una giovane testa calda e non mi ero messo nei suoi panni. Con calma rassicurai Suchi, le dissi che stavo bene e che avevo deciso di non dire a nessuno di quanto era accaduto fin quando non fossi tornato a casa sano e salvo alla fine della missione. Il pensiero di aver sconvolto mia moglie o i miei genitori mentre ero via mi sembrò ben più stressante di qualsiasi sparatoria.

Spiegai a Suchi che l'unico momento in cui avrebbe dovuto agitarsi sarebbe stato se due ufficiali in uniforme dei Royal Marines avessero bussato alla nostra porta d'ingresso in cravatta nera, e a quel punto sarebbe stato comunque troppo tardi. A parte ciò, le dissi che avrebbe dovuto andare avanti come se tutto andasse bene. A qualcuno questo potrebbe sembrare un atteggiamento strano, ma era uno dei tanti meccanismi di difesa che applicavo per gestire un ruolo in realtà davvero complicato.

Dopo essere sopravvissuto negli anni a diversi conflitti a fuoco, intravidi opportunità di crescita nell'ambito dei corsi militari altamente specializzati di alpinismo. Fu così che mi ritrovai a scalare vette impegnative, scendere in doppia ripide pareti rocciose, finché il mio posto nell'imminente scalata all'Everest della G200E nel 2015 non fu dato per scontato. Mi fu addirittura chiesto di fare da istruttore a un certo numero di reclute del reggimento gurkha, speranzose di poter partecipare alla stessa spedizione, con le quali andai a scalare circa 6200 metri della cresta sud-est del Makalu, scelto perché era necessaria molta arrampicata artificiale per venire a capo di quel terreno complicato. La squadra, in attesa della spedizione, imparò quindi come utilizzare le jumar e come fare sicura in maniera efficace. Le reclute fecero esperienza di una notevole esposizione su creste affilate a quote estreme, con un lavoro costante e duro.

Dopo un’impegnativa sessione di bevute per festeggiare la fine della spedizione, decisi di affrontare l’Ama Dablam, la montagna della quale mi ero innamorato durante il mio trekking effettuato con Dorje nel 2012, andando a scalare la parete pressoché verticale della Torre Gialla. Avendo scelto la via non ortodossa che prevede di passare direttamente dal campo base al campo due in una sola tirata, invece di riposarmi e acclimatarmi a campo uno, alla fine riuscii a salire sulla vetta di una delle montagne più complicate dell’Himalaya in circa ventitré ore.

Poco tempo dopo, però, fui colpito da due tragedie che arrivarono come altrettante mazzate. La prima fu la notizia che Dorje Khatri, mio amico e mentore alpinistico, era rimasto ucciso sull’Everest il 18 aprile 2014, quando i seracchi dello sperone occidentale erano crollati scatenando una valanga enorme. Uno tsunami di neve, roccia e ghiaccio aveva spazzato via il Khumbu Icefall, portandosi via la vita di sedici sherpa in quello che risultò uno dei peggiori disastri mai avvenuti sulla montagna. L’Everest rimase poi chiuso per il resto della stagione in seguito al rifiuto delle guide di lavorare, in segno di rispetto per le vittime. Quella notizia mi segnò duramente, ma in un’area di guerra c’è pochissimo tempo da dedicare al dolore e il nemico ben di rado ci fa dono di momenti di contemplazione, così dovetti portare avanti il mio lavoro a prescindere da tutto, come se nulla fosse accaduto.

Parecchi mesi dopo mi arrivò, simile a un colpo allo stomaco, la notizia che il turno per le azioni militari del mio squadrone era stato spostato al mese di maggio, esattamente nel periodo in cui era prevista la spedizione della G200E. Il mio posto nella squadra era andato, e mi sentivo demoralizzato. Molto di tutto ciò in cui mi ero impegnato era stato fatto in vista di quella spedizione e dopo aver scalato montagne come il Dhaulagiri, l’Ama Dablam e il Denali, mi sentivo pronto mentalmente e fisicamente, ma dovevo mettere da parte il mio disappunto. Il mio lavoro non era quello dell’alpinista di professione. Il mio ruolo era quello di rappresentare il mio Paese in guerra e non c’era spazio per i mugugni o per il cattivo umore, anche se, guardando a posteriori, forse ci si era messo di mezzo il destino.

Mentre la spedizione gurkha si stava preparando al campo base dell’Everest, infatti, una scossa di 8.1 gradi della scala Richter fece partire un’enorme valanga che si abbatté nuovamente sul campo base, superando il terribile conto dei cadaveri del 2014 portandosi via ventidue persone, ma senza colpire in modo serio nessuno del reggimento. La notizia finì in prima

pagina in tutto il mondo e dalla mia base nel deserto venni a sapere che la G200E sarebbe stata riprogrammata. La nuova data venne fissata per il maggio del 2017. Ero nuovamente nella squadra.

Non che la mia posizione fosse sicura al 100 per cento, sia chiaro. In due anni sarebbe potuto succedere di tutto e di più, e come avevo già imparato, i miei impegni relativi al servizio militare venivano prima di qualsiasi ambizione personale. Mi trattenni dunque dal lasciarmi andare troppo all'eccitazione, anche se poi feci in modo di migliorare le mie capacità alpinistiche, così che se nel 2017 tutto fosse andato come pensato, sarei stato pronto per l'Everest. Poi il destino ci mise ancora del suo nella primavera del 2016, quando i piani per il mio dispiegamento vennero inaspettatamente modificati all'ultimissimo momento. Dopo aver passato la prima parte dell'anno a prepararmi per un ambiente di battaglia di massima segretezza, all'improvviso mi fu chiesto di andare a operare altrove.

«Abbiamo bisogno della tua esperienza laggiù» mi disse il sergente maggiore.

Sentii tutto il peso della delusione. Cazzo, ero lì solo sei mesi fa.

Il mio trasferimento, però, era già stato fissato e non c'era modo di aggirarlo. Per fortuna stava per arrivare un bel colpo di scena.

«Ascolta Nims, invece delle solite tre settimane di rito, ti diamo quattro settimane di licenza» disse il sergente maggiore. «Che te ne pare?»

La notizia era tanto buona quanto cattiva. La parte buona consisteva nel fatto che avevo promesso a mia moglie Suchi che avremmo passato una vacanza in spiaggia non appena mi fosse stato concesso il periodo di licenza, visto che non vedevo l'ora di riposare un po' e recuperare. La parte negativa stava tutta nel fatto che non c'era assolutamente alcuna possibilità che io potessi farcela a rimanere quattro settimane a dormire su un lettino da spiaggia, a leggere, ascoltar musica, guardare il mare e *prendere il sole*. Nel giro di cinque minuti sarei stato assalito dalla noia. Ci intravidi, invece, un'opportunità.

Magari potrei andare a scalare l'Everest…, pensai.

Da un punto di vista logistico era un azzardo, la spedizione si presentava carica di rischi. A causa del poco tempo a disposizione non mi sarei potuto permettere il lusso di un acclimatamento di due mesi come fa la maggioranza delle persone che si appresta a salire un Ottomila. *Ma fanculo anche questo, sul Dhaulagiri ho fatto la stessa cosa, che differenza ci potrà mai essere?* Anche da un punto di vista economico le probabilità erano

contro di me. I costi per l'ascensione a una montagna di quel tipo erano esorbitanti, il preventivo si aggirava tra le 50.000 e le 60.000 sterline (Suchi in un primo momento si seccò per la faccenda, ma poi si convinse quando le spiegai che il mio posto nel gruppo della G200E non era garantito). Resomi però conto che quell'opportunità magari non si sarebbe più presentata, dissi a me stesso: «E allora?». Andai in banca per chiedere un prestito.

«Posso chiederle a cosa le serve il denaro, signor Purja?» mi domandò l'impiegato.

«Certo: devo acquistare un'automobile» mentii.

Nel giro di pochi minuti mi ero garantito un bonifico da 15.000 sterline. Prosciugai quindi i miei risparmi personali e prenotai un volo per Kathmandu.

Questo espediente finanziario rappresentava comunque solo metà della battaglia. Dopo aver lasciato l'Inghilterra avevo calcolato che la maggior parte della gente che avrebbe salito l'Everest in quella stagione si stesse già spostando verso campo tre e che fosse acclimatata in vista del tentativo di salita alla vetta lungo la via del Colle Sud, la ventosa cresta che collega l'Everest al vicino Lhotse. Con il supporto degli sherpa sarei stato in grado di effettuare il trekking fino al campo base dall'aeroporto di Lukla, «la porta d'accesso al monte Everest», e poi muovermi verso i campi più alti con facilità, ma non volevo l'appoggio degli sherpa.

Volevo scalare l'Everest in solitaria.

Era un'idea folle e lo sapevo, soprattutto visto che avevo solo un paio d'anni di esperienza sulle Grandi Montagne e stavo ancora affinando le mie capacità.

Ogni ansia relativa alla mia scarsa esperienza di scalate in solitaria veniva subito mitigata con un piccolo discorso di autoincoraggiamento riferito al mio *background*. Se mi fossi trovato di fronte a un qualche problema ad alta quota le mie competenze di paramedico di pattuglia mi sarebbero state utili, ma non mi avrebbero salvato dai pericoli di un Ottomila. Quelli li avrei risolti con la capacità di muovermi rapidamente a quote estreme. Anche l'addestramento da operatore con le truppe di montagna si sarebbe rivelato inestimabile, e inoltre mi ero fatto un'idea piuttosto precisa di come sopravvivere ad alta quota grazie alle spedizioni al Dhaulagiri, all'Ama Dablam e al Makalu.

Cosa ancora più importante, avevo imparato a controllare le mie emozioni durante i combattimenti e la paura mi sfiorava a malapena, anche

quando arrivavo vicino a farmi abbattere dal nemico, rischio professionale peraltro in continua crescita nel mio lavoro. Scalare una montagna sulla quale i morti si contano a centinaia poteva certo sembrare un rischio, ma di quelli che ero qualificato a correre.

Mi ero anche reso conto che se avessi voluto essere considerato uno scalatore d'élite, proprio questo sarebbe stato il tipo di sfida che prima o poi avrei dovuto accettare, a prescindere dall'aumento del mio carico di lavoro e dalle possibilità di successo. Certo che scalare con uno zaino Bergen da trentacinque chilogrammi completo di attrezzatura, tenda e provviste non sarebbe stato uno scherzo, ma rientrava tra le mie possibilità. Ero anche intenzionato ad avere il supporto dell'ossigeno al di sopra dei 7400 metri, opzione ritenuta controversa da alcuni degli alpinisti che si muovevano a quote estreme. Il kit supplementare non sarebbe servito ad altro che ad aggiungere peso, ma per me, pensavo, era vitale, visto che mi sarei mosso da solo.

Nel complesso, però, il rischio maggiore era psicologico: stavo mettendo in gioco la mia reputazione, *cosa avrebbe pensato la gente dell'esercito se avessi combinato una cazzata*? Mentre volavo verso Kathmandu e poi verso l'aeroporto di Lukla, cercai di non pensare troppo alle possibilità che tutto andasse a finire con un disastro.

La mia missione era partita. Stavo andando ad affrontare la montagna più alta del mondo.

Cazzo, ma tu stai bluffando!

La finestra per l'ascensione si sarebbe richiusa velocemente alla fine di maggio, e la maggioranza delle persone che avevo incontrato a Lukla non credeva che sarei riuscito a raggiungere la vetta dell'Everest nel giro di tre settimane. Non lo credeva di certo la troupe di cameraman americani in attesa di girare un documentario dal vago titolo di *Everest Air*. Il loro intento era quello di seguire una squadra di soccorritori impegnati in evacuazioni mediche in quota. Data la natura degli Ottomila, quelli di *Everest Air* erano sicuri di raccogliere grandi quantità di scene d'azione da poter montare, e mentre stavo preparando l'attrezzatura mi trovai bombardato da una serie di domande amichevoli, il classico tipo di conversazione che si svolge tra scalatori carichi di adrenalina e coi nervi a fior di pelle alla vigilia di una spedizione rischiosa.

«Di dove sei Nims?»

Inghilterra.

«Ah, giusto. Distante, no? E cosa fai nella vita?»

Sono un medico. Lavoro a Londra.

Dopo la spedizione al Dhaulagiri avevo stabilito che questo sarebbe stato l'alibi perfetto, principalmente perché c'era un pizzico di verità nella storia. Se qualcuno avesse iniziato a ficcare il naso nella mia carriera medica immaginaria, se non altro sarei stato in grado di sbarazzarmi di lui, o di lei, con un po' di discorsi sulle lesioni da trauma, con l'aggiunta di alcuni fatti liberamente tratti dalla mia esperienza di lavoro durante l'addestramento nei reparti di pronto soccorso. Dire a qualcuno che lavoravo per le Forze Speciali britanniche era fuori discussione.

Il ragazzo a capo del gruppo stava valutando il mio bagaglio. «C'è un sacco di roba. Sei qui per il trekking? Perché è troppo tardi per salire l'Everest…»

No, sono qui per la scalata. E farò in tempo, devo farcela!

Ci fu una pausa. «Cosa? E dov'è il resto della tua squadra?»

Ci vado in solitaria.

Ci fu uno sbuffo di incredulità, mentre qualcun altro si mise a ridere. «Ci stai prendendo per il culo?»

Scossi la testa e scoppiai a ridere. L'atteggiamento da bicchiere mezzo vuoto andava contro tutto quello che mi era stato insegnato nell'esercito, dove brontolare o rinunciare non era considerata una strategia efficace. Se mai mi capitavano problemi o sfide, dovevo trovare delle soluzioni, essendo stato addestrato a adattarmi e poi a sopravvivere. Raccolsi l'ultimo dei miei bagagli e feci del mio meglio per dimenticare i commenti sarcastici, sapendo che pensare in modo pessimistico è tanto distruttivo quanto contagioso.

No, fratello, col cazzo che scherzo. È proprio questo ciò che farò.

Tra l'altro, non avevo neppure il tempo per le chiacchiere. Il mio progetto di arrivare in vetta in una finestra di tempo così limitata prevedeva di fare tutto ben più rapidamente di quanto venisse generalmente consigliato, senza sprecare troppe energie. Feci in velocità il trekking fino al campo base, riuscendo ad arrivare sotto all'Everest in soli tre giorni. Invece di fare alcune salite di acclimatamento fino a campo uno passando attraverso la famigerata valle dei seracchi cadenti del Khumbu Icefall, mi diressi direttamente verso campo due a 6400 metri, tratto che generalmente la gente arriva a percorrere dopo un mese o più, una volta abituato il corpo

all’alta quota. Volevo rinunciare al lusso del tempo e del riposo, cercando di adattarmi e di sopravvivere, e ben presto mi trovai a pagare un caro prezzo per la mia impazienza.

Bloccato a metà strada tra i due campi, notai i primi segnali di un imminente crollo fisico. Ero esausto. La mancanza di acclimatamento mi aveva dato un bel calcio nei denti, lo zaino pesante stava riscuotendo il suo tributo e ogni passo con i ramponi lungo quella ascensione su ghiaccio tra i due campi sembrava uno sforzo monumentale. In più ero anche seriamente disidratato. Il sole era alto e a volte mi sembrava di sciogliermi sotto la sua intensità. Il sudore mi bruciava gli occhi e riuscivo a malapena a vederci, ma c’erano pericoli dappertutto.

Stavo cercando di arrivare al Western Cwm e il percorso era costellato di crepacci. Nonostante fossi agganciato a una corda di sicurezza, sapevo che se il terreno avesse ceduto sotto il mio peso o se per caso fossi scivolato da una delle scale poste tra una cresta ghiacciata e l’altra, sarebbero passati anche dei giorni prima che qualcuno potesse riuscire a trovarmi. Ero vicino al punto di rottura per lo sforzo fisico ed emotivo e gli occhi mi si erano riempiti di lacrime; per la prima volta in tanti anni il dubbio stava facendo breccia nella mia testa.

Cazzo, non ho abbastanza forze per farcela fino a campo due. Però non ho nemmeno voglia di tornare a campo uno.

Sapevo di dover far sparire tutto quel negativo cicaleccio interiore, e pure in fretta. Nel passato, ogniqualvolta mi ero trovato in situazioni di vita o di morte, avevo sempre usato Suchi per ripristinare la mia concentrazione e determinazione. Ero solito pensare a lei durante i conflitti a fuoco, quando la mia unità era bloccata da combattenti nemici: le emozioni mi facevano da carburante e così riuscivo a resettarmi e poi a concentrarmi sul lavoro da svolgere. In quel momento usai il pensiero di lei che stava aspettando il mio ritorno a casa, eccitata all’idea della nostra vacanza, come ispirazione per tirare avanti verso il riparo a campo due. Mi frugai nelle tasche fin quando non trovai il telefono, col quale registrai un breve videomessaggio.

Ciao piccola, guarda, sto facendo sforzi enormi, ma come sempre farò sì che si avveri.

Non lo spedii. Volevo solo fissare quel momento. Dopodiché mi diedi da fare per venir fuori da quel tratto.

Su, cazzo, dai che ce la facciamo, pensai.

Tentai di ripartire e dopo alcuni profondi respiri sentii di avere nuovamente il cuore carico. Nel giro di poco tempo le mie frasi di incoraggiamento riuscirono a smuovermi da uno stato mentale decisamente cupo e trovai un'ulteriore riserva di forza. La camminata verso il Western Cwm dal campo uno andò nel complesso piuttosto liscia, l'itinerario era pressoché pianeggiante e nonostante ci fossero uno o due punti che richiedevano alcuni movimenti alpinistici, riuscii ad affrontare la maggior parte della salita issandomi sulle corde fisse senza troppo stress, facendo un paio di lunghe deviazioni per evitare i crepacci (per i lettori che non avessero familiarità con i dettagli delle scalate ad alta quota: le linee di corde fisse sono tracciati lungo i quali all'inizio della stagione una squadra all'uopo designata piazza le corde. Queste consentono alle spedizioni di salire per i ripidi pendii con maggiore facilità). Tenendomi stretto agli spallacci dello zaino proseguii verso campo due, portando il mio corpo verso la sicurezza.

Buum! Buum! Buum! Lo slancio mi era tornato e ogni passo sembrava una conquista. *Buum! Buum! Buum!* Ogni volta che calcavo il piede era una spinta positiva verso la fine del Western Cwm.

Come già mi era capitato di scoprire sul Dhaulagiri, ad alta quota bruciarsi le energie era cosa piuttosto semplice, ma ancora non avevo provato in prima persona tutte le conseguenze mediche di un simile errore. Quel momento sarebbe arrivato presto. Una volta montata la tenda a campo due mi sentivo nuovamente in forze. Mangiai qualcosa e andai a chiacchierare un po' con un paio di amici sherpa. Decisi poi di fare un'altra salita di circa centocinquanta metri e tornare subito alla tenda.

Acclimatandomi un po' più in alto speravo di poter evitare il mal di testa martellante che a volte mi tormentava quando mi trovavo a dormire ad alta quota. Feci però uno sforzo eccessivo e quando mi sdraiai nella tenda per riposare, mi resi conto di avere i polmoni che gorgogliavano, chiara indicazione del fatto che stavo sviluppando un edema polmonare d'alta quota (HAPE), un accumulo di liquido nei polmoni, una brutta situazione che porta il petto ad ansimare e gonfiarsi, la pelle a diventare blu e il cuore a battere come una grancassa. Se non mi fossi curato avrei avuto serie possibilità di lasciarci la pelle.

Dentro al sacco a pelo, in attesa che la mia salute migliorasse, ascoltavo il mio respiro affannoso, gli sforzi dei miei polmoni e mi era impossibile non sentire le fitte della frustrazione. Ero stato uno stupido. Proprio quella

salitella supplementare da centocinquanta metri mi aveva messo a terra. Adesso a ogni singolo respiro corrispondeva un grosso sforzo.

Nims, avresti dovuto saperlo… Sei un alpinista e un fottuto medico di pattuglia!!! Hai tutte le conoscenze del mondo in materia di mal di montagna. Ma perché mai non sei stato un po' più attento?

Per quanto riguarda le Grandi Montagne, già il Dhaulagiri mi aveva insegnato che, così come avviene in battaglia, esiste una linea sottile che divide il successo dal fallimento, ma ingenuamente avevo pensato che il mio addestramento militare più le lezioni apprese da altre parti, in montagna, mi avrebbero guidato lungo l'affilatissima cresta delle decisioni da prendere sull'Everest. Avevo anche voluto mettere alla prova i miei limiti andando avanti ancora.

E mi ero sbagliato. Il divario esistente tra le decisioni buone e quelle cattive in situazioni di guerra si riduce ulteriormente quando si fa alpinismo, perché gli estremi della vita su vette alte 8000 metri diventano drammatici. Dopo soltanto ventiquattro ore sull'Everest, stavo imparando che tirare troppo la corda porta inevitabilmente al disastro. A capo chino, feci ritorno al campo base per un controllo medico e per un periodo di recupero durante il quale ripensare al mio tentativo di vetta. Non avrei comunque permesso in nessun modo all'Everest di sconfiggermi.

Purtroppo il primo medico dal quale mi feci visitare era di tutt'altro avviso. «Non puoi tornar su» disse dopo avermi auscultato con lo stetoscopio il torace e i suoi scricchiolii. «Dal rumore che fa c'è un edema polmonare di grandi dimensioni…»

Ricordandomi dei miei successi di gioventù come antibiotico umano, decisi di andare a sentire un secondo parere.

Ma che ne sa?, pensai. Troverò un altro medico che ci capisca qualcosa.

Anche il secondo medico di montagna, però, si espresse in modo altrettanto pessimistico. «Ti consiglierei di non salire più in alto» disse. «La prima valutazione era corretta. Nelle tue condizioni potresti trovarti in guai seri lassù.»

Ignorai anche quella diagnosi. Questa gente esagera con la cautela, pensai. Va bene in un ospedale civile, ma io qui sono al campo base dell'Everest. In un modo o nell'altro qui tutti corriamo un qualche rischio.

Ormai avevo preso la decisione.

Quei due stronzi si sbagliano.

Io però volevo essere sicuro. Al campo base, da qualche parte, c'era un mio amico medico. Lo rintracciai, sperando in una diagnosi più all'acqua di rose, di quelle che mi permettevano di tornare a salire nel giro di ventiquattro ore. Mi venne dato invece il terzo avviso della giornata, quello definitivo.

«Senti Nims, devi scendere, andar via dalla montagna. È un edema polmonare. Non puoi scherzare.»

Che palle! Avrei dovuto prendere la mia convalescenza in un modo un po' più serio, alla fine. Tornai quindi a Lukla in elicottero per farmi fare una radiografia e per riposarmi qualche giorno. Scoprii così che la mia diagnosi avrebbe potuto avere anche implicazioni future. Secondo tutte le riviste mediche da me sfogliate online, l'edema polmonare d'alta quota era una patologia che si sarebbe potuta ripresentare e la cosa migliore da farsi consisteva nel tornare a casa e mettersi in convalescenza. Se non mi fossi curato, i polmoni si sarebbero ammalati nuovamente e questo voleva dire che avrei dovuto salire l'Everest con più cautela rispetto a quanto fatto prima, il che non mi riempiva propriamente di fiducia, visto che i miei giorni di licenza dall'esercito stavano scomparendo a ritmo serrato e che la stagione delle scalate stava volgendo al termine.

Tuttavia, non volevo permettere che una preoccupazione medica potesse scompigliarmi i piani. Durante la convalescenza mi riempii la testa di pensieri positivi. Mi dicevo che ce l'avrei fatta a salire sulla vetta, nessun problema. Concentrandomi solo sul successo, mi costrinsi a crederci.

Per aiutarmi a darmi una calmata, venni a patti con un'altra cosa di cui mi ero ormai dovuto rendere conto: tutte le opportunità di salire l'Everest in solitaria erano andate a farsi benedire. Avevo invece bisogno di trovarmi uno sherpa che mi potesse aiutare, ma non avevo la minima intenzione di salire in vetta facendomi un bel giretto tranquillo. Dovendomi scegliere un aiuto, avevo deciso di prendere tra tutti quello con minor esperienza. *In primis* perché speravo ancora di poter affrontare una sfida seria. Secondariamente, perché gli sherpa nepalesi erano lavoratori poco apprezzati e sottopagati. Gli scalatori che salivano verso l'Everest di solito si muovevano con carichi leggeri. I loro sherpa, invece, portavano generalmente carichi pari a trenta o quaranta chilogrammi tra corde, attrezzatura e provviste, ma ricevevano paghe veramente basse per la loro opera e praticamente nessun riconoscimento. Una volta che uno sherpa privo di esperienza riusciva a salire sull'Everest, però, il prezzo dei suoi

servizi saliva alle stelle, e io volevo dare a qualcuno la stessa opportunità di fare un po' di soldi.

C'era poi un'altra restrizione autoimposta. Se da un lato avevo le conoscenze e le competenze necessarie per scalare l'Everest, dall'altro sentivo anche l'importanza di essere autosufficiente: se mi fossi trovato a patire nuovamente a causa dell'edema polmonare da alta quota, non avrei avuto bisogno di chiedere una squadra di soccorso, perché uno sherpa mi avrebbe potuto riportare al campo base. Così non appena incontrai Pasang Sherpa, giovane portatore del Makalu con esperienza pari a zero per quanto riguardava la salita fin sulla vetta dell'Everest, capii subito che era lui il candidato perfetto per quella mia coraggiosa avventura. Pasang era così impreparato che tra le cose in suo possesso ciò che si avvicinava di più a una tuta da scalate in alta montagna erano i suoi jeans e un paio di scarpe da ginnastica malandate.

«Grandioso, Nims» disse, prendendosi l'equipaggiamento di riserva che avevo e che gli stavo dando in prestito. «Se per caso riesco a portarti fino in vetta poi potrò chiedere il triplo per i miei servizi.»

Sapendo che quella ascensione avrebbe cambiato per sempre le vite di entrambi, ci mettemmo d'accordo di trovarci al campo base una volta che mi fossi riposato, tutti e due con le migliori speranze e decisi a zittire ogni cattivo pensiero.

Ritornammo così a salire con passo costante attraverso il Khumbu Icefall e il Western Cwm. Il vento si era alzato e le condizioni erano piuttosto dure, ma la nostra squadra di due persone fu in grado di salire dritta da campo due a campo tre, dove piazzammo la tenda per dormire visto che il tempo si stava facendo sempre più incerto. I miei polmoni stavano bene, fisicamente stavo reggendo e quello dell'edema polmonare sembrava solo un ricordo lontano, non volevo rischiare ancora. Quando poi quella stessa notte partimmo per tentare la vetta mi assicurai di osservare la spedizione che avevo davanti: continuare alla cieca nel buio mi sembrava un po' azzardato, soprattutto per quello che era in assoluto il mio primo tentativo di salire in cima all'Everest. Avevo già avuto un incontro ravvicinato con la morte, non avevo di certo voglia di provarne un altro.

Con la vetta ormai visibile davanti a me, mi issai lungo le corde fisse che mi tenevano legato alla montagna e alle quattro del mattino avevo già superato il famoso Hillary Step, la parete tecnicamente difficile che ogni

scalatore deve affrontare per raggiungere la cima del mondo (il terremoto del 2015 ha alterato la fisionomia dell'Hillary Step, ma la gente continua a considerarlo un punto di riferimento). Dentro di me sentivo salire un impeto di eccitazione, *stavo per riuscirci*!!! Il nostro tempismo era stato perfetto: il sole stava per sorgere sull'Himalaya, ma una volta in cima, a 8848 metri sul livello del mare, mentre finalmente mi stavo concedendo un momento di riflessione, Pasang mi sembrava nervoso. I forti venti si erano intensificati intorno a noi e tutti e due facevamo un po' fatica a tenerci in piedi.

«Nims, dobbiamo tornare indietro» disse.

«Ma se siamo appena arrivati!»

«Sì, ma è un orario pericoloso. La gente muore sulla via di discesa perché aspetta troppo e viene sorpresa dal maltempo.»

Sapevo che Pasang, nonostante la sua mancanza di esperienza sull'Everest, aveva ragione. Ci sono già troppe storie orribili di gente che ha perso tempo prezioso per scattarsi selfie o per srotolare una bandiera una volta conclusa la propria missione, quando in realtà questa era stata portata a termine solo al 50 per cento: la parte più importante di ogni scalata è sempre tornare giù, rapidamente e in sicurezza. Si sa che i venti in vetta raggiungono a volte anche i duecento chilometri all'ora.

Controllai i livelli di ossigeno. Ero in condizioni piuttosto buone e stando al mio orologio c'era un sacco di tempo per una discesa sicura. Dissi a me stesso che Pasang probabilmente si era fatto prendere dal panico perché non aveva familiarità con l'ambiente dell'Everest. Girare i tacchi e tornare al campo era diventata la sua priorità.

«Ascolta, fratello, ho rischiato tutto per arrivare qui, ma mi sento benissimo» dissi. «Quindi non ho intenzione di scendere finché non avrò visto il sorgere del sole.»

«No, Nims. *No, no, no…*»

«Ce la faccio, non preoccuparti» gli dissi con tono deciso, dandogli il permesso di partire.

Pasang scrollò le spalle e si voltò, triste, mentre io invece ero felice di rimanere da solo ad aspettare. Mentre lo osservavo scendere lungo la montagna, il sole salì alto sopra l'Himalaya, andando a fondersi sopra le vette coperte di neve in una cascata di arancione e di rosa, mandando raggi incandescenti attraverso le esili nubi sottostanti. Le bandierine di preghiera himalayane sventolavano dietro di me. In quel momento ero l'uomo più in alto sulla Terra, uno di quei momenti che segnano una vita, così mi tolsi gli

occhiali da sole per sentire l'aria fredda negli occhi. Il panorama era quanto di più selvaggio avessi mai potuto immaginare e aspettare l'arrivo della luce del mattino era stata la decisione giusta, ma non era il caso che rimanessi lì più a lungo.

A quell'altitudine la consapevolezza della situazione, aspetto molto importante nella vita dei militari d'élite, è uno strumento prezioso quanto la tuta o gli scarponi da alta montagna. Diedi un ultimo sguardo a quei panorami grandiosi che avevo tutt'attorno e iniziai la discesa, immaginando già dentro di me una magnifica birra celebrativa al campo base. Solo pochi giorni prima ero stato preso a calci nei denti da un edema polmonare, eppure ero stato capace di scalare lo stesso la montagna più alta del mondo. La mia fiducia in me era ormai smisurata.

Quando poi più sotto, al Colle Sud, vidi uno scalatore a terra, abbandonato al suo destino dai compagni di squadra di una spedizione andata male, sentii che avrei dovuto fare ricorso fino all'ultimo grammo di tutta quella fiducia.

L'alpinista era messo male, o morto, all'inizio non riuscivo a capirlo. Mi ci avvicinai e andai subito in cerca di segni vitali. Era una donna e sembrava inchiodata sul posto, incapace di muoversi. Non aveva più gli occhiali da sole e quando provai a cercarli nella neve attorno non ne trovai traccia. Forse era andata talmente fuori di testa a causa del mal di montagna che li aveva gettati via in un attacco di panico, oppure, confusa, li aveva fatti cadere. La donna era messa male anche dal punto di vista fisico. Semincosciente e a malapena capace di parlare, sentirle il polso flebilissimo fu una vera lotta. Immaginai che non ce l'avrebbe fatta a scendere se qualcuno non l'avesse portata via rapidamente.

Per fortuna mi sentivo ancora piuttosto forte e pensavo di potercela fare a caricarmela fino a campo quattro, dove avrebbe potuto ricevere tutta l'assistenza di cui aveva giusto bisogno, ma il tempo era contro di noi (ero anche ben consapevole del mio incontro ravvicinato con l'edema polmonare, e del fatto che non mi ero preoccupato di fare la quantità di rotazioni di acclimatamento in genere previste per la maggior parte delle persone che vogliono salire l'Everest). Infine, se non fossi riuscito a trovarle un paio di occhiali prima che il sole fosse sorto definitivamente, quella donna sarebbe potuta rimanere vittima della cecità da neve, dolorosissima bruciatura delle retine che capita ad alta quota e che è

paragonabile a grattarsi sabbia sugli occhi. Aumentai l'erogazione dell'ossigeno nella sua bombola e cercai di farla alzare.

«Ehi, andrà tutto bene» le urlai, scuotendola con delicatezza. «Come ti chiami?»

Sentii un borbottio. Stava parlando. Mi avvicinai a lei.

«Seema…»

Seema! Era già qualcosa da cui cominciare. Se fossi riuscito a farla continuare a parlare ci sarebbe stata una buona possibilità di poterle salvare la vita.

«Da dove vieni?»

«India…» disse a bassa voce.

«Ok, Seema, adesso ti porto a casa.»

Mi sembrò di vederla annuire. La sentii poi mormorare qualcosa, ma non sarei in grado di dire se stesse mostrando segni di delirio o se cercasse di dirmi qualcosa. Chiamai via radio campo quattro, dove sapevo che si stava riposando la squadra di salvataggio che lavorava con la troupe di *Everest Air* e che parecchie ore prima aveva effettuato una missione in alta quota.

«Ragazzi, qui è Nims» dissi. «C'è una donna, Seema, bloccata qui. Potete aiutarla?»

Una voce mi rispose subito. «Vedi Nims, ci conosci, la scorsa notte abbiamo salvato un alpinista dalla cima sud e adesso siamo sfatti. Riesci a portarla tu a campo quattro da solo? Possiamo aiutarla da lì. Se saliamo di nuovo, uno o due di noi potrebbero lasciarci la pelle…»

«Certo, nessun problema» dissi.

In quelle circostanze quei ragazzi avevano fatto la scelta giusta.

Eccoci a una realtà controversa: su una vetta alta 8000 metri la politica dell'«ognuno per sé» talvolta risulta essere tragicamente corretta. C'è chi sale, altri che cadono e altri ancora che muoiono. Persone gravemente ferite arrivano in genere a un punto in cui la loro morte diventa inevitabile per chi sta loro attorno. Ciò può avvenire perché ormai esauste e incapaci di proseguire, oppure perché colpite da edema cerebrale non sono più in grado di ragionare con lucidità. In uno stato di panico e confusione, aprono la cerniera della tuta termica perché credono di scoppiare dal caldo. Quando poi il freddo intenso affonda i denti nelle loro carni, una fine dolorosa diventa inevitabile.

Ho sentito anche di altre persone, staccatesi dal gruppo credendo di essere ormai vicino a casa, che inciampano e cadono dalla cresta della montagna. A volte le spedizioni in alta quota possono assomigliare a una zona di guerra. Sono molti gli scalatori che vogliono restare vicini a un amico che sta lottando contro la morte. Offrire conforto e rassicurazione, magari nonostante si sia spossati e si abbiano le riserve di ossigeno ormai al minimo, è una reazione assolutamente umana, ma in realtà è la peggiore delle scelte. In montagna a ogni minuto sprecato si assottigliano le possibilità di sopravvivenza per un gruppo di persone stanche, e prima che ce ne si possa rendere conto le morti da una diventano due, tre o più. Dato che è comunque meglio patire una sola perdita piuttosto che due, la migliore risposta è chiedere aiuto via radio, oppure scendere rapidamente in cerca di soccorso. Per quanto sembri atroce, se non si è in grado di caricarsi sulle spalle la persona ferita la cosa migliore da fare è scendere, nella speranza che a) possa arrivare da sopra uno scalatore più forte, che magari sia nelle condizioni di dare una mano, oppure b) che una squadra di soccorso composta da guide possa salire da un campo più in basso a portare aiuto.

Capii che ci trovavamo proprio in una di quelle situazioni.

Per arrivare al campo quattro c'era una discesa di circa quattrocentocinquanta metri di dislivello. Da lì sarebbe stato possibile valutare in modo più efficace le condizioni di Seema, se non altro grazie all'aria un po' meno rarefatta. Anche la squadra di *Everest Air* avrebbe avuto dell'ossigeno. Se la donna fosse riuscita ad arrivare fino a quel punto camminando, o anche barcollando, ci sarebbero state ottime possibilità di riuscire a farla tornare a casa.

L'alternativa consisteva nel lasciare lei in una tenda a campo quattro con la squadra di soccorso, mentre io sarei sceso al campo base prima che la mia riserva di ossigeno potesse esaurirsi. Riuscire a farla scendere lungo quel tratto però sarebbe stata una sfida vera e propria, e quello che avevo pensato di fare non sarebbe stata la più comoda delle evacuazioni per un alpinista ferito o per me, ma di certo sarebbe stata la più rapida e la più efficace.

Presi uno spezzone di una vecchia corda che penzolava da una delle serie di corde fisse della via, la avvolsi alla vita di Seema e la misi così in sicurezza. Dopodiché iniziai a farla scendere lentamente verso campo quattro. A ogni trazione Seema gemeva per il dolore.

«Lo so, lo so» le urlai voltandomi. «Fa molto male. Credimi però sulla parola, per favore: questo è il modo migliore per portarti giù sana e salva, ma se non ci muoviamo subito non ci riusciremo.»

Quello sforzo richiese all'incirca un'ora, e dopo averla trascinata per circa duecento metri Seema sembrò in grado di stare sulle sue gambe. La feci sollevare, incoraggiandola a provare a fare qualche passo, poi qualcuno di più, fin quando gradualmente iniziammo a muoverci efficacemente. Lo sforzo, però, era doloroso.

Da ultimo, quando per arrivare a campo quattro mancavano circa venticinque metri, mi resi conto che Seema non ne aveva davvero più. Era troppo debole. Nemmeno io ero messo troppo bene, ero a malapena capace di stare in piedi e ormai sull'orlo del collasso. La notte passata a salire aveva iniziato a farsi sentire e l'adrenalina per aver scalato l'Everest si era ormai esaurita. Mi lasciai cadere in ginocchio e chiesi aiuto via radio. Una squadra di sherpa partì velocissima da una tenda vicina e ci trascinò ambedue al sicuro, dove, al riparo dai venti gelidi, feci appello alle ultimissime forze rimastemi per chiamare il campo base.

«Ragazzi, sono Nims. Sono con Seema a campo quattro. Non sta proprio bene, ma adesso c'è la squadra di salvataggio che si sta occupando di lei…»

Sentii un crepitio dall'altro capo della linea. Uno dei compagni di spedizione di Seema stava urlando per l'eccitazione. Nel sottofondo sentii altre voci di persone che si erano radunate attorno alla radio.

«Nims, è stupendo! Grazie.»

Ci fu una pausa. «Ma *tu* stai bene?»

Ero ormai arrivato al punto di svolta. L'ossigeno stava per esaurirsi e se fossi rimasto fuori troppo a lungo ci sarebbero state davvero notevoli possibilità di lasciarci la pelle. Sapendo che Seema ne aveva invece a sufficienza nella sua bombola e che i soccorritori erano ormai con lei, mi resi conto che il mio lavoro era finito.

«Ragazzi, se resto ancora qui va a finire che dovrete salvare anche me. Adesso scendo.»

Qualche ora dopo arrivai barcollando al campo base, dove raggiunsi la mia tenda, al cui interno mi lasciai cadere e presi sonno all'istante. Il mattino successivo, quando mi svegliai, ricevetti buone notizie: Seema era stata portata giù con successo ed era viva, e man mano che la voce andava girando di tenda in tenda tutti cercavano di sapere qualcosa di più di quello

scalatore sconosciuto che l'aveva tratta in salvo. Era gente che voleva dirmi grazie, i capispedizione e addirittura uno o due membri della famiglia che stavano cercando di capire chi fossi.

A un certo punto mi arrivò una richiesta da parte della stampa. Un giornalista aveva ricevuto una soffiata e voleva intervistarmi per scrivere un articolo, ma in qualità di operatore d'élite era fondamentale per me mantenere un profilo basso e in più non avevo detto a nessuno al Quartier Generale dell'SBS di quanto avevo in mente di fare durante le vacanze. La mia unica possibilità di sfuggire a qualsiasi attenzione indesiderata era quella di esercitare un piccolo ricatto emotivo.

«Sono un membro delle Forze Speciali britanniche, se questa storia viene fuori io perdo il posto» dissi. «Se riesci a provare un po' di umanità per ciò che ho fatto, per favore non dire nulla.»

La mia richiesta fu subito accolta.

All'indomani della disavventura con Seema, avevo imparato una lezione importante: usare l'ossigeno durante la spedizione mi aveva reso possibile salvarla. Senza quello le mie possibilità di riuscire a trovare dentro di me energia sufficiente sarebbero state pressoché nulle. Da quel momento in poi sono sempre andato al di sopra dei campi più alti sugli Ottomila con la bombola d'ossigeno, anche se alcune personalità della scena alpinistica non la consideravano la forma più pura di alpinismo in alta quota. *Ma a chi importava?*

Nessuno era nella posizione di potermi imporre perché e come arrampicavo, proprio come io non avevo il diritto di imporre qualcosa agli altri. Non ero andato ad affrontare l'Everest per la fama o per accrescere la mia reputazione di fronte ai miei fratelli del servizio militare. Anzi, avevo semmai bisogno che quelle mie imprese passassero sotto silenzio, perché in quanto ex gurkha mi ero spinto troppo oltre. Tecnicamente ero il primo membro in servizio del reggimento ad aver scalato la montagna più alta del mondo. Se qualche dettaglio fosse stato pubblicato sui giornali, con ogni probabilità la G200E sarebbe stata cancellata. Meglio l'anonimato: una volta tornato a casa feci giurare alla mia famiglia e ai miei amici più stretti che avrebbero mantenuto il segreto.

Passai una settimana a spulciare ogni mattina i quotidiani alla ricerca di eventuali notizie relative al mio salvataggio sull'Everest. Da quel che potei vedere, nulla era stato scritto, o quanto meno nulla in cui venissi citato con nome e cognome. Poco dopo essere rientrato da Kathmandu me ne tornai a

casa da Suchi, assolutamente felice, contento del fatto che il mio segreto e il mio posto di lavoro fossero al sicuro. Pochi giorni dopo ero di nuovo a vedermela con la vita da militare, a sfondare porte a calci e a mettere a terra gente malvagia, contando i giorni che mancavano al momento di tornare a scalare un’altra montagna.

6

A nuoto fino alla luna

Maggio 2017 arrivò anche troppo rapidamente, ma il cronoprogramma dei miei dispiegamenti era stato benevolo. Era stata confermata la mia partecipazione come membro della G200E, dove avrei svolto le mansioni di istruttore della squadra. Era stato proposto un secondo tentativo alla vetta più alta del mondo, ma in quell'occasione non avrei più avuto bisogno di garantirmi un cospicuo prestito in banca per finanziare il viaggio. Ci sarei andato sul libro paga delle forze armate britanniche e avevo intenzione di strizzare fino all'ultima goccia di avventura da quell'esperienza.

Per un breve periodo aveva albergato in me l'idea di scalare l'Everest e poi il Lhotse prima di affrontare il vicino Makalu in un lasso di tempo di due settimane. Nonostante tutte e tre le montagne fossero degli Ottomila, mi sentivo in grado di infilarli uno dopo l'altro in circa una settimana o poco più, ma in quel caso il programma mi avrebbe costretto a muovermi rapidamente, subito dopo essere arrivato in vetta con la G200E, senza alcuna possibilità di errore o di attese. La spedizione era composta da circa venti scalatori e comprendeva i gurkha, una o due persone dell'élite militare e un manipolo di ufficiali, uno dei quali fungeva da capospedizione.

Se alla fine fossi riuscito ad arrivare in vetta avrei dovuto salutare tutti sul posto e scendere in velocità per raggiungere il Colle Sud, la cresta che collega l'Everest al Lhotse.[4] Da lì mi sarei potuto muovere rapidamente, scalando il Lhotse per poi dirigermi al campo base. Se tutto fosse andato come pianificato, avrei avuto tempo per fare un po' di bisboccia con i miei fratelli gurkha a Kathmandu prima di andare ad affrontare il Makalu.

Ero pronto per la sfida. Il modo in cui ero riuscito a salire in vetta all'Everest aveva rafforzato la mia vecchia intuizione di essere un forte scalatore di alta montagna. Non si trattava però solo di forza fisica: a essere differente era anche il mio atteggiamento. Sembrava che avessi un'altra marcia, qualcosa di speciale, se paragonato a molti degli alpinisti che avevo incontrato, e spesso mi chiedevo se per caso non derivasse da una motivazione molto differente. Come per il mio lavoro nelle forze armate, per me scalare non era volto all'ego o alla gloria. No, era incentrato sul servizio.

Durante le operazioni ricordavo costantemente a me stesso l'impegno che mi ero preso nei confronti dei gurkha, delle Forze Speciali britanniche e del Regno Unito. Avevo bisogno di farli sentire orgogliosi. L'ultima cosa che avrei voluto fare era di intaccare la loro immagine fallendo una missione, e stavo provando lo stesso desiderio anche per le spedizioni. Sapevo che se avessi potuto scalare l'Everest, il Lhotse e il Makalu, la reputazione di tutte le istituzioni nelle quali avevo creduto fino ad allora sarebbe aumentata, come quella delle imprese dei miei fratelli che operavano al loro interno. Volevo inoltre mettere alla prova i miei limiti, come quei corridori che una mattina decidono di fare una corsa di cinque chilometri e poi finiscono col farne dieci… *semplicemente perché possono farlo!* Le montagne erano lì per essere scalate. E io avevo o no le palle per affrontarle?

Prima della G200E ne avevo addirittura parlato col mio ufficiale comandante. «Vede, io voglio salire l'Everest, il Lhotse e il Makalu mentre mi trovo lì» dissi. «Non avrò bisogno di prendermi alcuna licenza. Farò quelle salite mentre gli altri ragazzi si staranno riposando a Kathmandu dopo la spedizione, e per il rientro sarò sullo stesso loro volo.»

«Non si può fare, Nims» disse con aria sprezzante. «Alla maggior parte delle persone servono mesi per portare a termine una missione di quel tipo.»

Nonostante quel suo pessimismo mi avesse sconfortato, continuai comunque a prepararmi per la sfida. *Avevo fatto del mio meglio.*

Partimmo per il Nepal in aprile, e una volta arrivati sotto l'Everest la squadra della G200E venne divisa in due unità. Il mio primo compito consisteva nel guidarne una attraverso le varie fasi dell'acclimatamento necessario per poter raggiungere la vetta. Ci muovevamo attraverso il Khumbu Icefall, accompagnati dalle guide sherpa, fino a campo uno e poi

per il Western Cwm fino ai campi due e tre, finché dopo due settimane tutti si potevano dire pronti a effettuare un tentativo di salita.

Rispetto al mio primo tentativo, quell'operazione mi sembrava molto più saggia da un punto di vista tattico. Avevo acquisito molta più fiducia, ma mi aiutava il fatto che l'unità che stavo guidando fosse tanto forte quanto determinata e capace di muoversi ad alta quota con discreta tranquillità. Dopo poche settimane eravamo chiaramente la squadra più in forma, mentre nell'altro gruppo un certo numero di membri più anziani stava faticando a raggiungere la condizione. Erano lenti ad acclimatarsi, temevo che avrebbero avuto molte difficoltà ad arrivare in vetta. Alcuni di questi intoppi erano attribuibili al fatto che avevamo provato uno stile di acclimatamento molto differente. La spedizione si era mossa su e giù dai primi tre campi una volta sola invece di fare le solite tre rotazioni, quindi c'era stato meno tempo per abituarsi a quelle condizioni difficili.

Era comunque chiaro quali fossero gli scalatori che stavano facendo veri progressi e quali invece andavano al campo base a rilento. Decisi di portare con me i più forti fino al campo due e poi fino al tre, mentre i più lenti della squadra rimasero al campo uno per un giorno extra di acclimatamento. Dopo che ciascun gruppo ebbe completato la sua salita, le due squadre si presero un paio di giorni di riposo nella vicina cittadina di Namche Bazaar. Ciononostante, quando arrivò il giorno del briefing al campo base, occasione in cui sarebbero stati resi noti i nominativi della Squadra A, la squadra di punta per la nostra storica ascensione, qualcuno si era già preso la premura di decidere che i primi a salire lungo la via sarebbero stati gli scalatori più lenti, quelli che facevano più fatica. Mentre la maggior parte degli scalatori più forti, compreso il sottoscritto, sarebbero saliti dopo, come Squadra B. Per una qualche ragione eravamo stati spostati in fondo alla fila. Ero incavolato nero. *Ci eravamo guadagnati quel diritto.*

«Per quale motivo nella squadra di punta non ci sono gli scalatori più veloci?» chiesi al termine dell'incontro. «La vostra missione, la missione del governo britannico è quella di far salire sull'Everest i primi gurkha in servizio effettivo. Però quelli più forti sono stati mandati dietro.»

Nella stanza cadde il silenzio. Non c'era del resto molto che potesse esser detto. Si trattava di una scelta politica, dolorosamente trasparente. Uno degli istruttori della spedizione, cercando di mettere fine alla disputa, disse che tutti si erano ormai acclimatati, ma io non ero per nulla convinto.

«Vi ho visto tutti a campo uno, durante le rotazioni di acclimatamento» dissi. «Eravate sfiniti e cercavate disperatamente di recuperare le forze. Come pensate di stare davanti a quelli che sono più veloci di voi? Cosa succede se c'è bisogno di soccorrere qualcuno?»

Ero esasperato. «Ok, se vuoi far politica, prego, fai pure» continuai. «Non è la mia battaglia. Buona fortuna.»

La tensione era piuttosto alta da giorni, probabilmente a causa del fatto che la missione sembrava sempre più precaria. Le condizioni meteorologiche sull'Everest erano orribili. Venti fortissimi avevano devastato tutto ciò che si trovava al di sopra di campo due ed era previsto l'arrivo di una serie di tempeste nel giro di una settimana. Ma, meno di ventiquattro ore prima della partenza per il nostro tentativo di salita alla vetta, ci fu data notizia che alcune delle corde fisse ancora non erano state posizionate. A quanto sembrava, la squadra incaricata del lavoro aveva rinunciato più o meno all'altezza del Colle Sud e del Balcone, il filo della cresta sud-est, che si trovano a 8400 metri sul livello del mare.

A quanto pareva il tempo era troppo brutto per salire più in alto. Insomma, con l'operazione ancora da completare, a un tratto la G200E era a rischio di fallimento. Il morale subì un tracollo anche perché era il nostro secondo tentativo, considerando anche la tragedia del 2015.

Dopo aver scorso nuovamente la lista con l'ordine di salita, mi resi conto di essere l'unico in grado di assumersi quella responsabilità. Io avevo la capacità di operare a temperature estreme, e come membro delle truppe di montagna e operatore d'élite, di sicuro possedevo resistenza sufficiente per portare a termine la missione. In più, ero tostissimo a battere traccia sulla neve fresca.

Su chi altri avrebbero potuto contare?

«Vado su io a piazzare le corde» dissi, quando la preoccupante notizia iniziò a girare all'interno del gruppo.

Ci furono un paio di sguardi dubbiosi. La mia salute mentale fu messa in discussione, anche se un buon numero di membri della squadra della G200E aveva potuto conoscere di prima mano le mie competenze alpinistiche, era ormai risaputo che avevo già scalato due Ottomila, e altrettanto dicasi per il salvataggio di Seema sull'Everest.

Il mio ruolo nelle operazioni militari consisteva nel portare a termine l'incarico, senza far domande e mettendo sempre da parte questioni personali o politica. Adottai lo stesso atteggiamento anche nei confronti

della squadra della G200E. Qualsiasi negatività veniva semplicemente ignorata.

«Fidatevi di me, ce la posso fare» dissi.

Alla fine i capi della G200E concordarono con il mio piano e fu deciso che avrei guidato una squadra che si sarebbe occupata di posizionare le corde, che includeva due operatori delle Forze Speciali, entrambi gurkha, e otto guide sherpa. Sarebbe cambiato il cronoprogramma della spedizione, e fu deciso che se la nostra missione avesse (contro ogni probabilità) avuto successo, gli scalatori più veloci sarebbero passati nella Squadra A. Durante la loro salita, la Squadra B avrebbe atteso al campo base per muoversi solo dopo che il primo gruppo avesse raggiunto la vetta.

La pressione era forte, ma mi sentivo piuttosto sicuro mentre salivo con costanza utilizzando le tecniche per battere traccia che avevo imparato sul Dhaulagiri. Lavorammo bene fino a campo due, dormimmo di notte prima di puntare a campo quattro. Dopo aver riposato un po', partimmo per la cima e per dare l'esempio guidai io bruciando da solo 450 metri, da campo quattro fino al Balcone. Era importante per me che i compagni capissero che ero felice di stare davanti io per i tratti più duri, anziché chiedere a uno sherpa di farlo. È in situazioni del genere che ti guadagni rispetto e credibilità.

Il sole era alto. Mentre stavo lavorando sull'Hillary Step a piantare ancoraggi per le corde fisse sulla parete, era impossibile non rimanere impressionati davanti alla vista dei panorami su Nepal e Tibet che si apriva tutt'attorno a me. Non avevo però tempo per fermarmi a guardare. In qualità di leader della squadra, sapevo che se non fossimo stati capaci di fissare quelle ultime corde l'intera spedizione sarebbe andata a catafascio. Dalle comunicazioni ricevute, la Squadra A si stava rapidamente avvicinando a campo quattro dietro di noi. Se fossimo tornati indietro in quel momento sarebbero stati tutti costretti a partire per tornare al campo base, dato che ossigeno e cibo stavano per esaurirsi. Avremmo avuto bisogno di nuove provviste per tutta la squadra e ciò richiedeva tempo e sforzi. Ma la stagione per salire sull'Everest era agli sgoccioli e non sembravano esserci altre finestre meteo possibili: il destino della G200E dipendeva da quanto saremmo riusciti ad avanzare.

Per fortuna la mia resistenza non voleva saperne di esaurirsi. A circa dieci metri dalla vetta mi trattenni dal salire fino in cima da solo e attesi che si ricongiungessero alcuni dei ragazzi meno veloci della squadra. Aspettai

tutti e li riunii. «Fratelli, prendiamoci per mano!» urlai. «È una squadra quella che sale sull'Everest.»

Dopo che tutti ci ebbero raggiunto, le braccia sulle spalle del compagno, facemmo gli ultimi passi insieme. Il resto è storia. Quel giorno posizionammo le corde fisse e tredici soldati del reggimento alla fine arrivarono in vetta (le nostre corde, fino alla fine di quella stagione, sarebbero rimaste lì per gli altri scalatori dell'Everest). Per alcuni di quei ragazzi la salita segnava chiaramente un punto di arrivo, un limite che non poteva essere superato. *Dove altro sarebbero potuti andare?* Io invece ero distante milioni di chilometri dalla chiusura. Mentre guardavo le catene montuose sotto di me, sapevo che ad aspettarmi c'era la fase successiva della mia avventura. Un nuovo inizio.

Ero pronto. Per scalare subito il Lhotse e poi di nuovo l'Everest – dove avrei dovuto aiutare la seconda squadra della G200E, come unico istruttore in grado di arrivare in cima, due volte di seguito – avrei avuto bisogno di supporto. Era stata ingaggiata una guida sherpa per ogni singolo tentativo di salita alla vetta e parecchie bombole di ossigeno[5] erano state posizionate sulle montagne per me. Di lì a poco, però, andò tutto in frantumi. Mentre mi stavo preparando per lasciare il Colle Sud diretto alla mia seconda vetta del giorno, giunse voce che sul Lhotse le corde erano state posizionate solo fino a campo quattro.

Cosa ancor peggiore, lo sherpa con il quale avrei dovuto salire si era ammalato e stava scendendo al campo base. Passai da una tenda all'altra cercando di convincere una delle altre guide a venire con me, ma nessuno aveva l'aria di essere in grado di fare una seconda salita in uno spazio di tempo così breve.

Sentii un tuffo al cuore. Salire il Lhotse in solitaria la prima volta era probabilmente oltre le mie possibilità, e se avessi fatto qualche cazzata questa avrebbe avuto un impatto sulle speranze della Squadra B, che stava aspettando al campo base dell'Everest. Avevano bisogno di me, aspettavano che li portassi sulla vetta e non volevo deluderli. Quel gruppo aveva lavorato davvero duramente per inseguire il sogno di scalare l'Everest con la spedizione G200E. Ripreparai lo zaino e scesi a valle, furioso.

Quella che seguì fu una lezione di leadership. Mentre mi stavo concedendo un piccolo riposo dopo essere arrivato a campo due fu comunicato che la Squadra A aveva raggiunto la cima. Ero trionfante: tutti

gli sforzi fatti per posizionare le corde fisse erano valsi la pena. Ma un attimo dopo la buona notizia fu oscurata da alcune cattive notizie, così venne presa la decisione di chiudere la spedizione. Dato che alcuni gurkha in servizio erano già arrivati in vetta, si disse, la missione poteva dirsi compiuta. I ragazzi che stavano aspettando il proprio turno al campo base, gente che aveva sacrificato carriera, tempo e in alcuni casi anche denaro per realizzare un sogno, se ne dovevano tornare a casa, una mossa che sembrava veramente egoistica. Quando mi ritrovai con la Squadra B al campo base, vidi una scena straziante. Alcuni dei ragazzi erano in lacrime.

«Ma che senso aveva tagliarli fuori?» mi chiesi. Magari qualcuno avrà pensato che in fin dei conti il lavoro era stato portato a termine, quindi non c'era motivo per mettere a repentaglio altre vite su una montagna così pericolosa. Quei gurkha, però, pur non essendo i più veloci del gruppo, erano fuor di dubbio forti quanto bastava per arrivare in vetta all'Everest, e avevano capito i rischi associati alle scalate in alta quota, quindi non ci sarebbe stato nulla di male a mandarli su.

In quel caos mi passò anche per la mente il fatto che se tutto fosse andato secondo i piani, quindi se le squadre di posizionatori di corde fisse avessero svolto il loro compito, e a salire sull'Everest fosse stata la Squadra A originale, anch'io sarei rimasto bloccato al campo base con gli altri della Squadra B.

Qualche giorno dopo, a Kathmandu, mentre festeggiavo con i miei fratelli gurkha, l'euforia del successo era offuscata dall'amarezza che aleggiava tra i ragazzi rimasti indietro. Erano incazzati, e non potevo biasimarli. Mentre mandavo giù una birra dopo l'altra, però, sentivo che una domanda, sempre la stessa, continuava a passarmi per la testa: *Sì, bene, fratello, ma non è che potresti fare di più?* Il mio primo tentativo al Lhotse era stato annullato, ma avevo sentito dire che le corde fisse erano poi state posizionate lungo tutta la via, fino in cima. Ciò significava che il progetto di scalare Everest, Lhotse e Makalu in una finestra di due settimane, come mi ero prefissato di fare, ritornava plausibile, anche se la tempistica era strettissima (e avrei dovuto scalare di nuovo l'Everest, ma pensai, E allora?). Pianificai i miei itinerari per le tre cime, contando su un po' di fortuna con il meteo per rispettare il programma. Sarei dapprima salito a campo tre dell'Everest da dove avrei poi attraversato per raggiungere la vetta del Lhotse: da lì poi sarei tornato sui miei passi attraverso il Colle Sud

prima di scalare l’Everest. Dopo di che avrei potuto trasferirmi al campo base del Makalu in elicottero.

Era una mostruosa prova di resistenza, ma da un punto di vista logistico non avevo alcuna preoccupazione: il mio ossigeno era già al suo posto e potevo prendere le bombole man mano che salivo tra le due montagne. In più, gli sherpa che avevo prenotato per il tentativo iniziale erano ancora felici di salire. Certo, ero un po’ indietro rispetto al programma, ma avevo già salito un paio di Ottomila in precedenza e mai dopo avevo avuto bisogno di tempi di recupero, quindi muovermi rapidamente era alla mia portata. Tutto ciò di cui avevo bisogno era fiducia in me stesso.

Poi successe il disastro.

Su quello che accadde dopo si potrebbe scrivere un libro intero. Arrivato ai piedi dell’Everest, notai una quantità di bombole d’ossigeno ammassate vicino a una pila di altro materiale lasciato lì dalla G200E. Osservandole da vicino mi resi conto che quello era il mio ossigeno. Uno sherpa che per errore aveva pensato che avessi deciso di fare i bagagli e tornare a casa, aveva portato giù il mio ossigeno supplementare da campo quattro. Andai su tutte le furie. Poi, nel peggior momento in assoluto, sentii vibrare il mio smartphone. Era mio fratello Kamal che mi stava chiamando. Risposi, e lo sentii urlare furioso.

«Nims, ma che cazzo stai ancora a fare quassù?» gridò. «Hai già salito due volte l’Everest. L’anno scorso hai salvato la vita di una persona. Quest’anno hai salvato un’intera spedizione dal fallimento. Il tuo nome sta girando, la gente ormai ti conosce… Cosa stai cercando di dimostrare?»

All’inizio cercai di spiegare. Volevo raccontare a Kamal cosa sperassi di fare. *Di certo capirà che qui non si tratta di me o del mio nome.* Non c’era però abbastanza tempo e mio fratello non era dell’umore giusto per starmi ad ascoltare. Avendo appena attraversato il dramma emotivo del mio ossigeno ormai inutilizzabile, mi sembrava meglio evitare di accendere altre discussioni. Così chiusi la telefonata. Kamal e le sue lezioncine potevano aspettare.

Avevo bisogno di tempo per pensare. Già sovraccarico di equipaggiamento e bombole per la scalata successiva, non avevo spazio per l’ossigeno extra di cui avevo bisogno. Ma mi consolava l’idea di averne ad aspettarmi in altri due campi. Invece, mentre salivo da campo due dell’Everest a campo quattro del Lhotse, mi fu subito chiaro che non c’era

niente. In preda alla rabbia rovistai nelle tende e frugai anche sotto la neve fresca intorno, finché dovetti fare i conti con la dura realtà.

Qualcuno le aveva rubate.

Ero furioso. Salire senza ossigeno avrebbe voluto dire andare contro i principi che mi ero posto dopo il salvataggio di Seema. Certo, avevo la forza per salire il Lhotse, l'Everest e il Makalu, ma se avessi cominciato a sottovalutare le promesse fatte, non sarei mai riuscito a raggiungere i miei obiettivi.

Era un'etica che andavo da tempo applicando alla mia vita: se per caso mi alzavo una mattina e mi dicevo che quel giorno avrei dovuto fare trecento flessioni, mi assicuravo di farle tutte, mettendoci il cuore, perché evitare quello sforzo avrebbe significato venir meno a un impegno, e non onorare gli impegni avrebbe portato a fallire. Capivo però che arrabbiarmi per la situazione non mi avrebbe aiutato. L'addestramento militare mi aveva insegnato che era fondamentale mantenersi emotivamente saldi, e trasformare un evento negativo in uno slancio positivo era l'unico modo per rimanere focalizzato sul mio obiettivo primario.

Riprenditi, Nims, pensai. Cerca di essere forte.

Dopo qualche respiro profondo reinquadrai lo spettacolo di merda che mi si era presentato. Visualizzai il mio ossigeno diretto verso un posto migliore. Mi sforzai di credere che le bombole fossero state portate via per salvare la vita di un altro alpinista. *Qualcuno è sopravvissuto grazie al tuo ossigeno, Nims*, pensai. Dopo essermi resettato a livello emotivo, mi adattai alla situazione, modificando il mio programma e partendo ancora verso il Colle Sud. Il mio nuovo piano consisteva nel salire prima in vetta all'Everest, dove c'erano ancora alcune bombole che mi aspettavano al Colle Sud, per quella che si annunciava come una salita burrascosa. Avrei quindi scalato il Lhotse e da ultimo il Makalu.

Il vento ululava intorno a me al campo base e per un momento fui sfiorato da una fugace sensazione di dubbio. Quello che stavo per tentare era enorme. *Ma io ce la potevo fare?*

Mi alzai e raddrizzai la schiena.

Sì, tu puoi.

Scalai l'Everest nel momento in cui la montagna era al massimo della sua forza, con venti di tempesta che turbinavano sulla cima, frammenti di ghiaccio che mi colpivano come proiettili, in condizioni così dure che non pochi altri alpinisti sarebbero morti, in un giorno così. Tra un botto e l'altro,

però, mi mossi quanto più veloce possibile con il mio sherpa, tutti e due preoccupati per le dita delle mani e dei piedi esposti al freddo quando ci trovammo costretti ad attendere quarantacinque minuti all'Hillary Step, a causa dell'ingorgo venutosi a creare tra scalatori in salita e altri in discesa sulla parete. Riuscito finalmente ad arrivare in vetta, partii subito verso il Lhotse, tirando dritto fino a campo quattro. Sulla cima guardai l'orologio. Stavo salendo da dieci ore e quindici minuti. Mancava ormai solo il Makalu.

A dire il vero, a quel punto non avevo la minima idea di aver battuto un record mondiale, avendo salito l'Everest e il Lhotse in così rapida successione. Non era quello il mio obiettivo, nel mirino avevo solo le tre vette da salire, ma quando al campo base mi dissero che il record precedente era di venti ore rimasi scioccato. Senza volerlo avevo abbassato il record mondiale di circa dieci ore. Ma ce n'era un altro a portata di mano: se fossi riuscito a scalare il Makalu nei pochi giorni successivi avrei battuto il record mondiale del concatenamento più veloce alla vetta di Everest, Lhotse e Makalu.

In seguito fui anche informato che nessuno aveva mai salito due volte l'Everest, più Lhotse e Makalu in una singola stagione alpinistica, cosa che ormai era ampiamente nelle mie possibilità, nonostante non fossi mai salito sul Makalu fino ad allora e questa fosse la quinta montagna più alta del mondo. Con un elicottero pronto a portarmi al prossimo campo base, pilotato dal mio buon amico Nishal, ero assolutamente eccitato per il potenziale di ciò che avevo a portata di mano.

«Fratello, hai appena battuto un record mondiale» mi disse Nishal, abbracciandomi sulla piazzola d'atterraggio.

«Oh sì, e un altro ancora lo posso battere sul Makalu.»

Avrei voluto affrettare i miei passi, ma Nishal era dell'opinione di dare un ordine di priorità alle mie imprese. «Amico, hai detto di voler salire tutte e tre le montagne in quattordici giorni» disse. «Quindi hai parecchi giorni per farti il Makalu e riuscire poi a prendere il volo verso casa con gli altri ragazzi della G200E. Perché non ti gusti il momento? Fatti un po' di festa!»

Mi fece notare che eravamo vicinissimi al 29 maggio, data conosciuta nella regione himalayana come Everest Day, il giorno in cui si festeggia la ricorrenza della prima ascensione alla vetta, compiuta nel 1953 da Tenzing Norgay Sherpa e Sir Edmund Hillary.

«Ascolta, fratello, ci sarà da bere e delle sfilate» disse Nishal. «Ci sarà parecchio da divertirsi. Facci un pensierino.»

Resomi conto che avrei potuto festeggiare l'Everest Day e mi sarebbe comunque rimasto tempo per il record, accettai. In fin dei conti ero in vacanza. L'elicottero di Nishal si lanciò così verso Namche Bazaar, dove festeggiammo di brutto, bevendo e ballando con alcuni amici di lavoro. Per tutto il tempo, però, rimasi col pensiero fisso sul Makalu. Nishal disse poi di aver pensato a uno schema che mi avrebbe fatto risparmiare ancor più tempo.

«Nims, non sembri per niente stanco» disse. «Perché non te ne rimani qui un po' più a lungo e io poi ti lascio a campo due sul Makalu invece che al campo base? Nessun costo extra.»

Secondo i miei calcoli, di norma un giro in elicottero fino a campo due avrebbe avuto un costo esorbitante, pari a parecchie migliaia di sterline. Quella propostami da Nishal era un'offerta incredibilmente generosa (e sarebbe rimasto sobrio per darmi il passaggio del mattino successivo) – ma non era roba per me. Con sua somma sorpresa scossi il capo. Scalando il Makalu il giorno dopo dall'inizio alla fine avrei battuto due record mondiali e imparato moltissimo sui limiti della mia forza fisica e mentale. Non avevo la minima voglia di essere accusato di aver preso scorciatoie. Avevo bisogno che tutto fosse corretto.

«Grazie, ma assolutamente no, amico mio» dissi. «Lo farò come si deve.»

Nishal aggrottò la fronte. Anche i suoi amici sembravano un po' seccati, e sentii che la mia decisione era stata scambiata per maleducazione o per mancanza di gratitudine. Man mano che le ore passavano, e la qualità delle bevande andava peggiorando, facevano sempre più fatica a credere che avessi rifiutato un'offerta così generosa. Il dibattito si accese e si scaldò tanto da arrivare a un punto in cui sembrava che stesse per esplodere una rissa. Poi Nishal fece il suo ultimo tentativo prendendomi per il braccio.

«Ma nessuno verrà mai a saperlo!» mi disse urlando.

«Io però sì! Certo, *potrei* mentire al mondo intero. Potrei far finta di aver scalato tutte e tre le montagne dall'inizio alla fine, ma non ho intenzione di mentire a me stesso, fratello. Assolutamente no. Lo farò come si deve.»

Tra i fumi dovuti alle birre, i ragazzi seduti attorno a noi gradualmente arrivarono a comprendere le mie motivazioni. Spiegai a tutti che avevo

apprezzato il gesto, ma il Makalu a quel punto voleva dire molto di più dell'andare a scalare una vetta o un qualsiasi altro obiettivo tratto da un elenco di montagne. Si trattava di conquistare l'ultima di un terzetto di vette himalayane, ma nel modo giusto, pulito; un momento di scoperta di me stesso, di ciò che davvero avrei potuto raggiungere se solo avessi concentrato tutte le mie risorse fisiche e psichiche nell'idea di una spedizione davvero audace.

E ce l'avevo fatta alla grande!

Ventiquattro ore dopo, lasciato il campo base del Makalu con un dopo-sbornia brutale, salii a razzo arrivando ai suoi 8485 metri in un colpo solo, salendo in testa al gruppo con le mie guide e tracciando su neve alta e pesante in mezzo a nuvole che fino in vetta facevano perdere l'orientamento. Già questa di per sé era stata un'impresa. Nessuno aveva scalato il Makalu in quella stagione, nonostante numerose squadre ci avessero provato per poi essere respinte dalle condizioni proibitive.

Una volta riuscito a tornare intero al campo base, scoprii che il nostro viaggio in elicottero per rientrare a Namche Bazaar era andato a puttane per via delle perfide condizioni meteorologiche, e decisi di affrontare uno dei più duri trekking del Nepal a piedi con la mia squadra di sherpa, in velocità, tutto di corsa fino a Kathmandu, fermandoci solo per bere birra e whisky, arrivando così a completare in sole diciotto ore un giro da fare in sei giorni. Solo uno era riuscito a tenere il mio passo, Halung Dorje, e mi sentivo forte mentre attingevo al mio addestramento al combattimento per superare il dolore.

Avevo scalato l'Everest e il Lhotse in dieci ore e quindici minuti; tre vette della Zona della Morte erano cadute nel giro di cinque giorni; ero stato il primo a salire nella stessa stagione due volte l'Everest, poi il Lhotse e il Makalu. Avevo battuto tre record mondiali, e ancora non mi sembrava di averne avuto abbastanza.

Tornato in Inghilterra tutto intero dopo essermi ricongiunto con i miei fratelli della G200E per il volo di rientro, feci una telefonata a Kamal per sentire come se la stesse passando. Parlava con voce incrinata. Avevo capito che stava cercando di non piangere.

«Nims, sei mio fratello» disse, spiegandomi la sua rabbia. «Ero preoccupato per te.»

Tutte le frustrazioni che avevo provato a causa sua erano svanite. «Kamal, ascoltami: va tutto bene. Quando mi hai telefonato, però, ero in

uno di quei momenti in cui stavo dubitando di me stesso. E se poi qualcuno come te, qualcuno che rispetto, cerca di mettermi in testa energia negativa, può essere davvero dura sistemare le cose. Avevo bisogno di positività. Ecco perché ti ho sbattuto il telefono in faccia.»

«Ma perché non me l'hai spiegato?»

«Non avevo tempo! Mi avevano rubato l'ossigeno, stavano succedendo troppe cose e io mi dovevo concentrare su quello, piuttosto che giustificarmi con te.»

Alla fine della nostra chiacchierata, Kamal aveva capito il perché di ciò che avevo fatto.

[4] Everest e Lhotse condividono lo stesso campo base. Il Makalu si trova alla distanza di un brevissimo giro in elicottero.

[5] Avevo piazzato bombole di ossigeno in vari punti della montagna. Di solito si faceva durante le rotazioni di acclimatamento e si trasportava nei campi alti l'equipaggiamento, come l'ossigeno, che veniva poi scaricato per essere usato successivamente nella missione. Raramente le grandi spedizioni portano con sé tutte le attrezzature fino in cima.

7

La missione

C’erano così tante domande.

Cos’avevo io che tanti altri alpinisti non avevano?

Com’ero stato capace di scalare tre vette incredibilmente difficili con tempistiche superveloci senza pause di recupero fisico?

Per una qualche ragione avevo sentito il desiderio di correre fino a Kathmandu quando ci sarebbe stato tempo a sufficienza per tornarmene tranquillo, fermandomi a festeggiare a ogni passo. Cosa stavo cercando di dimostrare?

Forse tutto era dovuto al fatto che cercavo costantemente di andare al di là, anche se quella era una qualità che non apparteneva certo a una sola persona all’interno della comunità alpinistica. Conoscevo un sacco di ragazzi delle Forze Speciali che avevano scalato l’Everest, anche se nessuno di loro era poi mai andato a farsi anche il Lhotse e il Makalu. La cosa divertente, però, era che tutti, dopo la salita, erano completamente fatti e nessuno ne aveva ancora per tentare un’altra vetta subito dopo. Per qualche ragione il mio fisico mi permetteva di salire e scendere, *salire e scendere*, posizionare corde fisse e guidare spedizioni, una cosa dopo l’altra e poi ancora, il tutto con pochissimo riposo. Mi sembrava di avere riserve illimitate.

Non è però che mi limitassi a scalare in modo aggressivo, battendo traccia dentro la neve fresca fino alla cintola con tale facilità da lasciarmi dietro sherpa esperti: grazie al mio addestramento militare ero anche capace di prendere decisioni sotto fortissima pressione in tempi rapidissimi.

Valutare il rischio e reagire di conseguenza era diventato per me assolutamente naturale, e in più avevo capito quale fosse la sottile linea che divide l'essere coraggiosi dall'essere stupidi. Le situazioni negative non mi turbavano e le affrontavo pensando positivo. Quelle caratteristiche avevano avuto il potere di trasformarmi in una macchina d'alta quota.

Certo, fuori da lì c'erano scalatori migliori di me dal punto di vista tecnico, e mi sarei potuto trovare in qualche difficoltà se i miei punti di forza e le mie debolezze fossero stati messi a confronto con quelli di qualche altro scalatore. Non tutti loro, però, erano in grado di pianificare e immaginare le cose come me. Al di sopra degli 8000 metri ero in grado di trovare in me stesso la fiducia necessaria a portarmi sulla vetta di qualsiasi montagna del mondo, a prescindere dalle condizioni.

Avevo appena ricevuto la comunicazione ufficiale del fatto che si stava preparando la consegna di un'onorificenza da parte della regina – sarei diventato membro dell'Ordine dell'Impero britannico – come premio per i miei eccellenti risultati nel campo dell'alpinismo d'alta quota, il che comprendeva l'aver salvato la G200E, aver soccorso Seema sull'Everest e aver battuto i record mondiali su Everest, Lhotse e Makalu. Non tutti, però, avevano apprezzato le mie imprese. Quando si ebbe notizia dei miei record mondiali, non pochi stimati e rispettati alpinisti furono rapidi a sottolineare il fatto che avevo fatto uso dell'ossigeno. Ma che palle! Le mie ambizioni erano imperniate più che altro sul ritmo. Battevo traccia e stavo in testa al gruppo per guidarlo. Quello era il *Nims-Style*, che non consisteva soltanto nel fare tutto più velocemente di chiunque altro. Il Nims-Style prevedeva da un lato che sarei stato io a pianificare e a guidare; dall'altro, che fossi autosufficiente in qualsiasi situazione in montagna, e grazie ad alcune dure lezioni ero arrivato a capire quali fossero i miei punti di forza e quali i miei limiti, così mi muovevo mettendomi in condizione di evitare quanto più possibile i guai. Avevo soccorso un'alpinista ad alta quota, ma il pensiero che qualcuno dovesse mettere da parte la sua missione per venire in mio soccorso mi riempiva di angoscia. Avrei preferito morire.

Peraltro, per quanto ne so, non ci sono regole precise fissate per chi si trovi a scalare nella Zona della Morte. Ognuno si muove a modo suo e non avevo trovato nulla da ridire sul fatto che alcuni di quei critici salissero in vetta utilizzando le corde fisse che io avevo posizionato, o che seguissero le tracce da me lasciate durante la salita in vetta di qualche ora prima. Quello snobismo rompeva davvero le scatole, così mi diedi da fare per far sì che

diventasse una sorta di stimolo. Lo usai come carburante e nell'eccitazione post spedizione che fece seguito alle mie scalate, decisi di rilanciare. Se ero riuscito a farmi tre delle montagne più grandi del mondo in cinque giorni, magari ero anche in grado di scalare le cinque vette più alte in un tempo altrettanto impressionante: Everest, K2, Kangchenjunga, Lhotse e Makalu in, diciamo, ottanta giorni? L'idea continuò a frullarmi in testa per settimane fino a quando mi risolvetti di lavorarci sopra.

Sapevo che ci sarebbero stati ostacoli. Una volta rientrato a casa, mi resi conto che le possibilità di garantirmi la licenza che mi sarebbe servita per affrontare un progetto così ambizioso erano davvero esili, ma decisi di provarci lo stesso. All'atto di presentare la richiesta cercai di essere convincente. Ricordai all'ufficiale superiore il mio eccezionale curriculum all'interno e all'esterno delle aree di combattimento e il mio ruolo nelle truppe di montagna. Provai a fare perno sul lavoro effettuato per la G200E. *E che dire del fatto che con quei record mondiali avevo portato ancora più lustro al nome dell'SBS?*

Il mio ufficiale superiore diede un'occhiata scettica al progetto di spedizione. Capii che mi sarebbe arrivata una risposta negativa.

«Scalare il K2, Nims? Lì una persona su quattro ci muore. Sul Kangchenjunga una ogni sette» disse. «È un progetto davvero immenso. Qui poi non si tratta di farti andare a scalare una montagna. No, qui tu passi correndo da una montagna all'altra, il tutto in undici o dodici settimane. *Ma è una cosa possibile?*»

Cercai di far presa sul suo senso dell'avventura. «Quand'ero un gurkha, davvero volevo entrare a far parte delle Forze Speciali» dissi. «Non per i soldi o per la fama, ma perché volevo prestar servizio tra i migliori dei migliori. Ho posizionato le corde fisse per la G200E e nessuno credeva che avrei potuto farcela. Con ciò alla fine ho tenuto alta la bandiera dell'SBS. Adesso voglio provare a fare questa cosa.»

L'ufficiale scosse la testa. Mi spiegò che per nessuna ragione al mondo mi avrebbe dato l'autorizzazione per una licenza così lunga. Era troppo rischiosa. Oltretutto, se si fosse venuto a sapere che un operatore delle Forze Speciali era in Pakistan a scalar montagne, questo avrebbe potuto attirare l'attenzione dei terroristi. «Non è proprio fattibile, Nims» disse.

Mi sentii svuotato. Il tira e molla andò avanti per mesi. A volte mi sembrava che quelli del comando stessero per cedere, poi invece parevano

diventare ancora più riluttanti. Finché decisi di prendere in mano la situazione.

Va bene, vuol dire che così dev'essere, pensai. Mi dimetto.

Mi sentii liberato. Avevo trentacinque anni, allora, e sapevo che con le dimissioni dagli impegni militari mi sarei dato l'opportunità di pensare più in grande e con maggior coraggio a una sfida tutta mia. Quindi, invece che scalare le cinque montagne più alte in ottanta giorni, chi avrebbe potuto impedirmi di salire in vetta a tutte e quattordici le montagne nel più breve tempo immaginabile? Provai a pensare a tutte le insidie possibili. Solo la politica o i soldi, pensai. O forse una valanga, o un crepaccio, se fossi davvero scarognato.

L'assenza di paura in ogni situazione è una caratteristica che i gurkha hanno nel sangue; così, per quanto fosse assolutamente possibile che una valanga potesse spazzarmi via sull'Annapurna, come già era capitato a centinaia di altre persone, non me ne facevo più di tanto un cruccio. Nel contempo, i pericoli legati alla scalata di tutte e quattordici le vette della Zona della Morte mi apparivano gestibili: avevo imparato a muovermi in condizioni di maltempo e nella neve profonda; ero in grado di agire con efficacia e senza paura. Alla fin fine, meglio morire che essere un codardo. Oltre a ciò, mi piaceva l'idea di andarmene quando ancora ero nella trentina. Tirare avanti fino a ottant'anni e passa, ovvero fino a un'età in cui sarei stato incapace di badare a me stesso, aveva poco fascino per me. Meglio finirla mentre ancora stavo andando al massimo.

Gli aspetti politici e finanziari della spedizione, però, erano tutta un'altra storia. Ci sarebbe stata tanta burocrazia, richieste di permessi, in particolare da parte delle autorità cinesi e tibetane che avevano chiuso lo Shishapangma per l'intera stagione alpinistica del 2019. E c'erano i costi. Servivano almeno 750.000 sterline per scalare tutto l'album delle montagne della Zona della Morte, forse anche di più, quindi sarei dovuto andare a chiedere a una serie di sponsor, e contemporaneamente cercare opzioni di finanziamento alternative. Per il momento, però, la missione primaria era in teoria eccitante quanto bastava per prendere in considerazione il mio congedo dalle forze armate. Se credevo nel fatto che il mio obiettivo di scalare i quattordici Ottomila in rapida successione fosse raggiungibile, allora voleva dire che *era* raggiungibile.

Me lo aveva fatto capire ogni singola sfaccettatura del mio addestramento e della mia esperienza di combattimento. Mentre prestavo

servizio con i gurkha ero stato costantemente portato al di fuori della mia zona di comfort e costretto a vivere momenti di dolore estremo. Alla fine mi sembrò addirittura che la forza mentale fosse più importante di quella fisica. Lo stesso avvenne con le Forze Speciali britanniche, dove la Selezione mi aveva insegnato come vivere nella giungla per mesi interi. Mi aveva anche dato la capacità di resistere per giorni a brutali interrogatori quando già credevo di essere ben oltre tutti i miei limiti psicologici. Certo, le questioni logistiche relative alla pianificazione di una serie di spedizioni in alta quota erano spaventose, ma grazie a ciò che avevo fatto in montagna ero anche arrivato a crearmi una gran quantità di contatti nella comunità alpinistica. Avevo le capacità e le conoscenze per far sì che tutto potesse funzionare.

Un pomeriggio, a casa, aprii il mio laptop nella speranza di riuscire a capire quanto tempo ci volesse per una spedizione di quel tipo. Una breve ricerca online mi fece scoprire che a scalare tutti e quattordici gli Ottomila erano stati all'incirca quaranta alpinisti. L'allora detentore del record, Kim Chang-ho, nel 2013 aveva fissato il record a sette anni, dieci mesi e sei giorni. Il polacco Jerzy Kukuczka non gli stava però indietro di tanto, con il suo tempo di sette anni, undici mesi e quattordici giorni, stabilito nel 1987. Fu lui il secondo alpinista nella storia a scalare tutti gli Ottomila, dopo che il leggendario italiano Reinhold Messner nel 1986 aveva abbattuto il limite di ciò che allora veniva considerato possibile.

Il campo d'azione, quindi, era piuttosto esiguo ma tale da far impressione, e nella media più di qualche anno sembrava il lasso di tempo più verosimile. A giudicare dal modo con cui avevo risolto la questione Everest, Lhotse e Makalu in cinque giorni, per non parlare del Dhaulagiri in due settimane, andare più veloce era assolutamente alla mia portata. La questione era però sapere di quanto più veloce.

Mi misi a lavorare su un preventivo molto pragmatico. Ok, allora non abbiamo finanziamenti, pensai mentre preparavo l'elenco delle montagne da scalare. Mi ci vorrà magari un po' di tempo per mettere assieme il denaro che mi serve, ma se posso starmene a casa in Nepal per le prime spedizioni dovrebbe essere tutto a posto.

Annapurna, Dhaulagiri, Kangchenjunga, Everest, Lhotse, Makalu e Manaslu…

Con il Pakistan sarà tutt'un altro paio di maniche. I percorsi per raggiungere i vari campi base sono lunghi e il tempo è particolarmente imprevedibile.

Nanga Parbat, Gasherbrum I e II, K2 e Broad Peak…

In Tibet però ti ci potrebbe volere più tempo con la burocrazia, i permessi e il finanziamento.

Cho Oyu e Shishapangma…

Finora ho scalato solo quattro di quelle montagne… Quindi che ne pensi di sette mesi? Settimana più, settimana meno dovrebbe essere un lasso di tempo sufficiente per scalarle tutte e quattordici.

L'obiettivo di base di abbassare di sette anni il tempo del record mondiale era un'idea ambiziosa, che però mi aveva preso fin da subito. L'obiettivo fondamentale era quello di scalare il più velocemente possibile, *alla Nims.* Alle spalle, però, avevo ben più di un incentivo. Sì, volevo certamente andare al di là di ogni limite fisico o emotivo che potessi mai essermi posto prima, ma c'era anche il fatto che il mio Paese natale, il Nepal, stava sperimentando da tempo i contraccolpi del cambiamento climatico. Anche mettere in guardia il mondo sulle inondazioni in quella regione e sulla sparizione dei ghiacciai era una priorità, così come lo era puntare i riflettori sulla condizione di chi vive e lavora all'interno delle comunità di montagna.

Sopra ogni altra cosa, però, mi piaceva l'idea di stravolgere le regole. Se avessi potuto mostrare a adulti e bambini ciò che umanamente può essere raggiunto, quelle mie ambizioni, così improbabili ed eccessive, avrebbero ispirato altre persone a pensare in grande, a spingersi a far cose che prima sarebbero state considerate inimmaginabili. Da ultimo, mi piaceva anche l'idea che avrei potuto regalare al mondo una storia pazza da ricordare.

Diedi quindi un nome a questa mia grandiosa missione: *Progetto Possibile*. Mi misi allora a predisporre un piano di battaglia, preparandomi ad affrontare gli scettici a testa alta.

Il fattore più preoccupante cui andavo incontro dimettendomi dall'SBS era quello della sicurezza. Poteva sembrare ironico, dato che avevo messo a rischio la vita ogni volta che c'era da andare in pattuglia o a sfondare una porta in qualche operazione, ma per sedici anni le forze armate britanniche erano state tutta la mia vita. Erano loro a dirmi dove dovevo essere e quando; erano loro a darmi una casa e una quotidianità. Si prendevano cura perfino delle mie visite mediche. Certo, era un lavoro pericoloso e molto stressante, ma garantiva anche una confortevole familiarità, perfino in

guerra, quando mi trovavo a essere totalmente concentrato e a seguire le regole. *E… avevo fatto abbastanza per la regina e per la Corona?*

L'altro aspetto allarmante delle mie dimissioni dalle Forze Speciali riguardava la pensione. Si trattava di una somma di denaro tale da fare la differenza nella vita, e per averne diritto avrei dovuto rimanere in servizio ancora solo pochi anni. Andarmene in quel momento voleva dire rinunciare a tutto: era una preoccupazione e uno stress finanziario che mi sarei trovato a dover gestire, in futuro.

Messi da parte i dubbi, il 19 marzo del 2018 entrai nel sito web del Ministero della Difesa e presentai la mia domanda di dimissioni. Il preavviso era di un anno, e alcuni colleghi dello squadrone cercarono di farmi cambiare idea, ma intanto, come prima reazione, l'Alto Comando mi promosse al ruolo di istruttore di tecniche di guerra in climi freddi in qualità di esperto della materia (SME), e con ciò il mio ruolo diventò quello di insegnare ad altri operatori come scalare le montagne, sopravvivere in condizioni dure ad alta quota e sciare su terreno impegnativo. Un ruolo prestigioso. Voleva dire che ero considerato il miglior scalatore all'interno dello squadrone, malgrado ci fossero parecchi altri «SME» nell'élite militare, in settori come l'immersione o il paracadutismo.

Ovviamente non si fermarono al ricatto della promozione. Mi fu anche chiesto di considerare attentamente le insidie logistiche della mia mossa, e mi fu ripetuto che se avessi dato le dimissioni avrei perso un tipo di sicurezza finanziaria che avrebbe reso felice la maggior parte delle persone nel Mondo Reale. Peccato che io non fossi «la maggior parte delle persone». Avevo una visione diversa del Mondo Reale. In Nepal ero cresciuto da ragazzino povero. Se mi ci fossi trovato costretto, vivere in una tenda per tutto il resto della mia vita non avrebbe rappresentato alcun problema per me. La sorpresa più grande, comunque, arrivò quando il SAS, venuto a sapere delle mie intenzioni di mollare tutto, mi invitò a un incontro presso la loro base. Lì un ufficiale mi chiese se avessi mai preso in considerazione l'idea di cambiare reggimento.

«Congratulazioni per la G200E e per la tua onorificenza, Nims» disse mentre scorreva il mio curriculum. «Sappiamo anche quali sono i tuoi punti di forza in montagna. Se entrerai a far parte del SAS, ci occuperemo noi di te, chiaro. Ti daremo opportunità che potranno aiutare te e la tua famiglia.»

E subito mi servì un'esca allettante. Un posto nel programma annuale di alpinismo in cui avrei potuto lavorare in alta quota. E ancora più

importante, con un budget per attrezzatura e viaggi. Era un incarico da sogno, ma per quanto mi riguardava passare da un reparto all'altro delle Forze Speciali mi sembrava sleale, più o meno come abbandonare una squadra di calcio per entrare nella squadra rivale della stessa città. Per niente al mondo avrei deluso i ragazzi dell'SBS in quel modo.

«Sono davvero onorato del fatto che abbiate visto qualcosa in me» dissi alla fine. «Ed è gentile da parte vostra offrirmi la promozione, pensare alla mia pensione… Io però non sono entrato a far parte delle Forze Speciali per essere un generale o per soldi. Tornare agli inizi dal punto di vista finanziario mi sta bene e comunque non potrei proprio cambiare squadra.»

La loro fu una risposta breve e secca. «Sei un tipo leale, il che va elogiato» disse il comandante del SAS. «*Ma sei un pazzo fottuto*.»

Scrollai le spalle e li ringraziai per l'incontro, ma ero a pezzi. Mentre mi allontanavo dalla caserma non potei fare a meno di chiedermi se per caso fosse la decisione sbagliata. Se avessi accettato sarei stato il primo operatore a prestar servizio sia nel SAS che nell'SBS, pensai. Ci sarebbero stati complimenti e prestigio… Nei giorni successivi, mentre continuavo a pensarci e ripensarci, Suchi si mise addirittura a cercare in rete opportunità lavorative per lei a Hereford. Ma alla fine rimasi fedele al mio piano originale: volevo scalare le grandi montagne.

Anche i miei amici e la mia famiglia erano rimasti confusi. Per come la vedevano, questo era l'ultimo di una lunghissima serie di sconcertanti sviluppi di carriera. Ben presto i miei fratelli mi accusarono di essere un ingrato. Sostenevano che senza i soldi che avevano mandato nel Chitwan per la mia istruzione non avrei imparato l'inglese. E senza l'inglese sarebbe stato molto improbabile per me entrare nelle forze armate britanniche. Erano tutte cose vere, a loro dovevo tutto. Alla fine Kamal mi fece una telefonata di tutt'altro tenore. Non riusciva assolutamente a capire i miei piani.

«Nims, *chiunque* vorrebbe entrare a far parte delle Forze Speciali» disse. «Tu ci sei entrato e adesso giri loro le spalle. Ti sei fatto dieci anni di guerra e adesso stai al posto di guida come istruttore di tecniche di guerra in climi freddi. Riceverai una pensione sontuosa senza dover perdere le dita delle mani, quelle dei piedi e gli occhi in battaglia e adesso tu, dopo tutto quel duro lavoro, vuoi lasciar perdere tutto? *Ma che cazzo fai?*»

«Kamal, qui non si tratta di me» dissi. «Non si tratta nemmeno di te o della famiglia. Noi non siamo altro che una piccola parte di una ben più

grande comunità sparsa nel mondo e non ho molto tempo per fare questa cosa, non è che col tempo ringiovanisca. Se però adesso riuscissi a fare la differenza e a far vedere al mondo cosa si può fare ad alta quota, be', ne varrebbe la pena.»

Non ci parlammo più per due mesi.

Anche la mia vita familiare rappresentava un serio impegno finanziario. In Nepal in molte famiglie è ancora scontato che spetti al più giovane dei figli occuparsi dei genitori, se questi si fossero trovati al verde o se fossero diventati troppo vecchi per badare a se stessi. Nel caso di mamma e papà, a loro i soldi servivano davvero. Kamal e Ganga avevano fatto il loro meglio per sostenerli, ma ormai avevano le loro famiglie da mantenere. Dal momento in cui ero entrato a far parte dei gurkha avevo sempre mandato alla mamma ogni mese una piccola parte della paga, perché era lei il mio mondo. Negli ultimi tempi, però, mia madre si era ammalata gravemente.

Soffriva di problemi cardiaci e a un certo punto dovette sottoporsi a un intervento per farsi impiantare uno stent. A questo aveva fatto seguito un problema ai reni, così fu costretta a recarsi spesso in ospedale per le cure, fin quando fu accolta definitivamente in una struttura di Kathmandu, visto che nel Chitwan non c'erano cliniche adeguate. Mio padre, semiparalizzato, non era in grado di andare fino in città per farle visita. Il mio obiettivo era diventato quello di farli stare assieme, nella stessa casa, ma con il Progetto Possibile in fase di sviluppo tutto ciò avrebbe subito una battuta d'arresto, almeno per un po'.

Quando diedi loro la notizia, inizialmente rimasero sconvolti. Dato che avevamo vissuto così vicini al Dhaulagiri non era stato per noi una cosa insolita parlare con gli scalatori che passavano dal nostro villaggio durante le marce di andata o di rientro dal campo base. A volte capitava che i gruppi che lo attraversavano durante la marcia verso la montagna si presentassero poi al ritorno visibilmente ridotti di numero, e la mamma si ricordò di quella volta in cui aveva incontrato due scalatori nella teahouse del posto. Stavano piangendo. Quando le raccontarono che alcuni dei loro amici erano morti in montagna, la notizia la fece star male.

Anni dopo, quando venne a sapere delle tragiche morti di tante persone sull'Everest in occasione delle valanghe del 2014 e del 2015, il pensiero di me che facevo alpinismo la riempì di terrore. Sussultava ogni qualvolta le mostravo sul telefonino un video di una spedizione. Le immagini in cui attraversavo un crepaccio passando sulla scaletta nel Khumbu Icefall quasi

la facevano scoppiare. Mia madre voleva sapere cosa comportasse il mio nuovo piano.

«Conosci le quattordici montagne più alte del mondo, mamma?»

Annuì. «Alcune…»

La mamma elencò qualche nome. *Everest, Dhaulagiri. Oh, e l'Annapurna.* «Ma tutto questo cos'ha a che fare con te?»

Era agitata. *Non è che il suo figlio più giovane stesse perdendo la testa?*

«Oh, Nims» disse. «È forse perché siamo tanto malati ed è un fardello così pesante dover badare a noi? Credo che tu voglia farlo perché ti vuoi uccidere.»

«Mamma, è una cosa stupenda!» dissi. «Farò questa cosa, mostrerò al mondo ciò che sono capace di fare, ciò che tutti noi possiamo fare se solo ci impegniamo. E io tornerò ancora più forte. *Sarò un Nims differente*.»

Sorrise. «Tanto tu non ascolti quello che ti diciamo e so benissimo che lo farai a prescindere da ciò che ti potremmo dire, ma hai sempre la nostra benedizione.»

Se solo i peggiori scettici fossero stati quelli della mia famiglia… Gli amici si mettevano a ridere ogni volta che mi mettevo a parlare del Progetto Possibile. I colleghi operatori mi prendevano per il culo. Ma andava bene così: l'obiettivo era ritenuto difficile, addirittura non realistico, ma solo perché nessuno prima di allora aveva raggiunto niente di simile. Se è per questo, però, anche i viaggi nello spazio e il miglio in quattro minuti venivano considerati impossibili prima della loro realizzazione. All'inizio del XX secolo l'idea che qualcuno mettesse piede sulla luna era quel tipo di fantasia che i ragazzi potevano leggere solo nei romanzi di Jules Verne. Se qualcuno avesse detto a un giovane Neil Armstrong, all'epoca pilota collaudatore sul punto di diventare un grande, che il suo sogno non era raggiungibile, pensate che lo avrebbe ascoltato? *Manco per scherzo.*

Naturalmente c'era la possibilità che io fallissi, così come a suo tempo avrebbero potuto fallire gli sbarchi sulla luna. Di sicuro le probabilità di rimanere ucciso lungo la strada non erano poche. E se avessi fatto qualche cazzata la gente si sarebbe messa a ridere, oppure avrebbe detto: L'avevo avvisato. Se non altro, però, non sarei morto domandandomi: *E se…?*

E se ce la potessi fare… *E allora?*

8

La posta più alta

Dal momento stesso in cui il mio preavviso di un anno era stato accettato dal Ministero della Difesa avevo messo in moto due piani. Il primo riguardava l'organizzazione dei dettagli operativi per il Progetto Possibile. Misi assieme una squadra di scalatori nepalesi che sapevo essere all'altezza del compito di darmi supporto su tutte e quattordici le vette, calcolai quali montagne scalare e in quale periodo, basandomi sui bollettini meteorologici delle ultime cinque stagioni alpinistiche.

Dopo aver valutato le condizioni ambientali e geografiche di ciascuna montagna avevo deciso di dividere il Progetto Possibile in tre fasi. La prima avrebbe avuto luogo in Nepal: il piano consisteva nel salire e scendere a rotta di collo Annapurna, Dhaulagiri, Kangchenjunga, Everest, Lhotse e Makalu tra aprile e maggio. A questo avrebbero fatto seguito le montagne pakistane, ovvero Nanga Parbat, Gasherbrum I e II, K2 e Broad Peak a luglio. Da ultimo l'obiettivo era di tornare in Nepal per il Manaslu in autunno, prima di dirigermi verso il Tibet per salire in vetta al Cho Oyu e allo Shishapangma. Per tutte le montagne ci sarebbe stato molto da fare per ottenere i necessari permessi di scalata, ma in particolare Cina e Tibet avrebbero creato complicazioni, perché lo Shishapangma sarebbe dovuto rimanere chiuso per tutto il 2019. Decisi che mi sarei occupato di quella battaglia una volta arrivato il momento.

La preparazione delle missioni era il mio pane quotidiano, aveva fatto parte della mia vita militare per così tanto tempo, ma la seconda parte del processo organizzativo non figurava tra le competenze accumulate durante

la carriera: dovevo mettere assieme un fondo operativo, un compito arduo a causa del fatto che da tempo ormai le scalate ad alta quota erano diventate uno sport molto costoso. La sola scalata dell'Everest nel 2019 poteva richiedere tra i 40.000 e i 150.000 dollari: le prime stime finanziarie per il completamento del Progetto Possibile erano preoccupanti, non c'era modo che potessi crearmi una riserva di liquidità di quel tipo senza un aiuto.

Avevo imparato che per finanziare simili progetti avrei dovuto fare affidamento su una serie di accordi di sponsorizzazione, in cui le aziende avrebbero supportato l'impresa in cambio di visibilità e opportunità di branding ogni volta che avessi raggiunto la vetta di una delle quattordici cime. Un po' di altri soldi sarebbero poi arrivati dal lavoro di guida[6] per alcune ascensioni. Puntavo a portare alpinisti esperti in vetta a una delle montagne per ognuna delle tre fasi, in questo caso l'Annapurna, il Nanga Parbat e il Manaslu.

Il lavoro fu incessante. Per tutto il 2018, mentre io mi dedicavo alla pianificazione delle quattordici spedizioni, un amico lavorava per garantire i finanziamenti. Tra un impegno con le forze armate e l'altro andavo a spaccarmi di incontri, sessioni di pianificazione e viaggi in treno ogni qualvolta mi fosse possibile, muovendomi per sette giorni alla settimana fin quasi all'esaurimento. A livello psicologico lo sforzo logistico mi sembrava massacrante quanto il periodo passato alla Selezione. Però così come per quelle mattine di buonora sui Brecon Beacons o nella giungla, andavo incontro a ogni giornata sempre con un pensiero positivo: Io *posso* fare questa cosa. Io *riuscirò di certo* a navigare in mezzo a qualsiasi ostacolo la missione possa mai frapporsi. Ho già scalato la montagna più alta del mondo. L'unica difficoltà che si trova adesso sulla mia strada è il finanziamento. *Bene, ora vai e spacca.…*

Così come entrare a far parte dei gurkha, passare la Selezione e scalare l'Everest avevano rappresentato i miei dèi personali, le ambizioni alle quali tendere, allo stesso modo raccogliere fondi divenne il mio nuovo e potentissimo Idolo. A Lui diedi tutto.

Grazie a un partner commerciale – un complice anonimo – avviammo dei contatti con alcuni possibili investitori. Sapevo che per rendere appetibile il Progetto Possibile era importante presentare la missione in toni audaci, prospettando qualcosa che potesse arrivare sulle prime pagine dei giornali e far parlare la gente.

Inorgoglito dal fatto di aver battuto il record del mondo, annunciai la mia intenzione di stabilire altri record. Il primo, ovviamente, era la velocità con cui intendevo scalare i quattordici Ottomila, e ritenevo che fosse possibile superare anche il mio record personale su Everest, Lhotse e Makalu (e con ciò segnare il tempo più veloce dalla vetta dell'Everest a quella del Lhotse). Rivelai però che avevo anche intenzione di battere il record di velocità per la salita degli Ottomila pakistani, nonché quello del tempo necessario a salire le cinque montagne più alte del mondo: il Kangchenjunga, l'Everest, il Lhotse, il Makalu e il K2.

Tutta quella mia fiducia non sembrò però raccogliere altrettanta attenzione; forse i miei interlocutori pensavano che stessi scherzando, e dopo mesi passati in una serie ininterrotta di incontri e telefonate, ricevetti un colpo fortissimo.

«Nims, abbiamo raccolto pressoché zero sterline» disse triste il mio socio. «Qui non si sta mettendo bene.»

Aveva ragione: in banca non c'era nulla e la Fase Uno sembrava già destinata a restare ferma ai blocchi di partenza. Ero nei guai. Almeno così pensavo. Cambiai tattica e decisi di affrontare da solo la corsa alla raccolta di denaro. La routine quotidiana si fece ancora più intensa. La maggior parte delle mattine mi alzavo alle quattro per lavorare, dedicandomi ai social media per alcune ore prima di correre al treno che dalla costa meridionale mi portava a Londra. Di solito mi sorbivo quattro o cinque incontri al giorno, incassando false promesse e rifiuti decisi. Nelle rare occasioni in cui terminavo prima di mezzanotte, aprivo il computer per rispondere a una serie di mail prima di concludere la giornata con un'altra sessione su Instagram o su Facebook.

All'epoca con la tecnologia ero messo ancora male: la semplice preparazione di un paio di post relativi a Progetto Possibile, compresi i necessari link e hashtag, poteva portarmi via due ore intere. Quel lavoro a volte sembrava volermi triturare, e in qualche occasione diedi voce online alla mia frustrazione.

«Un altro giorno di lotta per la campagna di raccolta fondi per il Progetto Possibile: 14/7. Cercare finanziamenti è per me estremamente faticoso e non fa parte delle mie competenze. Chiunque avvicini mi dice: "Nims, perché non l'anno prossimo? Se lo facciamo l'anno prossimo avremo tempo a sufficienza per raccogliere i fondi…". La mia risposta è sempre la stessa: dicendo "l'anno prossimo" stiamo solo evitando la questione.»

Per un paio di mesi non arrivò quasi un soldo. All'inizio del 2019, mentre il tempo passava inesorabile, sembrava impossibile convincere un qualunque potenziale sponsor delle mie capacità e spesso i miei incontri finivano con un «grazie-ma-no-grazie»! I miei interlocutori ritenevano che ciò che volevo fare non fosse umanamente possibile, qualcuno arrivò a ridere delle mie ambizioni. Ero in una situazione difficile: dopo aver mollato il servizio militare le mie entrate avevano subito un grosso taglio. Nonostante a casa si dovesse tirare la cinghia, però, Suchi mi era rimasta solidale. Lei non ha mai esercitato nei miei confronti alcuna pressione emotiva, nonostante i miei sforzi fossero rivolti verso un progetto che non avrebbe portato a casa un soldo, almeno a breve termine. Mi lasciava respirare, e le ero grato per questo.

Il mio cambio di ruolo all'interno dell'organizzazione finanziaria di Progetto Possibile portò implicazioni problematiche, ma gestibili. Fui risucchiato dal lavoro e divenne molto difficile staccare da ciò che rapidamente divenne una lista infinita di cose da fare. A livello mentale mi sentivo un po' stordito, ma piuttosto che parlare a Suchi della tensione cui ero sottoposto mi sembrava molto più semplice far finta che tutto stesse filando liscio. Trasferirle energie negative da stress era l'ultima cosa che avrei voluto, così spesso all'una o alle due di notte, mentre lei dormiva, sgattaiolavo fuori dal letto per lavorare a un'altra mail o a una lettera.

Rallentare mi risultava impossibile, troppo forte era il desiderio di andare a compiere la mia missione. Al contempo, non lasciavo che il pensiero di mollare potesse mai passarmi per la testa, perché non volevo trasferire inconsciamente vibrazioni negative a potenziali investitori o sponsor.

Per instillare fiducia negli altri era importante che io conservassi la fiducia in me. A volte, però, questo si rivelava un lavoro maledettamente duro.

Uno dopo l'altro, tutti i tentativi di raggranellare qualche somma sostanziosa fallirono e ben presto mi sarei trovato di fronte al bivio: abbandonare la missione o andare avanti a testa bassa. Ma qualcosa arrivò a ravvivare la speranza. Tramite un amico dell'SBS fui presentato a un partner commerciale interessato. Aveva capito la mia passione, tant'è che subito promise un contributo di ventimila bigliettoni per la cassa comune del progetto. Tenni poi una conferenza a un evento aziendale e portai a casa

altre 10.000 sterline. Era una goccia nell'oceano, considerando che avevo bisogno di mettere assieme all'incirca tre quarti di milione di sterline, ma quei soldi se non altro rappresentavano un progresso.

Poi Elite Himalayan Adventures cominciò a invitare clienti privati a unirsi a me per la scalata sull'Annapurna durante Progetto Possibile e io aprii anche una pagina di crowdfunding, aumentando la quantità di follower e di donazioni grazie ad aggiornamenti quotidiani su Instagram e a una montagna di passaparola. Ant Middleton, un altro amico delle forze armate, mi fece addirittura una donazione di 25.000 sterline. Era stato un appassionato sostenitore del reggimento gurkha, e avevamo servito insieme nello stesso squadrone d'élite.

Ma non era ancora abbastanza. Per garantire davvero l'avvio della Fase Uno dovevo fare un sacrificio drastico e doloroso: accendere una seconda ipoteca sulla casa. Era l'unica via d'uscita, dato che tutti i miei risparmi se ne erano già andati per la missione. Mentre i miei amici del servizio militare che erano andati in pensione erano riusciti, con i loro guadagni e risparmi, a farsi due o tre case e se la stavano passando piuttosto bene, io avevo messo tutto nelle scalate. Era un investimento che avrebbe dato i suoi frutti a lungo termine, ma che nel breve termine stava presentando dei costi di sviluppo molto alti.

Accendere una seconda ipoteca era rischioso, però sapevo che se avessi avuto successo con il mio Progetto Possibile, gli introiti commerciali che ne sarebbero derivati mi avrebbero aiutato a ripianare qualsiasi debito. Avrei potuto aumentare le tariffe come guida, e ci sarebbe stata l'opportunità di entrare a far parte del redditizio circuito degli oratori del dopo cena, come avevano fatto uno o due dei miei compagni delle Forze Speciali. All'inverso, però, le conseguenze di un fallimento sarebbero state enormi. Se non fossi riuscito a scalare le quattordici le vette nei tempi che avevo promesso sarei stato additato dalla gente come un fanfarone, e qualsiasi passo avanti nella mia carriera sarebbe stato chiaramente ritardato.

Anche se prima scherzavo con gli amici sul fatto che, se la situazione fosse precipitata, sarei stato capace di vivere in una tenda per il resto della vita… *Non era esattamente quello ciò che volevo*. A darmi uno scossone fu poi un'altra riflessione. Se non fossi riuscito a tornare dalla mia missione tutto intero, il fardello finanziario del mio fallimento sarebbe ricaduto totalmente su Suchi e sulla famiglia. Avevo bisogno della sua benedizione per fare quel passo così rischioso.

Ero sempre stato sicuro del fatto che mi avrebbe coperto le spalle. Suchi aveva sempre compreso i sacrifici fisici ed emotivi che avevo fatto per proteggere il mio Paese. Sapeva inoltre che Progetto Possibile era una missione da avviare subito, perché essere stato di recente impiegato in combattimento voleva dire che fisicamente ero in forma e con forza sufficiente a portare a termine l'opera. Aspettare l'anno successivo, o dopo, avrebbe ridotto le mie possibilità di sopravvivenza e di successo. Anche dal punto di vista psicologico ero in ottima forma dopo il tempo trascorso in aree di guerra… Durante il periodo in cui avevo prestato servizio avevo visto cose orribili, atti di brutalità e di violenza che a volte avrei preferito non vedere, ma ciononostante ero mentalmente forte e per la maggior parte gli orrori del conflitto sembravano essermi rimbalzati addosso.

Credo che ad aiutarmi sia stato anche il fatto che quella di dimettermi dall'SBS era stata una mia decisione, e che avevo un progetto nel quale buttarmi. Molti erano stati i ragazzi costretti a mollare a causa di ferite o perché non più in grado di fare un lavoro che richiedeva il massimo della concentrazione. Parecchi avevano lasciato lo squadrone perché emotivamente distrutti. Per quella gente trovarsi una nuova vita, che offrisse impegno e soddisfazione, si era rivelata una sfida impegnativa quasi quanto la guerra. Io ero stato fortunato. Andarmene era stata una decisione che avevo preso io. Avevo mollato il lavoro per una nuova passione e l'idea di scalare quattordici montagne mi dava qualcosa su cui lavorare ogni giorno. Ero stato capace di costruire un forte cameratismo con le persone che avevo scelto perché mi accompagnassero.

Avevo anche compreso il potere terapeutico della natura. Stare all'aperto mi faceva sentir bene e scalare in quota in un ambiente nel quale a nessuno interessava nulla di razza, religione, colore o genere mi faceva star bene. *Non si era giudicati.* Se per caso qualche amico si apriva con me e mi parlava di qualche suo serio problema emotivo, io lo portavo subito a scalare. Le montagne sono davvero la miglior terapia che una persona possa sperimentare. La vita ti si presenta molto più semplice quando sei connesso alla natura da una corda da alpinismo e un paio di ramponi.

Misi quindi a tacere il mio orgoglio e parlai con Suchi.

«Ho dato tutto per il mio sogno» le dissi. «Senza questo progetto non sarei la stessa persona. Se proprio le cose dovessero andare male che peggio non si può, e non dovessi riuscire a completare le quattordici vette, potremo sempre guadagnarci da vivere con la società che organizza scalate.

Possiamo sopravvivere a tutto. Credo che anche se perdessimo tutto quello che abbiamo guadagnato fino a oggi e dovessimo ripartire da capo, per noi andrà tutto bene.»

Dopo quello che le avevo fatto passare, dagli anni trascorsi combattendo all'estero in missioni pericolose, fino alle mie dimissioni anticipate date voltando le spalle a una pensione enorme per andare a scalare montagne, ciò che le chiedevo era davvero tanto. Però non avevo altra scelta. Usare la nostra casa come garanzia per un cospicuo prestito era l'unico modo che avevo per andare avanti.

Mi fissò severamente. «Ok, Nims» disse. *«Ma sarà meglio che tu abbia ragione*.»

Mi rassicurava sapere che Suchi continuava a credere in me e che aveva fede nel Progetto Possibile. In seguito mi disse che in cuor suo non aveva alcun dubbio che ce l'avrei fatta a portare a termine la missione una volta avviata, ma che comunque era preoccupata per la botta finanziaria che sarebbe potuta arrivare come conseguenza. Sapevo da tempo che in lei c'è un'energia che non molte persone hanno, e non solo come moglie, ma anche come donna, e le ero grato per tutto. Era pronta a rischiare tutto ciò che avevamo per il mio sogno.

Curiosamente, per me sacrificarmi non è mai stato qualcosa di sconvolgente. Avevo passato la carriera di militare vivendo al mio limite emotivo, quindi il pensiero di perdere la nostra casa non era che un'altra forma di disagio mentale, una di quelle che ero in grado di gestire efficacemente. Le mie impostazioni di base prevedevano che se fosse dovuto succedere il peggio avrei comunque trovato un modo per guadagnarmi da vivere. Io non avevo paura di scontrarmi con l'incertezza, ma per Suchi lo scenario era del tutto differente, eppure… era comunque pronta a scommettere.

Fu un enorme sollievo.

Ci furono comunque uno o due momenti in cui per poco non arrivai a crollare, durante la raccolta di fondi.

A febbraio 2019, solo pochi mesi prima dell'inizio di Progetto Possibile e dopo un'altra caotica settimana di infiniti e infruttuosi incontri, viaggi in treno e telefonate, un pomeriggio stavo guidando sulla M3 in direzione di Poole per tornare a casa. In testa avevo un turbinio di numeri, di fatture e di contratti. Avevo prelevato le 65.000 sterline del mutuo, lasciando sul conto i

soldi necessari a pagare le spese di casa per tutto il periodo in cui mi sarei trovato a scalare e fare la guida nel 2019. Il resto era stato messo dentro a Progetto Possibile e pian piano avevamo iniziato a fare qualche passo avanti, prenotando i voli, assicurandoci i permessi e mettendo assieme tutto l'equipaggiamento e le provviste di cui avevo bisogno per iniziare la missione.

Ero però ancora sotto stress. Ero esausto per la mancanza di sostegno al di fuori della mia cerchia. *Per quale motivo non c'era nessuno che volesse sostenermi?* Oltretutto era arrivato a farsi sentire anche il peso della tradizione nepalese, come uno zaino Bergen carico di mattoni: *cosa ne sarebbe stato dei miei genitori se non fossi riuscito a portare a termine il tutto?* Per un attimo, mentre le luci dei freni e delle frecce davanti a me andavano sempre più offuscandosi, mi sentii sopraffatto. Avevo gli occhi pieni di lacrime.

Ma porca puttana, Nims, ma perché fai queste cose a te stesso? A tutti quelli che ami?

Fermatomi su una piazzola di sosta per ricomporre i pensieri, richiamai alla mente tutto il potenziale di ciò che sarebbe potuto succedere se invece *fossi riuscito* a realizzare l'impensabile.

Punto primo: il Progetto Possibile non riguardava solo me. Quella consapevolezza mi aveva sempre accompagnato. Certo, la pressione era tutta sulle mie spalle; e anche l'ambizione e il duro lavoro, per non parlare poi del bottino finale, era innegabile che sarebbero stati roba mia. Però avevo bisogno di ricordare quali fossero i miei obiettivi. Stavo per dimostrare all'umanità ciò che può fare una persona che si butti anima e corpo verso un obiettivo apparentemente insormontabile, e questa era una gran cosa. Anche riaffermare il fatto che la comunità alpinistica nepalese fosse la migliore del mondo, com'era stato per lunghi periodi del XX secolo, era importante. Ci sarebbero poi state dichiarazioni da fare a proposito dei cambiamenti climatici. Da ultimo, ero un cavolo di soldato delle Forze Speciali. Dare lustro all'immagine dell'SBS come truppe d'élite sia in ambienti di guerra, sia di pace, era un'ulteriore spinta propulsiva.

Punto due: Progetto Possibile non aveva *mai* riguardato me soltanto.

Mi asciugai gli occhi.

Dai cazzo, vediamo di darci da fare.

Come avevo imparato in guerra, ogni ostacolo o nemico altro non era che un'ennesima sfida da comprendere e superare. Avevo avuto bisogno di

adattarmi e sopravvivere nel mio nuovo ambiente, così come avevo fatto per venir fuori dalla Selezione, durante i combattimenti nelle aree di guerra e scalando le montagne più grandi del mondo. Dopo essere ripartito, premetti sull'acceleratore per alcune settimane, incassando senza batter ciglio i rifiuti di una serie di possibili sostenitori e sempre tentando di convincere chi ancora non capiva il potenziale di ciò che speravo di fare.

Ci furono altri no. *Perché mai buttar via del denaro per un piano destinato a fallire?* Altri si preoccupavano del fatto che sostenendomi avrebbero potuto spingermi a fare una brutta fine. *Se finanziamo l'impossibile e Nims muore, non saremmo da biasimare in parte pure noi?* Era demoralizzante, ma mi rese ancor più determinato. Avrei dimostrato a tutti che si erano sbagliati, e lo avrei fatto con l'azione e non con le parole, una volta che la missione fosse partita.

Per fortuna non tutti quelli con cui avevo parlato erano così pessimisti. Avevo sentito che la comunità nepalese del Regno Unito e un gruppo di gurkha in pensione avevano organizzato una raccolta fondi per il Progetto Possibile. Pensionati e veterani stavano donando chi 5, chi 10 e chi 20 sterline, un gesto del quale fui onorato. Mentre si avvicinava il conto alla rovescia per la prima scalata, dai vari flussi in entrata ero riuscito a raccogliere all'incirca 115.000 sterline. Erano a malapena sufficienti a coprire la Fase Uno del Progetto, ma mi aspettavo che a ogni scalata portata a termine avrebbe fatto seguito un aumento di interesse. Pensavo che una volta che sponsor, media e comunità alpinistica avessero iniziato a seguire i miei progressi, gli scettici sarebbero rimasti impressionati e presto sarebbe arrivato anche il loro denaro.

Facendo affidamento sulla fiducia in me stesso e sul mio slancio, mi preparai per l'operazione più ambiziosa della mia vita.

[6] Un passo in questa direzione fu la creazione di una società di guide. Mi piaceva l'idea di combinare carriera e passione. La Elite Himalayan Adventures venne fondata nel dicembre del 2017, e già nel tardo 2018 iniziò ad accompagnare i primi clienti, scalatori esperti che pagavano per affidarsi a una squadra di guide capaci.

9

Il rispetto guadagnato

Molte erano le ragioni per *non* andare a tentare l’Annapurna come prima spedizione del programma. Tanto per cominciare la decima montagna più alta del mondo si era guadagnata la terribile reputazione di essere la più mortale di tutte. All’inizio del 2019 erano già circa sessanta gli scalatori che vi avevano perso la vita ed era anche la detentrice del tasso di mortalità più spaventoso nell’alpinismo d’alta quota, il 38 per cento degli scalatori che avevano avuto il coraggio di tentare ci erano morti. Gran parte del pericolo derivava dall’instabilità dell’Annapurna: era un’area di guerra glaciale, sempre pronta a vomitare muraglie di neve, roccia e blocchi di ghiaccio contro chiunque fosse stato così scarognato da trovarsi nel posto sbagliato al momento sbagliato. Vi si trovavano anche moltissimi crepacci invisibili, e in tanti erano morti finendo senza rendersene conto dentro a una spaccatura nascosta del terreno.

Oltre a ciò, le condizioni atmosferiche in quella parte dell’Himalaya sono piuttosto capricciose, cambiano in un battito di ciglia e possono essere estreme, al punto che nel 2014 più di quaranta persone rimasero uccise in una bufera di neve mentre percorrevano il circuito del trekking, compresi ventuno escursionisti. Si sa da tempo che quando forti tempeste si abbattono sull’Annapurna, quella che normalmente è una vetta piuttosto inavvicinabile diventa all’improvviso del tutto impenetrabile.

Avrei potuto dare avvio al programma con un’ascensione meno preoccupante, ma l’Annapurna mi offriva l’opportunità di valutare la mia squadra. Per salire un Ottomila un alpinista esperto necessita di un team di

supporto, e dato che avremmo poi dovuto posizionare noi stessi parecchie corde fisse sulle varie vette, volevo lavorare con il numero giusto di partner su ciascuna montagna. Per esempio, se avessi dovuto guidare il gruppo di posizionatori di corde fisse fin sulla vetta come unica spedizione su quella montagna, avrei avuto bisogno di parecchi ragazzi. Su altre montagne, invece, delle quali conoscevo bene il terreno e sulle quali le corde fisse fossero già state posizionate fino in cima, avrei avuto bisogno di un solo compagno, come sull'Everest.

Scoprire quanto potesse essere efficace la mia squadra era vitale, ed era una cosa che dovevo fare rapidamente. Anche se tutti i membri del gruppo che avevo messo insieme nel 2018 erano guide esperte con un certo numero di Ottomila a curriculum, farsi quattordici Ottomila in rapida successione era la sfida del secolo. La mia esperienza in guerra mi aveva insegnato che il vero carattere di una persona emergeva sempre quando questa si trovava di fronte a una situazione di vita o di morte, e spesso quella rivelazione avveniva durante un conflitto a fuoco. Un gurkha fresco di nomina o un incursore dei Royal Marines Commando poteva aver superato l'addestramento, ma non ci sarebbe stato alcun modo di valutare la sua preparazione al combattimento fin quando proiettili e bombe non avessero iniziato sul serio a fischiare e scoppiare attorno a lui.

In termini alpinistici, l'Annapurna era un conflitto a fuoco. Saremmo andati a posizionare le corde fisse, il lavoro sarebbe stato pesante, e in ogni momento, ad aspettarci, avremmo potuto trovare la morte. Era lo scenario perfetto per collaudarci. Per la squadra che sarebbe andata a battere traccia non ci sarebbe stata alcuna via facile fino in vetta. Per chi avesse dovuto guidare la squadra di posizionamento corde fisse, la pressione sarebbe stata enorme.

Avevo bisogno di sapere di chi mi sarei potuto fidare, chi fosse in grado di rimanere lucido anche nei momenti difficili. Volevo anche scoprire eventuali difetti o punti deboli all'interno del gruppo, qualora ce ne fossero. Alcune guide entrate a far parte del mio gruppo erano già in amicizia tra loro oppure compagni di lavoro in montagna, come Mingma David, Lakpa Dendi Sherpa e Halung Dorchi Sherpa.

Mingma era il nipote di Dorje Khatri e l'avevo incontrato per la prima volta a Kathmandu nel 2014, poco dopo la tragedia al Khumbu Icefall dello stesso anno. Tramite amici avevo saputo che era uno scalatore impressionante che aveva salito Everest, Lhotse, Makalu e K2. Mingma era

leggero, pesava circa 54 chilogrammi bagnato, ma aveva muscoli d'acciaio. Quando mi era capitato di vederlo durante le spedizioni mi aveva subito dato l'impressione di essere una delle guide più forti che io avessi mai incontrato. Chiunque poi aveva sentito i racconti delle sue missioni di soccorso ad alta quota, durante le quali aveva salvato persone sul Dhaulagiri, sul Makalu e sull'Everest.

Sapevo che Mingma sarebbe voluto entrare a far parte della mia spedizione dopo un incontro che avevamo avuto nel 2016, durante la mia prima ascensione all'Everest riuscita. Stavo salendo con Pasang lungo l'itinerario che ci avrebbe portato in vetta. In quel periodo Mingma faceva anche da supporto alla squadra di *Everest Air* che avevo incontrato all'aeroporto di Lukla e ci aveva visti salire con passo costante verso campo quattro. Quel giorno il vento fortissimo ci aveva sfiniti tutti sull'Everest, e mentre io e Pasang stavamo scavando un bivacco temporaneo nella neve per proteggerci, avevo osservato Mingma e un altro sherpa piantare una tenda lì vicino. Ci fecero cenno d'entrare.

«Nimsdai, cosa fai qui?» disse Mingma. «Abbiamo sentito dire che hai avuto un attacco di edema polmonare!!!»

In nepalese il termine *dai* significa «fratello».

«Sì, ero messo male, ma mi sono anche rimesso in sesto» dissi ridendo. «Avevo solo bisogno di prendermi un po' di riposo. Adesso invece provo a salire!»

Guardai quei volti che mi scrutavano nella luce sempre più fioca. Mi sembrava che Mingma stesse cercando di capire se fossi uno coraggioso o desideroso di morire.

Alla fine si mise a parlare. «Vedi, Nims, il nostro lavoro consiste nell'aiutare gli scalatori ad arrivare in vetta. Siamo in grado di seguire chiunque su qualsiasi montagna.»

Indicò poi Pasang. «Il tuo sherpa non ha chissà quanta esperienza, quindi…»

E allora?

«Ti seguirò, Nimsdai. E ti aiuterò.»

Mi sentivo combattuto. I miei problemi con l'edema polmonare mi avevano già fatto saltare l'obiettivo di salire fino in vetta da solo, avevo avuto bisogno di Pasang. Ma era anche importante che io non diventassi un fardello per una qualsiasi altra spedizione sulla montagna, ed ero così preoccupato che i polmoni mi potessero dare ancora problemi che il solo

pensiero di dover essere soccorso ad alta quota mi stressava e mi faceva sentire a disagio. Il cortese supporto da parte di Mingma andava preso nella dovuta considerazione. Mi sentii onorato e mi misi comodo nella loro tenda ad attendere che il vento calasse quanto bastava per continuare a salire. Mingma era un personaggio di tutto rispetto, l'equivalente alpinistico di un operatore d'élite. *E davvero voleva fare squadra con me?*

Quel gesto mi aveva sconvolto. Anche se poi alla fine avevo declinato la loro assistenza ed ero salito in vetta all'Everest con Pasang, sapevo che Mingma sarebbe stato esattamente il tipo di persona con la quale mi sarebbe piaciuto lavorare in futuro, un tipo forte e privo di paura.

Era anche uno con ottimi contatti e volle far entrare nella famiglia del Progetto Possibile Gesman Tamang, uno scalatore forte ma relativamente privo d'esperienza, quanto meno in termini di vette della Zona della Morte. Anche se non con la stessa frequenza era stato come Mingma sulle vette dell'Everest, del Lhotse e del Makalu, ed era stato anche addestrato al soccorso in caso di valanga e al soccorso in alta montagna.

«È un bravo ragazzo, un toro» disse Mingma quando menzionò Gesman per la prima volta. «Ha seguito i corsi giusti. Ti puoi fidare di lui…»

Non sarà magari stato il più inattaccabile dei curriculum, ma la parola di Mingma valeva quanto la mia. La forza fisica, comunque, non era l'unica caratteristica di Mingma e Gesman: ambedue erano spiriti positivi, e avevo deciso che tutti coloro che fossero stati assunti per la missione avrebbero dovuto avere un atteggiamento mentale ottimistico. Volevo persone che scalassero per passione e non per soldi o gloria (anche se poi sarebbero stati pagati piuttosto bene). Cosa più importante, poi, dovevano provare orgoglio per la comunità delle guide nepalesi.

Il Progetto Possibile sarebbe stato il mio modo per portare la cultura sherpa sotto le luci della ribalta, perché per troppo tempo il loro lavoro eroico era stato trascurato all'interno dell'industria alpinistica. Per quanto mi riguardava erano stati loro la forza trainante di numerose spedizioni coronate da successo al di sopra degli 8000 metri e dietro qualunque spedizione «contro ogni probabilità» c'era sempre una rete di supporto di sherpa che faceva tutto il lavoro duro. Chi pensate salga a posizionare le corde fisse sull'Everest? E chi credete porti il pesante equipaggiamento e le provviste per distanze lunghissime, mentre i clienti paganti si muovono in tutta libertà?

Gli sherpa svolgono anche altre funzioni, più specialistiche. Sull'Everest, per esempio, un'unità chiamata «Ice Doctors» piazza le scale e le corde fisse sulle centinaia di crepacci che tormentano il Khumbu Icefall. I ragazzi di solito vengono tutti pagati, ovviamente, ma le paghe richieste sono sempre molto basse se paragonate ai costi del biglietto per una spedizione. Senza la loro opera la maggior parte delle spedizioni sarebbe destinata all'insuccesso e scalatori relativamente inesperti morirebbero. Le guide sherpa da anni rendono possibile l'impossibile, ma è raro che il loro lavoro venga riconosciuto.

Quell'atteggiamento mi aveva fatto girare mortalmente le scatole. Quando nel 2012 iniziavo a muovere i primi passi nel mondo dell'alpinismo, osservavo impressionato i fortissimi scalatori che salivano le montagne della Zona della Morte: le loro imprese venivano sempre celebrate sui siti web e sulle riviste specializzate. Andavo poi in cerca dei nomi dei ragazzi che avevano offerto il supporto ai vari scalatori, *i veri eroi*. Dopotutto erano quelli che avevano effettuato i trasporti, che avevano posizionato le corde fisse, che avevano lavorato più duramente di tutti, ma nessuno mai si preoccupava di chiamarli per nome.

Quella disparità di trattamento mi faceva incazzare: d'accordo che era un lavoro retribuito, ma l'impegno richiesto a uno sherpa era incredibilmente pericoloso. Con Progetto Possibile volevo mettere in luce le capacità degli scalatori nepalesi, portarli alla ribalta; ma perché ciò fosse possibile era necessario che la mia squadra condividesse la mia stessa filosofia. In più io non volevo pecore o seguaci devoti. Volevo una squadra di gente pensante.

Fin dall'inizio volli che fosse chiaro che sarebbe stato compito mio gestire la squadra, prendere decisioni sotto pressione e usare le competenze che avevo acquisito in montagna con l'élite militare e durante la mia attività di specialista di azioni belliche in climi freddi. Alcuni di quei processi e di quelle competenze sarebbero stati utilizzati in Progetto Possibile. Nelle Forze Speciali ogni unità di quattro persone era composta da combattenti esperti. Il mio obiettivo era stato quello di metter su una squadra di scalatori dotati di identiche dinamiche. Il caposquadra ero io, ma gli altri ragazzi avrebbero operato come scalatori specialisti, ognuno di loro era in possesso di altissime competenze e sarebbe stato in grado di badare a se stesso in eventuali momenti difficili.

Con un livello superiore di unità tra di noi, volevo che andassimo tutti assieme anche nelle condizioni climatiche più dure a battere traccia tra le nevi più profonde, verso la conquista di tutte e quattordici le vette. Volevo che tutti assieme diventassimo un'élite, *volevo che ci vedessero come le Forze Speciali dell'alpinismo d'alta quota*. Da lì, volevo che il rispetto andasse poi a risplendere su tutta la comunità sherpa.

Sotto molti aspetti, ciò che stavo gestendo sull'Annapurna era l'equivalente in alta quota della selezione delle Forze Speciali britanniche. Gli operatori di Progetto Possibile dovevano essere forti, capaci ed emotivamente positivi. I ragazzi che stavano entrando nella mia squadra avevano già tutti dato ampia dimostrazione delle loro potenzialità, ma la nostra prima ascensione avrebbe presentato le prove più importanti della Selezione tutte in una.

Avevo anche cercato persone con caratteristiche differenti e avevo voluto dividere la spedizione in due gruppi: il gruppo base avrebbe visto Mingma, Gesman, Geljen Sherpa e Lakpa Dendi Sherpa. Un gruppo secondario comprendente Sonam Sherpa, Halung Dorchi Sherpa, Ramesh Gurung e il fratello di Mingma, Kasang Sherpa, sarebbe rimasto a disposizione per fornire assistenza qualora necessario. Un altro collega, Darwa Sherpa, sarebbe stato sul posto per controllare dal basso tutti i miei piani di spedizione.

Ero contento di quell'organizzazione: la squadra era piena di personalità differenti. Geljen Sherpa all'inizio era stato incaricato di andare a posizionare le corde fisse come parte della squadra dell'Annapurna, ma si era poi offerto di restare per tutta la durata di Progetto Possibile. Quel ragazzo mi piaceva, aveva uno spirito entusiasta. Geljen ballava, sorrideva e nulla pareva poterlo scalfire o sconvolgere, una qualità che volevo avessero tutti i membri del gruppo. Già mentre ci stavamo preparando al campo base dell'Annapurna e stavamo predisponendo le infrastrutture per il Dhaulagiri avevo notato che tra noi si era ormai formata una mentalità condivisa. La squadra lavorava sodo e ci metteva anche il cuore. Nessuno si lamentava se lo sforzo cominciava a sembrare eccessivo, come spesso avviene in montagna.

Ogni volta che mi trovai a cambiare qualche parte del progetto per l'Annapurna gli altri si limitarono a dire: «Forza, facciamo così!». Tutte le idee venivano sottoposte a verifica e nulla veniva scartato a priori, come se tutti avessero dimenticato come si fa a dire di no. Molto aveva a che fare

con il nostro spirito di squadra, ma parecchi dei ragazzi avevano sentito di ciò che avevo già fatto sull'Everest, sul Lhotse e sul Makalu. Mi ero guadagnato il loro rispetto e loro si stavano guadagnando il mio. Proprio questa era la psicologia di cui avevamo bisogno per venir fuori alla grande dalla Fase Uno.

Nella squadra di supporto, Sonam Sherpa doveva occuparsi dell'aspetto logistico di tutti i tentativi di vetta e anche dei clienti paganti delle spedizioni, dove scalatori esperti sarebbero stati guidati fino in cima all'Annapurna, al Nanga Parbat in luglio e al Manaslu in settembre. Suo sarebbe stato il compito di occuparsi degli aspetti logistici di tutti i tentativi di vetta e di prendersi cura dei nostri clienti delle spedizioni «a pagamento» in cui sarebbero stati guidati fino in cima scalatori esperti, come appunto nel caso dell'Annapurna e del Nanga Parbat a luglio e del Manaslu a settembre. In montagna, poi, Sonam ci avrebbe anche aiutato a posizionare le corde fisse e a tenere sotto controllo la spedizione dalle retrovie, rispondendo alle nostre chiamate radio dai campi alti e assicurando che la spedizione si svolgesse senza problemi al campo base e oltre.

In caso di condizioni meteorologiche impreviste, Sonam avrebbe avuto la funzione di sistema di allerta precoce. Se fosse capitato qualcosa durante una missione, sarebbe spettato a lui organizzare l'assistenza necessaria, come un salvataggio con l'elicottero. Al suo fianco nella squadra di supporto ci sarebbe stato Lakpa Dendi Sherpa, uno scalatore che già mi aveva aiutato a posizionare le corde fisse durante la G200E nel 2017. In due ci eravamo portati ventiquattro chilometri di corde fin sulla cima dell'Everest il giorno in cui tutti salimmo in vetta. A vederlo dava l'idea di poter smuovere una montagna da solo.

Ambedue le unità erano forti e dotate di esperienza, quindi fondamentale sarebbe stata la capacità di gestirle. Tutti i ragazzi del gruppo avevano già scalato come me parecchi Ottomila, ma montagne come i Gasherbrum I e II, il K2 e il Broad Peak sarebbero state esperienze nuove per tutti noi. Io stesso ero stato sulla vetta di solo quattro degli Ottomila fino ad allora. Ma a ogni scalata di successo, ogni componente della squadra di Progetto Possibile avrebbe visto crescere la propria esperienza e reputazione. In futuro tutti sarebbero diventati guide molto ricercate per le spedizioni alle vette della Zona della Morte.

Essere a capo di un gruppo così determinato avrebbe richiesto tutte le doti di leadership che avevo acquisito negli anni del servizio militare,

quando peraltro, ai tempi dell'esperienza con la G200E, avevo anche ricevuto un'ottima lezione su come *non* condurre una spedizione. Per nulla al mondo avrei voluto lasciare qualcuno a terra proprio all'ultimo momento. Tenere alto il morale sarebbe stato uno dei fattori chiave, soprattutto quando in gioco ci fosse stata la nostra sopravvivenza.

Il lavoro sarebbe stato un grande elemento di equilibrio, ma io intendevo costruire la nostra struttura operativa partendo dal cuore. Quando ci fossimo trovati a salire su montagne con le quali non avevamo familiarità come il Kangchenjunga, tanto a me quanto a gente come Mingma e Gesman sarebbe mancata l'esperienza, cosa che sapevo essere potenzialmente in grado di minare la fiducia di tutti. Allo stesso tempo, però, la nostra etica professionale, composta da desiderio e ambizione, dal nostro cameratismo, avrebbe portato Progetto Possibile fin sulla vetta e poi nuovamente alla base. Avevo anche capito che per diventare un vero leader da seguire con passione dovevo essere in grado di salire con maggior energia dei ragazzi che mi stavano intorno, ma non troppo.

Nel corso delle spedizioni precedenti avevo lavorato di potenza, battendo costantemente traccia fino a quando gli altri scalatori del gruppo non diventavano dei puntini nella mia scia. Quello stile nelle imprese scatenava due effetti negativi a catena: 1) spesso mi trovavo ad aspettare per una o due ore, nel freddo intenso, che gli altri mi raggiungessero; 2) le mie accelerazioni risultavano demoralizzanti per tutti gli altri. Provate a immaginare di correre una maratona con atleti di calibro: è piuttosto scoraggiante vederli partire di scatto e svanire in lontananza. Se però quello stesso atleta rimane a contatto e spinge i suoi colleghi ad andare un po' più veloci di quanto non siano abituati a fare, la sua presenza a quel punto potrà diventare fonte d'ispirazione, portandosi dietro tutti a una velocità che in precedenza non avevano ritenuto possibile.

Progettai di adottare quello stesso atteggiamento. Avrei aumentato il passo quando ciò potesse essere utile alla squadra, ma avrei immediatamente tirato il freno qualora fosse stato necessario un supporto. Come risultato, saremmo riusciti ad arrivare in vetta quasi sempre in gruppo.

Se alla fine del 2019 tutti si fossero potuti sentire orgogliosi di aver fatto parte integrante, con Progetto Possibile, di una missione coronata da successo, ciò avrebbe significato che il mio lavoro era andato a buon fine.

Quando infine arrivai al campo base dell'Annapurna, il 28 marzo del 2019, trovai scettici ovunque. Mentre mi preparavo dal mio piccolo avamposto ai piedi della montagna più pericolosa del mondo, sembrava che tutti quelli con cui parlavo avessero lo stesso atteggiamento sprezzante. Era arrivata una spedizione composta da forti alpinisti e guide esperte. Alcuni di loro sapevano di Progetto Possibile e dei miei piani di conquistare le quattordici cime in meno di sette mesi. Chi non ne aveva sentito parlare ascoltava invece i pettegolezzi, per poi andare a passare al setaccio i miei post sui social media e deridermi. Non era difficile immaginare cosa stessero pensando. *Bene, caro il mio Grande Alpinista. Sei salito e sceso da alcune montagne belle e scenografiche, ma sai cosa significhi davvero scalare tutti gli 8000 metri?*

Smisi di ascoltare quel brusio negativo e mi dissi che non era altro che una distrazione.

La comunità alpinistica aveva giudicato male la mia determinazione nel voler realizzare l'impossibile in grande stile, ma potevo capire l'aria surreale che si era creata. A Kim Chang-ho c'erano voluti circa otto anni per compiere la stessa impresa, quindi, per dirla terra terra, era come se avessi annunciato l'intenzione di battere il record mondiale della maratona stabilito da Eliud Kipchoge nel 2018 con due ore, un minuto e trentanove secondi; solo che invece di voler abbassare di uno o due secondi un record già incredibile, avevo promesso che mi sarei fatto tutti quei quarantadue chilometri e rotti in circa dieci minuti.

A molti alpinisti, probabilmente, Progetto Possibile sembrava solo un folle volo di fantasia. Qualcuno mi accusò di aver voluto esagerare, chiedendosi per qual motivo avessi urlato ai quattro venti i miei progetti quando invece avrei potuto avvicinarmi alla missione in modo molto più silenzioso senza attirare le attenzioni del mondo esterno.[7] Per fortuna c'erano anche sostenitori che facevano il tifo per me, e di tanto in tanto mi capitava di leggere un messaggio incoraggiante su Instagram o di chattare con qualcuno che era entusiasta dell'idea.

Per la miseria, avevo bisogno di ogni singola briciola della loro positività.

All'incirca una giornata prima di iniziare la nostra salita per il posizionamento delle corde fisse la squadra celebrò una *Puja,* una cerimonia nepalese officiata da un lama, un leader spirituale, durante la quale il gruppo offrì preghiere agli dèi della montagna. Fu bruciato il

ginepro, venne sparso il riso e fu innalzato un albero di bandierine di preghiera. La speranza era che quegli stessi dèi ci garantissero un passaggio sicuro verso la cima, risparmiandoci dall'ira di una valanga o di una caduta in un crepaccio.

Anche se non ero devoto a un qualche Dio, credevo nel potere della preghiera. Mi piaceva l'idea di entrare da solo in contatto con la natura, e subito dopo il termine della Puja mi staccai dal resto del gruppo per andare a osservare la vetta dell'Annapurna. Il cielo era di un blu intenso, e nuvole spesse contornavano le creste poste più in alto, ma io ero chiuso in una conversazione a tu per tu con la parete di roccia e ghiaccio di fronte a me. In un certo senso, volevo chiedere alla montagna il permesso.

Allora, posso o non posso?

Dopo aver guardato e atteso, sentii salire la speranza.

A quel punto, a preoccuparmi poteva essere forse solo la mancanza di preparazione fisica. A causa delle mie dimissioni dal servizio militare, delle riunioni infinite e degli sforzi per la raccolta fondi dell'anno precedente, non ero riuscito a esporre il mio corpo ai tipi di pressione cui lo sottoponevo quando ero in servizio, anche se mi sentivo ancora piuttosto in forma. Dentro e fuori dai combattimenti ero sempre stato incentivato a esercitarmi duramente come operatore d'élite, e ogni giorno c'erano numerose opportunità di aumentare la mia forza, tanto in battaglia che allenandomi. Essendomi trasferito in un ambiente civile, nel quale le priorità si erano spostate sull'organizzazione logistica di Progetto Possibile più qualche occasionale spedizione in cui avevo fatto da guida, non ero più così scattante come durante le scalate precedenti.

Le opportunità per prepararmi in vista di Progetto Possibile erano state limitate. Lungo il cammino verso il campo base dell'Annapurna, nel villaggio di Dana, iniziai delle sessioni di allenamento di forza e condizionamento, sollevando massi e concludendo con venti chilometri di corsa. Anche se non era il tipo di preparazione ideale, sapevo che una volta iniziato il processo di posizionamento delle corde fisse sarei diventato più forte.

Ne avevo bisogno. La via che avremmo affrontato era un mostro, una linea lungo la parete nord dell'Annapurna, un'ascensione difficile compiuta per la prima volta da un alpinista francese, Maurice Herzog, nel 1950. Presa la decisione di dedicarci alla spedizione il 2 aprile, come squadra di posizionamento corde fisse, andai avanti con fiducia, accompagnato da

Mingma e Geljen, più qualche altra guida sherpa da altre spedizioni, bramoso di portare a termine la prima fase della missione, che consisteva nel fissare le corde tra i campi uno e due.

La via di salita non dava tregua. Inizialmente la traccia ci guidò attraverso un tratto disseminato di rocce e coperto da neve, che un alpinista di medie capacità avrebbe saputo risolvere senza eccessive preoccupazioni, ma subito dopo la via si faceva problematica. Il paesaggio era segnato da profondi crepacci, alcuni dei quali visibili, altri nascosti sotto uno spesso tappeto nevoso. Un passo falso sarebbe costato un volo dritto verso la morte, quindi era importante che rimanessimo tutti e tre legati. Se uno fosse scivolato sulla neve, il peso degli altri avrebbe arrestato la sua caduta.

In breve tempo ci trovammo alti sopra il campo base, ma le condizioni meteorologiche nel frattempo erano peggiorate. Mentre stavamo preparando gli ancoraggi per poi fissare le corde, arrivò un vento forte e rabbioso che sembrava volerci frustare. Ben presto si crearono cumuli di neve alti fino alla vita e il lavoro divenne una pena, ma come uomo di punta spettò a me portarmi dietro tutti gli altri membri della squadra, sollevando alte le gambe prima di piantare gli scarponi in maniera decisa e con attenzione, per permettere agli altri di seguire le mie orme standomi dietro, il tutto sempre con l’orecchio pronto a percepire il rombo che annunciasse l’arrivo di una valanga, per quanto non sarei stato comunque in grado di correggere la rotta con dei semplici avvertimenti. A ogni passo ripetevo a me stesso che ero forte, che alla fine avrei sicuramente raggiunto la vetta, ma le valanghe sono un evento incontrollabile cui nessuno potrà mai prepararsi.

Sentivo lo scricchiolio della neve sotto gli scarponi e il bruciore dell’ossigeno gelido nei polmoni. Continuai a salire, lento ma costante.

[7] Per molti versi portare a termine l’opera in uno stile «distante dai radar» mi sarebbe piaciuto davvero molto. Il problema era che finanziariamente stavo partendo da zero. Per ottenere i soldi avevo bisogno degli sponsor, e per trovarli avrei dovuto mettere in piedi uno spettacolo che funzionasse sia mentre ero in montagna sia quando ero alla base.

10

La normalità dell’estremo

Dopo ore e ore di duro lavoro passate a batter traccia per chilometri, un passo dopo l’altro, nella neve alta fino al ginocchio, la squadra del Progetto Possibile fece ingresso al campo due. Lungo il percorso avevamo affrontato ripidi pilastrini e contrafforti e ce l’eravamo dovuta vedere con una serie di crepacci. Cavoli, era stato uno sforzo titanico, ma con le corde fisse al loro posto eravamo in qualche modo più vicini a essere pronti per un eventuale tentativo di vetta, *quando ciò fosse potuto accadere*. Avevamo ancora così tanto da scalare, ma al di là della stanchezza sembrava che tutti fossero di ottimo umore, soprattutto perché il vento forte si era calmato e la montagna aveva un’aria molto più tranquilla. Il sole stava calando. Il gruppo ballava e scherzava mentre l’odore del pollo fritto e del riso si diffondeva per tutto il campo.

Poi da qualche parte sopra di noi ci fu un boato, simile a quello di un tuono.

Oh no…

Sentii una fin troppo familiare scarica di adrenalina, quell’invito all’azione che prima associavo solamente a un imminente scontro a fuoco o a un ordigno rudimentale sul punto di esplodere, ma stavolta l’avversario era più grande e potenzialmente più distruttivo. *Una valanga!* E di quelle grandi… Una grossa porzione della parete nord dell’Annapurna si era staccata e una bianca colata stava scendendo lungo la montagna a velocità inarrestabile. Per una frazione di secondo mi sembrò di essere incapace di reagire, paralizzato, come se l’entità di ciò che stava per capitare mi avesse

mandato in cortocircuito il sistema nervoso. Tutto ciò che si trovava sulla traiettoria della valanga correva il pericolo di rimaner schiacciato. *E noi ci stavamo in pieno.* Non c'era modo di sfuggirle.

Muoviamoci!

Mentre mi guardavo attorno in cerca di un punto dove mettermi al riparo mi resi conto che anche Mingma e Sonam erano impietriti, congelati dalla paura. La scena non era differente da uno di quei filmati delle telecamere a circuito chiuso che ogni tanto vengono fatti vedere dopo uno tsunami e che mostrano passanti in stato di shock con gli occhi fissi sull'ondata di marea in arrivo all'orizzonte, evidentemente incapaci di correre via. Quando i loro meccanismi di «lotta o fuga» arrivano ad attivarsi di solito è già troppo tardi e non sono più in grado di fuggire. Ora un destino terrificante come quello si stava dirigendo a tutta forza verso di noi.

«Andiamo, cazzo!» urlai. «Tutti al riparo!»

Mi era stato detto spesso che in caso di valanga la cosa migliore da fare sempre è quella di cercare una qualche forma di protezione, anche qualcosa di fragile come una tenda. *Bene, meglio di niente.* Agendo d'istinto, corsi verso la tenda più vicina e mi ci tuffai dentro. Sonam e Mingma si infilarono dentro subito dopo di me, chiudendo la cerniera. Preparandoci all'impatto, ci rannicchiammo spalla contro spalla, mentre il rombo della valanga si faceva sempre più forte man mano che il terreno attorno a noi iniziava a tremare. Sfuggire a quel caos sembrava davvero improbabile. Intuendo che una volta investiti dalla valanga ci saremmo potuti trovare nella necessità di trovare in fretta una via d'uscita dalla tenda, urlai alcune istruzioni.

«Mingma, prendi il coltello in caso dovessimo aprirci un varco per uscire. Sonam, appoggiati ai pali della tenda e tieniti forte.»

Sonam, però, sembrava ormai sul punto di andare. Piangeva e borbottava una preghiera agli dèi della montagna. Sentii un altro brivido di paura. *Cazzo, qui si mette male.*

Per un attimo ci fu una pia illusione. Spero che quella preghiera funzioni, Sonam, pensai. Dopodiché sa solo Dio quante tonnellate di neve ci arrivarono addosso a tutta forza, colpendo e tirando la tenda. Per parecchi secondi il tessuto e il vetroresina sembrarono deformarsi senza mai spezzarsi. Mi aspettavo che da un momento all'altro saremmo stati spazzati via, cadendo giù dalla montagna rotolando l'uno sull'altro, fino a quando inaspettatamente e improvvisamente tutto tornò alla calma. Ci fu un

momento di silenzio, poi sentii il rumore di un respiro affannoso. Eravamo sopravvissuti.

«Sonam, tutto a posto?» gli chiesi, tirandomelo più vicino e scuotendolo dolcemente.

Annuì, mormorando un grazie a una delle divinità benevolenti che ci aveva risparmiato la vita. Intorno a noi la montagna sembrava stranamente calma e quando uscii dalla tenda per vedere ciò che restava di campo due e per verificare equipaggiamento e attrezzatura fu chiaro che eravamo stati fortunati. Solo la coda di quella che era stata una violenta scarica ci aveva colpiti e nessuno si era fatto male, niente era stato distrutto, ma gli sherpa del posto che si trovavano lì per aiutarci ad attrezzare la via con le corde fisse erano parecchio agitati. Per quel che li riguardava, la nostra Puja di qualche giorno prima non aveva funzionato e i loro dèi erano di pessimo umore.

Con l'ultima luce del giorno sempre più flebile, scesero arrancando impauriti al campo base e il nostro obiettivo di posizionare le fisse sui tratti verso i campi tre e quattro ci apparve ancora più scoraggiante di prima, ma se non altro eravamo ancora vivi. Mentre nell'oscurità ripensavo alle nostre opzioni, mi resi conto che la via comune, quella scalata per la prima volta da Herzog, era troppo insicura. A ogni passo c'era una valanga pronta a partire e tutta la squadra sarebbe potuta finire risucchiata e mandata incontro a morte certa se uno di noi fosse scivolato o avesse provocato un altro crollo.

La gente se la prenderà con me se qualcosa va male durante la salita, pensai. Deve pur esserci una linea alternativa.

Mi misi a fissare la sommità dell'Annapurna e ripetei la domanda.

Allora, posso o non posso?

Tornai poi assieme agli altri per cena, nella speranza che la montagna da allora in poi potesse comportarsi più benignamente nei nostri confronti.

Mi svegliai al levar del sole. Avevo un piano.

Tra i materiali per la spedizione mi ero portato anche un po' di attrezzatura per le riprese e per lungo tempo avevo covato il desiderio di filmare gran parte di Progetto Possibile man mano che ci saremmo spostati da una montagna all'altra. Volevo filmare più che potevo durante le salite, guidare gli altri della mia squadra davanti alla telecamera, e quando ciò non fosse stato possibile, uno di loro avrebbe dovuto riprendere me. Malgrado

avessi un’esperienza limitata nel girare video, ero certo che sarei stato in grado di raccogliere un bel po’ di materiale interessante. Soprattutto avevo la speranza di poter mostrare al mondo le mie spedizioni, di realizzare un film e magari riuscire anche a fare un paio di serate dal vivo a teatro, ma volevo anche zittire gli scettici che inevitabilmente sarebbero tornati alla carica una volta terminata l’operazione. Quando si compie un’impresa come quella che stavamo tentando, è anche troppo facile per i troll mettersi a criticare i risultati, fatto salvo il caso in cui questi siano supportati da un’esauriente raccolta di filmati.

Anche così può essere difficile, visto che c’è ancora gente che crede che gli atterraggi sulla luna del 1969 siano un falso. Internet è sommerso da ogni sorta di «prove» e di teorie della cospirazione, di sicuro non avevo intenzione di espormi ad accuse di esagerazione o di aver falsificato le mie imprese. Ciò che volevo era tornare a casa con quanto più materiale girato possibile, così mi sono portato dietro due ragazzi, Sagar e Alit Gurung, che mi aiutassero con il montaggio e la pubblicazione sui social media. Avevano dimostrato così tanta fiducia nel Progetto Possibile da aver dato entrambi le dimissioni dal loro lavoro in Inghilterra e unirsi a noi.

Durante la mia campagna di raccolta fondi avevo perfino contattato alcune società di produzione per chiedere se fossero interessate all’acquisto dei diritti sui contenuti. Lanciai quindi l’idea di una troupe di cameraman che ci accompagnasse per tutta la missione, ma nessuno si mostrò troppo interessato e l’atteggiamento predominante era negativo. L’opinione generale? *Questa persona non ha i fondi per il suo progetto. Non riuscirà a portarlo a termine. Quindi perché mai dovremmo trovare un budget per filmarlo?* Come per molte altre persone che avevo incontrato in quei mesi stressanti prima di raggiungere l’Annapurna, c’era una certa riluttanza a credere che ciò che stavo tentando fosse umanamente possibile.

Bene, se a loro non interessa, lo farò da me, pensai.

Prima di iniziare la nostra salita dal campo base, il giorno uno distribuii a tutti i membri della squadra delle head cam, videocamere da tenere in testa. A disposizione c’era anche una videocamera digitale palmare. Il dispositivo che più mi eccitava era però un drone, che mi aveva colpito per il suo potenziale tattico quando lo avevo provato a casa. Certo, sarebbe stato grandioso per fare riprese aeree mentre stavamo salendo e ci avrebbe permesso di cogliere le impressionanti dimensioni di ciò che ci circondava, saremmo sembrati formiche rispetto a quelle enormi distese di roccia e

ghiaccio. Era però anche un comodo dispositivo da ricognizione, così mentre stavamo pianificando il percorso migliore da seguire sul terreno battuto da valanghe dell'Annapurna mi era venuta un'idea.

Allo stesso modo in cui i soldati britannici usavano i droni per capire quale fosse il modo migliore per colpire una postazione nemica o per pedinare un capo dei miliziani ricercato, anch'io avrei potuto farne volare uno sull'Annapurna, riuscendo così a capire quale fosse la via più sicura verso campo tre. Con Mingma e Sonam, facemmo salire il drone fin sopra una serie di creste ghiacciate per poi valutare i filmati ottenuti sui telefonini alla ricerca di una nuova via di salita. *Eccola!*

Avevamo scorto una lunga cresta verticale che si snodava per alcune centinaia di metri proprio sopra di noi. Coperta di neve, vista da distante poteva sembrare il dorso di un naso appuntito e spigoloso che io riconobbi essere la ben nota Dutch Rib, una lama affilata di polvere e ghiaccio chiamata così perché scalata in origine nel 1977 da una squadra di alpinisti olandesi più nove sherpa. Da allora ben pochi avevano provato a ripetere quell'ascensione, probabilmente a causa del fatto che la linea sembrava scoraggiare chiunque. A quanto pareva, però, quel dorso di naso era largo quanto bastava per permetterci di salire.

Sarebbe stata dura, soprattutto a causa della forte esposizione che attendeva chiunque avesse provato a salirla, e se per caso un alpinista fosse scivolato su quel terreno compatto di roccia e ghiaccio non ci sarebbe stato nulla a fermare la sua lunga e dolorosa corsa verso il basso.

Non era l'unico rischio, comunque. Mentre stavo esaminando i filmati del drone mi resi conto che per arrivare alla Dutch Rib avremmo dapprima dovuto battere traccia attraverso una terra di nessuno carica di neve, *un'altra area esposta alle valanghe*. Una volta raggiunta la cresta, però, saremmo stati protetti dal crollo di eventuali seracchi nelle parti superiori della montagna, e la mia ipotesi era che la Dutch Rib fosse così esile e inclinata da far sì che ogni detrito che fosse arrivato da sopra sarebbe caduto giù da una parte o dall'altra prima di poterci raggiungere. Il nostro unico problema consisteva nel fatto che quella salita sarebbe stata una bella gatta da pelare.

Quando quel giorno, sul tardi, feci ritorno al campo base e resi noto il mio piano alle spedizioni in attesa, mi fu detto che la Dutch Rib era una zona proibita. Uno sherpa, una guida dell'Annapurna con anni di

esperienza, respinse immediatamente l'idea. «Sono tanti anni che nessuno sale da quella via» disse. «È troppo difficile.»

Quella reazione mi turbò leggermente.

Cazzo, magari potrebbe rivelarsi un rischio enorme, pensai. *Ma quale altra opzione mi rimaneva?*

L'addestramento militare mi aveva instillato un senso di positività per situazioni in cui spesso il mio compito consisteva nel trovare soluzioni creative per problemi poco chiari, senza piagnistei o scuse del cavolo. Esaminai una seconda volta il filmato del drone sulla Dutch Rib e decisi di trasformare in pratica quella teoria, pensando: E che cavolo! Dopodiché andai avanti per la mia strada. Oltretutto non stavo dicendo a nessuno di seguire il mio piano. Come capo della squadra di posizionamento corde fisse non stavo facendo altro che offrire loro un'opzione e spettava a loro decidere se accettarla o meno. Qualche giorno dopo, però, mentre salivo lentamente lungo la cresta assieme a Geljen, con le gambe che mi si piegavano mentre scavavo nel ghiaccio per fissare le corde cercando di rimanere fermo, mi chiesi se per caso il mio amico sherpa dopotutto non avesse ragione.

Dopo tutta una giornata sulla Dutch Rib, il lavoro era stato massacrante e alla fine mi ero trovato tra campo due e campo tre con la luce che si stava affievolendo. Muoversi al buio su un pendio così precario mi sembrava un rischio, ma tornare giù a campo due per riprendersi non aveva senso. Il giorno dopo avremmo ripetuto la stessa scena senza riuscire così a fare progressi significativi. Per spingerci più in alto saremmo dovuti restare fuori per la notte, così fissammo la tenda al dorso del naso con circa trenta ancoraggi. Mi riposai con Geljen al di sopra di uno strapiombo che avrebbe voluto dire morte sicura se uno dei due si fosse girato nel sonno.

Non era comunque quello il nostro problema più pressante. La mattina, quando partimmo diretti a campo tre, mi aspettavo di riuscire a salire tutto il tratto per poi tornare direttamente a campo due. Non mi era sembrato sensato caricarmi di equipaggiamento per la notte, come sacchi a pelo o cibo. Muoversi leggeri sembrava più intelligente, così i nostri pasti e il fornelletto erano rimasti a campo due. Come se non bastasse, l'arrivo delle provviste era previsto solo per il giorno dopo. Bloccati sulla superficie esposta della Dutch Rib iniziammo ben presto a congelare. Stavamo morendo di fame e ci stavamo disidratando rapidamente, ma soprattutto Progetto Possibile era a rischio.

Mi ero reso conto che se non fossi riuscito a salire fino a campo tre, con buona probabilità la missione sarebbe stata abbandonata. Se non avessimo potuto andare avanti subito ci saremmo trovati bloccati in un ciclo infinito per giorni, tornando ogni volta a campo due per poi salire ancora fino alla metà della Dutch Rib, fino a quando saremmo stati costretti a desistere. A bloccarmi lì era anche l'orgoglio, per i gurkha e per l'élite militare britannica: non avevo il diritto di scalfire la loro reputazione tornando indietro e perdendoci la faccia.

Mandai un messaggio radio a tutti chiedendo una mano.

«Ragazzi, non si riesce ad andare più avanti di così» spiegai. «Se adesso scendiamo nuovamente a campo due non potremo andare avanti e non saremo proprio in grado in arrivare in vetta, quindi adesso resterò qui e mi darò da fare. Però non abbiamo cibo. C'è qualcuno che ci possa portare su un fornelletto e un po' di pasta?»

Nessuno rispose alle mie chiamate. Io però non ero ancora in vena di ritirarmi. A parte questo, ero abituato a periodi di dura routine in ambienti di guerra in cui durante i conflitti me l'ero dovuta cavare con nulla in termini di cibo e pochissima acqua.

«Resisteremo» dissi a Geljen, con tono di sfida.

Proprio mentre ci stavamo sistemando in quell'ambiente scomodo, preoccupati che una forte folata di vento potesse strapparci dalla roccia, la radio si mise a gracchiare. Tra una scarica e l'altra sentimmo una voce.

«Nimsdai, se nessuno porta cibo e acqua da campo due salgo io a portarvene dal campo base.»

Chi è?

«Sono Gesman.»

Gesman?

Geljen si mise a ridere. Era arrivato su raccomandazione di Mingma come il meno qualificato tra tutti gli alpinisti del gruppo. Nonostante avesse scalato solo una o due vette della Zona della Morte si stava offrendo di scalare il Dutch Rib con le provviste, mentre altre persone, scalatori e guide dell'Annapurna, con esperienza considerevolmente maggiore, avevano ignorato le mie richieste di assistenza. Era stata una risposta eccezionale.

«No, fratello» dissi. «Siamo a posto, ma grazie. Possiamo resistere.»

Mi sentii felice. L'offerta di Gesman era stata rassicurante e stimolante al tempo stesso. Compresi immediatamente che se il meno qualificato tra gli scalatori di Progetto Possibile era davvero così impavido e pronto di

fronte alle avversità quanto quelli di maggiore esperienza, allora avevo trovato le mie nuove Forze Speciali. *Eravamo già l'élite a quota estrema.*

Per quel che mi riguardava, la Selezione era già stata fatta.

Alla fine, dopo essere riusciti a salire lungo la Dutch Rib e a posizionare le corde fisse fino a campo tre, tornammo alla base per predisporre la squadra della spedizione e gli sherpa che ci avrebbero accompagnato durante la nostra salita verso la cima. Stabilimmo un piano: io e Mingma avremmo fatto da apripista, salendo un giorno prima dei nostri clienti paganti, che sarebbero poi stati guidati attraverso i vari campi da Sonam, seguendo le profonde orme che avremmo lasciato sulla neve. La squadra di posizionatori di corde fisse sarebbe salita fino a campo due dove avrebbe passato la notte. Un giorno più tardi avremmo salito la Dutch Rib, per poi riposarci a campo tre prima di attrezzare la via verso campo quattro, da dove ci saremmo dovuti aspettare di passare un'intera giornata a battere traccia nella neve profonda e predisporre gli ancoraggi per le fisse sulla montagna.

Se tutto fosse andato secondo i piani la squadra della nostra spedizione più gli altri gruppi che sarebbero saliti sull'Annapurna quel giorno si sarebbero probabilmente incontrati a campo quattro poco dopo il posizionamento dell'ultimo tratto di corde fisse. Da lì saremmo poi stati in grado di salire fin sulla cima in gruppo.

Fu quello il primo tentativo di vetta della nostra missione; ero pronto allo sforzo, ma posizionare le corde fisse voleva dire che mi dovevo muovere con un sacco di peso sulla schiena. Generalmente portavo circa venti o trenta chilogrammi nello zaino, anche se buona parte era composta dalla corda. Dovevo anche battere traccia nella neve profonda, sforzo che si rivelava sempre notevole, tuttavia man mano che salivamo e fissavamo le corde il peso di conseguenza diminuiva, fino a quando rimanevo con una decina di chili. Nello zaino portavo poca roba in termini di cibo o acqua.

Non ho mai assunto gel energetici, integratori o barrette. Tutto ciò che mangiavo in montagna dipendeva dal mio umore e spesso mi nutrivo di riso con uova fritte e pollo essiccato. Non riuscivo a sopportare i pasti preconfezionati, non mi ci trovavo proprio. Per l'idratazione, mi bastava davvero poco per affrontare una salita fino alla cima e spesso conservavo la mia acqua per altri scalatori. Da soldato il mio corpo si era abituato a funzionare con poco, ma in montagna tenevo sempre con me un thermos da

un litro. Il mio trucco consisteva nel riempire una tazza di neve e scioglierla con un po' di acqua calda dal mio thermos, di solito quanto bastava per tenermi su durante un tentativo di vetta.

Tutta quella attrezzatura ebbe il potere di rallentarmi ma non troppo, e dopo due giorni di lavoro ininterrotto ci riposammo per qualche ora a campo quattro in attesa che gli altri gruppi si ricongiungessero a noi. Ero stanco ma avevo ancora molta energia nel serbatoio e non appena misi piede nella mia tenda, mi venne un'idea. *Volevo salire senza ossigeno.* Scalare un Ottomila senza era considerato da tempo la forma di alpinismo più pura.

Quando Reinhold Messner e il suo compagno Peter Habeler raggiunsero l'Everest nel 1978 senza l'ossigeno, l'impresa fu giustamente salutata come incredibile, tanto che alcuni sherpa arrivarono a insinuare che non fosse stata affatto compiuta. Secondo loro non era assolutamente possibile che un alpinista avesse potuto raggiungere la vetta più alta del mondo senza la maschera. Per zittire gli scettici Messner ripeté l'impresa, salendo in quell'occasione dal versante tibetano dell'Everest, da solo. A detta di tutti la sua fu un'ascensione angosciante, ma ci riuscì.

Nel 2016 avevo fatto una promessa a me stesso, ovvero che sarei sempre andato a scalare gli Ottomila portando con me l'ossigeno. Quel mio primo viaggio sull'Everest mi aveva dimostrato quanto importante fosse una riserva supplementare per aiutare una persona in difficoltà e c'erano tutte le probabilità che potessi incontrare almeno un altro alpinista con problemi fisici durante il Progetto Possibile. Non mi sarei mai potuto perdonare di non aver offerto aiuto. C'erano anche altre responsabilità di cui tenere conto, per la precisione il fatto che avrei dovuto aiutare a guidare un gruppo di clienti fino in cima. Se uno di loro si fosse ammalato gravemente, o fosse rimasto ferito, le mie possibilità di riportarlo vivo al campo base senza l'ossigeno sarebbero state drasticamente ridotte.

Eppure, nonostante tutto ciò, ero tentato di correre quel rischio (avevo ancora dell'ossigeno con me, se qualcuno ne avesse avuto bisogno). Col senno di poi credo che sia stata l'alta quota ad avermi mandato il cervello a farsi benedire. Non stavo pensando con lucidità e la mancanza di ossigeno nel sangue mi aveva fatto sprofondare nel mio spirito competitivo. Lo stesso impeto che mi aveva stimolato a fare quelle corse di allenamento nel bel mezzo della notte quand'ero ragazzo nel Chitwan, o quelle estenuanti staffette a Maidstone mentre mi stavo preparando per la Selezione, mi stava

adesso spingendo a rischiare sull'Annapurna, e tutto per il fatto che la mia reputazione era stata messa in discussione da un altro scalatore.

Tutto era iniziato più o meno una settimana prima. Mentre mi stavo riposando tra un posizionamento di corde fisse e l'altro, Stephen, un alpinista europeo appartenente a un'altra spedizione, aveva fatto un paio di commenti sul mio utilizzo di ossigeno sugli Ottomila. Era un tipo davvero in forma, un ultra maratoneta, e ne andava orgoglioso. «Con questo corpo posso scalare le grandi montagne senza ossigeno» disse quando fummo presentati.

«Ottimo, fratello» dissi. «Ognuno di noi ha le proprie ragioni per scalare a modo suo.»

Dimenticai rapidamente quel commento, ma ben presto fu evidente che Stephen non era uno che facesse gioco di squadra. Non si era offerto di dare una mano a piazzare le corde fisse come invece avevano fatto le guide sherpa della sua spedizione. Riposarsi, bere tè e chiacchierare era più nelle sue corde. Pochi giorni dopo, mentre festeggiavo con Mingma, Sonam, Geljen e Gesman, Stephen passò nuovamente vicino a noi. Pensando di poter unire i vari gruppi presenti sulla montagna, lo chiamai e gli offrii una bottiglia di birra. Stephen però la rifiutò.

«No, caro, devo salire una montagna» disse freddamente.

«Certo, tutti stiamo scalando la montagna.»

«Ma fate uso dell'ossigeno.»

Eccola lì, *la sfida*. La comunità alpinistica stava già facendo questioni sull'uso dell'ossigeno in alta quota da parte della squadra di Progetto Possibile e ormai mi ero un po' rotto le scatole.

«Sì, ma non fino a campo quattro» dissi. «E tu non devi battere traccia fino a campo tre come noi, quindi vedi di dare una calmata al tuo ego.»

Null'altro fu detto al riguardo, ma una volta iniziata la salita alla vetta la mia vena competitiva ebbe il sopravvento. Ci fu un breve periodo nel quale tutti ci ritrovammo assieme, un momento in cui tutti gli alpinisti si erano radunati a campo tre. La mia squadra avrebbe passato la giornata a fissare le corde sull'itinerario verso campo quattro. Tutti gli altri si sarebbero presi una giornata di riposo e a vederli era chiaro che parecchi di loro ne avevano un disperato bisogno, specialmente Stephen. Ore prima avevo osservato la squadra della sua spedizione, piccoli puntini nel panorama sotto di me, fare una fatica immensa per salire la Dutch Rib e quando alla fine, barcollanti,

erano giunti nei pressi dei nostri ripari, Stephen aveva vomitato sangue. Il suo corpo stava scoppiando. Mi dispiaceva per lui.

Se fosse stato un mio cliente, uno di noi sarebbe stato costretto a portarlo giù per farlo curare. Con ogni probabilità avremmo fatto uso dell'ossigeno per massimizzare le possibilità di un rapido recupero da parte di Stephen. Quel ragazzo però non voleva saperne di mollare e comunicò di essere ancora in forma quanto bastava per salire.

Ventiquattro ore dopo, a campo quattro, mi venne l'idea. Una sola salita, niente ossigeno: *critici zittiti.*

Le probabilità erano di certo a mio favore. Questa era la nostra prima spedizione del programma. Mi sentivo in forze e dato che il promontorio dell'Annapurna rientrava appena nella Zona della Morte con i suoi 8091 metri, il pensiero di salire senza l'ossigeno era molto attraente. Quando però parlai di quel mio piano a Mingma nella nostra tenda, scosse la testa. Era preoccupato che la missione potesse perdere slancio se non fossi stato in grado di spingerla alla mia solita velocità.

«Abbiamo bisogno della tua carica, Nimsdai» disse.

Cercai di usare la ragione. Sono salito da apripista per tutta la spedizione, so di poter salire qualsiasi montagna senza ossigeno.

Sapevo benissimo che le possibilità di farlo desistere erano minime, ma decisi di insistere comunque. «Dai fratello, solo per quegli stronzi e per le loro opinioni, lasciami scalare senza l'ossigeno.»

Si mise a ridere. «No, Nimsdai!»

L'opinione di Mingma era importante per me. Suo zio, Dorje, era considerato una figura totemica dell'arrampicata nepalese e aveva condiviso le sue conoscenze con gli alpinisti della sua famiglia. Da allora Mingma era diventato una guida estremamente competente ed era stato anche nominato sherpa dell'anno, il più alto riconoscimento che ci si possa aspettare di ricevere in quella professione così nobile.

Sapevo anche che aveva ragione, e la sua forte opinione fece sì che mi ricordassi di un ideale che un tempo avevo quando ancora ero un ragazzino che sperava di entrare nei gurkha: *Non devi dimostrare nulla a nessuno*. C'era poi la promessa che avevo fatto a me stesso di portarmi sempre l'ossigeno sugli Ottomila. Non mantenerla avrebbe potuto portare a cattive abitudini. Le cattive abitudini possono portare al fallimento.

Così fui io a desistere.

Non avevo tempo per perdere la concentrazione. Per muovermi efficacemente durante i combattimenti era importante lasciar fuori ogni fattore di disturbo esterno come il caldo, il disagio, la fame, la disidratazione e i turbamenti emotivi e io applicai lo stesso atteggiamento all'Annapurna. Avevo presente che la salita finale alla vetta sarebbe stata brutalmente difficile, anche con l'ossigeno. C'erano circa mille metri da salire e per parte di quelli avrei dovuto batter traccia attraverso un manto di neve alta fino alla vita, anche se il pendio era dolce quanto bastava da non farci sentire il bisogno delle corde fisse. Avrei dovuto salire anche un tratto ripido su una parete ghiacciata prima di vedermela con un tratto finale di roccia complicata e scivolosa immediatamente prima della vetta. Quando la squadra partì da campo quattro alle nove di sera, mi resi conto che molti della mia squadra di posizionamento corde fisse stavano ormai guidando ciascuno il proprio cliente, uno a testa, e che il lavoro sarebbe stato impegnativo e intenso. Mingma e io eravamo disponibili per batter traccia. Capendo di non avere abbastanza uomini, radunai le guide intorno a me.

«Forza ragazzi, ognuno batta traccia dieci minuti» dissi. «Venti minuti chi ce la fa. Metteteci dentro tutta l'energia che avete in corpo. Quando la persona che starà guidando il gruppo si sentirà troppo stanca, dovrà spostarsi a lato per infilarsi in fondo alla fila. Il secondo diventerà uomo di punta per i suoi dieci minuti o quanto sarà. Questo farà sì che il nostro slancio non venga mai meno.»

Con quelle precise consegne operative iniziammo a fissare la corda, andando uno dopo l'altro a guidare il gruppo fin quando riuscimmo a vedere davanti a noi la vetta dell'Annapurna. Avevamo ben presente che dietro avevamo altre spedizioni che seguivano e confidavano nel fatto che li avremmo guidati fino in cima, ma avevo fiducia che saremmo riusciti a portare a termine la missione.

Fin dai tempi del Dhaulagiri avevo capito che la mia zona di comfort si apriva generalmente attorno agli 8000 metri: *dove altra gente iniziava a non farcela più, io iniziavo a vivere*. Ero nel mio ambiente, la sfiducia in me stesso e la paura che a volte trascinava la gente in basso tendevano a passare oltre. Di rado mi chiedevo: Davvero lo posso fare? E se per caso un qualche piccolissimo frammento di dubbio si insinuava nella fiducia in me stesso, mi ricordavo del mio nuovo Dio: dimostrare al mondo che l'immaginazione è la più grande delle forze.

Durante le spedizioni precedenti di solito a quel punto partiva l'eccitazione per il successo: a pochi metri dalla vetta, quando ogni alpinista sente che i metri più duri sono alle spalle e i passi finali sono ormai a portata di mano. Sulla cima dell'Annapurna, però, per quanto strano possa sembrare, non ci fu alcuna scarica di adrenalina né un'emozione travolgente. Mi resi conto della fortuna di essere ancora vivo dopo un incontro *un po' troppo* ravvicinato con una valanga di quelle dimensioni. Ogni alpinista che vada ad affrontare una scalata ad alto rischio come quella dell'Annapurna necessita di una bella dose di fortuna, almeno pari agli altri attributi richiesti al di sopra degli 8000 metri: forza, resistenza, senso di squadra e una mentalità positiva. L'ambiente era incontrollabile e selvaggio, ma alle 15.30 eravamo finalmente in vetta.

Mi presi un istante per godere della vista di ciò che avevo sotto di me, i denti frastagliati dell'Himalaya, avvolti dalle nuvole, che si distendevano davanti a noi. Dal punto in cui mi trovavo il Dhaulagiri era chiaramente visibile. Da qualche parte, nella sua ombra, c'era Dana. Avevo vinto a casa mia.

Forse la carica di euforia che avevo provato in altre spedizioni veniva smorzata dalle enormi sfide che mi sembrava di vedere sparse tutt'attorno nel paesaggio. Sapevo che il mio carico di lavoro sarebbe stato enorme.

E come cavolo avrei fatto a trovare tutti quei soldi?

La prima vetta della lista, però, era stata salita e se non altro ero ancora intatto. Registrai un rapido messaggio di ringraziamento ai miei sponsor a casa e feci un altro appello per raccogliere fondi. *Non c'era nulla di male a chiedere e io ero maledettamente disperato.*

Era il 23 aprile 2019. Era partito il cronometro e il mondo stava guardando. *Era iniziata la mia gara.*

11

Soccorso!

Nims! *Nimsdai!*

Mi svegliai al campo quattro dell'Annapurna al suono delle urla. Rannicchiandomi nel sacco a pelo, mi ripassarono davanti gli eventi della giornata. Nelle ultime settimane avevo dormito pochissimo, e dopo aver raggiunto la vetta dell'Annapurna le mie forze erano andate diminuendo. Ero pieno di dolori, mi facevano male le gambe e la schiena e poco dopo essere arrivati in vetta Mingma, Gesman e io eravamo tornati barcollando a campo quattro prima di crollare nelle nostre tende, esausti. Attorno a noi, però, si stava svolgendo un altro dramma. Uno sherpa stava andando da un gruppetto all'altro nel campo. Era nel panico.

«Nims, ho lasciato il mio cliente» disse, tutto affannato. «È ancora lassù. Ha finito il suo ossigeno, io ne avevo poco, così gli ho dato la mia bombola per tener duro fino a quando non fossi riuscito a organizzare un qualche aiuto, ma non so se è troppo tardi. Non so nemmeno dove sia.»

Mi venne in mente chi era l'uomo di cui stava parlando: un medico malese di quarantotto anni di nome Chin Wui Kin, un alpinista peraltro esperto. Quando con la mia squadra avevamo celebrato la nostra Puja, il dottor Chin per un po' si era unito a noi. Avevamo bevuto assieme e mi ricordo che mentre stavamo officiando la cerimonia ci aveva osservato e ci aveva sorriso. Avevamo poi anche ballato e ci eravamo fatti alcuni scatti assieme. Li avevo anche visti ambedue sulla vetta, avevano l'aria un po' stanca ma sembravano piuttosto in forma. Ciononostante li avevo sollecitati a partire con una certa rapidità.

«Ragazzi, vediamo di scendere il più velocemente possibile» avevo detto, visto che continuavano a star lì a scattare fotografie. «Poi festeggeremo.» Se solo mi avessero detto che erano a corto di ossigeno avrei passato loro una bombola senza alcun problema. Forse la guida non aveva calcolato che il dottor Chin avrebbe lottato fino all'ultima stilla di energia. Forse aveva sopravvalutato le capacità del suo cliente. Comunque sia andata, quei calcoli si erano rivelati errati.

«Credo che possa essere morto» disse lo sherpa. «Era molto stanco. Nims, puoi aiutarci?»

Feci cenno di sì con la testa. L'idea di lasciare indietro Chin era troppo sconvolgente per essere considerata, e dato che avevo avuto esperienze sul campo con l'Everest, a quel punto su quella montagna la persona più qualificata per condurre un'operazione di ricerca e salvataggio ero probabilmente io. Salvare Chin comportava un rischio enorme, ma ero pronto a farlo, a una sola condizione: avevo bisogno di ossigeno supplementare. La mia squadra era rimasta con poco e ci saremmo voluti tutti e tre per riuscire a trovare e poi portar via da quella posizione l'infortunato, ovunque fosse.

«Ci vado con piacere» dissi. «Ma per arrivare da lui avremo bisogno che la compagnia d'assicurazioni paghi il trasporto via aerea fin qui di alcune bombole d'ossigeno.»

Lo sherpa mi guardò con aria inespressiva.

«Ascoltami. Uno: non so se la persona sia viva» dissi. «Due: non ho intenzione di andare in giro per la montagna alla ricerca del dottor Chin senza l'ossigeno. Metterebbe in pericolo tutta la mia squadra, rischio che non sono disposto a correre, soprattutto visto che potrebbe essere già morto.»

Chiamammo il campo base, ma dalle sei di mattina le nostre richieste di trasporto aereo non avevano ottenuto risposta. Sapevo che qualsiasi tentativo era a quel punto fuori questione, per la semplice ragione che non avevamo a disposizione l'ossigeno per effettuare l'operazione di ricerca e soccorso, però non avevo alcuna intenzione di mollare sulla questione del dottor Chin. *C'era forse un modo alternativo per trovarlo?* Presi il drone, e dopo averlo riscaldato al sole del mattino tentai di farlo alzare da terra, sperando di poter scorgere verso l'alto una qualche traccia dell'infortunato, ammesso che questi non si trovasse al di là di una cresta. Il motore però non

volle saperne di partire. Riprovai, ma *senza fortuna*. Il nostro piano era andato in frantumi.

Dopo aver fatto un'ultima telefonata per avere conferma che la compagnia di assicurazioni non avesse cambiato idea, discesi tristemente al campo base, pensando che l'Annapurna avesse reclamato un'altra vittima, ansioso io stesso di tornare intero. Non riuscimmo ad arrivare alla base prima delle dieci di sera. Ero a pezzi, fisicamente e mentalmente, ma non così stanco da non poter bere whisky fino alle tre del mattino. Stavo cercando di spazzar via le emozioni forti che avevo provato. Non sopportavo l'idea che una persona venisse lasciata indietro. Ciò avrebbe avuto un impatto devastante sulla sua famiglia, e mi ricordava che un giorno mi sarei potuto trovare anch'io in quella situazione.

Alla fine mi addormentai tra il rumore di altri scalatori che stavano tornando, mentre un uomo probabilmente era già morto oppure stava morendo da solo sopra di noi, sulla montagna. Parecchie ore dopo, mentre lentamente mi svegliavo, il dramma era sul punto di riprendere. Mingma mi stava chiamando.

Che cazzo c'è?

«Nims! Il Dottor Chin, lo hanno visto… *È vivo!*»

Sentii il rumore delle pale di un elicottero. Era stato chiamato per condurre l'operazione di ricerca e salvataggio.

«Sei sicuro?»

Mingma annuì. *Sì, fratello.*

«Dai che andiamo a trovarlo. Faremo andare l'elicottero fin sul punto in cui si trova e predisporrò una squadra di soccorso.»

Mi vestii rapidamente e iniziai a pianificare la missione. Pubblicai anche una richiesta d'aiuto sui social media, segnalando la situazione a chiunque stesse seguendo la nostra spedizione e potesse darci una mano:

Chin Wui Kin è ancora vivo sull'Annapurna (AIUTO).
Azione richiesta: autorizzazione al salvataggio da parte della sua compagnia assicurativa.
Domanda: c'è qualcuno che ci possa dare una mano usando il potere dei media?
Situazione attuale: la mia squadra sta aspettando al campo base il supporto dell'elicottero (per portare sei bombole d'ossigeno), ma questo potrà aver luogo solo se la compagnia autorizzerà il salvataggio.
Salviamo una vita.

Presi il mio equipaggiamento, l'attrezzatura e salii sull'elicottero per andare a girare al di sopra dell'ultimo punto noto in cui si era trovato il dottor

Chin. *Laggiù!* Un uomo, disteso immobile sul ghiaccio con una tuta d'alta quota rosso sgargiante, il corpo sferzato dal vento, ci stava facendo gesti con la mano.

«Sì, è Chin» urlai al pilota. «Dobbiamo riuscire ad arrivare lì.»

Dovevo aiutarlo a tutti i costi. Se fossi stato al suo posto, il caos emotivo sarebbe stato anche troppo intenso. Immaginavo i suoi pensieri e le sue sensazioni mentre ci stavamo avvicinando dall'alto. *Vedo un elicottero, almeno credo. Sto facendo dei cenni e loro mi rispondono… Sono salvo!* Essere poi schiacciato in un sentimento di falsa speranza, aspettando un salvataggio che sarebbe potuto non arrivare mai, sarebbe stata una fine troppo crudele.

Nonostante fossi fisicamente a pezzi dopo la salita sulla vetta dell'Annapurna e i membri della mia seconda squadra mi stessero aspettando sul Dhaulagiri, dove avevano già provveduto a piazzare le fisse fino a campo due, non potevo far diversamente. La cosa più deprimente era che Progetto Possibile si trovava in equilibrio precario. La nostra finestra di bel tempo sul Dhaulagiri si sarebbe chiusa di lì a poco; stava per arrivare una grande tempesta e se non fossi riuscito a salire in vetta entro quel paio di giorni o poco più il mio programma sarebbe stato completamente sparigliato. Una sola montagna era stata spuntata dalla lista, quindi le probabilità di portare a termine la Fase Uno nei tempi previsti si sarebbero ridotte drasticamente.

Rientrato al campo base per aggiornare e dare le consegne a Gesman, Mingma e Geljen, spiegai la nostra missione. A quanto sembrava la moglie del dottor Chin aveva pagato di tasca propria una missione di salvataggio e le bombole di ossigeno erano già in viaggio (la squadra di Progetto Possibile non richiese alcunché per la propria opera).

«Non possiamo lasciarlo lì» dissi. «Questa è una montagna dura, ma credo che tutti assieme abbiamo le energie per salvarlo. Non ho mai lasciato indietro nessuno in guerra. Non lo farò nemmeno in montagna.»

Scendere sulla verticale della posizione in cui si trovava Chin era troppo rischioso. Ci infilammo gli imbraghi, dopodiché ci agganciammo all'elicottero, ognuno con uno spezzone di corda chiamato «long line.» Un gesto da paura, per il quale il soccorritore doveva avere i nervi saldi mentre si alzava da terra sentendo la corda andare in tensione. Anch'io come gli altri mi trovai risucchiato verso l'alto, e la sensazione fu davvero intensa. Il vento mi sferzava il volto, e nonostante portassi occhiali e una maschera

facciale sembrava che il freddo mi stesse ustionando, e la visione periferica si faceva sempre più confusa a causa della velocità e delle pale che sembravano distorcere la vista delle montagne attorno a me.

Non potevo permettere al fattore paura di distrarmi, quindi dovevo fare in modo di gustarmi quel giretto. Per cinque minuti rimasi a penzolare in posizione precaria, sospeso centinaia di metri sopra una distesa di neve e roccia, mentre il pilota cercava di individuare una zona adatta a farci scendere.

Durante il servizio militare d'élite spesso mi ero trovato a far uso della tecnica di discesa in *fast rope*, sia per assalire natanti che si stessero muovendo a grande velocità, sia per attaccare edifici nemici per una qualche missione. La cosa era diventata di routine in battaglia, ma calarsi sulla montagna più letale del mondo era un'esperienza del tutto nuova, anche se almeno poteva rassicurarmi il fatto che in quell'occasione non ci sarebbe stato nessuno pronto a spararmi. Scesi tutti a terra, partimmo rapidamente uno alla volta, consci che il tratto che ci separava dalla posizione in cui si trovava Chin era piuttosto arduo.

Pochi giorni prima, mentre stavamo battendo traccia e fissando le corde tra i campi, c'erano volute circa diciotto ore per arrivare dal punto in cui eravamo stati lasciati fino a quello in cui giaceva il ferito. Carichi di adrenalina, però, ci muovemmo a velocità sensibilmente maggiore: una squadra di Usain Bolt, alpinisti con i polmoni alla disperata ricerca d'aria, fino a quando non scorgemmo la sagoma del dottor Chin, che giaceva prostrato sulla neve. Avevamo coperto quella stessa distanza in sole quattro ore, ma avevo paura che tutti i nostri sforzi non sarebbero serviti a nulla. Chin era in cattive condizioni. Quando gli arrivammo vicini non notammo alcuna reazione visibile, però se non altro sembrava ancora in vita. I suoi occhi si muovevano, così lo scrollai un po' per le spalle. Per portarlo in salvo avevo bisogno di comunicare con lui.

«Ehi, dottore» urlai. «Andrà tutto bene.»

Lo scrutai. Sembrava prossimo alla morte. Era rimasto steso immobile per circa trentasei ore e ora si trovava in uno stato di grande sofferenza. Aveva una mano completamente congelata. Il volto era devastato dal gelo, così come entrambe le gambe sotto gli scarponi. Sapevo che se anche fossimo riusciti a portarlo a un ospedale, quelle erano lesioni che gli avrebbero cambiato l'esistenza. Eppure qualcosa nei suoi movimenti mi diceva che ancora non aveva mollato. Quando provai a testare i suoi livelli

di coscienza, Chin cercò di parlare, e mi sembrò uno che stesse lottando con forza per la propria vita.

«Ehilà, dottor Chin, quanta gente c'è qui?» gli urlai, avvicinando l'orecchio alla sua bocca per sentire eventuali borbottii di risposta.

«Quattro.»

Quattro! Il dottor Chin stava tenendo duro.

«Stai andando alla grande, fratello. Riesci a bere?»

«Acqua…»

Appoggiai delicatamente la borraccia alle sue labbra mentre gli altri, con attenzione, lo sistemavano su una barella.

Non c'era tempo da perdere. La luce stava scomparendo dietro le cime delle montagne e dato che l'elicottero di soccorso non avrebbe potuto caricarci al buio era fondamentale portare il più rapidamente possibile Chin a un riparo adeguato, dove avremmo potuto tentare di tenerlo in vita e al caldo fino al ritorno dell'elicottero il mattino successivo.

Scendemmo alla nostra tenda a campo quattro, dove ci demmo da fare per mantenere l'infortunato cosciente quanto più a lungo possibile. Gli massaggiamo il corpo nel tentativo di stimolargli la circolazione. A un certo punto cercai addirittura di togliergli uno scarpone per valutare i danni ai piedi e riscaldargli le dita, ma era impossibile. Con il freddo intenso il tessuto si era congelato e attaccato alla pelle, e non si sarebbe potuto togliere gli scarponi nemmeno con un coltello. Prima, il corpo si sarebbe dovuto scongelare.

A volte ero fiducioso del fatto che l'avremmo salvato. Di tanto in tanto, quando sentivo che Chin stava per perdere conoscenza, provavo a svegliarlo. «Devi farti forza adesso, amico. Ce la farai a sopravvivere.» E lui mi rispondeva con un borbottio.

Ci furono però anche momenti in cui sembrava che stesse per andarsene e nei quali arrivai a dubitare della nostra decisione di effettuare il salvataggio.

«Cazzo, abbiamo fatto la cosa giusta a venir fin qui?» dissi a Mingma. «Potrebbe morire e avremmo messo a rischio le nostre vite per nulla.»

A un primo controllo avevo capito che Chin stava soffrendo. A ogni respiro i polmoni sussultavano, e le sue riserve di resistenza sembravano sul punto di svanire. Era una situazione che conoscevo bene, grazie all'esperienza fattami curando le ferite dei soldati. Spesso, per una persona rimasta così a lungo attaccata alla vita con le sue sole forze, l'arrivo della

squadra di soccorso rappresentava la possibilità di una pausa mentale: invece di continuare a pensare all'autoconservazione, l'infortunato poteva mettere la propria vita nelle mani dei soccorritori. A quel punto la responsabilità passava di mano, la sopravvivenza dipendeva dagli sforzi degli altri.

Allo stesso modo, il nostro arrivo e il trovarsi al riparo sembrarono offrire al dottor Chin un attimo di tregua, ma era un momento pericoloso. Per un istante brevissimo il dottor Chin si rilassò, esattamente ciò che sarebbe bastato per uccidere uno scalatore in una condizione così precaria.

Anche noi, però, eravamo esausti. Avevamo tutti pagato il prezzo della salita all'Annapurna ventiquattro ore prima. Il giorno dopo ci eravamo diretti di corsa a velocità altissima verso il punto in cui si trovava Chin e in quel momento, alle prime ore del mattino, mentre cercavo di tener caldo Chin, stavo quasi per prender sonno, quando…

Pam! Sentii la fitta acuta che provoca l'arrivo di una mano aperta. Mingma mi aveva tirato una sberla sulle gambe.

«Sveglia, Nimsdai!» urlò. «Sveglia!»

Mi diedi uno scossone. Conscio del fatto che la stanchezza si sarebbe nuovamente impossessata di me provai a darmi forza assestandomi da solo altre sberle sulle costole, e poi ancora. Gesman e Geljen fecero lo stesso. Era tutto ciò che potevamo fare per restare svegli, finché a qualcuno venne l'idea che invece avremmo potuto metterci a urlare l'uno contro l'altro. Oddio, vedere tutta quella gente ammassata dentro a una tenda, ognuno a gridare stretto attorno a una persona ferita, nella speranza che il calore dei nostri corpi potesse tenerlo in vita, avrebbe potuto far pensare a un attacco di pazzia. Ma eravamo in un momento disperato, e comprensibilmente stavamo facendo ricorso a misure disperate. Addormentarsi avrebbe voluto dire di certo la fine per il nostro dottor Chin.

C'erano peraltro altri fattori che la squadra doveva considerare: l'elicottero ci avrebbe recuperati da campo tre alle sei di mattina ed era di vitale importanza l'orario della partenza per essere all'appuntamento al momento giusto. Se fossimo arrivati troppo presto, Chin sarebbe rimasto a lungo in attesa col corpo esposto a vento e freddo. Se fossimo arrivati troppo tardi, il nostro viaggio all'ospedale probabilmente sarebbe stato ritardato, il che sarebbe potuto costar caro in una situazione in cui ogni minuto contava.

Diedi un’occhiata all’orologio e mi resi conto che mancavano solo un paio d’ore al sorgere del sole, e quando poi arrivò il momento iniziammo la discesa portandoci dietro il dottor Chin. Di lì a poco sopra la testa vedemmo un elicottero in *hovering* sopra la nostra posizione. Agganciammo al cavo il ferito, che fu sollevato e portato a Kathmandu per le cure.

In Nepal, operazioni di soccorso di questo tipo hanno luogo in continuazione, ma a volte occorre farsi furbi. Per motivi economici le squadre di ricerca e soccorso venivano in genere fatte scendere per conto loro, perché era costoso sollevare a uno a uno gli alpinisti con la long line, in viaggi su e giù per la montagna. Altri quattro voli dell’elicottero per recuperare i soccorritori avrebbero aggiunto decine di migliaia di sterline al conto. In quell’occasione, però, mi fu offerto di scendere dalla montagna con il volo successivo.

«Non ancora» dissi. «Per cortesia, portate prima la mia squadra. Poi venite a prendere me, io salirò per ultimo.»

Per me era chiaro che se fossi stato portato via dall’elicottero, sarebbe stato ben poco probabile vedere il pilota tornare a recuperare gli altri: troppo costoso. Se invece fossi rimasto sulla montagna dopo aver portato soccorso all’infortunato principale, la compagnia d’assicurazione non mi avrebbe abbandonato a nessun costo, non dopo lo sforzo profuso per salvare il dottor Chin. La mia reputazione e i miei contatti in Nepal mi garantivano un certo livello di potere, non potevano permettersi di fare cavolate con me. Sapendo che avrebbero volentieri provato a fare i furbi con la mia squadra, altrettanto volentieri decisi di fare io il furbo con loro, così poco dopo Mingma, Geljen e Gesman furono trasportati al campo base.

Nello spazio di tempo che ci volle per farmi arrivare finalmente all’eliporto dell’ospedale di Kathmandu già era circolata voce del salvataggio. Per incontrarmi era arrivata la moglie di Chin, ma con lei anche una ressa di cameraman e di giornalisti, che mi circondarono appena uscii dall’elicottero. Quando la vidi all’unità di terapia intensiva la trovai sollevata, ma emotivamente segnata.

«Vi ringrazio tanto, davvero non so cosa dire» disse. «I medici non sono sicuri che sopravviva.»

«Ha tanta voglia di vivere» dissi. «Ha lottato lassù per le ultime trentasei ore. Abbiamo fatto tutto quello che potevamo per dargli una mano.»

Averli riuniti mi aveva fatto certo piacere, ma quel soccorso mi costrinse anche a riconsiderare brevemente la realtà delle scalate e della mortalità ad alta quota. Era un altro promemoria per ricordarsi che la vita al di sopra degli 8000 metri poteva essere selvaggia e imprevedibile, anche se quando qualcuno si iscrive a una spedizione come quella di cui aveva voluto far parte il dottor Chin, generalmente ha ben presente i pericoli dell'avventura in montagna. Cadere vittima del mal di montagna o di una ferita grave veniva raramente visto come un evento scioccante, e sull'Annapurna capitava anche troppo spesso.

Di fronte alla scelta tra morire lentamente o andarsene durante una spedizione o una missione, i miei sentimenti erano chiari: avrei scelto la seconda opzione. Non avevo paura di morire in montagna; avrei preferito bruciare con stile piuttosto che svanire nel silenzio.

Chissà se il dottor Chin la pensava allo stesso modo.

A Kathmandu, mentre stavamo finendo di fare le nostre cose e sistemando i piani per dirigerci verso il campo base del Dhaulagiri, avevo un diavolo per capello. Ero nero per il modo in cui avevano trattato Chin sulla montagna. C'era però anche un crescente senso di frustrazione pensando ai membri della squadra di Progetto Possibile che mi stavano aspettando sul Dhaulagiri: Lakpa Dendi, Ramesh Gurung e Kasang Tenzi.

Il nostro arrivo in ritardo su quella montagna ci aveva fatto perdere la finestra migliore per la scalata e nel frattempo si era avvicinata una perturbazione, con risultati devastanti. Una pesante nevicata ci stava seppellendo le corde fisse e sarebbe stato davvero difficile recuperarle, una volta iniziata la salita. Nel frattempo le nostre tende ai campi più alti erano state abbattute dalla forza del vento e, a quanto mi era stato riferito, alcune erano state fatte a pezzi. Quando arrivai in elicottero accompagnato da Gesman, Mingma e Geljen, il morale della mia squadra al campo base era altrettanto malmesso. Erano terminate anche le nostre provviste. Eravamo fottuti.

Anche se avevo ben chiara l'importanza di salire rapidamente il Dhaulagiri, il senso di unità che stava crescendo tra i membri della squadra di Progetto Possibile non era meno importante. Avevo imparato che organizzare la squadra di una spedizione non era differente dall'organizzare un gruppo di soldati in guerra: avevano bisogno di uno scopo e di un incentivo, certo, ma anche cibo e tempo libero erano fondamentali. Senza

periodi di riposo e di recupero, aumentavano le possibilità che uno dei ragazzi o tutta la squadra potesse crollare nel bel mezzo di una battaglia. Così annunciai ai ragazzi che ci saremmo ritirati dalla montagna per passare un po' di tempo assieme. Qualche bevuta e un paio di balli sarebbero andati bene, così andammo a Pokhara a far festa per qualche giorno; affittammo anche alcune motociclette con le quali passammo un pomeriggio a correre scatenati sui campi.

Il morale si era risollevato, e il nostro breve periodo di riposo e recupero diede i suoi frutti. Il 12 maggio arrivammo in vetta al Dhaulagiri alle cinque e mezzo di pomeriggio, combattendo senza sosta per venti ore contro raffiche che soffiavano a settanta chilometri all'ora e nuvole pesanti, scavandoci la via tra profondi cumuli di neve per riuscire a salire solo di qualche metro alla volta. La maggior parte del lavoro venne fatta in stile alpino, salendo quasi sempre senza corde fisse, eccezion fatta per una cresta particolarmente tecnica e per una parete di roccia. Fu uno sforzo estenuante. Ogniqualvolta il vento sembrava volersi dare una calmata per qualche brevissimo attimo la squadra partiva in velocità, salendo il più rapidamente possibile fino al ritorno della burrasca. A quel punto ci fermavamo per resistere alla tempesta attendendo il momento buono per ripartire.

Non c'era spazio per le lamentele. Sapevo che piangersi addosso o dar spazio alla paura non ci sarebbe servito a nulla. Permettevo loro di sedersi solo per cinque minuti nelle occasioni in cui si fermavano a riposare e non appena il tempo scadeva ero sempre il primo ad alzarsi e ad andare a battere traccia. Avevo capito che il modo migliore per essere a capo di qualcosa voleva dire dare l'esempio. Se però per un verso ero bramoso di muovermi velocemente, dall'altro non avevo intenzione di mettere a rischio le vite dei miei compagni. Quando Ramesh iniziò ad avere i sintomi del mal di montagna, gli dissi di tornar giù e mettersi al sicuro.

Anche Kasang si trovò a patire. Nonostante si fosse già fatto un po' di esperienza di salita sugli Ottomila, fisicamente non era agile quanto il suo fratello più vecchio, e sotto quel carico di lavoro sembrava vacillare. A disturbarlo c'era anche un forte mal di denti che sembrava peggiorare man mano che ci avvicinavamo alla Zona della Morte. In alcune occasioni, mentre salivamo verso la vetta, Mingma lo dovette sostenere. Ero preoccupato.

Kasang non ha la stessa forza di suo fratello, pensai. Chissà se ce la farà.

A impossessarsi di me fu poi un pensiero terribile: se ambedue i fratelli fossero finiti sotto una valanga oppure fossero caduti dentro a un crepaccio assieme, con un solo crudele colpo del destino sarebbero stati spazzati via dalla faccia della Terra le due fonti di sostentamento della famiglia. Curiosamente, sembrava che anche Kasang avesse pensato a un finale simile. Quando finalmente arrivammo sulla vetta, mi diede una pacca sulla spalla.

«Forse non va bene far salire tutti e due i fratelli contemporaneamente» disse. «Se capita qualcosa di brutto, chi si occuperà della famiglia?»

Rincuorai Kasang. «Ti prometto che torneremo a casa assieme, fratello.»

Poi, velocemente, portai giù tutta la squadra.

In certi momenti, durante la discesa rischiammo di essere sopraffatti; la montagna era di umore sempre più ostile e i venti erano così potenti che, a volte, risultava impossibile vedere. Mi bruciavano gli occhi, nonostante portassi occhiali protettivi, ma mentre ci aprivamo la strada verso il campo base, sentivo che c'era stato un cambiamento: Gesman mi aveva dimostrato sull'Annapurna che eravamo un'unità d'élite. Avevamo scoperto che tra noi si era sviluppato un legame, rapporti di profonda lealtà, perché la posta in palio era veramente enorme.

Sapevo di potermi fidare di persone come Mingma e Geljen sotto la pressione intensa di un'operazione di ricerca e salvataggio. Lakpa Dendi aveva già dimostrato di essere uno tosto nel suo lavoro sulla G200E. Sopravvivere alle infide condizioni sul Dhaulagiri ci aveva avvicinati ancora un po'. Il gruppo mi guardava le spalle e io facevo altrettanto con loro. Come nell'SBS, eravamo assorbiti dall'incessante ricerca della perfezione.

Avremmo avuto bisogno di ogni filo di quel legame per tener duro e sopravvivere al Kangchenjunga.

12

Nel buio

Il Kangchenjunga è la terza montagna più alta del mondo con i suoi 8586 metri sul livello del mare, ma aveva tutte le potenzialità per rivelarsi la spedizione più dura di tutta la Fase Uno. Questo potrebbe sembrare strano quanto il tasso spaventoso di mortalità dell'Annapurna, ma il Kangchenjunga è noto per essere brutalmente difficile da scalare; pochi hanno la resistenza, la fortuna o la forza di raggiungerne la vetta perché la scalata da campo quattro, che viene piazzato a 7750 metri sul livello del mare, fa sputare anche l'anima. Nonostante manchi solo un migliaio di metri di dislivello, la distanza da salire è incredibilmente lunga, mentre il tratto fino alla spalla che sale verso la cima del Kangchenjunga è spesso ricoperto di neve profonda.

Arrivato sulla cresta finale l'alpinista si trova esposto a venti terribili e a un freddo cane. I livelli dell'ossigeno scendono al 33 per cento e il terreno fa veramente schifo: uno spaventoso campo minato di roccia instabile, massi coperti da ghiaccio e *spindrift* accecante. Dal punto di vista psicologico sembra una via senza fine, dove la vetta pare rimanere sempre fuori portata, così molti preferiscono tornarsene a casa senza esserci arrivati. Di media, circa trecento persone salgono l'Everest ogni anno. Sul Kangchenjunga più o meno venticinque.

Non mi sentivo sopraffatto da quella sfida. Avevamo salito le prime due montagne come fulmini, a velocità doppia in circostanze incredibilmente difficili, quindi sapevo che ne avremmo avuto a sufficienza per andare anche alla carica del Kangchenjunga; ma non c'era dubbio che all'interno

della squadra tutti si sentissero esausti. Dopo aver passato cinque giorni sul Dhaulagiri a sistemare la via e a tirar fuori la corda che era rimasta sepolta sotto una pesante nevicata, portandoci trenta chili di materiale sulle spalle, eravamo duramente segnati. Arrivati al campo base del Kangchenjunga il 14 maggio, la squadra si era concessa un breve periodo di lusso relativo, rimpinzandosi di pollo fritto acquistato in un villaggio vicino e preparando le tattiche per le ventiquattro ore successive.

Ci saremmo dovuti muovere rapidamente puntando diritti alla vetta senza tappe intermedie, invece di fermarci per un giorno ai campi uno, due, tre e quattro come facevano le spedizioni normali. *Niente cazzeggio*. Quel ritmo lavorativo così intenso era peraltro dovuto alla necessità: eravamo già acclimatati all'alta quota e dato che i livelli di energia stavano ormai scemando, fermarsi a riposare avrebbe voluto dire fallire la missione. Mi sarei addormentato sul posto; Gesman e Mingma si sarebbero uniti a me per la salita e probabilmente si sarebbero stancati pure loro.

Partimmo col morale alto, meccanismi potenti che salivano rapidamente la valle verso campo uno, portando al massimo il battito cardiaco e costringendo il corpo all'azione. Sotto di noi il terreno coperto di neve era disseminato di crepacci coperti. Al di sopra, i pendii inferiori erano tristemente noti per far partire pesanti scariche valanghive contro gli ignari scalatori, e in più il clima aveva creato ulteriori pericoli: attorno a noi una certa quantità di massi era tenuta assieme dal ghiaccio il cui scongelamento, causato dal sole fortissimo durante le ore di luce, avrebbe potuto innescare una minivalanga. Ci dividemmo così in turni in cui uno avrebbe fatto da sentinella scrutando le creste soprastanti per avvistare eventuali bombardamenti, mentre gli altri salivano il più rapidamente possibile verso il successivo punto di riparo. Se qualcuno avesse urlato «masso!», il gruppo si sarebbe messo rapidamente al coperto.

All'inizio la nostra tattica di velocità funzionò bene. I livelli energetici erano alti.

«Cazzo, fratelli, saliremo questa montagna il più velocemente possibile!» urlai eccitato. «Se hai il fiatone non riesci a dormire!»

Alle cinque di pomeriggio stavamo chiudendo le cerniere lampo delle nostre tute d'alta quota. I gruppi delle varie spedizioni che erano già sulla montagna erano nel pieno della loro salita verso la vetta e alle sette di sera parecchi stavano già lasciando campo quattro (sull'Everest, che presenta la salita più lunga da campo quattro alla cima, gli alpinisti di solito partono

alle nove di sera). Al crepuscolo vidi molto bene la tremula luce delle loro frontali alta sopra di noi, il che un po' mi preoccupava. C'era chiaramente un lungo tratto da salire tra il campo alto e la vetta.

Sapevo che ci saremmo dovuti muovere in fretta per riuscire a sfruttare a dovere la finestra per la salita, ma più tardi il mio ottimismo iniziò a vacillare quando notai che Gesman stava rimanendo indietro. Era da un bel po' che lottava per tenere il ritmo che io e Mingma davamo salendo lungo le corde fisse e mentre io mi sentivo forte salendo verso la cima, il pensiero di dover aspettare che Gesman si ricongiungesse a noi un po' mi destabilizzava.

C'è sempre rischio a portare con sé un passeggero. Le nostre possibilità di salire in una singola tirata una montagna letale come il Kangchenjunga sarebbero state minime se non fossimo riusciti ad arrivare in tempo utile per sfruttare la finestra di salita alla vetta, ovvero il tempo in cui è possibile arrivare fino in cima e tornare alla base in sicurezza. Con estrema probabilità ci saremmo arenati durante la discesa, incapaci di salire o di scendere al buio se le condizioni meteorologiche fossero peggiorate e fossimo rimasti bloccati tra un campo e l'altro, nonostante le pause notturne non venissero proprio contemplate in quel nostro programma.

Progettando di salire e scendere la montagna in un colpo solo avevamo con noi solo l'attrezzatura indispensabile come ossigeno, una corda, cibo e pochi oggetti personali. Le istruzioni erano di procedere a razzo, lottando per restare svegli ogniqualvolta avessimo fatto una pausa per riprendere fiato, sapendo che se solo avessimo staccato il piede dall'acceleratore, ad aspettarci ci sarebbe stata la morte.

«Ragazzi, quando facciamo festa a Kathmandu siamo felici di ballare fino alle sei del mattino» dissi. «Lì ci divertiamo e sono cose che facciamo senza problemi. Invece se saliamo il Kangchenjunga è per qualcosa di unico, qualcosa per cui se ci riusciremo ne saremo tutti ricompensati e la nostra vita potrebbe cambiare. Non ci serve riposare.»

Il trucco consisteva nel presentare una riconfigurazione psicologica di quello che sarebbe stato un incontro doloroso. Il cambiamento emotivo ci portò presto a divorare un metro dopo l'altro, ma dal punto di vista fisico stavamo soffrendo.

A volte, durante il mio ancora relativamente modesto album di spedizioni in alta quota, potevo percepire l'imminenza di un disastro sulla montagna, più o meno nello stesso modo in cui spesso riuscivo a fiutare un

guaio in arrivo quando mi trovavo in guerra. Per la maggior parte delle missioni militari il lavoro è quasi una routine. Un soldato può tranquillamente rimanere vigile e funzionale pur senza essere concentrato unicamente su ciò che sta facendo, come avviene quando si sta guidando in autostrada e nel frattempo si parla con qualcuno. Se sulla strada si presenta un problema, si ha tutto il tempo per reagire e rallentare, o sterzare.

In maniera molto simile, un soldato è in grado di capire che la vita sta per complicarsi solo osservando il comportamento degli esseri umani che gli girano intorno. In alcuni avamposti del deserto, se la gente sparisce improvvisamente dietro le porte o lungo i vicoli circostanti, è ora di scattare: sta per iniziare una battaglia.

Sul Kangchenjunga, avanzando verso il campo tre e anche oltre provai quella ben nota scarica di ansia e di eccitazione che mi preavvisava dell'arrivo di una qualche rogna. L'avevo sentito per la prima volta quando, mentre stavamo risalendo un ripido pendio ghiacciato, proprio davanti a noi avevamo individuato uno scalatore. C'era bisogno di ogni singolo grammo di energia per riuscire a muoversi lungo la fissa, ma stavamo procedendo costanti, nonostante Gesman fosse svanito in lontananza.

Il tipo davanti a noi, un cileno, stava soffrendo. Si muoveva molto lentamente e avremmo dovuto superarlo veloci per raggiungere la vetta in tempo per poter anche far marcia indietro e tornare a valle in sicurezza. Mi resi conto che non era nella forma giusta per portare a termine la spedizione, sembrava esausto. L'opzione più razionale, per lui, sarebbe stata quella di girare i tacchi e scendere, ma lui invece era lì, immobile.

Provai molta simpatia per lui. Ognuno di noi ha un obiettivo quando va a scalare un Ottomila, una *causa*. Ci sono alpinisti esperti che si divertono a far sempre di meglio così, per gioco. Altri hanno ambizioni più personali: magari stanno raccogliendo denaro per beneficenza; molti usano una spedizione per superare problemi di salute mentale, come un disturbo post traumatico da stress, o per festeggiare la guarigione da una qualche brutta situazione come il cancro. Altri sono determinati a stabilire un record personale o a raggiungere qualcosa di grande che si erano prefissati.

Al campo base ero venuto a sapere che lo scalatore cileno, una persona di nome Rodrigo Vivanco, rientrava a pieno diritto in quest'ultima categoria. Nessuno del suo Paese, a quanto sembrava, era mai riuscito a salire in vetta al Kangchenjunga e in quello stesso giorno c'erano ben due alpinisti cileni che stavano tentando l'impresa. Rodrigo stava salendo senza

ossigeno. Il suo connazionale aveva l'ossigeno e ormai si trovava ben sopra di lui, tra le nuvole. Rendersi conto che sarebbe stato il secondo scalatore del suo Paese per lui probabilmente fu una botta psicologica, nonostante il fatto che non stesse usando bombole d'ossigeno.

Quando alla fine ci trovammo sulla via, notai come Rodrigo si muovesse e respirasse a fatica. Era spossato. La cosa migliore da fare per lui sarebbe stata scendere.

«Senti, fratello, è molto tardi» dissi. «La vetta è ancora lontana, quindi dovrai fare molta, molta attenzione.»

Fece un cenno col capo, ma sembrava determinato a continuare. «No, salgo, *salgo*!»

«Sei tu a decidere» gli dissi. «Ma ciò che ti sto dicendo è che il tuo ritmo è molto lento e la vetta è ancora fottutamente a chilometri di distanza.»

Non era compito mio costringere Rodrigo. Fosse stato un membro della mia spedizione, gli avrei dato l'ordine di scendere e mettersi al sicuro, oppure, se fosse stato un cliente pagante, l'avrei obbligato a tornare al campo base assieme a una guida. Tutto ciò che potevo fare, invece, era consigliarlo, e Rodrigo aveva rifiutato il mio aiuto. Percepii l'arrivo di un possibile disastro e mi concentrai al massimo. Per una frazione di secondo valutai ogni minimo dettaglio di ciò che ci stava attorno.

Da un punto di vista fisico Rodrigo era messo male. *Quando sarebbe crollato: durante la salita o la discesa?*

Avremmo avuto abbastanza forza per soccorrerlo se ciò fosse successo? *Probabilmente. Gesman va a corrente alternata, ma tra tutti e tre dovremmo riuscirci.*

Ce l'avremmo fatta a salire prima in vetta al Kangchenjunga e poi prendere Rodrigo durante la discesa? *Mi sento forte, la vetta è a portata di mano, quindi… sì.*

Ben presto avrei imparato che la sfida maggiore per uno scalatore è l'autocoscienza; non è possibile per nessuno sfuggire o nascondersi *da se stessi*, dalla propria verità, in montagna. A quel punto il mio istinto primario era stato di far tornare indietro Rodrigo, ma dato che questi aveva comunicato la sua decisione di voler proseguire, passai al mio istinto secondario: concentrarmi sulla missione.

Devo scalare quattordici montagne in sette mesi. Questa è la prossima della lista.

Il passo successivo consisteva nel capire come.

Per fortuna avevo ben presente chi fossi io come persona e come alpinista, avevo ben presente *la mia verità*. Sapevo che non faceva parte di me stare ad aspettare Rodrigo nella speranza che si riprendesse e aumentasse la velocità. Stare dietro a qualcuno mentre procedevo verso un obiettivo, sperando che potesse farsi da parte, non era mai stato il mio *modus operandi*, e le possibilità che Rodrigo di lì a breve si staccasse dalla corda per lasciarci passare erano minime. Non ne aveva più. A staccarci quindi fummo Mingma e io. Passammo al di là del cileno con la massima velocità possibile per poi continuare la nostra salita veloce alle prime luci del mattino. Superare Rodrigo fu solo la prima di quella che divenne una lunga serie di manovre ad alta quota, la montagna era intasata da persone che salivano e scendevano lungo le stesse corde fisse. Chi saliva verso la vetta sembrava tremare per la foga, mentre gli alpinisti che stavano scendendo verso i campi bassi avevano un'energia differente. Molti di questi erano esausti, mentre altri sembravano sotto stress. Alcuni sembravano addirittura sul crinale che divide la morte dalla sopravvivenza, dopo essere scoppiati sulla via verso la vetta. Quello messo peggio era un alpinista indiano che, accasciatosi accanto a una roccia con il suo sherpa, sembrava incapace di salire o scendere, messo di fronte a una realtà spaventosa. Il Kangchenjunga aveva scoperto le loro carte.

Arrivammo in vetta a mezzogiorno del 15 maggio. Dopo aver abbracciato Mingma, eccitato mi misi a urlare contro le nuvole e poi a rovistare nel mio zaino: c'erano foto da fare e bandiere da srotolare. La prima aveva il logo di Progetto Possibile, mentre un'altra aveva al suo interno lo stemma dello Special Boat Service.

«Eccoci qua!» urlai, ripetendo il motto del reggimento. «Per forza e astuzia, l'unico, SBS…»

Dalla posizione in cui ci trovavamo si vedevano perfettamente le vette dell'Everest, del Makalu e del Lhotse, le tre destinazioni finali della Fase Uno. Da qualche parte in lontananza c'erano anche i contorni del confine che separava il Nepal dalla Cina e dall'India. Era la giornata che così a lungo avevo sognato, su di noi si inarcava un cielo blu luminoso, ma il tempo scorreva veloce. Quando guardai l'orologio vidi che rimanevano ancora poche ore di luce, ma fortunatamente alla fine ci aveva raggiunti anche Gesman, esausto. Chissà che casino ci stava aspettando di sotto. Era

ora di iniziare il lungo cammino di rientro. Mi preparai mentalmente e partii, pronto ad andare incontro ai problemi, come se mi sentissi di dover portare in sicurezza un Rodrigo ormai spossato.

Ci trovammo quasi immediatamente di fronte al dramma. L'alpinista indiano e la sua guida erano ancora fermi immobili cinquanta metri sotto di noi, incapaci di muoversi e ormai chiusi in quella spirale di morte che a volte si presenta a quelle quote. Una storia ben conosciuta, che vede protagonisti lo scalatore ormai incapace di proseguire e il suo compagno o compagna. La persona malata viene disperatamente incitata a mettersi in salvo, ma essendo rimasti lì troppo a lungo, alla fine anche la persona sana e più forte arriva a trovarsi in uno stato altrettanto pericoloso. Senza più energie per fuggire, muoiono ambedue. La storia si stava ripresentando: scalatore e guida erano bloccati sul Kangchenjunga.

Cercai di scuoterli. «Che problemi ci sono?» chiesi. L'alpinista sembrava sopraffatto da un forte attacco di mal di montagna.

Lo sherpa scosse la testa. «È il suo ossigeno, ormai è terminato. Anche il mio è finito. Adesso lui non riesce a scendere e io ovviamente non posso lasciarlo da solo qui, quindi sto cercando di convincerlo a venire con me, ma non si muove nemmeno. Pensa che se farà un altro passo sarà l'ultimo.»

Quello che stava avvenendo davanti ai miei occhi era uno scontro al rallentatore.

«Vi abbiamo incontrati prima di salire in vetta e non siete avanzati manco di un metro?»

«No, fratello. Quest'uomo non riesce a fare nemmeno un passo.»

Guardai lo scalatore. «Ehi, amico, come ti chiami?»

«Si chiama Biplab» mormorò la guida. «Non parla più.»

Gli diedi un'occhiata e vidi che per fortuna Biplab era ancora cosciente, ma era difficile dire se fosse stato colpito da edema polmonare o cerebrale. Nemmeno il suo sherpa sembrava messo troppo bene, ma se non altro era in grado di stare eretto e di mettere un piede davanti all'altro, per quanto lentamente.

Non intendevo lasciare nessuno dei due in uno stato così precario. Non ce la facevano a mettersi in salvo da soli, quindi spettava a Mingma, a Gesman e a me farli scendere. L'imperativo, però, era di muoversi in velocità. Forse un po' più di ossigeno sarebbe stato sufficiente a far ripartire Biplab, ma sapevamo tutti che se non fosse riuscito a scendere almeno fino a campo quattro probabilmente sarebbe morto. L'aspetto preoccupante era

che l’ostacolo maggiore sembrava essere quello psicologico più che quello fisico. Biplab era paralizzato dalla paura.

«Dai, ti riportiamo a casa» gli dissi aiutandolo a rimettersi in piedi.

Passammo immediatamente tutti in modalità operazione di soccorso. Mingma offrì volontariamente la sua bombola a Biplab. Dato che l’aria era pericolosamente sottile, lo shock al suo sistema avrebbe avuto effetti debilitanti, ma Mingma era abbastanza forte da sostenere lo sherpa, un poco più stabile e che si stava rialzando.

«Usiamo la velocità» dissi. «L’unico modo che queste persone hanno per sentirsi meglio è scendere. L’ossigeno è la medicina migliore per tutti noi.»

Mandai una richiesta di aiuto al campo base via radio. «Ragazzi, sono Nims» dissi. «Quassù ci sono due alpinisti bloccati e abbiamo dato loro il nostro ossigeno. Faremo un’operazione di soccorso, ma abbiamo bisogno di un po’ di ossigeno supplementare. C’è qualcuno dal campo quattro che ci possa dare una mano?»

Sentii gracchiare il ricevitore. «Certo, eccome» urlò qualcuno. «Tre sherpa stanno venendo da voi con l’ossigeno.»

Biplab mi fece cenno di avvicinarmi. Voleva che il campo base chiamasse sua moglie tramite telefono satellitare. Nonostante il tempo fosse contro di noi, sapevo che un po’ di positività gli avrebbe dato forza per quella che si preannunciava come una dura discesa. Poco dopo la coppia venne riunita, anche se a distanza. Da quel che si riusciva a sentire tutta la famiglia si era radunata attorno a un telefono e Biplab stava ridendo. Aveva trovato quell’ispirazione e quel senso di positività così importanti per scendere interi dalle montagne. Per un momento ci fu spazio per il sollievo e la speranza. Per un breve momento credetti che sarebbe andato tutto bene.

Mi sbagliavo.

Mingma e io prendemmo Biplab per le braccia mentre Gesman gli teneva i piedi e lo legammo alla nostra corda di sicurezza. Iniziammo poi assieme la dolorosa e pesante sfacchinata verso campo quattro, ma visto che si trattava di un’operazione di salvataggio inaspettata e non avevamo con noi l’equipaggiamento abituale, ci trovammo a dover improvvisare. Di solito per un soccorso di quel tipo l’infortunato viene trascinato da una persona che lo tiene per i piedi. La persona dietro, il cui compito è quello di tenerlo per le braccia, funziona come una sorta di freno. Qualsiasi altro

uomo disponibile può aiutare a mantenere l'equilibrio dell'infortunato e a guidare i portatori.

Questa operazione di soccorso, però, fu molto differente. Il terreno era composto da una miscela impegnativa di roccia, neve e ghiaccio, e il lavoro procedeva a rilento – dovevamo traversare, cosa che ci imponeva di essere rigorosi, soprattutto nell'applicare differenti tecniche durante la nostra discesa. Lo tirammo e sollevammo, facendo entrambi un'enorme fatica sotto il peso dell'infortunato semicosciente.

Poco dopo aver iniziato il soccorso mi accorsi di un altro scalatore che ci stava venendo incontro seguendo la corda fissa e che non si stava dirigendo verso il basso, bensì verso l'alto. *Era qualcuno venuto per darci una mano?* Chiunque fosse, sembrava uno che si stesse muovendo in solitaria, e piuttosto mal equipaggiato per un'impresa simile. Ogni movimento gli costava fatica e il semplice attaccarsi alla corda fissa sembrava costargli uno sforzo incredibile. Poi riconobbi la tuta d'alta quota. *Era Rodrigo!* Stava ancora andando verso la vetta e provai una sensazione di terrore. Eravamo ormai a metà pomeriggio, non c'era alcuna possibilità che potesse farcela ad arrivare in cima al Kangchenjunga e poi tornare in sicurezza da solo, nel buio.

Quando mi arrivò più vicino, lo afferrai nuovamente per il braccio. «Ascolta, fratello, devi scendere subito. Sono quasi le due.»

Rodrigo non voleva saperne di ascoltare. Il suo corpo poteva anche cedere, ma la sua determinazione sembrava indistruttibile.

«No, la vetta per me è molto importante» urlò.

«Sì, fratello, ma se lasci stare adesso potrai riprovarci l'anno prossimo. Sei molto, molto lento e se non torni indietro presto ci lascerai la pelle.»

Rodrigo cercò di passarmi lungo la corda fissa. Riconobbi in lui gli indicatori tipici della febbre di vetta, una condizione di disorientamento per la quale una persona diventa così ossessionata dal raggiungere la cima di qualsiasi Ottomila si trovi a scalare da dimenticarsi l'importanza di portare a termine la seconda parte della missione: tornare a casa. Pensai che Rodrigo fosse andato fuori di testa a causa della quota. Senza ossigeno, il suo cervello probabilmente non era in grado di elaborare informazioni importanti con la stessa facilità con cui l'avrebbe fatto un alpinista a quote più basse.

In alcuni casi, quando la fine di un progetto è in vista, un'irrefrenabile voglia di terminare l'opera è essenziale. Durante la maratona di Londra è

comune vedere corridori che crollano duecento metri prima del traguardo. Ma se alcuni abbandonano, la maggioranza trova un modo per assicurarsi una medaglia, barcollando, a quattro gambe, appoggiandosi a un altro corridore. A livello del mare una persona anche se esausta può fare quel tratto finale, non morirà per questo. Sopra gli 8000 metri, invece, continuare verso il traguardo senza pensarci è incredibilmente pericoloso, perché raggiungere la vetta è come aver corso ventuno chilometri di una maratona: *ne mancano ancora altrettanti.* La vetta è solo il punto che indica la metà del percorso, ed è molto difficile cercare aiuto se per caso succede qualcosa. Rodrigo aveva fatto quella scelta, a causa del mal di montagna o a mente libera, solo lui lo sapeva. Per la vetta del Kangchenjunga si stava giocando tutto.

Mentre continuava la sua ascensione gli dissi a gran voce: «Ascolta, fratello, io non posso costringerti a scendere da qui adesso. Per favore, fai tanta, tanta attenzione, si tratta della tua vita».

Presi quindi la radio e chiamai campo quattro, dove sapevo che gli operatori della spedizione di Rodrigo e il supporto logistico al campo stavano aspettando. La responsabilità era loro, non mia, e io per ben due volte avevo provato a farlo desistere da una missione che di sicuro si sarebbe rivelata un suicidio. Adesso toccava a loro.

13

Momenti di caos

Non c’era tempo per aspettare. Con Biplab ormai prossimo a morire scendemmo dalla cresta di vetta quanto più rapidamente possibile. Di tanto in tanto il nostro infortunato gemeva debolmente. Era una buona notizia, voleva dire che se non altro era ancora vivo. La parte brutta stava nel fatto che eravamo stati costretti a trasportarlo di peso attraverso il macereto di vetta dove muoversi era difficilissimo, così gli stavano venendo una gran quantità di ecchimosi a causa delle botte. Non c’era però davvero altro modo.

Al tempo della carriera militare avevo effettuato una serie di esercitazioni di soccorso nel corso delle quali avevo imparato che la velocità era fondamentale. Durante il trasporto di un soldato gravemente ferito verso le cure che gli avrebbero potuto salvare la vita alcuni tagli e ammaccature supplementari venivano considerati danni collaterali, perché l’alternativa sarebbe stata quella di metterci più attenzione, quindi più tempo, durante il quale l’operatore ferito sarebbe potuto morire per dissanguamento. Biplab era in quella situazione e non c’era tempo da perdere a cercare maniere delicate per trattare il paziente. C’erano da tener presente anche la forza degli elementi e il fatto che la temperatura sarebbe scesa assieme al sole, al che la montagna si sarebbe potuta prendere senza fretta anche le nostre anime.[8]

Nei momenti di caos, alla gente succedono cose strane. Ricordo quel giorno la perfetta visibilità sul Kangchenjunga e un cielo blu splendente attorno a noi. Ogniqualvolta mi fermavo per dare uno sguardo a ciò che ci

circondava o per controllare la corda fissa, la vista mi ricordava una cartolina illustrata, oppure una di quelle foto aeree tratte dal «National Geographic». Era già passata un'ora, la nostra via di discesa era chiaramente delineata sotto di noi e in distanza già si vedeva campo quattro. Basandomi sulla velocità che avevamo in quel momento, calcolai che ci trovavamo a circa sei ore di distanza. Pregai che Biplab ce la facesse a resistere così a lungo, ma anche lui non era altro che uno dei vari componenti di una situazione in rapido peggioramento.

Come se la stava cavando Gesman? A che punto sentirà Mingma gli effetti del mal di montagna? E dov'erano gli aiuti?

Mentre tentavo di pianificare mentalmente la discesa, cercando speranzoso con lo sguardo i rinforzi che pensavo fossero in arrivo con le bombole d'ossigeno promesse, notai che c'era un altro scalatore accasciato sulla neve davanti a noi. Da distante sembrava star bene, con gli occhi fissi sulle montagne davanti a lui. *Voleva per caso gustarsi la scena?* Ma quando mi avvicinai riconobbi la stessa orribile espressione di terrore fisso negli occhi che avevo visto in Biplab più o meno un'ora prima.

Gli diedi uno scrollone. «Ehi, va tutto bene?»

«Sì, sto bene» disse, presentandosi come Kuntal, come se fosse stato un pomeriggio come tanti in montagna. I suoi occhi, però, non stavano guardando i miei. Quell'uomo sembrava ipnotizzato dai panorami. Solo allora mi resi conto della terribile realtà: *Porca troia, credo sia accecato dal riflesso della neve.*

«Perché stai fermo qui?» gli chiesi, dando un'occhiata alle sue condizioni. Quando osservai la sua bombola di ossigeno, vidi che era vuota.

«Non posso scendere. La mia guida mi ha abbandonato. Anche la mia squadra mi ha abbandonato.» Sembrava rassegnato alla fine. Aveva una voce stranamente calma. «Mi sa che sto per morire.»

Guardai tristemente Mingma e Gesman. *Davvero stava succedendo di nuovo?* Qualsiasi fosse stata la spedizione responsabile di Kuntal, a quanto pareva aveva preso la decisione che i suoi giorni di scalata fossero arrivati alla fine e che non potesse essere salvato. Se ne erano dovuti scendere senza di lui e noi in quel momento ci trovavamo di fronte a una decisione pesante, carica di significati morali.

Avremmo dovuto anche noi lasciar morire Kuntal? Oppure avremmo dovuto mettere a rischio i nostri infortunati aggiungendo un'altra persona a un'operazione di soccorso già fottutamente rischiosa?

Per quanto mi riguardava c'era poco spazio per le discussioni: durante le missioni ero sempre stato incoraggiato a non lasciare indietro nessuno. Le regole erano certamente differenti per le spedizioni in alta quota, ma il mio era un atteggiamento ormai consolidato, in più era il motivo principale per cui facevo uso dell'ossigeno.

«Dai, portiamoci giù anche lui» dissi.

Mi tolsi la maschera e la misi sul volto di Kuntal, grato per la promessa che mi ero fatto dopo il salvataggio di Seema sull'Everest nel 2016. Nonostante nelle fasi finali della salita avessi utilizzato la bombola, i miei organi vitali non sembrarono risentire dell'improvvisa mancanza di ossigeno. Non sentivo sussultare i polmoni; il mio battito cardiaco aumentò appena per la fisiologica realtà dell'arrampicata nella Zona della Morte. Sapevo che ad alta quota le mie condizioni sarebbero peggiorate molto lentamente, ma confidavo nel fatto che il mio corpo avrebbe resistito alla tempesta almeno per alcune ore e che nel frattempo da giù sarebbe dovuta arrivare la squadra di soccorso.

Mi feci quindi forza per andare avanti, ricordando a me stesso di essere precedentemente sopravvissuto sull'Everest con un edema polmonare e che quindi ne avevo a sufficienza per sopravvivere. Il fatto che poi avessi recuperato così rapidamente da tornare a scalare poco più di una settimana dopo mi rassicurava, ma ciononostante le probabilità di sopravvivenza sul Kangchenjunga, sempre più flebili, erano inquietanti. Quando avevo salvato Seema sull'Everest mi ci era voluta poco più di un'ora per arrivare al punto in cui si trovava a campo quattro, ma era andata così perché avevo l'ossigeno.

Sei persone stavano cercando di sfuggire alla montagna: tre non erano in grado di badare a se stesse e le altre, anche se fisicamente in grado di muoversi, avevano ceduto il loro ossigeno agli infortunati del gruppo. Ci avremmo messo infinitamente di più a scendere a campo quattro. Pensai che se gli aiuti non fossero arrivati rapidamente, con ogni probabilità almeno uno di noi sarebbe morto.

E dov'erano gli scalatori che ci sarebbero dovuti venire ad aiutare?

Richiamai per chiedere aiuto. Una voce mi disse di non preoccuparmi e mi rassicurò che gli aiuti erano già per strada e che tutto sarebbe andato bene. *Era la stessa persona?* A causa del gracchiare della radio dovuto alle interferenze non potevo esserne sicuro. Quando però guardai verso il campo quattro nella luce del crepuscolo non vidi alcun segno di attività. Forse la

nostra squadra di soccorso era radunata all'interno di una tenda per progettare la missione. Fosse stato così, si sarebbero dovuti muovere in fretta: le nostre riserve si stavano esaurendo a un ritmo preoccupante e stavamo prendendo colpi uno dopo l'altro.

Un'ora dopo aver ripreso la nostra azione di soccorso a passo di lumaca, le forze abbandonarono Gesman. Aveva già sofferto di congelamento alle dita dei piedi durante il salvataggio del dottor Chin sull'Annapurna tre settimane prima, ed era tornato a sentirsi formicolare e pizzicare i piedi, segno certo che il freddo lo stava aggredendo nuovamente. Oltretutto ero sempre più preoccupato dal suo comportamento. Quando mi girai per vedere cosa stesse facendo il gruppo, a un certo punto notai che Gesman aveva strappato gli occhiali dal volto di Kuntal e gli stava puntando un dito contro gli occhi.

È morto Kuntal? Oppure è Gesman che ha un edema cerebrale?

«Fratello! Che cazzo stai facendo?»

«Mente» urlò Gesman furioso. «Lui ci vede, guarda!»

Ritrasse la mano come per prepararsi ad assestare un colpo in faccia all'infortunato. Kuntal batté le palpebre una prima e una seconda volta. A quanto pare Gesman aveva notato che Kuntal aveva reagito a uno o due momenti di pericolo – *e come avrebbe mai potuto una persona cieca esitare davanti a un passo rischioso, se non poteva vedere?* Quando mi chinai su Kuntal per ripetere lo stesso test, a ogni mio movimento si ritrasse come per proteggersi.

Gesman aveva ragione!

Mi uscì un lamento… Se Kuntal avesse detto la verità sulla sua cecità da riflesso della neve ci saremmo potuti muovere a un passo ben più veloce e avremmo percorso un tratto ben più lungo. Invece la paura l'aveva fatto mentire. Kuntal voleva che facessimo noi il lavoro duro perché aveva troppa paura per farlo da sé. Adesso era lì, impotente. Di certo non era lucido, e io persi le staffe. Lo afferrai per il cappuccio della sua tuta d'alta quota e lo tirai vicino a me.

«Oh, bello, che cazzo fai?» gli urlai. «Ascoltami bene, siamo in tre a rischiare la vita per te, portandoti di peso. E tu fai finta di essere cieco per il riflesso della neve. Perché?»

Kuntal era però troppo debole per rispondere. Avvilito, Gesman lo afferrò per le spalle, lo sollevò e così continuammo a camminare verso l'oscurità, mentre lunghe ombre andavano posandosi sulla montagna. Non

avevo energie da sprecare per un’arrabbiatura, non quando c’era in ballo la vita di così tanta gente. La collera mi passò rapidamente.

Era come se ci avessero abbandonato. Sembrava che non stesse arrivando nessuno.

Avrò fatto più di cento chiamate a campo quattro o al campo base e a ogni comunicazione mi scoraggiavo sempre più. Nonostante quella crescente frustrazione, però, facevo di tutto per mantenere un senso di calma, convincendomi che gli aiuti *erano* già per strada. L’ossigeno *stava* arrivando.

Sapevo che nelle tende là sotto c’erano almeno cinquanta persone a dormire. Quasi tutti erano saliti sul Kangchenjunga quello stesso giorno e a una squadra di soccorso sarebbero bastate due ore per raggiungere la nostra posizione. Tra le loro fila c’erano alpinisti esperti e scalatori solitari. C’era gente che conoscevo perché al campo base avevamo chiacchierato o fatto festa assieme, e altri la cui reputazione a quote estreme era al di là di ogni dubbio.

Tra tutti quegli alpinisti davvero non c’era un gruppetto anche piccolo che se la sentisse di dare una mano?

A ogni chiamata radio, però, mi aumentava il senso di disagio. Le ore passavano e la nostra situazione si stava facendo sempre più disperata, eppure le risposte che ci venivano date erano ogni volta le stesse.

«Qualcuno sta già arrivando con gli aiuti, Nims.»

«Stanno venendo, fratello.»

«Non ci vuol molto…»

Non ci vuol molto a cosa, avrei voluto dire, visto che nessuno aveva ancora lasciato campo quattro, a meno che non fosse gente stupida quanto basta per salire senza lampada frontale. Non si vedeva neanche una lucina che stesse salendo dal basso.

Erano circa le otto di sera. A giudicare dal responso dell’orologio eravamo già da parecchie ore impegnati nella missione di soccorso. Grazie a Dio il tempo era piuttosto tranquillo e c’era poco vento, ma faceva ancora molto freddo. Io, Gesman e Mingma avevamo tutti i numeri per poter sopravvivere. La notizia preoccupante, però, riguardava l’ossigeno che avevamo dato agli infortunati e che ormai era a livelli bassissimi. A causa della mancanza di aiuti dai campi bassi il morale stava lentamente svanendo.

Kuntal, che sotto lo stress del mal di montagna stava appassendo come un fiore, sembrava incapace di comunicare. Anche Biplab stava peggiorando. Meno di un quarto d'ora più tardi, mentre riprendevamo la lenta e faticosa arrancata verso la salvezza, notai qualcosa di diverso nel suo corpo mentre lo stavamo calando, pochi centimetri alla volta, su roccia e ghiaccio. I suoi lamenti di dolore si erano fermati. Gli spasmi muscolari, istintivi, che reagivano a ogni nostro movimento, non c'erano più.

Biplab era morto.

Controllai disperatamente le sue funzioni vitali. «Per favore, fa' che tutta questa fatica non sia stata fatta per nulla!» singhiozzai.

Non c'era battito. Biplab non respirava. Provai perfino a toccargli gli occhi, unica mossa che generalmente provoca una reazione da parte di una persona gravemente ferita, ma non ci fu risposta. Data un'occhiata alla sua bombola d'ossigeno mi resi conto dell'atroce verità. Si era esaurita e subito il suo corpo non ce l'aveva più fatta. Visto il suo rapido declino fisico, la mia ipotesi fu che non si fosse acclimatato correttamente, essendosi limitato, nelle settimane precedenti il tentativo di salita alla vetta, ad andare su e giù tra i campi più bassi del Kangchenjunga.

«Mi spiace fratello, abbiamo fatto tutto quello che potevamo» dissi tristemente, coprendogli gli occhi con il berretto.

Guardai con rabbia verso le luci di campo quattro. La storiella degli aiuti già per strada era solo una stronzata e tutte le richieste di aiuto erano state ignorate. *Ma perché?* Mi sentivo tradito.

«La gente è malvagia, amico mio.»

La montagna mi aveva mostrato la verità su chi e cosa io fossi stato realmente, sia durante la salita che durante la discesa, quando mi ero dato da fare per tenere in vita il nostro piccolo gruppo. Potevo andare a testa alta. Mi era però stata rivelata anche una dolorosissima realtà su alcuni degli individui che facevano parte della comunità e che un tempo avevo rispettato, alpinisti che avevano dormito nelle loro tende mentre una persona moriva sulla corda fissa proprio sopra le loro teste. Quelle stesse persone che avevano ogni volta ripetuto che gli aiuti stavano per arrivare.

Sfuggire alla verità sarebbe stato impossibile.

Gesman mi guardò timoroso. Il congelamento gli stava dando sempre più fastidio e sembrava camminare a malapena. Doveva scendere. Inizialmente protestò, dicendo che voleva continuare a lottare assieme a noi, ma se non

fosse sceso ai campi più bassi con ogni probabilità io e Mingma ci saremmo trovati un altro infortunato da gestire. Non potevamo assumerci quel rischio. Gesman partì così nel buio mentre il gruppo stava dando l'addio e chiedendo scusa a Biplab per il fatto di doverlo lasciare sulla montagna. Portarlo con noi non avrebbe fatto che rallentare la nostra fuga verso la salvezza.

Valutando la situazione calcolai che la nostra posizione fosse a circa mezz'ora dalla salvezza, ma solo se fossimo stati tutti in grado di muoverci con una certa rapidità. Adesso, con solo due persone inabili di cui occuparsi, per quel tratto ci sarebbero comunque volute non meno di due dolorosissime ore, ma non avevamo altra scelta che fare quello sforzo. Dopo essere sceso di circa mille metri di dislivello, lo sherpa di Biplab era nuovamente in grado di muoversi più agevolmente. Io e Mingma, assieme, spingevamo e trascinavamo Kuntal. Durante le pause, cercando di calmare il fiatone dovuto ai continui sollevamenti di quel carico così pesante, cercavo di rassicurare e sostenere la guida, ma anche Mingma stava ormai cominciando a fare notevole fatica. Mostrava i primi segni del mal di montagna e alla sosta successiva mi resi perfettamente conto che qualcosa non andava.

«Fratello, non sento niente alle gambe, al volto, alla mandibola» disse. «Penso che per me sia meglio scendere. È probabilmente un edema cerebrale. Se rimango qui troppo a lungo vi ritroverete con un altro corpo di cui dovervi preoccupare.»

Mingma era la guida sherpa più forte che avessi mai conosciuto. Non era il tipo di persona che va in cerca di scuse o che vuole sempre trovare la soluzione più semplice. Aveva però anche esperienza a sufficienza per rendersi conto di essere arrivato al limite e che spingersi oltre avrebbe voluto dire morte sicura. Anche se ciò significava restar da solo sulla montagna con uno scalatore gravemente infortunato e uno sherpa, non potevo sopportare l'idea di perdere un membro della missione.

Tanto per peggiorare le cose arrivò poi via radio la notizia che risultava dispersa sulla montagna un'altra guida. «Se la vedete, accertatevi che riesca a tornare» gracchiò la voce. Guardai con rabbia in lontananza verso le fioche luci di campo quattro. Ancora nessuno stava venendo da noi. Abbracciai Mingma e lo lasciai andare.

«Una volta giù racconta agli altri cosa sta succedendo» gli urlai.

Cosa stavo facendo? Ero davvero nella migliore delle condizioni per riuscire a condurre quell'operazione di soccorso? Tanto per cominciare non avevo più ossigeno. Dopo essere stato sulla montagna per più di ventiquattro ore ero fisicamente a pezzi, soprattutto perché ciò avveniva dopo aver passato cinque giorni estenuanti sul Dhaulagiri, pressoché senza mai riposarmi. Avevo calcolato di essere riuscito a dormire in tutto nove ore, in quel periodo. Ogni singolo muscolo mi chiedeva di fermarmi. Continuai a trascinare il peso di Kuntal per altre due ore, ricevendo di tanto in tanto aiuto da parte dello sherpa, fino a quando arrivai a quel punto di svolta fisico che talvolta si presenta durante un'operazione di salvataggio.

La mia opzione numero uno consisteva nel rimanere con il gruppo intento al salvataggio, fiducioso che aiuto e ossigeno potessero arrivare presto, anche se, visto che nessuno lì sotto s'era mosso dalle tende, il finale più probabile sembrava quello che saremmo morti tutti a causa del freddo e della mancanza di aria. La seconda opzione consisteva nel lasciare Kuntal dov'era, per scendere rapidamente a campo quattro, per me un percorso di una quindicina di minuti, a chiedere a un gruppo di soccorso di andare a salvarlo. Sapevo che ora che fossi sceso ci sarebbe stata una quantità sufficiente di persone ben riposate. Parecchi scalatori sarebbero stati in forze per riuscire a portare a termine la missione, anche se magari erano appena rientrati dopo aver conquistato il Kangchenjunga nella mattinata. Se li avessi convinti a entrare in azione, con ogni probabilità avrebbero potuto salvare Kuntal e la guida. Scelsi l'opzione numero due.

«Ascolta, questo ossigeno ormai è quasi alla fine» dissi. «Se per caso è la stessa situazione di Biplap lo perderemo di qui a poco tempo. Ci sono però persone a campo quattro che credo mi vorranno ascoltare e che verranno in soccorso. Puoi stare qui con lui o scendere con me. Decidi tu.»

Non appena iniziai a scendere lo sherpa si mise alle mie calcagna senza più staccarsi, ambedue fiduciosi di riuscire a salvare la vita di Kuntal, quando poi davanti ai miei occhi si presentò una scena a dir poco strana. A meno di cinquanta metri davanti a noi c'era un tizio anziano che girava nella neve senza meta apparente. Non sembrava per nulla lucido e non era nelle migliori condizioni, aveva la barba piena di ghiaccioli e indossava una tuta d'alta quota riflettente che rilanciava le luci delle nostre frontali come raggi laser.

Dapprima mi chiesi se per caso la quota mi stesse provocando problemi alle meningi. *Era per caso l'edema cerebrale in arrivo?* No, mi resi conto

ben presto che chi stavo vedendo altri non era che l'altro scalatore dato per disperso, il cui nome, avrei scoperto in seguito, era Ramesh Ray, e ciò che vedevo dietro a lui era davvero rassicurante. Finalmente, dopo ore di attesa, sotto di noi, si vedevano torce frontali baluginare in lontananza. Era stata mobilitata una squadra di soccorso. Ci precipitammo verso il disperso e lo sostenemmo fin quando quei puntini luminosi divennero persone che di lì a poco si trasformarono in voci urlanti.

«Questo ragazzo ha bisogno di scendere» dissi quando si radunarono attorno a me. «Siete molto più di me nelle condizioni di poterlo portare giù. Lassù, poi, c'è anche l'altro, Kuntal.»

Indicai il punto in cui avevamo lasciato il nostro infortunato con una piccola riserva d'ossigeno. «Non è troppo distante. Portategli dell'ossigeno e salvatelo.»

La missione era stata portata a termine. Avevamo perso Biplab, ma almeno la sua guida e Kuntal sarebbero stati presto al sicuro. Speravo che anche l'altro scalatore si sarebbe ripreso. Arrivato al campo intorno all'una di notte, trovai la tenda di Mingma e di Gesman e mi ci infilai dentro, mettendomi i sacchi a pelo tutt'intorno per riscaldarmi, ma non riuscii a riposarmi. Ero troppo arrabbiato per il fatto che avessero ignorato le nostre richieste di aiuto. *Per quale motivo ci hanno continuato a mentire alla radio?*

Mi preparai un tè e mi misi seduto in silenzio ad aspettare il ritorno del sole. Il pensiero di rimanere troppo a lungo ad avere a che fare con quella gente mi demoralizzava. Non avevo la minima intenzione di guardare negli occhi nessuno di loro.

Rovistai nel bagaglio in ricerca di un paio di calzettoni puliti e poi preparai lo zaino. Volevo andare a svegliare Gesman e Mingma e subito andarmene giù al campo base, ignorando i saluti degli scalatori che passavano, evitando lo sguardo di chi mi fosse passato vicino. Come prima cosa, però, volevo sentire Suchi.

La morte di Biplab mi aveva distrutto.

Chiamai quindi casa nostra, in Inghilterra. Lei capì immediatamente che c'era qualcosa che non andava perché le telefono raramente quando sono in montagna. «Nims, come va?» disse. Sentii la paura nella sua voce.

«Ho fallito» dissi, ricacciando indietro le lacrime. «Ho fallito.»

Le raccontai la storia, con la tristezza che andava trasformandosi in rabbia. «Qui gli scalatori hanno pensato solo a se stessi. Dicono di essere dei fenomeni, si vantano di essere in grado di scalare questa e quella montagna… *Ma adesso dove sono?* Se solo uno di loro ci avesse portato su un po' di ossigeno sarebbe andato tutto bene. Quel tipo sarebbe ancora vivo.»

Suchi cercò di calmare la mia angoscia ma ero troppo agitato per ascoltare e il mio umore divenne ancor più tetro quando andai a svegliare Mingma e Gesman. Stando a quanto dicevano, anche Rodrigo era morto.

Durante il soccorso, bloccati tra la vetta e campo quattro, ci era stato impossibile vedere la cima del Kangchenjunga, ma poi era arrivata voce a Mingma che da poco più sotto invece era visibile la lampada frontale del cileno. Era rimasta lì immobile, accesa tutta la notte, fin quando si era esaurita la batteria. Adesso il suo corpo era lì, monito ghiacciato di una triste giornata di montagna.

Almeno Kuntal era stato soccorso e lo stavano portando all'ospedale di Kathmandu, o così credevo. In effetti, mentre scendevo tra i vari campi del Kangchenjunga, sopra la testa mi era passato un elicottero. Si dirigeva più su, verso un punto che andasse bene per la presa, e immaginavo che Kuntal sarebbe stato a bordo.

Mi sentii sollevato, felice che il nostro lavoro non fosse stato inutile, ero stato così determinato a tenere in vita quelle tre persone. Quando però arrivai alla base della montagna mi fu detto che l'elicottero aveva recuperato solo Ramesh Ray. Da ciò che eravamo venuti a sapere, Kuntal era stato lasciato lì dove l'avevamo messo. Eppure la squadra di soccorso era vicinissima e l'avrebbe potuto raggiungere con estrema facilità.

Mi sentii male a pensare che quel povero disgraziato probabilmente era ancora sulla montagna e che non c'era alcuna possibilità che fosse sopravvissuto, senza ossigeno. Mi sfogai con Mingma e Gesman.

«Che gente! Si prendono la gloria sui social media senza avere fatto nulla sul campo. *Mi disgustano*. Dov'erano quando noi eravamo nella merda fino al collo? Te lo dico io: *nascosti nelle loro tende*.»

La guerra mi ha insegnato due cose su come affrontare la morte. So che i soldati muoiono in battaglia perché combattono per una causa. In un modo piuttosto simile gli alpinisti muoiono ad alta quota perché vogliono provare i limiti della loro resistenza in un ambiente spietato. A volte però la morte

avviene in circostanze stupide o evitabili e capita che uomini e donne che stanno operando in aree di guerra rimangano uccisi da fuoco amico.

In montagna, c'erano scalatori che si trovavano in difficoltà e poi morivano a causa dell'inadeguatezza del proprio equipaggiamento, o di quello delle persone intorno a loro, a resistere in circostanze difficili. Entrambe queste situazioni, fino a un certo punto, erano dolorose ma comprensibili, in quanto causate da un errore umano. Le morti di Biplab e Kuntal, invece, mi sembravano totalmente inaccettabili: quelle disgrazie erano state determinate da una scelta. Qualcuno avrebbe potuto fare uno sforzo per aiutarci. *Avrebbero potuto essere salvati*.

Tuttora non riesco a farmi una ragione del perché i soccorsi non siano mai arrivati.

Per quanto mi riguarda, non ci sono scuse. Nel caso dei due scalatori indiani, alcuni dei ragazzi che stavano dormendo proprio appena sotto la nostra posizione sarebbero potuti entrare in azione, se solo avessero voluto. Dopo aver raggiunto la vetta, quelle spedizioni erano anche riuscite a riposarsi per qualche ora. Sulla montagna si erano anche mossi con lentezza, passando da un campo all'altro nel giro di qualche giorno, mentre io per cinque notti consecutive non avevo quasi chiuso occhio, e poi ero salito sul Kangchenjunga in un colpo solo. Eppure ero stato quello che aveva effettuato i soccorsi.

Dalla mia pur limitata esperienza di guida di spedizione sapevo anche che era tassativo mettere al primo posto la vita dei clienti paganti, indipendentemente da quale potesse essere la loro determinazione a raggiungere la vetta. In quelle situazioni era mio dovere riportarli alla realtà o trascinarli verso la salvezza. Per gli altri però non era così e il mondo dell'alpinismo d'alta quota, come stavo imparando nel modo più duro, era pazzo e crudele.

Mentre volavamo verso il campo base dell'Everest per quelle che sarebbero state le ultime tre vette della Fase Uno, Everest, Lhotse e Makalu, tornare a concentrarmi sul lavoro che stavo svolgendo divenne la mia priorità. Sì, erano morte tre persone, ma la mia missione primaria era ancora in atto.

Dovevo lasciarmi dietro e lontani da me tutti i fantasmi del Kangchenjunga.

[8] È scienza questa. Quando si tratta di operazioni di soccorso in guerra, i medici hanno quella che è definita «ora d'oro», che è l'arco temporale all'interno del quale un soldato ferito viene recuperato dal campo di battaglia e condotto in ospedale. Portarlo via in quel lasso di tempo gli offre maggiori possibilità di sopravvivere, anche se, ovviamente, le probabilità cambiano a seconda della gravità della ferita da arma da fuoco o delle lesioni riportate. Il tempo è importante anche quando si parla di altitudine, ma è proprio l'altitudine a essere cruciale: non appena si inizia a far scendere l'infortunato, al corpo arriva una maggiore quantità di aria e così il flusso sanguigno, il respiro e la frequenza cardiaca iniziano a normalizzarsi, dando sollievo agli organi vitali. Tuttavia l'ossigeno non basta per sopravvivere. È essenziale anche che aumenti la pressione – il peso dell'atmosfera – che, come l'aria, diminuisce con l'aumentare della quota. Ecco il motivo per cui alcuni alpinisti, pur avendo ricevuto l'ossigeno, hanno perso la vita nei campi alti.

14

Febbre di vetta

Finalmente le battute e i commenti sarcastici sulle mie ambizioni cominciavano ad attenuarsi un po'. Le mie spedizioni stavano attirando sempre maggior attenzione su Facebook, Twitter e Instagram, e a farsi avanti era un numero man mano più elevato di investitori potenziali, ma non potevo permettermi di abbassare la guardia. Nonostante però Everest, Lhotse e Makalu mi facessero quasi pensare di giocare in casa grazie al mio record mondiale di salita dell'anno precedente, nessuno di essi doveva essere preso alla leggera. Ogni Ottomila era una sfida, e mi disturbava il fatto che la gente di recente fosse diventata un po' sprezzante nei confronti della montagna più alta del mondo.

No, l'Everest non è pericoloso come Annapurna, Kangchenjunga o K2. E una certa quantità di scalatori non poi così esperti è riuscita a salirvi grazie all'opera degli ottimi sherpa che li hanno assistiti lungo il percorso, ma non si tratta comunque di una passeggiata. Se il tempo è bello e tranquillo, è possibile raggiungere la vetta senza troppo stress, ma che succede se le condizioni ai campi alti peggiorano e iniziano i casini? Be', le possibilità di sopravvivenza calano drasticamente e la gente muore.

La montagna è una trappola mortale fin dall'inizio. Ad alcuni gruppi di varie spedizioni è capitato di venire investiti e fatti a pezzi al campo base mentre si stavano riposando nelle tende, perché spesso dai suoi fianchi scendono valanghe che devastano tutto ciò che trovano sul loro percorso, come dimostrato dalle tragedie del 2014 e del 2015. Quando si inizia la salita, il Khumbu Icefall, che divide il campo base dal campo uno, è

altrettanto infido ed è tristemente noto a causa dei suoi seracchi pronti a crollare dopo essersi contorti e mossi assieme al ghiacciaio che si sposta di parecchi metri al giorno.

Lì al suo interno è proprio bello, sembra di stare in un pianeta alieno di un film di fantascienza, ma quel terreno scintillante è anche ingannevole. Parecchi sono stati gli scalatori uccisi o gravemente feriti per essersi trovati nella traiettoria di un blocco di ghiaccio che aveva deciso di staccarsi dalla montagna, e per quanto mi piacesse il rischio di attraversarlo, l'Icefall era un posto un po' sinistro dov'era impossibile non sentirsi esposti. E tutto questo prima di dover fare i conti con le sfide collegate alla cima come l'Hillary Step e poi con l'estenuante discesa verso la sicurezza. L'Everest non è uno scherzo.

La montagna si stava comunque facendo una cattiva reputazione anche al di là di questi rischi evidenti. Quando tornai a scalarla durante Progetto Possibile, la gente si lamentava da tempo che ormai l'Everest non era altro che un parco giochi per alpinisti super ricchi con pochissima esperienza. La vecchia guardia degli alpinisti, gente che lo ha scalato trenta o quarant'anni fa, sostiene che molti individui fanno troppo affidamento sull'aiuto delle guide e degli sherpa, e non sono degni di arrivare in cima.

Altri critici puntano il dito contro il governo nepalese e si lamentano delle tariffe per la scalata. I permessi di salita sulla montagna sono troppo bassi, dicono, e chiunque è in grado di comprarsi un biglietto, indipendentemente dall'abilità. Eppure il costo dell'accesso era ancora al di fuori della portata della maggior parte delle persone. Un permesso per la salita costava nel 2019 circa 10.000 dollari, da pagare prima ancora di acquistare attrezzatura e provviste, biglietti e alloggi e prima di ingaggiare le guide per la spedizione.

Indipendentemente dalle spese correlate, l'Everest è da tempo sovraffollato. La cengia che porta all'Hillary Step ricorda a volte un incrocio cittadino, con decine e decine di persone che gravitano attorno alle stesse corde fisse in attesa del loro momento di gloria sul punto più alto della Terra, oppure di poter fare un altro passo verso il basso mentre cercano di scendere in sicurezza. Era per tutti un'esperienza frustrante. Per aver atteso che altri alpinisti terminassero davanti a loro, alcuni scalatori si vedevano negare l'opportunità di salire in vetta. Oppure, ancor peggio, erano costretti a subire ritardi tali da dover poi affrontare una discesa

sempre più difficoltosa man mano che la luce del giorno svaniva. Con tutto quell'andirivieni non era insolito trovare umori esplosivi su quella vetta.

Il mio atteggiamento nei confronti della politica alpinistica che circonda l'Everest consisteva nel fare in modo di allontanare quanto più possibile le negatività. Per quanto mi riguardava era pur sempre il punto più alto del pianeta e doveva essere rispettato, benché parte di quei brontolii fosse pienamente giustificata. Il sovraffollamento era di certo un grosso problema, ma c'erano modi per evitarlo. Se la linea che porta alla vetta è sovraffollata, uno scalatore forte può sempre scegliere un altro piano d'attacco e ci sono tante vie antiche da esplorare o da riaprire.

Avevo notato che quando qualcuno non ce la fa, vuoi perché non in grado di arrivare in vetta, vuoi perché costretto a tornare indietro dalla fatica o dal mal di montagna, di solito tende a scaricare le colpe su altre persone che stanno salendo in quella stessa finestra temporale, sulle guide, sui colleghi alpinisti, o anche sui responsabili della pulizia dell'Everest. Questa cosa mi ha mandato ogni volta su tutte le furie. Nella vita sono sempre stato incoraggiato ad ammettere gli errori. Se durante un'azione militare combinavo una cazzata, ne facevo subito parola con i miei compagni di squadra. Se sottolineo i miei difetti posso essere in grado di migliorarli, quindi io non userei mai la scusa del traffico per dire che una montagna è impossibile da scalare, ma studierei un piano sul posto e troverei un'altra via di salita.

Una questione ben più importante, per quanto mi concerne, è la salute ambientale dell'Himalaya, che va peggiorando. Nel 2015 il capo del club alpino nepalese, Ang Tshering, annunciò che i rifiuti umani lasciati dalle spedizioni sarebbero potuti diventare un grave pericolo per la salute. Dato che la montagna era diventata così popolare, la diffusione di malattie era una preoccupazione seria. Altrettanto preoccupanti erano gli impatti del cambiamento climatico, ormai diventato sempre più evidente e preoccupante. Il Nepal è un Paese del Terzo Mondo e anche se si sta sviluppando lo sta facendo lentamente, quindi è ancora privo di molte delle risorse di cui godono Paesi ben più facoltosi.

L'Himalaya è la sua maggiore ricchezza, quella che porta grosse somme di denaro sotto forma di introiti provenienti dal turismo. Lo spirito della sua gente, umile e cordiale, di certo aumenta il suo fascino e aiuta, ma come comunità stanno tutti soffrendo degli effetti del riscaldamento globale. Non ci vuole un meteorologo per rendersi conto dei livelli considerevolmente

più bassi delle precipitazioni nevose. In montagna ora lo scioglimento dei ghiacci inizia sempre prima e l'aumento delle masse d'acqua da scioglimento provoca inondazioni e smottamenti nella regione.

Quando nel 2014 ero salito sull'Ama Dablam, era possibile prendere al campo uno la neve da far sciogliere per poterla bere e per cucinare. L'acqua in bottiglia non era necessaria. Quando però vi ero ritornato, nel 2018, quella neve non si trovava da nessuna parte e fummo costretti a portare decine e decine di litri fino ai campi alti, aggiungendo chilogrammi ai pesi già sulle nostre spalle. Cambiamenti simili li avevo notati anche durante la scalata del Dhaulagiri nel 2019, quando guardando in direzione della vetta mi ero accorto che il ghiacciaio era pressoché scomparso. Una vista da spezzare il cuore.

Un anno dopo, mentre mi stavo preparando per le tre montagne finali della Fase Uno, mi resi conto che Progetto Possibile mi stava offrendo il palco da cui poter parlare dei cambiamenti climatici, un'opportunità nella quale speravo fin da quando per la prima volta avevo annunciato la mia idea. La gente stava osservando i miei progressi. Sentivo il bisogno di mettere tutti in guardia rispetto ai danni che vengono perpetrati, postando sui social media uno o due commenti che descrivessero le mie paure.

Erano ancora solo urla nel buio. Anche se i miei social media stavano crescendo e avevo raccolto follower a decine di migliaia, non si trattava ancora di numeri astronomici, non le centinaia di migliaia che invece sarebbero comparse di lì a qualche mese, durante le ultime fasi della missione. Al di là dei numeri, comunque, stavo dimostrando che con un po' di immaginazione e un po' di sano sforzo sarebbe stato possibile affrontare imprese che fino ad allora erano state considerate al di là dell'immaginabile.

Avevo salito la mia prima montagna nel 2012 e nemmeno sette anni dopo stavo per inanellare tutti i quattordici Ottomila in sette mesi. Avevo dimostrato che non è mai troppo tardi per fare cambiamenti importanti nella vita. E se avessi portato a termine un progetto come quello e fatto vedere al mondo che un atteggiamento mentale positivo era tutto ciò che serviva per ottenere risultati lungimiranti, che significato avrebbe potuto avere per l'impegno ambientale nel pianeta? Man mano che vedevo la gente rispondere ai miei commenti sui cambiamenti climatici, se da un lato mi sentivo onorato e commosso, dall'altro mi inorgoglivo sempre più.

Tra le voci con cui interagivo online c'erano bambini, ragazzi e giovani adulti sul punto di prendere le prime decisioni importanti della loro vita, come per esempio decidere per chi votare, o quali scelte fare per la propria vita professionale. Qualcuno stava anche pensando alla sua prima salita in montagna, il tipo di persone emotivamente coinvolte nel futuro dell'Himalaya e dell'ambiente. Volevo far vedere loro esattamente cosa stava accadendo al mondo ad alta quota, nel bene e nel male.

Avevo già deciso di iniziare le mie imprese partendo da vicino a casa. Avevo poi insistito sul fatto che le nostre missioni sarebbero dovute essere il più possibile rispettose dell'ambiente. Ero io il capospedizione, quindi avevo il potere di spingere al cambiamento. Dovevamo riportare giù con noi tutto ciò che ci saremmo portati in montagna, comprese le bombole d'ossigeno che ormai insozzavano con la loro presenza le vette di tutto l'Himalaya. Durante i briefing con i clienti prima delle salite ho sempre fatto in modo di mettere in chiaro la mia posizione.

«Bene, siete qui per amore della natura, ma se non la rispettate per voi non c'è spazio nella mia spedizione» dicevo loro. «Se non seguite le regole potete riprendervi i soldi e togliervi dai piedi.» Nella maggior parte dei casi, le persone arrivate per salire con me amavano l'ambiente. Far sì che seguissero i miei protocolli non era poi così difficile.

L'impatto dei cambiamenti climatici, come ripeto sempre, è universale. Per troppo tempo abbiamo tutti colpevolmente considerato le nostre abitazioni come la sola casa che abbiamo, ma questo, semplicemente, non è vero. Noi non siamo fatti per vivere tra le mura. Siamo animali nati per stare all'aperto, e l'ambiente che circonda i nostri paesi e le nostre città è ciò su cui dobbiamo investire i nostri soldi e la nostra attenzione, perché quando a colpire è la forza della natura non c'è nulla che possa arrestarla. Ho visto villaggi nepalesi distrutti da smottamenti e inondazioni, e da lontano quella carneficina ricordava gli effetti di un bombardamento.

Nel 2018, la California fu devastata da una serie di incendi che mandarono in fumo quasi due milioni di ettari di terreno; la stessa catastrofe colpì l'Australia un anno dopo. *Cosa ci vuole perché la gente faccia attenzione?* Il problema maggiore che l'umanità si trova a dover affrontare in questo momento storico è l'incapacità di pensare a lungo termine. Il nostro è un pianeta sovraffollato e noi ci preoccupiamo solo dei giorni, delle settimane e dei mesi dell'immediato futuro, ma quando si tratta di pensare alla salute dell'ambiente di qui a venti o trent'anni tendiamo a staccare la

spina. Forse è un processo che fa troppa paura per stare a pensarci. Di certo fa passare l'euforia.

Mi resi conto che il modo migliore per attirare l'attenzione sulla nostra salute globale tramite Progetto Possibile fosse quello di parlarne ad alta voce dalle vette delle montagne. Un'opportunità per mettere in luce alcuni dei conflitti tra uomo e Natura si presentò poi ben prima di quanto mi aspettassi.

Avevo intenzione di battere il mio record di velocità per la salita di Everest, Lhotse e Makalu. Nel 2017 ero andato dalla vetta dell'Everest a quella del Lhotse in dieci ore e quindici minuti. Alla fine del mio viaggio con la squadra della G200E tutte e tre le montagne erano state salite in cinque giorni. Salendo verso il campo base dell'Everest per la spedizione di Progetto Possibile, decisi che probabilmente era nelle mie capacità diminuire quel tempo del 50 per cento. Credevo nella mia forza mentale e fisica, e anche se quelle montagne erano delle bestie, con loro ormai avevo raggiunto una certa familiarità, anche se provavo rispetto per i loro pericoli.

Accompagnato da Lakpa Dendi, una delle guide che aveva aiutato i gurkha durante la spedizione della G200E nel 2017, ero partito per l'Everest un po' più tardi rispetto alle altre spedizioni dirette alla vetta il 22 maggio. Mentre ci preparavamo ad affrontare l'Hillary Step, con l'alba che si stava facendo strada sopra di noi nel cielo, notai i flash delle macchine fotografiche e le luci delle lampade frontali. Sopra c'erano alcuni gruppi e si muovevano lentamente, stanchi per lo sforzo di essere saliti fin lì, ma li superammo rapidamente per arrivare in vetta. La vista, quando giungemmo dopo tre ore di salita dal campo quattro, era stupefacente.

Il sole stava sorgendo sull'Himalaya e quando un paio di scalatori ci raggiunse in vetta fu come se tutti si fossero rivitalizzati; quelle stesse persone che pochi minuti prima sembravano spente in fila, improvvisamente erano piene di vita, come se il sole del nuovo mattino avesse regalato a tutti una fresca esplosione di motivazione e di ottimismo, nonostante il gelo. *Se solo potessi rimanere qui tutta la giornata a gustarmi questa luce…* Poi sentii che qualcuno mi stava tirando per la tuta d'alta quota. Era Lakpa.

«Fratello, dovremmo andare» disse. «Se vuoi battere quel record dobbiamo girare i tacchi subito.»

Annuii e feci qualche altra foto prima di scendere dalla cima, ma pochi metri più sotto ad attendermi trovai una scena caotica. Una lunga fila serpeggiava sulla sottile cresta che porta verso l'Hillary Step; a una prima occhiata sembrava che a dirigersi verso di noi fosse solo qualche decina di persone, ma mi resi poi conto che la folla era più grande, molto più grande, e che c'erano probabilmente circa centocinquanta persone attaccate alla corda fissa, una addosso all'altra, che si muovevano lentamente in ambedue le direzioni. Provammo a scendere con attenzione, osservando ogni persona che superavamo, ma ben presto sentii serpeggiare un crescente senso di panico.

Vidi che alcuni erano piuttosto arrabbiati. Avevano investito parecchio denaro, tempo e fatica per salire l'Everest e adesso erano bloccati lì come il traffico dietro a un tamponamento in autostrada. Temevo che alcuni scalatori stessero mettendo a serio rischio la propria vita (e la sicurezza di chi li circondava), non decidendosi a scendere prima che l'ossigeno iniziasse a calare pericolosamente di livello.

Altri erano già preoccupati per quella che stava rapidamente diventando una situazione temibile: passai accanto a una persona che si lamentava perché le dita delle mani e dei piedi gli si stavano congelando, e la cengia che porta all'Hillary Step è un posto che incute timore a qualsiasi gruppo si trovi a stare attaccato alle corde fisse, soprattutto in presenza di quei venti fortissimi che così spesso spazzano la montagna al di sopra dei campi alti. Chiunque si muova lungo la cresta trova pericoli su ambo i lati: a sinistra c'è un salto di 2400 metri, a destra uno da 3000. Uno scalatore che cada da quelle altezze non ha alcuna possibilità di cavarsela.

Le persone per le quali ero maggiormente preoccupato erano gli scalatori ormai persi nel caos, attanagliati dalla paura e in piena spirale emotiva. Ho pensato spesso che l'ansia ad alta quota non sia poi troppo diversa da un annegamento. Nel mezzo dell'oceano, uno che pensi di essere sul punto di andare sotto si attacca a tutto o tutti pur di restare a galla, anche alle persone più care. Si agita e si fa prendere dal panico, spesso tirando giù la persona più vicina nel tentativo disperato di sopravvivere. Andar fuori di testa al di sopra degli 8000 metri non è così diverso, e la gente aveva iniziato ad agitarsi e a prendere decisioni avventate che spesso minavano la sicurezza degli scalatori vicini.

Con la febbre della vetta e l'ansia che stavano montando all'interno dei differenti gruppi, sentii che l'umore sull'Everest si avvicinava al punto di

ebollizione. Attorno a me avevo gente che discuteva animatamente e altri che stavano andando fuori di testa o che facevano atti inconsulti. Dato che quell'anno sull'Everest erano già state parecchie le vite perdute, mi resi conto che doveva succedere qualcosa di drastico per evitare di veder aumentare ulteriormente il computo dei cadaveri.

Salii su una piccola cengia rocciosa che sovrastava la coda. La scena sotto di me era spaventosa, e non appena mi misi a dare qualche indicazione per aiutare la gente a muoversi in salita o in discesa lungo la corda fissa, ben pochi in quella mischia fecero il gesto di ascoltare. Le file nei due sensi di marcia urlavano per ribadire la propria precedenza e nessuna aveva intenzione di cedere il passo. Ogni due o tre minuti la gente veniva a contatto. Una successione di frenetiche manovre di sorpasso minacciava a ogni momento di far penzolare qualcun altro dalla corda fissa. Di tanto in tanto gli scalatori più rapidi che stavano scendendo urlavano aggressivi contro le persone più lente che si trovavano davanti.

«Ti ci vuole mezz'ora per fare cinque metri» gridò uno. Era chiaro che voleva passare davanti alla fila. «Se ci lasci passare si sblocca tutto.» Notai uno sherpa che, consapevole dell'anarchia creatasi, stava pregando i suoi clienti di tornare indietro, temendo per la loro salute. Alcuni acconsentirono, seppur riluttanti. Altri lo ignorarono. Eravamo alla follia.

Mi dovevo imporre.

Visto che nessun altro saliva a darmi una mano iniziai a organizzare la congestione, anche se il problema maggiore nell'assumere quel ruolo è rappresentato dalla comunità degli alpinisti: è piena di maschi e di femmine alfa, esattamente il tipo di persone che si presentava per entrare nelle Forze Speciali. Durante il servizio avevo imparato che il modo migliore di comportarsi con personalità di quel tipo consisteva nel far finta di essere più grande e migliore di loro. Sapevo anche che in condizioni di vita o di morte in cui la chiave del successo era la gestione di gruppi e di singoli interagenti tra loro, tutte le persone coinvolte tendevano a obbedire non appena veniva esercitata una qualche funzione di potere. *Nessuno aveva voglia di morire.*

Come prima cosa feci passare gli scalatori che avevano atteso più a lungo. Per molti versi ero simile a un poliziotto intento a dirigere il traffico, ma invece che alle auto facevo segnalazioni agli alpinisti. Alcuni erano talmente esausti che sembravano essersi dimenticati delle nozioni di base necessarie per le scalate in alta quota. Il mal di montagna li aveva in pugno. Ogni tanto andavo a parlare con gli sherpa che guidavano i clienti

visibilmente in difficoltà, per vedere se potevano continuare. Se non ci riuscivano, suggerivo alle guide di mandarli giù.

Andò a finire che rimasi al di sotto dell'Hillary Step per quasi due ore. Fatti quattro calcoli, sapevo che le possibilità di riuscire a battere il mio stesso record mondiale si stavano assottigliando, ma una volta risolto l'ingorgo, circa il 90 per cento della folla o era arrivata sulla vetta con tempo a sufficienza per poter scendere o stava già scendendo lungo la cresta in direzione di campo quattro. Era ora di fare la stessa cosa, e il mio obiettivo primario era a quel punto dirigermi verso il Lhotse.

Avevo calcolato di essere circa tre ore indietro rispetto al programma, ma non ero preoccupato più di tanto. Se fossi riuscito a diminuire il mio tempo di circa un'ora avrei potuto mantenere la promessa di battere il record del mondo, anche se la stanchezza si sarebbe senza ombra di dubbio fatta sentire. Il Lhotse era un pendio ripido, e tirarmi su lungo la corda fissa era un'impresa: per lunghi tratti sentii quadricipiti e polpacci che ardevano, mentre cercavo di mettere un piede davanti all'altro. Per evitare di bruciarmi del tutto i muscoli cambiai tecnica, salendo con movimenti laterali come un granchio, concentrando così gli sforzi sulle fasce ileotibiali delle gambe.

La salita del Lhotse è caratterizzata tanto dalla bellezza quanto dalla brutalità. Il canalone, uno stretto colatoio che porta alla vetta, è fiancheggiato da rocce nere che mandano riflessi alla luce del sole. Davanti a me vedevo l'enorme presenza dell'Everest che si stagliava alto, coperto di nuvole, e sul quale era perfettamente visibile una fila di persone che stava scendendo verso campo quattro. C'erano però anche numerosi promemoria poco piacevoli del fatto che la vita ad alta quota può essere aspra e spietata. Lungo la via passai vicino ad almeno tre cadaveri, il più inquietante dei quali era quello di una persona in tuta d'alta quota giallo scintillante, con la mascella ferma in una sorta di smorfia innaturale. Dava l'aria di essere lì ormai da anni.

Quando mi sono girato per tornare a valle, raggiunta la cima in dieci ore e quindici minuti come nel 2017, usai quell'immagine come un interruttore per farmi scattare. Quello potresti essere tu se non farai attenzione, fratello, pensai. C'era ancora un sacco di duro lavoro da fare.

Riuscii a salire il Makalu velocemente, portandomi in elicottero al campo base e quindi riposando per poche ore prima di muovermi verso la vetta con Geljen. Le corde erano state fissate, la copertura nevosa era

superficiale e ci muovemmo leggeri e veloci, in diciotto ore, raggiungendo la vetta il 24 maggio. La Fase Uno della missione era stata portata a termine come promesso. In più avevo battuto uno dei due record mondiali promessi: ero passato dalla vetta dell'Everest alla vetta del Lhotse e poi a quella del Makalu in quarantotto ore e trenta minuti, infrangendo così il mio record del 2017.

Mi rompeva che quel mio contrattempo sull'Everest mi avesse bloccato e impedito di migliorare il tempo messoci per il tratto che dalla vetta dell'Everest va a quella del Lhotse. L'obiettivo più grande, però, era ancora in gioco. La Fase Uno di Progetto Possibile era stata sistemata in trentuno giorni e io ero euforico per l'impresa.

C'era ancora qualcuno che potesse dubitare di me?

15

La politica di una montagna

Sentivo ancora il peso della scena vissuta sotto l'Hillary Step. Era stata una cosa pazzesca, quasi catastrofica. *La gente aveva capito cosa avesse voluto realmente dire salire l'Everest in quei giorni?* Più o meno ventiquattro ore prima mi ero riguardato la foto di quegli scalatori in attesa. Ero poi entrato in Facebook e Instagram e avevo messo in rete le immagini, senza figurarmi nemmeno per un secondo i mal di testa politici che ne sarebbero derivati.

Di lì a pochissimo tempo il mio scatto dei centocinquanta scalatori ammassati sull'esile cresta appena sotto l'Hillary Step stava rimbalzando da una parte all'altra del mondo. Sui social media avevo ricevuto una quantità di click e di like, dovuta soprattutto all'interesse suscitato dal caos di quella mattina, ma anche dalla qualità dell'immagine.

Come ogni alpinista d'alta quota può confermare, è difficile riuscire a scattare una foto anche minimamente decente al di sopra degli 8000 metri. A causa degli effetti che l'altitudine può avere su corpo e mente, il semplice atto di togliersi i guanti, rovistare in una tasca alla ricerca della macchinetta e poi inquadrare e scattare può rivelarsi maledettamente sfiancante. Se qualcuno vuole un primo piano, il solo gesto di alzare la fotocamera per un selfie può essere un'impresa, e non molti tra gli sherpa sono fotografi qualificati. Fatti salvi i casi in cui gli scalatori siano fortunati, gran parte degli scatti effettuati da spedizioni nella Zona della Morte sono mossi o sfuocati. *Io però avevo avuto fortuna!*

Mentre ero in attesa di lasciare il campo base del Makalu con la Fase Uno di Progetto Possibile già in saccoccia, diedi un'occhiata al mio laptop

per mandare mail a potenziali investitori e sponsor, ricordando loro di essere lanciato verso il completamento della mia missione. Poi un amico, fotografo professionista, mi scrisse un messaggio con un'idea. *E se vendessi la foto dell'Everest?* C'era molta gente che la stava commentando, molti la stavano condividendo con i loro amici e un paio di scalatori addirittura me ne aveva chiesto una copia. *Poteva essere un modo intelligente per raccogliere qualche altro finanziamento?*

Pubblicizzai online la stampa, offrendomi di firmare un numero limitato di copie, e ci misi sopra un prezzo di trecento bigliettoni. Non ero per niente certo di quanti soldi sarei riuscito a farci, ma volevo ripianare il deficit del finanziamento per la Fase Due. Avevo bisogno di tutto l'aiuto possibile.

Una delle cose che avevo imparato vivendo in Nepal era che l'Everest porta soldi, molti soldi. Là dove ci sono i soldi c'è anche la politica. Quando arriva la politica, è sicuro che arrivino poi anche i guai. A quanto sembrava, un certo numero di persone aveva presentato lamentele presso il governo nepalese relativamente al fatto che avevo postato quell'immagine dell'Hillary Step sui social media e mi accusava di gettare cattiva luce sul Paese: una vera e propria stronzata. La verità era che ben più di cento persone in una sola volta erano andate su quella montagna, tutte con la speranza di raggiungere la vetta durante una finestra di bel tempo molto breve, di soli tre giorni (interessante il fatto che alcune delle lamentele arrivassero da gente direttamente o indirettamente collegata alle società di guide rivali di Elite Himalayan Adventures. Alcuni addirittura arrivarono a chiedere al governo di impedirmi di scalare nell'Himalaya, il che mi avrebbe impedito di portare a termine Progetto Possibile).

Quando vennero a sapere che speravo anche di raggranellare qualche soldo extra con quella stessa fotografia, decisero di invitarmi per un incontro, ma a quel punto ormai i buoi erano più che scappati. Dopo aver lasciato il campo base, l'immagine aveva già avuto più di 4000 commenti su Instagram ed era finita su giornali e siti web, ma quella che aveva iniziato a circolare era una versione non corretta di ciò che era successo sotto l'Hillary Step, e nella testa di molti quella foto era stata erroneamente intesa come la cronaca di un evento quotidiano. Improvvisamente il pubblico aveva cominciato a chiedere un tetto massimo al numero di scalatori cui dare il permesso di salita sulla montagna.

La reazione fu feroce. Alcuni sui social media si mostrarono scettici sull'autenticità della foto. Sostenevano, senza aver sentito la mia versione

della storia, che io avessi creato l'immagine per attirare l'attenzione sulla politica che circonda la montagna, sull'ambiente, o per far pubblicità alla mia missione. Anche personaggi della comunità alpinistica reagirono in maniera adirata.

Nel «Nepali Times», uno scalatore e mio buon amico, Karma Tenzing, che era salito in vetta all'Everest una settimana prima di me, spiegò quanto tranquilla fosse stata la montagna durante la sua ascensione. Aveva anche postato una foto della cresta vuota ribattendo, correttamente, che la mia esperienza era stata segnata da uno di quegli eventi che accadono una volta in una stagione (comunque, anche una sola volta sarebbe di troppo, con rischi così alti).

«È stato dipinto in tutto il mondo come un fatto quotidiano» scrisse in un articolo dal titolo *Nella maggior parte delle giornate non c'è tutta quella folla sull'Everest*.

La rabbia di Karma, però, non era diretta a me: sembrava frustrato per quella reazione impulsiva alla mia foto virale, per quella richiesta di mettere un tetto alla quantità annuale di persone autorizzate a salire l'Everest. In seguito si scagliò anche su Twitter contro la limitazione degli accessi: «Fa strano sentire le opinioni di non-alpinisti sulla corsa alla vetta dell'Everest. No, non limitate la quantità degli scalatori! Questi sono scalatori "veri" che hanno pagato quanto dovevano, sono qualificati e devono restare. Con una finestra di soli tre o quattro giorni di bel tempo per salire in vetta, questo avverrà ogni maledettissimo anno. Credo che dovrebbe avere diritto di parola solo chi sia stato in montagna, e sia salito sul letale Khumbu Icefall cercando di evitare i crolli di ghiaccio assassini, chi sia arrivato a campo tre issandosi per ore e ore di pura forza con le jumar, e poi fino a campo quattro, dove la presenza dell'ossigeno nell'aria è minima. Da ultimo, chi abbia raggiunto la cima stanco morto dopo dodici ore di intensa arrampicata (dopo tre giorni di camminata non stop e senza dormire) nutrendosi di sole barrette di cioccolata. Dopo tutto questo, scendere fino al campo base camminando per due giorni facendo attenzione a ogni singolo passo per evitare di scivolare e cadere. Ecco, solo dopo ascolterò la vostra opinione. PS: il 15 e il 16, nonostante ci fossero pochi scalatori, qualcuno è morto, a campo quattro e anche sopra. In buona sostanza, la salita alla cima non è una passerella e non è facile come nelle foto». A chiosa di questo testo aggiunse poi l'hashtag «stupidità».

Non potevo contestare la sua posizione. Quando feci ritorno a Kathmandu fui invitato a un incontro con parecchi politici preoccupati, compresi alcuni rappresentanti del Dipartimento Nepalese del Turismo. Volevano sapere cosa avessi vissuto e la ragione per cui avevo deciso di vendere la mia fotografia. Ne fui infastidito. Il giorno prima avevo fatto una ricerca in Google Images, alla ricerca di prove del fatto che altre persone avevano scattato una fotografia simile, durante quel tentativo di salita o in un qualsiasi altro anno. Ce n'erano decine e alcune di queste erano in vendita. All'appuntamento mi sentivo un po' offeso. *Ma perché cazzo se la stavano prendendo con me?* Arrivai con una presentazione in PowerPoint sul mio portatile e una galleria di vecchie immagini che mostravano le code sull'Everest.

«Ma è per caso a causa del fatto che sto cercando di fare qualcosa di differente?» chiesi quando alla fine ci sedemmo per parlare. «Finora mi sono portato a casa quelle montagne così come avevo annunciato che avrei fatto. In più con ciò che facciamo stiamo anche portando nuovamente l'attenzione sugli sherpa. Quindi per quale ragione mi state trattando come un nemico? Non sono il primo ad aver scattato quel tipo di immagini. È solo successo che ad attirare molta attenzione sia stata una mia fotografia.»

Vidi tra la gente seduta attorno al tavolo un paio di cenni di comprensione. Qualcuno sottolineò che c'erano state alcune lamentele per il fatto che stavo vendendo la mia foto online e dissero che il loro compito era quello di andare a fondo di quanto accadeva sull'Everest.

«D'accordo» dissi. «Vediamo però di andare al dunque: la coda c'è. Se come dite è una situazione spiacevole, perché allora non fate qualcosa? Pensate di nasconderla e basta? Oppure, visto che oramai tutti sanno che è così, pensate di sistemare la questione? Questa situazione può costare vite umane. E sono ormai anni che è così, ma non deve per forza arrivare a questi livelli. Forse è proprio questo il momento di cambiare qualcosa.»

Temevo che la loro prima proposta per porre rimedio alla questione della congestione sull'Everest potesse consistere in un aggiustamento finanziario. Parecchie persone online avevano proposto di risolvere il problema del sovraffollamento semplicemente aumentando i costi dei permessi. Se il prezzo fosse diventato molto più alto, sostenevano, meno gente sarebbe stata propensa a visitare l'Everest. Nel contempo il governo avrebbe potuto continuare a percepire gli stessi introiti annuali da amanti dell'avventura dotati di soldi e determinati a raggiungere la cima. Sospirai.

Mi faceva girare le scatole il fatto che alcuni in Nepal e non solo volessero ridurre l'Everest a un lusso a disposizione dei soli ricchissimi.

«Qualsiasi cosa decidiate di fare, per favore potete fare a meno di aumentare i costi per salire sull'Everest?» dissi. «La natura non dovrebbe avere un prezzo imposto. Le montagne sono lì per essere godute da tutti.»

Spiegai poi che, certamente, era sensata l'idea di introdurre restrizioni relative a chi potesse salire e quando, ma dovevano essere corrette. Per esempio, il problema sarebbe stato facilmente risolvibile applicando un sistema basato sui requisiti. Si sarebbe trattato di pensare a un sistema che, come per la selezione dei gurkha, dividesse chi è in grado da chi non lo è.

Per esempio, un alpinista avrebbe potuto presentare la richiesta per un permesso di salita all'Everest solo se fosse stato in grado di dimostrare di aver raggiunto la vetta di un Ottomila come il Manaslu o il Cho Oyu (magari avrebbero potuto anche salire prima qualche vetta del Nepal da 6000 o 7000 metri, cosa che avrebbe generato maggiori afflussi di denaro per le comunità locali). Anche un adeguamento del calendario ufficiale della stagione delle salite avrebbe potuto essere utile in futuro.

I problemi da me incontrati nel 2019 erano dovuti al fatto che le fisse sull'Everest erano state posizionate piuttosto avanti nella stagione e così si era formata una coda di scalatori in attesa di tentare l'ascesa alla vetta. Una volta piazzate le corde fisse tutti avevano deciso di partire dal campo base allo stesso momento, creando così l'ingorgo di cui ero stato testimone sotto l'Hillary Step. Risolvere quella questione logistica avrebbe aiutato a evitare congestioni.

«Che ne dite di piazzare le corde fisse sull'Everest un mese prima, in aprile, all'inizio della stagione? Così chi arriva a maggio ha un mese intero per scegliersi il momento in cui partire per la vetta…»

Le persone attorno al tavolo annuirono e dissero che le mie proposte sarebbero state prese in considerazione. La pressione nei loro confronti stava salendo. Quell'anno erano già stati undici gli alpinisti morti sull'Everest, e una serie di nuove regole sarebbe stata introdotta con la fine del 2019. Il Dipartimento del Turismo avrebbe chiesto agli scalatori di provare di aver già salito almeno una vetta da 6500 metri in Nepal, il che, anche se non era così impegnativo come la mia idea, se non altro era un inizio.

Gli sherpa all'opera sulla montagna, inoltre, avrebbero dovuto dimostrare la loro esperienza per poter fare da guida sull'Everest, e ogni

scalatore avrebbe dovuto presentare un certificato di buona salute. Ovviamente tutte quelle proposte presentavano anche qualche lato negativo. Quasi tutti gli sherpa, secondo i nuovi criteri, sarebbero stati in possesso dei requisiti e i certificati sanitari erano facilmente falsificabili, ma era un passo nella direzione giusta.

Dopo tutte le tragedie vissute in Himalaya durante la Fase Uno, quelle misure, anche se non perfette, erano meglio di niente.

Mia madre non stava per niente meglio. Le condizioni del suo cuore peggioravano.

Mentre era all'ospedale, a farle avere aggiornamenti regolari su Progetto Possibile era Binesh, un amico di famiglia. Faceva parte della nostra orbita familiare da quando ero entrato nei gurkha nel 2003. Allora mia madre e mio padre vivevano per conto loro, tutti i figli se ne erano ormai andati da casa, ma non mi ero reso conto della fatica che facevano nell'affrontare gli stress della vita quotidiana nel Chitwan. Me ne accorsi solo quando un giorno arrivai da loro in visita, grazie a una licenza.

Un pomeriggio io e mia madre volevamo prendere l'autobus del servizio locale, ma già da lontano notai che era pieno come un uovo: un viaggio di pendolari dall'inferno. Negli orari di punta di solito gli autisti accettavano solo passeggeri per viaggi a lunga distanza (era un modo per fare più soldi); quel pomeriggio la nostra destinazione era a soli sei chilometri, quindi le nostre speranze di salire erano minime e probabilmente avremmo dovuto attendere per un po' l'autobus successivo.

L'autista cercò di scacciarci con una certa risolutezza. «Non posso caricarvi» disse.

Mia madre, imperterrita, fece un passo per salire, ma l'autista la spinse giù e le chiuse rapidamente la porta in faccia. Non ci potevo credere. Mentre il bastardo se ne stava andando persi definitivamente la calma e come una furia corsi a casa a prendere la motocicletta e mi lanciai a razzo attraverso le strade fin quando riuscii a raggiungere l'autobus. Dopo averlo bloccato parandomi davanti, salii a bordo e feci nero l'autista. «Non farlo mai più con nessuno!» gli gridai mentre cercava di rannicchiarsi nel sedile. «Soprattutto con donne anziane.» Il tizio sembrava terrorizzato.

«Voglio che questo non ti capiti mai più, mamma!» mi misi a urlare quanto tornai da lei. «Ti prendo un'automobile, così non dovrai mai più usare l'autobus.»

Quel mio piano presentava però due aspetti negativi: il primo era che il Nepal applicava una tassa del 288 per cento sui veicoli acquistati, così dovetti chiedere un prestito a una banca di Kathmandu. Il secondo era che né mia madre, né mio padre sapevano guidare. Dato che però avevo acquistato un'automobile, assunsi Binesh per portarli a fare acquisti al negozio di alimentari quando avevano bisogno di cibo, e a casa dei loro amici in occasioni di ritrovi e cenette. In breve tempo Binesh era entrato a far parte della vita familiare e dal 2019 ricevette l'incarico di occuparsi dei miei genitori fintanto che i miei fratelli erano via per lavoro.

A maggio, mentre ero in giro per l'Himalaya, Binesh era seduto vicino al letto di mia madre a Kathmandu e le leggeva le storie dei giornali sulle mie spedizioni e sui miei record. Le faceva vedere i video di Facebook e le spiegava come avessi salvato il dottor Chin; le raccontò anche della tragedia sul Kangchenjunga.

Terminato l'incontro al Dipartimento per il Turismo, andai a visitare la mamma all'ospedale dove mi fermai il più possibile, tenendole la mano mentre le raccontavo una volta di più le mie storie. Dopo un po', mi guardò e sorrise. «Sembra proprio che mio figlio sia inarrestabile» disse.

Mia madre sapeva quanto fosse importante per me Progetto Possibile e ormai aveva imparato ad accettare quella mia passione, anche se chiaramente alcuni dei rischi che affrontavo la preoccupavano. Sapeva anche che avrei fatto tutto ciò che era in mio potere per mettere lei e papà assieme all'interno di uno stesso appartamento, una volta terminato il mio lavoro. Vederla però dentro a un letto di ospedale, attaccata a dei cavi e a rumorosi macchinari del cavolo, mi sconvolse. Mentre parlavamo, le lacrime le striavano le guance. Mia madre era tutto per me; era stata lei a fare l'uomo che ero e non sopportavo l'idea di lasciarla lì. Ebbi un momento di dubbio.

La mamma era in cattive condizioni. Era ancora giustificabile Progetto Possibile?

Se non l'avessi portato a termine cosa sarebbe successo a me e Suchi?

E che ne sarebbe stato della mia reputazione se non avessi realizzato le mie ambizioni?

Mia madre sembrava sentire ciò che mi stava preoccupando. «Nims, adesso hai iniziato la tua missione» disse. «Quindi vai e completala. Le nostre benedizioni ti accompagnano.»

Le strinsi forte la mano e le promisi che sarei tornato a casa sano e salvo non appena avessi potuto. Dopodiché mi tornò in mente una cosa.

Mollare non faceva parte del mio DNA.

Alla fine di giugno del 2019, mentre stavo per partire con la Fase Due di Progetto Possibile che mi avrebbe portato sul Nanga Parbat, sui Gasherbrum I e II, sul K2 e sul Broad Peak, all'interno della comunità degli alpinisti i discorsi sui miei obiettivi si erano spostati, anche se solo di poco. Certo, c'erano parecchie persone che stavano mandando echi positivi e incoraggianti sulla velocità con cui ero salito sulle sei montagne della prima parte della missione. C'erano però anche tantissimi altri che gettavano ombre su di me.

Ciò che veniva rimarcato più di frequente era il fatto che il Nepal era il mio Paese natio; c'era gente che sosteneva che siccome con ogni probabilità capivo la cultura locale e il terreno meglio degli scalatori provenienti da altri Paesi, questo mi aveva dato un vantaggio. Credo fosse anche vero, non fosse che convenientemente omettevano sempre il fatto che scalavo da sette anni soltanto. Altra gente addirittura sosteneva che Progetto Possibile stesse riuscendo solo perché mi ero spostato da un campo base all'altro con gli elicotteri, mentre in Pakistan le infrastrutture per quel tipo di mobilità non erano disponibili.

Sì, belli, aspettate pure, pensai, un po' infastidito. Proprio non sapete…

D'altra parte avevo capito che il Pakistan mi stava presentando una sfida completamente differente. Di certo era una regione molto meno prevedibile in cui andare a scalar montagne. Che sul K2 il tempo fosse crudele era cosa ben nota. Sui Gasherbrum I e II enormi tempeste potevano arrivare dal nulla, portando condizioni di *whiteout* in giornate fino a un attimo prima totalmente soleggiate. Le possibilità di supporto logistico ai campi base dell'area del Karakorum, come anche le comunicazioni e le possibilità di alloggio, erano meno sofisticate di quelle del Nepal, quindi mi sarei dovuto muovere a piedi tra i vari campi base invece di usare elicotteri.

A preoccuparmi maggiormente per le scalate in Pakistan era la minaccia che la mia squadra potesse essere spazzata via da un attacco terroristico sul Nanga Parbat. Le mie esperienze con la gente del Pakistan erano sempre state favolose, è un popolo adorabile, ma un attacco da parte delle forze talebane nei mesi di preparazione di Progetto Possibile era considerato una possibilità molto reale.

La questione affondava le sue radici nel lontano 22 giugno del 2013, quando sedici combattenti talebani, vestiti con uniformi paramilitari e armati di AK-47 e di coltelli fecero irruzione nel campo base, dove tirarono fuori dalle tende dodici scalatori che poi legarono con delle corde. Confiscarono quindi i loro passaporti, fotografarono tutti i catturati e poi distrussero telefonini e laptop. Alla fine li condussero presso un punto fuori dal campo e li giustiziarono. Solo una persona riuscì a fuggire, un alpinista cinese di nome Zhang Jingchuan che fu abbastanza fortunato da farcela a slegarsi mentre i talebani iniziavano a sparare.

Con i proiettili che gli rimbalzavano intorno, Zhang fuggì al buio a piedi scalzi. Quel povero disgraziato aveva addosso solo la biancheria termica, ma si nascose dietro a un masso fin quando, ormai in ipotermia, si sentì abbastanza al sicuro per tornare alla sua tenda a rovistare alla ricerca di un telefono satellitare e di abiti caldi. Attorno a lui, undici persone, suoi amici e colleghi, erano state massacrate. Ritenendo che i terroristi potessero essere ancora nelle vicinanze chiese subito aiuto alle autorità. Nella tarda mattinata arrivò al campo base un elicottero militare e Zhang fu portato in salvo.

Avevo sentito la storia mentre prestavo servizio nelle Forze Speciali e la sua atrocità aveva reso ancora più importante la nostra lotta. Quando poi parecchi anni dopo arrivò Progetto Possibile, la minaccia realistica di un attacco talebano durante il suo svolgimento aveva iniziato a farsi sentire in maniera inquietante, soprattutto visto che mi sarei mosso sul loro terreno in Pakistan. Tanto per cominciare, i combattenti sarebbero potuti arrivare rapidamente, dato che dai villaggi più vicini c’è solo un giorno di marcia per raggiungere il distretto di Diamer, nella regione di Gilgit-Baltistan (dove si trova il Nanga Parbat), mentre la catena del Karakorum, che vanta montagne come il K2 e Gasherbrum I e II, era a una decina di giorni di distanza ed era necessario passare attraverso parecchi checkpoint militari. Oltre a ciò, sarei stato disarmato e impossibilitato a difendermi se la vita si fosse complicata durante l’attesa al campo base.

Non si trattava però soltanto di me: avevo parecchie altre persone in squadra da tener presente e nessuna di queste aveva esperienze di tipo militare. L’altra preoccupazione era il profilo che avevo creato mentre stavo organizzando Progetto Possibile. Avevo parlato apertamente delle mie ambizioni sperando in qualche finanziamento e come risultato la mia presenza sui social media era cresciuta. Tutto ciò faceva di me un obiettivo

d’alto profilo per terroristi che volessero farsi un nome. Dato che il mio background militare ormai non era più un segreto, chiunque avesse avuto da ridire sul mio coinvolgimento nella Guerra al terrore mi avrebbe potuto trovare allo scoperto e vulnerabile sul Nanga Parbat. Avrei dovuto lavorare prestando grande attenzione.

Se non altro c’erano alcune buone notizie riguardanti la raccolta fondi. Mentre stavo progettando le mie scalate in Pakistan, mi ero dolorosamente reso conto di quanto avessi ancora bisogno per riuscire a portare a termine la missione entro i termini del cronoprogramma. Tutto ciò che avevo guadagnato fino ad allora era andato nella Fase Uno e avevo bisogno di un’enorme iniezione di liquidità. C’era tuttavia un’ancora di salvezza.

Alcuni miei compagni delle Forze Speciali avevano lavorato con Bremont, un’azienda britannica produttrice di orologi. Dopo essere stato presentato da un amico comune, l’azienda si era offerta di regalarmi quattordici orologi mentre mi preparavo a lasciare Londra per l’Himalaya e per la Fase Uno. L’idea era di portarli tutti fino in vetta durante Progetto Possibile, trasformandoli in orologi speciali da mettere poi all’asta. Parte del ricavato sarebbe andato a coprire i costi della spedizione. Quando completai la Fase Uno arrivò poi il rilancio: Bremont dichiarò di voler aumentare la sua partecipazione.

«Vogliamo sponsorizzarti e promuovere Progetto Possibile con un prestito di 200.000 dollari senza interessi» dissero.

Ne fui felicissimo. All’epoca non avevo altre offerte di finanziamento, e senza supporto economico portare a termine Progetto Possibile sembrava decisamente poco probabile. Con il sostegno di Bremont, però, che avrebbe anche fatto pubblicità alla missione – che da quel momento si sarebbe chiamata Progetto Possibile Bremont –, sarebbe stata coperta buona parte delle mie spedizioni in Pakistan. Guidando qualche altro gruppo e con un altro apporto di liquidità dalla mia pagina Go Fund Me, mettere assieme le cifre necessarie per la seconda fase era alla mia portata. C’era però una questione importante.

«Ci farebbe piacere essere nominati come sponsor prima della tua salita sul Nanga Parbat» mi dissero quelli di Bremont.

Mi bloccai. Il contributo di Bremont era inestimabile e annunciare il loro coinvolgimento sarebbe stato un piacere, ma solo dopo aver scalato il Nanga Parbat in sicurezza. Fino a quel momento sarei dovuto rimanere fuori dai radar dei talebani.

«Sentite, a causa del mio background militare non posso correre nemmeno il minimo rischio» dissi. «Basta una sola persona malvagia che dica: “Ok, c’è in giro questo tizio, 200 dollari a chi gliela farà pagare” e qualcuno accetterà l’offerta in un batter d’occhio.»

Quelli di Bremont capirono subito. L’ultima cosa che qualcuno voleva era che Progetto Possibile finisse in un bagno di sangue. Già così, di per sé, il Nanga Parbat aveva i suoi piani per farmi fuori.

16

Rinunciare non è nel mio DNA

Lavorai duro per far sì che la missione sul Nanga Parbat fosse a prova di bomba.

Per confondere qualunque possibile attentatore, prenotai per luglio tre voli differenti per il Pakistan, sperando così di far sparire le mie tracce. Come conseguenza dovetti aggiungere qualche biglietto da cento al totale delle spese, cosa preferibile rispetto a finire vittima di un'imboscata o di un rapimento. Inoltre non avrei reso pubblico sui social media alcun mio movimento fin quando non me ne fossi andato tutto intero dal distretto di Diamer, al cui interno si trova la montagna.

Poi, come precauzione finale, mi separai dalla nostra cliente privata, un'alpinista provetta che aveva già fatto esperienza di scalate in Pakistan e che ci aveva pagato per salire in vetta al Nanga Parbat con tutta la squadra. Avevo ritenuto che fosse più sicuro darle un appuntamento con noi tutti al campo base. Fosse capitato qualcosa, non volevo che altri dovessero patirne le conseguenze.

Anche i miei compagni di squadra si trovarono costretti a un paio di cambi di procedura, consistenti nell'adeguamento dei nostri comportamenti in montagna, piuttosto rilassati. Durante le marce di avvicinamento ci piaceva darci dentro con le bevute e mettere musica ad alto volume e spesso portavamo un'atmosfera chiassosa nella maggior parte dei campi base, dove c'era ben poco da fare a parte dormire, mangiare e chiacchierare. Grazie a un piccolo altoparlante bluetooth, una volta arrivato il buio la squadra di Progetto Possibile era in grado di trasformare qualsiasi tenda mensa in un

club, mandando a tutto volume le pop hit nepalesi e musica rock fino alle prime ore del mattino, mentre ci passavamo l'un l'altro bottiglie di birra e di whisky.

Le bevute e i balli erano iniziati sull'Annapurna ed erano proseguiti dopo la terribile scalata del Dhaulagiri: insieme ci eravamo rilassati e avevamo ascoltato musica dopo essere sopravvissuti a una spedizione sospesa tra la vita e la morte. Per le esercitazioni di *team building* fu un successo immediato: avevo notato che alcuni dei ragazzi, quelli più tranquilli, dopo qualche birra si erano confidati sulla missione. Altri avevano trovato la fiducia necessaria per parlare delle loro paure ad alta quota, o delle loro ambizioni una volta messe in saccoccia le quattordici montagne. Festeggiando insieme, tutti si sentivano più coinvolti nel progetto e tra i membri della squadra si capiva che sì, eravamo tutti lì per lavorare sodo, ma c'era anche spazio per fare casino. Rammollirsi però non era un'opzione e così, ogni volta che festeggiavamo per tutta la notte, facevo in modo di svegliarmi prima degli altri. Per me non era uno scherzo, esigevo il massimo, ed era importante che tutti intorno a me ne fossero consapevoli.

All'inizio, questo spirito chiassoso continuò anche dopo il nostro arrivo in Pakistan. Quando arrivò il furgone che ci avrebbe portato da Islamabad verso il Nanga Parbat, la radio dell'autista era accesa. Alzammo ancora di più il volume e ci mettemmo a cantare e gridare mentre iniziava il nostro viaggio verso la montagna, ma quasi subito ricevetti un richiamo alla lucidità, quando ci telefonò il famoso alpinista pakistano Ali Sadpara.

Ali aveva già scalato il Nanga Parbat diverse volte. Conosceva più che bene la regione, e gli avevo chiesto di fare da responsabile del nostro campo base. Dopo aver sentito la musica e i canti in sottofondo mentre stavamo parlando, Ali ci ricordò con vigore che avevamo bisogno di non essere né visti né sentiti per tutta la settimana successiva.

«Nims, mi hanno parlato di voi» disse. «So che vi piace far festa di notte. Bevete, mettete musica ad alto volume. Questo in Pakistan non si fa. Questo non è il Nepal. *Qui non si fa casino.*»

Quel suo monito mi mandò un po' in confusione, ma aveva ragione lui: era cosa saggia mantenere il profilo più basso possibile. Era fondamentale anche rimanere sempre all'erta e, una volta iniziata la marcia verso il Nanga Parbat, la squadra fece in modo di passare silenziosamente di notte attraverso i villaggi e vicino agli alberghi per gli escursionisti, sempre

concentrata. Una volta sistematomi al campo base, feci affidamento sulle capacità di difesa acquisite con il mio addestramento militare, rimanendo vigile, controllando le tende e i ragazzi che al loro interno chiacchieravano a bassa voce.

L'atmosfera era inquietante. Di tanto in tanto scrutavo l'orizzonte in cerca di luci in avvicinamento o di qualche segno di attività insolite, ma il pattugliamento di sentinella era solo metà dell'opera. Essendomi reso conto che la situazione poteva essere compromessa da un semplice tweet o da un post su Instagram fatto da una delle altre spedizioni in attesa al Nanga Parbat, radunai i vari capisquadra e li misi al corrente dell'importanza della riservatezza e della discrezione, soprattutto quando si fosse trattato di taggare qualcuno sui social media. Non potevo correre il rischio che un gruppo terroristico in Pakistan trovasse l'informazione e ci attaccasse.

«La ragione per cui mi sto muovendo in segretezza sta tutta nei rischi per la sicurezza» dissi. «Ciò che avvenne qui nel 2013 fu una cosa brutale e nemmeno ora siamo al sicuro al 100 per cento.»

Qualcuno obiettò che stavo esagerando, ma non lo presi nemmeno in considerazione.

«Una cellula terroristica che voglia raggiungere il nostro campo base può farcela ad arrivare in ventiquattro ore» dissi. «E se arrivano non si fermano a me. Quindi non fate sapere in giro che mi trovo qui, per favore.»

Sì, forse stavo davvero esagerando con le cautele, ma mi sembrava meglio non correre il rischio, soprattutto visto che c'erano già tantissimi altri pericoli di cui occuparsi. Sarebbe stato più facile morire sotto una valanga che giustiziato.

C'era già qualche spedizione sistematasi al campo base del Nanga Parbat prima del nostro arrivo, inclusi alpinisti provenienti da Giordania, Russia, Francia e Italia. Stando ai loro resoconti sui social media, qualcuno si era dato da fare e i giordani sostenevano di aver posizionato le corde fisse che portavano da campo due a campo tre. Secondo altri, una squadra aveva aiutato i giordani a piazzare le corde fisse da campo uno a campo due, mentre alcuni scalatori occidentali si erano vantati su Twitter di come le corde fossero già state completamente fissate. Tra le varie spedizioni, tali informazioni erano considerate affidabili e ci organizzammo di conseguenza (visto che non ci sarebbero state da piazzare corde fisse,

avremmo potuto portare con noi in salita un buon carico di attrezzature, con zaini del peso di una trentina di chili).

Tutti in montagna avevano l'abitudine di dar fiducia alle parole degli altri scalatori, così subito dopo esserci sistemati feci una rotazione di acclimatamento dal campo base verso campo uno in vista della scalata della Kinshofer verso il campo due, una minacciosa e ripidissima parete di ghiaccio e roccia da risolvere con le piccozze da ghiaccio. Ma appena iniziata la salita ci trovammo all'interno di una forte perturbazione. La montagna si coprì della neve portata dalla tempesta, e la nostra situazione sembrò peggiorare ulteriormente non appena cercammo di salire oltre campo uno. Delle corde fissate dalla squadra internazionale non c'era traccia.

Il timore che le corde non fossero state realmente fissate cominciò ad assillarmi. Sperando che il risultato degli sforzi degli europei e dei giordani fosse semplicemente rimasto avvolto nel *whiteout*, iniziammo a scavare furiosamente tra i cumuli sempre più grandi. Scavare e tenere quel ritmo fu un lavoro duro. Peraltro, il terreno intorno a noi era talmente ripido che gli accumuli di neve potevano far partire scariche che precipitavano dall'alto passando tra le rocce come una colata lavica.

E non passò molto prima che riconoscessi un sibilo fin troppo familiare: un'enorme ondata di polvere si stava riversando sopra di noi dall'alto e presto arrivò a spazzare di lato tutto e tutti. In quel momento stavo tenendo d'occhio Mingma. Si guardava intorno in cerca di qualche segno della corda sepolta sotto la neve, di un qualche paletto segnavia. Il bianco lo inghiottì in un istante.

Andai in panico. *Stavo per perderlo?*

Dopo essermi ripreso, strisciai attraverso la nebbia e la polvere che si diradavano attorno a noi, nella speranza di trovare qualche indizio che mi dicesse che era sopravvissuto, finché fortunatamente lo intravidi. Mingma si era salvato da una caduta fatale da una vicina cengia spingendo a forza le braccia nei cumuli di neve che aveva attorno a lui, ma era in una posizione precaria. In tutto quel caos gli si erano attorcigliate le gambe, e la sua presa sulla neve bastava appena a tener su il suo peso. Un solo movimento sbagliato avrebbe potuto far crollare la polvere sotto di lui, facendolo partire per una scivolata di qualche centinaio di metri.

Dato il tipo di pendio, era poco probabile che Mingma morisse in seguito a quella caduta, ma avrebbe di certo subito gravi ferite se avesse

sbattuto contro una delle rocce vicine durante la discesa. Andammo lentamente verso di lui e, dopo aver piazzato due piccozzine da ghiaccio nella neve per fare da appigli di fortuna, riuscimmo a far sì che Mingma avesse appoggi sicuri, così da poter districare gli arti prima di salire e mettersi in sicurezza. Porca miseria, era stato fortunato a uscire illeso.

Io ne avevo avuto abbastanza: le corde fisse non erano lì, oppure non erano proprio state posizionate, così dopo esserci ripresi l'attrezzatura abbandonammo il progetto di salire lungo la Kinshofer. Mentre la squadra stava scendendo al campo base io maturai la decisione di andare a dire quattro paroline al gruppo degli europei e dei giordani che mi avevano ingannato su Twitter. Ero furioso, schifato e stanco di gente che mi raccontava balle in montagna, soprattutto dopo il Kangchenjunga, ma stavolta quelle stronzate avevano messo la mia squadra in pericolo senza alcuna necessità. Ero arrabbiato anche con me stesso per essermi fidato troppo. Quando alla fine trovai alcuni di quegli scalatori la mia rabbia per le loro corde fisse fantasma e per il fatto che Mingma fosse scampato di poco alla morte aumentò ulteriormente. Feci irruzione nella loro tenda.

«Ma perché cazzo mi avete raccontato balle?» urlai. «Perché mai dire di aver fissato le corde quando non l'avevate fatto? Per poco perdevo il più bravo dei miei ragazzi a causa vostra.»

Con mia grande sorpresa non tentarono nemmeno di abbozzare per venirne fuori.

«Nims, ci dispiace» disse uno del gruppo. «Le corde sono state fissate *solo in parte*. Ne abbiamo parlato su Twitter, ma forse non siamo stati abbastanza dettagliati. Non ci aspettavamo che l'avreste letto anche voi.»

«Sì, ma mi ha costretto a pianificare altrimenti. Sarei andato su più leggero invece che con un carico tanto pesante.»

Scossi la testa. Era tutto così confuso. Dunque, a quanto sembrava avevano scritto il post per impressionare i loro sponsor e i follower sui social media: la consapevolezza di ciò era preoccupante. A quel punto mi resi conto che le uniche persone degne di fiducia sul Nanga Parbat erano i ragazzi di Progetto Possibile. Ma capii anche che la nostra salita alla vetta non sarebbe risultata più semplice, se mi fossi accapigliato con tutti gli altri al campo base.

Ripresi il controllo: dovevo calmarmi. Sapevo che non aveva senso cercare uno scontro quando l'opzione della diplomazia era ancora sul tavolo.

«Ascoltate, fratelli, qui bisogna essere sinceri» dissi, abbassando la voce. «Da adesso in poi tratteremo solo informazioni precise. Per salire questa montagna abbiamo bisogno di un piano a prova di bomba.»

Qualcuno tirò fuori una bottiglia di vodka e del tonno in scatola. Era stata decretata una tregua. Come compromesso proposi di dividere il carico di lavoro del posizionamento delle corde fisse tra le varie squadre durante la nostra salita in vetta, prevista per la settimana successiva, il 3 luglio, quando le condizioni meteorologiche sarebbero dovute migliorare.

Visto che alcune corde erano state parzialmente fissate tra campo uno e campo due, proposi che la squadra di Progetto Possibile si sarebbe occupata di battere traccia nella neve caduta di fresco piazzando corde là dove necessario prima di fermarsi per riposare la notte a campo due. Se poi la vecchia corda dei giordani fosse stata ancora sul posto dall'anno prima, le varie squadre avrebbero potuto dividersi il carico lavorativo mentre noi saremmo stati impegnati a salire a campo tre. Da lì in poi mi sarebbe andato bene che la squadra di Progetto Possibile potesse battere traccia fin sulla vetta, fissando le corde che poi tutti avrebbero potuto usare.

Il team internazionale annuì in segno d'accordo. *Avevamo un piano*. La voce poi si sparse al resto delle squadre che si stavano riposando al campo base. Il comportamento scorretto era stato stroncato sul nascere, per ora.

Quando l'arrampicata si fece seria, il mattino dopo la squadra di Progetto Possibile batté traccia attraverso la montagna verso campo due, tirando fuori tutte le corde sommerse prima di andare a riposare nelle nostre tende per la notte. Eravamo grati per quel breve sonno. I giordani si erano rivelati un'unità potente e che non aveva paura di condividere il pesante carico di lavoro nell'aprire la strada verso campo tre la mattina seguente. Alcuni tratti delle loro corde fisse dell'anno precedente erano ancora facili da individuare, mentre altri erano sepolti sotto uno strato di neve. Per procedere con la salita dovevamo liberare le corde, ma per fortuna la neve non era troppo profonda, quindi il lavoro si rivelò abbastanza facile.

Mentre noi ci davamo da fare, un paio di spedizioni sembrava invece incapace di trattenersi dal battibeccare e dal rompere le palle. Alcuni si lamentavano del fatto che certi alpinisti non si stavano impegnando abbastanza, o si muovevano con eccessiva lentezza. Almeno due squadre progettavano di scendere con gli sci dal Nanga Parbat dopo averne raggiunto la vetta, e sembravano molto ansiose di superarsi a vicenda (davanti a noi, un alpinista francese aveva già raggiunto la vetta in stile

alpino, compiendo la stessa impresa). Il punto di rottura, per quanto mi riguarda, arrivò quando un alpinista esperto si rifiutò di aiutare a fissare le corde lungo la via. La sua scusa? Che era molto più importante concentrarsi sul pilotaggio del drone che aveva portato con sé per un film che stava girando. Mi sentii cadere le palle. Tutti volevano far volare i droni e riuscire a fare filmati emozionanti. Sapevo di averlo voluto anch'io. Ma nelle spedizioni in cui differenti gruppi di scalatori avevano scelto di lavorare insieme, sottrarsi a qualsiasi responsabilità era un comportamento scorretto. Il lavoro di squadra aveva la priorità sulla caccia alla gloria.

Anche se non ci riguardavano direttamente, i battibecchi erano certamente fonte di distrazione. In tutta la mia carriera non ero mai stato interessato al riconoscimento individuale o alla caccia alla gloria. La fama o la reputazione non erano mai stati la mia passione come soldato e mi piaceva il lavoro di squadra. Lo stesso valeva per chi mi stava attorno, il che significava che tutti noi dello squadrone ci potevamo fidare tranquillamente l'uno dell'altro. Nell'élite militare avevo ben presenti le mie priorità: la missione e il gruppo venivano prima di tutto, e nessuno mi avrebbe scavalcato, né avrebbe corso un rischio inutile che avrebbe potuto mettere a repentaglio la vita dei miei compagni di squadra, certamente non per il successo personale.

Purtroppo, il Nanga Parbat mi stava ribadendo qualcuna delle lezioni più difficili che avevo imparato sul Kangchenjunga. Alcune persone erano lì solo per se stesse.

Il mio livello di frustrazione per le altre squadre aumentò di una tacca la mattina seguente, dopo aver trascorso la notte a campo tre e aver battuto traccia attraverso un ripido pendio fino a campo quattro, dove la neve era profonda e lo sforzo fisico per fissare le corde era stato particolarmente intenso. Le spedizioni avevano deciso di riposarsi a campo quattro per qualche ora, anche se le possibilità di riuscire a dormire erano esigue. In una sola tenda erano stipate sei persone, perché avevamo deciso di muoverci sulla montagna con la minor quantità possibile di attrezzatura.

Arrivati al momento della partenza, però, sentii gente che discuteva fuori dalla tenda. Le altre squadre si erano radunate e stavano aspettando che tornassimo a metterci alla testa del gruppo, quando avrebbero potuto benissimo farsi carico loro di quella responsabilità. Facevano affidamento su di noi, volevano che la squadra di Progetto Possibile battesse traccia per loro e per un po' rimanemmo dentro, chiedendoci se qualcuno si sarebbe

assunto il compito, ma nessuno mosse un dito. Ancora una volta toccava a noi aprire la strada. Ero seccato, ma la mia frustrazione aumentò ulteriormente quando le informazioni che mi erano state fornite sul tentativo di vetta finale si rivelarono approssimative e imprecise.

Alcuni tratti del Nanga Parbat, tra i campi più bassi, erano costituiti da distese di ghiaccio blu, superfici ripide e scivolose che richiedevano allo scalatore di salire facendo penetrare i ramponi nel terreno e muovendosi con cautela lungo la corda fissa, sempre che ne fosse stata posizionata una. Senza di essa, c'erano altissime probabilità che un alpinista potesse scivolare e cadere, iniziando a slittare lungo la montagna come un disco su una pista da hockey su ghiaccio. Se fosse stato fortunato, un autoarresto avrebbe potuto impedirgli di prendere troppa velocità. Sulla neve compattata e sul ghiaccio blu, però, le probabilità che la gravità facesse schizzare un individuo verso la morte erano altissime.

Per quel motivo nessuno voleva affrontare il ghiaccio blu senza la corda fissa. E allora di nuovo eccoci lì in avvicinamento alla cima del Nanga Parbat, attraversando delicatamente uno sperone scivoloso ricoperto di quella roba e senza una corda, perché le informazioni che avevo raccolto durante le ricerche per la nostra spedizione dicevano che le corde fisse non erano necessarie nella parte finale. Magari poteva essere stato vero per una o due spedizioni precedenti, non certo nel nostro caso.

Pochi giorni prima ero rimasto fregato dalle affermazioni del team internazionale sulle corde fisse. Ora ero stato fregato di nuovo e il pendio che stavamo attraversando presentava una pendenza dannatamente ripida, di circa cinquanta gradi. Avrei dovuto controllare tre volte le mie informazioni. E poi ricontrollarle ancora tre volte.

Quando guardai verso il basso vidi che l'esposizione era notevole e che attraverso le nuvole si poteva vedere il campo base. Avevo il cuore che batteva forte e le mani sudate. La squadra aveva deciso di salire lateralmente il pendio e mi sembrava che un solo passo sbagliato avrebbe potuto scaraventarmi al di là delle altre squadre che stavano salendo sotto di noi e mandarmi a sfracellare sulle rocce sottostanti. Guardai gli altri; sembravano muoversi con una certa sicurezza. Diedi poi una voce a Geljen che si era fatto carico di batter traccia per la maggior parte del tempo tra i campi tre e quattro, e quando c'eravamo svegliati per il tentativo di vetta di quella mattina aveva l'aspetto di un morto, tanto intenso era stato lo sforzo. Geljen aveva la faccia pallida, sembrava distrutto.

Di certo sentiva anche lui un po' di paura…

«Ehi, fratello, non ti sembra un po' instabile?» gli urlai.

Geljen si mise a ridere. «Ma davvero, cazzo!!! Roba da pazzi, Nimsdai. Cerchiamo di stare super attenti.»

Sapendo di non essere il solo, dunque, tirai un sospiro di sollievo. Quel brivido di timore mi portò però a rivalutare la nostra situazione. Ripartii concentrato, piantando con forza i ramponi in quel terreno, facendo saltar via con le punte pezzi di ghiaccio fin quando non riuscivo a ottenere un appoggio degno. Passavo quindi a scavarne un altro con la piccozza. E poi un altro ancora.

«Ragazzi, battete, lasciamo una traccia ben battuta per gli altri» urlai. «Altrimenti va a finire che qualcuno qui si fa un volo e ci rimane secco.»

Continuammo a cesellare la nostra via fin sulla vetta, sulla quale la squadra riuscì ad arrivare attorno alle dieci di mattina del 3 luglio dopo aver letteralmente scavato una traccia evidente e visibile. Più in basso, nel frattempo, le discussioni e i confronti dai toni arrabbiati stavano proseguendo, ma il lavoro di squadra e la concentrazione condivisa da tutti noi avevano spinto la squadra di Progetto Possibile in vetta al nostro primo Ottomila pakistano.

Poi staccai. Solo per un paio di secondi, ma bastò per costarmi quasi la vita.

Avevo pensato di tornare rapidamente al campo base, riposando la notte a campo quattro prima di scendere di buon mattino. Dopo essere venuto fuori dal Muro Kinshofer, arrivato su quella polvere soffice che per poco non si era inghiottita Mingma qualche giorno prima, stavo scendendo con attenzione, tenendomi alla corda su un pendio piuttosto ripido a circa sessanta o settanta gradi, un'inclinazione per la quale avrei dovuto fare ben più attenzione.

Non so per quale ragione mi sia distratto fino a quel punto, ma quando una persona che stava salendo mi disse da sotto di staccarmi dalla corda fissa, liberai il moschettone e feci un passo indietro, poi uno verso il basso, senza stare a pensarci. Credo che quel tizio non volesse altra tensione sulla corda, richiesta irragionevole, ma pensai di farlo passare, visto che sembrava alle prese con un piccolo tracollo. Quella mossa fu quasi fatale.

L'analogia da me usata prima per la concentrazione si riferisce all'essere in grado di restare attenti e funzionali senza essere però collegati al 100 per cento con ciò che si sta facendo, nello stesso modo in cui una

persona può guidare e chiacchierare allo stesso tempo. Staccandomi dalla corda e facendo un passo indietro, però, mi ero rilassato e i miei livelli di concentrazione erano crollati. Era stata una mossa sbagliata, simile a quella di mettersi a scrivere sms mentre si è al volante e si corre a centocinquanta chilometri all'ora. Ero scivolato all'indietro, atterrando sulla schiena e sbattendo la testa prima di girare su me stesso e scivolare lungo il pendio prendendo velocità. I metri passavano in un lampo e cadevo sempre più veloce.

Mi ero già trovato in situazioni complicate, ma non ero mai andato nel panico. Durante un'esercitazione di lancio con il paracadute ai tempi del servizio militare una volta mi capitò di tirare il cordino di sgancio, ma ciò che vidi fu solo il paracadute che si allontanava da me nel vuoto. Invece di perdere la testa mentre sfrecciavo nel cielo, seguii le procedure dell'addestramento e feci partire quello di riserva. Fortunatamente il secondo telone si aprì correttamente.

Per molti versi questa esperienza fu identica all'altra. Afferrai la fettuccia alla quale era legata la piccozza e conficcai la becca nella neve, sperando di fermare la velocità fino a compiere un autoarresto. Una volta fermatomi mi sarebbe stato possibile tornare ad attaccarmi alla corda fissa, ma la piccozza non teneva. *C'era stato un malfunzionamento*. Era ora di ricorrere all'opzione di riserva. Piantai di nuovo la piccozza, ma la superficie era troppo soffice e non riuscivo a frenare.

Era quello il momento di andare nel panico, ero in caduta libera, ma quando per un attimo intravidi la corda vicino a me mi resi conto che c'era ancora una possibilità di sopravvivere. Allungai il braccio, la afferrai con forza, tirando fino a fermarmi. In qualche modo, come per miracolo, non ci avevo lasciato la pelle. La via che avevo scelto stava per sputarmi fuori dal Nanga Parbat verso una brutta fine, e tutto perché avevo distolto lo sguardo per una frazione di secondo. Mentre mi stavo moschettonando nuovamente alla corda fissa, con le gambe tremolanti, feci una promessa a me stesso: *sarei sempre rimasto concentrato; sarei sempre sceso in sicurezza.* Come motto da seguire nella vita, in fin dei conti, era valido quanto qualsiasi altro, così ripresi ad andare giù lentamente, ripetendomi in continuazione quelle parole.

Non c'era tempo per far festa. Ce ne andammo dal Nanga Parbat senza troppo clamore.

Ero fortunato a essere ancora vivo.

17

L’occhio del ciclone

Progetto Possibile mi stava dando una lezione dopo l’altra, in montagna ma non solo. Al livello del mare stavo sviluppando le mie capacità come macchina per le pubbliche relazioni e la raccolta fondi, ma anche come attivista ambientale e politico. E sopra gli 8000 metri avevo imparato di più sulle mie reali capacità di agire sotto pressione, sapevo che ero in grado in fare da guida rimanendo calmo anche mentre gestivo disastri eventuali come mal di montagna grave, valanghe e operazioni di soccorso. Quando vedevo entrare nel mio raggio visivo situazioni potenzialmente mortali come mi era capitato sul Nanga Parbat, non mi tiravo indietro e affrontavo la questione a testa bassa.

Non mi ero mai lamentato quando il gioco si era fatto duro. Seguivo invece i principi di guerra e comandavo dando l’esempio, mantenendo alto il morale del gruppo, lavorando duro e pensando positivo. Quello stile di lavoro spesso poteva essere traslato senza fatica nella vita civile in quanto raramente entravano in gioco i pericoli degli elementi, ma su una montagna in cui le condizioni meteorologiche in continuo cambiamento potevano a volte fare la differenza tra la morte e la sopravvivenza, quelle qualità di leadership assumevano un notevole rilievo.

In un’occasione uno della squadra avanzata stava montando le tende per noi al campo base mentre era in arrivo una fortissima perturbazione. Via radio ricevemmo una chiamata di una persona nel panico: «Nimsdai, sta nevicando copiosamente. Sarà una salita dura». Invece di rimaner lì a farmi prendere dalla negatività feci un commento da spiritosone tanto per

risollevare il morale. *Eddai, fratello, a cosa pensavi che saremmo andati incontro su una montagna? A un cavolo di ondata di calore?* E continuai a spassarmela nella sfida di guidare la mia squadra in battaglia, in condizioni meteorologiche spesso orribili. Tutto quel duro lavoro fu gratificante e stimolante.

Durante i momenti in cui il fardello del comando sembrava troppo da gestire e la fatica cominciava a farsi largo, ripensavo alla mia reputazione di gurkha, operatore delle Forze Speciali e scalatore detentore del record mondiale. Di solito bastava per scrollarmi di dosso qualsiasi barlume di negatività. Ricordarmi delle motivazioni che mi avevano portato a dare il calcio d'avvio a Progetto Possibile mi aiutava a superare anche gli episodi di stanchezza estrema. Soprattutto, però, ci credevo. Quando ero in azione al livello del mare, spesso sentivo di non appartenere a quell'ambiente, di essere fuori posto. Sulle grandi montagne, invece, mi sembrava di essere indistruttibile.

Mi dicevo: *Tu* sei il campione. *Tu* lo puoi fare. Mi ricordavo le storie che avevo sentito su Muhammad Ali e su come lui, anche quando era già un pugile anziano, non avesse mai preso in considerazione la sconfitta. Così come Usain Bolt durante le gare alle Olimpiadi, dove aveva vinto l'oro. Al campo base di ogni montagna cercavo di ragionare più o meno allo stesso modo, senza mai pensare una volta che la vetta sopra di me potesse essere fuori dalla mia portata. Mi dicevo invece che era lì per essere presa.

«Sei tu quello che lo farà accadere!» dicevo. «Sei tu l'uomo giusto.»

A certe persone quell'atteggiamento potrà essere sembrato egoista, o eccessivamente ambizioso, forse addirittura pericoloso, ma non era mai stata una questione di ego.

Di certo non trattavo con nonchalance o in maniera sprezzante la grandezza della montagna. Avevo piuttosto un livello supremo di fiducia in me stesso e in quello che stavo per fare, e questo era stato il più potente di tutti i propellenti. Sul cronoprogramma della Fase Due c'erano le due vette successive, l'undicesima e la tredicesima montagna più alta del mondo, i Gasherbrum I e II. Non c'era tempo per rilassarsi.

Nonostante i problemi di finanziamento che avevano afflitto Progetto Possibile fin dall'inizio, riuscivo a rimanere concentrato. La mamma e i suoi problemi di salute a Kathmandu erano stress che dovevo gestire al meglio, come anche l'estrema stanchezza che stavo provando. C'erano però questioni che andavano al di là delle mie possibilità di controllo.

Teoricamente, la marcia dal Nanga Parbat fino a Skardu e poi al campo base in comune tra GI e GII sarebbe dovuta durare otto giorni, e bisognava passare attraverso aree note per essere pattugliate da guerrieri talebani. Era importante che tutti rimanessero in massima allerta fino a quando non avessimo raggiunto la catena del Karakorum. Per far perdere meglio le nostre tracce ci accampavamo distanti dai motel per i trekking lungo la strada.

Di certo non avevamo tempo per riposarci. Viaggiammo senza sosta per ventiquattro ore durante la prima parte del percorso, all'interno di un minivan in cui erano stipati tutta la squadra e anche l'equipaggiamento. Quando una frana lungo la strada minacciò di farci rallentare, scaricammo zaini ed equipaggiamento e li caricammo su un altro veicolo posto dall'altra parte. Sapevo che fermarsi a riposare se non strettamente necessario mentre una forza ostile era sulle nostre tracce si sarebbe potuta rivelare una mossa suicida.

Prima che iniziasse il percorso a piedi, ingaggiammo portatori e muli per trasportare la maggior parte della nostra attrezzatura, ma ero preoccupato che si muovessero troppo lenti lungo le piste e ci frenassero. Così, prima di partire dissi ai portatori di raddoppiare il numero di muli per il trasbordo della nostra attrezzatura. Il tempo era contro di noi, la stagione alpinistica si stava avvicinando alla chiusura e dopo il Nanga Parbat avevo deciso di non voler soltanto battere il record mondiale di due anni per la scalata di tutti e cinque gli Ottomila della regione, volevo polverizzarlo. Avevo il fuoco dentro. La mia ambizione dichiarata era quella di scalare le cinque montagne più alte del mondo in ottanta giorni, ma mi stavano rallentando la squadra.

«Ragazzi, così non ce la possiamo proprio fare» dissi dopo una seconda, frustrante giornata. «Raddoppiamo muli e portatori. Se riusciamo ad arrivare al GI in tre giorni vi pagherò comunque otto giorni interi.»

Il portatore non ne volle sapere. «Nims, non importa se i muli caricano trenta o quaranta chili. Si muoveranno sempre e comunque a quella stessa velocità.»

«Fai una prova» dissi. «Ti do una possibilità. Sta influenzando la missione, adesso.»

La mia richiesta cadde nel vuoto. La mattina seguente, mentre ci preparavamo a lasciare Askole – il punto di partenza per la maggior parte delle escursioni in tutta la regione del Karakorum – il portatore si presentò

con lo stesso numero di muli, irremovibile sul fatto che i rinforzi sarebbero stati inutili. La prima notte aspettammo quattro o cinque ore che i nostri portatori ci raggiungessero mentre ci accampavamo, e lo stesso accadde la sera successiva. Alla terza cominciai ad agitarmi.

«Ma vaffanculo!» scattai. «Sapete cosa? A voi sta andando troppo di lusso lavorare nella vostra comfort zone. Abbiamo bisogno di muoverci più velocemente.»

Mi consultai con Mingma, Geljen, Gesman e gli altri. «Se ci portiamo noi l'attrezzatura da scalata possiamo essere molto più veloci. Vi va?»

La squadra annuì, erano tutti d'accordo. Partimmo dal campo alle quattro di mattina e arrivammo alla base del GI verso le cinque del pomeriggio, coprendo cinquantaquattro chilometri in tredici ore, trasportando molto più di trentacinque chili a persona. Eravamo tutti sfiniti, ma interi.

Nonostante l'enorme sforzo per arrivare fin lì, ero fiducioso che avremmo saputo affrontare le prove che ci saremmo trovati di fronte in quella parte di Himalaya chiamata Karakorum, ma pieno di rispetto per ciò che mi accingevo a fare. Il Gasherbrum I, per quanto non avesse la stessa minacciosa fama del K2 o dell'Annapurna, rimaneva pur sempre un avversario temibile e aveva ucciso più di trenta persone dal 1977. Non era una montagna che potessi prendere con leggerezza, soprattutto dopo aver rischiato di essere spazzato via sul Nanga Parbat.

Avevo un divertente rapporto con la paura. La battuta che girava era che i soldati gurkha non provassero mai terrore o ansia, ma la realtà era molto differente. Avere paura fa parte della natura umana e noi avevamo solo capito come gestire i suoi effetti debilitanti. Invece di permettere a emozioni negative di paralizzarci, trasformavamo la paura in una fonte d'ispirazione, una motivazione. In altri casi l'avevo usata come promemoria dell'importanza della missione primaria («ho paura perché tutto ciò ha un significato») e del valore di rimanere calmi.

In guerra, per esempio, uno dei compiti delle Forze Speciali era fermare una persona ricercata e pericolosa. In quelle situazioni la mia vita veniva dopo l'operazione; catturare l'obiettivo era il nostro scopo. Nel contempo l'orgoglio che provavo per le istituzioni che stavo rappresentando era di gran lunga superiore a qualsiasi preoccupazione potessi avere per la mia salute o alla paura di morire. Quell'atteggiamento metteva a tacere i pensieri negativi su ciò che sarebbe potuto capitare se qualcuno avesse

aperto il fuoco contro di me, o se avessi perso o meno uno o due arti a causa della detonazione di un ordigno improvvisato. La stessa psicologia si adattava bene anche alla montagna.

Mi rendevo conto spesso che durante una spedizione c'era la possibilità di morire, o di ferirmi seriamente, ma la cosa finiva lì. Non sono mai stato a pensare a come sarebbe potuto accadere, o al dolore che avrei potuto provare durante i miei ultimi momenti. Mi concentravo invece sulla mia reputazione di alpinista irriducibile. Ricordavo a me stesso l'importanza di avere coraggio e di agire con integrità. Forza e astuzia mi avrebbero portato ovunque e con il coraggio di dieci uomini avrei avuto la meglio. Se le condizioni meteorologiche si mettevano al brutto, o se la montagna sembrava pronta a far partire qualche valanga, usavo i nervi per concentrarmi, prevalentemente trattando i pericoli ambientali attorno a me più o meno nello stesso modo in cui un'unità militare opera per superare in astuzia il nemico: controllavo le mie risorse, valutavo le forze ostili di fronte a me e poi pensavo alla tattica migliore per neutralizzarle.

Sistematomi finalmente al campo base dei Gasherbrum I e II, mi concentrai su come superare le trappole che la montagna avrebbe potuto tendermi. Misi quindi da parte i cattivi pensieri relativi alla mia carambola sul Nanga Parbat, e così facendo cominciai un altro dialogo con le montagne.

Dai, pezzo di stronzo, fatti avanti. Adesso sono io contro te.

Attorno alla cima si stavano radunando delle nuvole e sembrava che si stesse caricando una tempesta, ma non era così preoccupante. Sapevo che la mia squadra aveva le energie e l'astuzia necessarie a superare qualsiasi pericolo si fosse presentato. Dopotutto le scalate a quote estreme non sono altro che un gioco della mente e uno sforzo fisico.

Sei sul tuo terreno, Nims. È qui che cominci a vivere.

Non stavo mancando di rispetto. Dopo il Kangchenjunga, avevo deliberatamente adottato un atteggiamento neutrale nei confronti delle cime che sarei andato a scalare. L'eccesso di fiducia è un comportamento pericoloso, porta alle scorciatoie e alla pigrizia. Già sul Nanga Parbat avevo ricevuto un piccolo avvertimento riguardo alla raccolta di informazioni e alla fiducia. Anche la trepidazione può essere altrettanto problematica: porta le persone a pensare troppo quando invece hanno bisogno di essere in uno stato di *flow,* di liberazione di energia. La mia impostazione predefinita «prima di una scalata» si trovava sempre più o meno a metà, ma il mio

obiettivo era quello di essere aggressivo: *Quando attacco una montagna, la attacco al 100 per cento.*

Sapevo più di chiunque altro che alla natura non interessano il nome, l'età, il genere o il background. Altrettanto indifferente è anche nei confronti della personalità: alle montagne non interessa un accidenti se chi le va a esplorare è una persona buona o cattiva. Tutto ciò che potevo fare era mettermi nel giusto stato d'animo. Poi sarei stato capace di affrontare le sfide che mi attendevano in alto.

Neve polverosa e profonda? *Andiamo!*

Valanghe? *Posso attenuarne la forza.*

Whiteout pazzeschi? *Fatevi sotto.*

Volevo essere su ogni montagna una forza potente, capace di abbattere qualsiasi ostacolo. Poi fu il momento di andare.

Lo scrittore americano Mark Twain scrisse un giorno che se il lavoro di una persona consiste nel mangiare una rana, la cosa migliore è sbrigare la questione subito al mattino. Se però il lavoro richiede di mangiare due rane, allora la cosa migliore è mangiare prima la più grande. In altre parole: *Liberati subito del lavoro più gravoso.* Mentre stavamo aspettando al campo base, predisponemmo un piano di battaglia. Il GII era sicuramente la rana più piccola e noi avevamo intenzione di gustarcelo a un ritmo relativamente blando, riposandoci in uno dei campi bassi durante la fase di ascesa. Il GI era la prova più grande e più fastidiosa, quindi volevo affrontarlo per primo con Mingma e Geljen, possibilmente in un colpo solo.

Fu un lavoro estenuante. Nessuno era salito prima di noi a lasciare bombole d'ossigeno, così la squadra si trovò costretta a caricarsele sulle spalle assieme all'equipaggiamento completo e alle provviste. Dato che eravamo partiti dopo due soli giorni di riposo, non ci volle molto per capire che eravamo ancora distrutti dopo la marcia di ritorno dal Nanga Parbat. Attraversammo un canalone pieno di crepacci sulle parti inferiori della montagna, una versione ridotta del Khumbu Icefall, con i livelli di energia che si stavano rapidamente esaurendo. Fortunatamente avevamo trovato corde fisse lungo tutto il percorso e io nutrivo buone speranze di chiudere la questione GI in buone tempistiche.

Precedentemente avevo salito il Makalu, la quinta montagna più alta del mondo, in diciotto ore dopo Everest e Lhotse e senza dormire per quattro o cinque giorni. Il Kangchenjunga, la terza montagna più alta del mondo, era

stata vinta in circostanze simili, dopo essere venuto fuori da una spedizione dura al Dhaulagiri. Dati gli 8080 metri, ritenevo che ce l'avremmo fatta a salire il Gasherbrum I in un'unica filata. Secondo i miei calcoli avremmo dovuto raggiungere la vetta verso mezzogiorno.

La sfida maggiore era rappresentata dal Couloir dei Giapponesi, un cresta ripida a settanta gradi che divideva campo due dai campi più alti. Una volta superatolo ci saremmo dovuti tirar su fino alla vetta, lungo un percorso i cui tratti finali prevedevano un traverso su un altro pendio affilato. Fu un lavoro maledettamente duro che richiese molto più tempo del previsto, tant'è che una volta risolto il Couloir dei Giapponesi e raggiunto campo tre, il sole era già tramontato. Non c'era modo di andare avanti e fummo costretti a rivedere i nostri piani.

Sapevo che proseguire al buio era un atto potenzialmente suicida. Non eravamo per nulla sicuri di dove si trovasse la cima, non si vedeva un singolo paletto segnavia e di sicuro avremmo avuto problemi di orientamento cercando di trovare la giusta via di salita, anche con la tecnologia GPS. C'erano forti probabilità che la missione sul GI finisse in tragedia: uno di noi avrebbe potuto confondersi e finire dentro a un crepaccio o cadere da una cresta.

La questione più impellente era la nostra preoccupante carenza di equipaggiamento. Dato che il piano prevedeva di salire dritti verso la vetta in una singola filata, e non ce l'avevamo fatta, la nostra operazione era a rischio. Per portare a termine la spedizione entro i tempi previsti avevamo bisogno di tornare a campo tre, dove ci saremmo potuti infilare dentro a una tenda. Una volta al riparo ci saremmo potuti riposare qualche ora fino al momento di ripartire al mattino per il nuovo tentativo di vetta. Dato che però la spedizione si stava muovendo «leggera», a parte le bombole d'ossigeno non avevamo assolutamente cibo e per scaldarci avevamo solo le tute d'alta quota più un solo sacco a pelo.

L'unica tregua dal freddo pungente consistette nello stare rannicchiati uno vicino all'altro per far sì che il calore dei corpi ci salvasse dalle temperature in picchiata finché, alle tre di mattina, visto che faceva troppo freddo per poter dormire, ci alzammo e partimmo verso la vetta. Tra tutti impiegammo novanta minuti a preparare l'equipaggiamento. Eravamo sfiniti.

Salire in cima fu una sfacchinata. Alle prime luci del mattino risalimmo il pendio senza corde, continuamente indecisi da quale parte girare. *La vetta*

era a destra o a sinistra? Non si capiva, ma io avevo bisogno di sapere con sicurezza se ci stavamo muovendo nella direzione giusta. C'erano fin troppe storie orribili di scalatori arrivati su una vetta ma che, una volta tornati al campo base, si erano sentiti dire che erano saliti sulla cima sbagliata. Non avevo voglia di patire a causa di un errore di percorso. La stanchezza minacciava di sopraffarmi a ogni passo, così chiamai il campo base dove mi misero in comunicazione con uno scalatore che era salito in vetta uno o due settimane prima.

Seguendo le sue indicazioni trovammo la via per la cima, gustando la vista del GII e del Broad Peak in lontananza, arrancando esausti tutti e tre fino a una sottilissima lama rocciosa che segnava il punto in cui svoltare, con il GI che incombeva sopra di noi. *Era una montagna impegnativa e nonostante la mia promessa di essere neutrale nel considerare le prove future, l'avevo un po' sottovalutata.*

Le mie prime conquiste di vette ad alta quota, come il Dhaulagiri e l'Everest, furono esperienze strane in cui il tempismo arrivò a volte a mostrare la sua importanza in maniera crudele. In alcune occasioni avevo chiesto troppo a me stesso in salita e poi avevo sofferto di stanchezza e di mal di montagna come ricaduta, per esempio sull'Everest nel 2016. Avevo osservato inorridito scalatori di altre spedizioni salire in vetta troppo lentamente, o troppo tardi, trovandosi poi impossibilitati a scendere a causa della fatica e del poco giudizio. In alcune occasioni quei calcoli sbagliati si erano rivelati fatali, altre volte lo scalatore o gli scalatori erano stati salvati.

Durante le prime spedizioni ero stato ansioso di non ripetere quegli stessi errori e ingenuamente ero sceso di corsa dalle cime del Dhaulagiri e del Denali, sperando di non cacciarmi in qualche guaio sopra i campi alti, invece di abbandonarmi alla bellezza dei panorami e gustarmi il momento. In un certo senso allora non avevo ancora capito le mie vere capacità. In montagna la fiducia e l'esperienza erano fondamentali, e le mie ancora non s'erano formate completamente.

Dopo qualche ascensione tutto cambiò. Quando salii sull'Everest con i gurkha nel 2017, rimasi sulla cima per due ore. Durante Progetto Possibile, raggiunta la vetta di Annapurna o Makalu, feci in modo di restare in cima almeno un'oretta, a gustarmi i miei successi e a festeggiare con il resto della squadra. Scattai foto e girai filmati; appesi bandierine e mandai ringraziamenti alla gente a casa che mi stava aiutando in quel percorso. Potevo prendermi del tempo perché sapevo di essere in grado di scendere

dritto fino al campo base in velocità, anche in poche ore se le condizioni fossero state buone.

A molte persone lo stesso itinerario avrebbe richiesto da otto a dieci ore, e sarebbe stato segnato da paura e ansia. Non fu una cosa facile, comunque. Ci muovemmo in condizioni meteorologiche estreme con venti che minacciavano di farci volar via dalla montagna e *whiteout* che ci stordivano su pendii precari. Raramente, però, la squadra era rientrata a testa bassa. L'esperienza aveva cambiato il mio atteggiamento: avevo capito l'importanza della risolutezza su qualsiasi montagna. Soprattutto, facevo in modo di godermi i panorami.

La natura a quelle quote sa essere bella e violenta, e vedere l'Himalaya che si stendeva davanti a me, mentre ero sul GI, mi diede una sorta di scossa, mi fece tornare col pensiero ai miei primissimi momenti sulla cima dell'Everest. Mi ricordai di quando ero arrivato sulla sommità con Pasang, sentendo come prima cosa un senso di sollievo. Ero venuto fuori da una situazione poco piacevole con un edema, e mi sembrava che le dita delle mani e dei piedi si stessero congelando in quel freddo metallico. Poi, però, il primo spiraglio di sole passato attraverso le cime aveva cambiato tutto. L'energia dell'Everest passò dal buio alla luce, dalla morte alla vita, e io ormai sapevo che ce l'avrei fatta a tornare a casa.

Quello stesso cambiamento d'umore stava avendo luogo anche sul GI, e i recenti incontri ravvicinati con la morte sembravano distanti, di altri tempi. Soprattutto in quel momento, con le cime delle montagne incandescenti e le nuvole tetre attorno a loro che andavano dissolvendosi. Stava per iniziare un nuovo giorno e tutto sarebbe stato nuovamente fantastico.

Fu poi la forza di gravità a scacciarmi a pedate dalla mia zona di comfort.

Fui preso dalla paura non appena ci girammo per iniziare la discesa. Guardai verso il basso. Mi sembrò che il terreno mi corresse incontro, mentre per un istante mi baluginò davanti agli occhi il ricordo della caduta sul Nanga Parbat. Senza corda di sicurezza mi sentii improvvisamente molto scoperto e vulnerabile. Osservai nervosamente Geljen e Mingma voltarsi e iniziare a piazzare le piccozze nel pendio, scendendo faccia a monte come fosse solo un'altra discesa di routine. *Lo era davvero?* Non ne ero del tutto sicuro. Avevo le gambe che tremavano, l'adrenalina stava

salendo e per la prima volta in tutta la missione di Progetto Possibile temevo di poter morire. L'insicurezza mi aveva centrato come uno shrapnel.

Lì scivolare sarebbe stato piuttosto facile. *Sarei morto?*

Non eravamo legati. *Perché non mi ero portato la corda?*

Se avessi perso l'equilibrio, sarei partito in caduta libera. *Mi sarebbe capitato di nuovo di non riuscire a effettuare un autoarresto?*

Quelle emozioni erano state uno shock, ma accadeva perché mi ero dimenticato una delle mie regole più importanti: avevo sottovalutato la montagna. Rendermene conto fu come prendere un ceffone sulla bocca. Un'altra realtà cui non ero avvezzo si rivelò ancora più spaventosa: la mia fiducia in me stesso era andata inaspettatamente in frantumi. Mi girai e feci penetrare le punte dei ramponi nel ghiaccio per poi scendere lentamente, con cautela, passo dopo passo, col cuore che batteva all'impazzata. Arrivato su terreno pianeggiante, mi sentii più a mio agio e camminai fiducioso fino a campo tre, pregando che quella perdita di fiducia in me stesso fosse stata un caso isolato.

Poi ricordai la verità sui grandi dello sport che amavo: l'impronta del vero campione si trovava di solito nel modo in cui una persona reagiva a una caduta o a una sconfitta. Muhammad Ali era stato messo al tappeto in qualche incontro, prima di iniziare a vincere. Usain Bolt aveva fatto false partenze o era stato battuto in occasione di campionati secondari, prima di portarsi a casa l'oro olimpico. La mia caduta di una settimana prima poteva essere vista allo stesso modo come un lieve contrattempo; era stato un evento unico decisamente inquietante, ma col tempo e col lavoro sarei riuscito a mettermela alle spalle. Per il momento avevo bisogno di togliermi la polvere di dosso e rimettermi in gioco.

Ai drammi non c'è mai fine.

Stavamo scendendo dal canalone verso campo due e stavo parlando con il campo base, quando sul telefono satellitare mi arrivò un messaggio da un'altra spedizione.

«Nimsdai! C'è uno scalatore di nome Mathias bloccato a campo due. Riesci a dargli una voce e a portarlo giù con te?»

Sospirai. Erano circa le tre del pomeriggio e dato che eravamo a pochissima distanza da lui, non c'era alcuna ragione per non dare una mano. Una volta individuata la sua posizione e raggiuntolo, attendemmo tutti e tre pazientemente che Mathias raccogliesse le sue cose. Passarono

cinque minuti. Poi dieci. A un certo punto Mathias annunciò che sarebbe stato pronto «quasi subito», così Geljen riprese la marcia verso il campo successivo, ritenendo che l'avremmo ripreso abbastanza rapidamente. Un quarto d'ora dopo, grazie a Dio, eravamo di nuovo in movimento. Avevo molto freddo ed ero sfinito, e quel ritardo ci costò poi carissimo.

Dal nulla arrivò una forte perturbazione e nel giro di pochi minuti ci trovammo avvolti dalle nubi mentre il cielo provvedeva a scaricarci addosso una vera e propria coltre nevosa. Eravamo con la visibilità ridotta a zero e nella confusione sentii un urlo. *Mingma!* Aveva fatto un passo falso ed era stato risucchiato all'interno di un crepaccio invisibile. Strisciai per andare a cercarlo, temendo il peggio, attento a non finire in qualche altro tombino nascosto. Quando però guardai all'interno di quel buco grande come un corpo umano, incontrai subito lo sguardo di Mingma. Per un colpo di fortuna lo zaino si era impigliato sul bordo, bloccando così il corpo. Con qualche attento contorcimento, Mingma riuscì a liberare le braccia, trovando poi un buon punto a cui tenersi sul ghiaccio mentre lo tiravamo fuori dai guai. Con quello, facevano due incontri con la morte evitati per un soffio su altrettante montagne.

Tra la mia caduta sul Nanga Parbat e l'incidente a Mingma sul Gasherbrum I, era come se gli dèi della montagna stessero cercando di inghiottirci interi. *E se Mingma era scivolato dentro a un crepaccio invisibile, eravamo sicuri che Geljen stesse bene?* Senza una chiara vista su campo uno, in mezzo alle nuvole, c'erano notevoli possibilità che potesse discostarsi dall'itinerario e sparire nella montagna, com'era capitato a Mingma. Mi attaccai alla radio e tentai di chiamarlo, ma senza risposta. Sentii poi un debole segnale acustico e un tipico gracchiare che proveniva dal mio zaino… Oh, no. *Geljen non aveva preso la ricetrasmittente!*

Mi fermai per un momento a esaminare la situazione: non c'era modo di salire, il percorso era avvolto nella nebbia. Non avevamo nemmeno troppe possibilità di riuscire a scendere, la fitta nevicata non ci permetteva di vedere nulla. Dapprima ci mettemmo tutti e tre a scavare con le piccozze nella speranza di fare un buco nella neve. Se ce l'avessimo fatta a ricavare una qualche protezione contro il vento che stava aumentando di potenza e contro il *whiteout*, saremmo forse riusciti a scaldarci un minimo rimanendo stretti uno all'altro, ma dopo esserci messi a scavare con la becca e con la paletta ci rendemmo presto conto che non ci sarebbe stato spazio sufficiente a proteggerci tutti e sapevo che se fossimo rimasti lì troppo a lungo le

possibilità di morire sarebbero state alte. Era arrivato il momento di fare un passo ancora più rischioso.

«Cazzo, dovremo tornare a campo due» dissi.

Guardai Mathias. «C'è spazio a sufficienza per tutti nella tua tenda?»

Annuì. Se non altro ci era stata offerta una via di scampo, anche se piuttosto rischiosa, dato che le possibilità che uno di noi potesse finire dentro a un altro crepaccio erano alte, vista l'esperienza di Mingma. Con cautela tornammo a campo due. Di tanto in tanto facevo una chiamata alla spedizione sotto di noi, nella speranza che Geljen ce l'avesse fatta a rientrare a campo uno, ma nessuno l'aveva notato. Nemmeno a campo uno erano in grado di confermare di averlo visto.

Ma porca troia, era ancora vivo?

Stavo cominciando a temere il peggio. Fu solo una volta attraversate le nuvole, passati al di là di quelle gelide folate di vento, schiacciati uno contro l'altro all'interno di una piccola tenda da due persone come rifugio che mi sentii al sicuro. Fu lì che udii il segnale della radio e il gracchiare della ricevente.

«Nimsdai! *Sono a casa!*»

Era Geljen. Era tutto intero e aveva preso a prestito una radio da un altro scalatore. Per un attimo potemmo rifiatare.

18

La montagna feroce

Dopo aver passato parecchie ore tremando per il freddo glaciale, vedemmo la notte avviarsi alla fine. Il mattino, mentre stavamo scendendo, mi sembrò che la fiducia stesse gradualmente tornando; mi sentivo più forte e molto più a mio agio nel gestire esposizioni estreme. Speravo che una volta rientrato al campo base mi sarei anche lasciato alle spalle il peggio di tutti i tremori che avevo provato in vetta al GI, anche se immaginavo di non essere ancora tornato al 100 per cento. Il mio piano era di lavorare sodo sul Gasherbrum II per rendere a prova di bomba le mie emozioni, in quanto avrei avuto bisogno di ogni grammo di resistenza emotiva per sopravvivere al terreno ben più impegnativo del K2. Per il momento mi tenevo concentrato solo sulla missione primaria, facendo leva su un antico adagio militare.

Preparati al peggio, spera nel meglio.

Quando da campo uno guardai verso l'alto e osservai il GII, vetta considerata piuttosto tranquilla, mi predisposi a una sfida seria, anche se mi emozionava la consapevolezza che finalmente mi sarei potuto godere una salita tranquilla come un qualsiasi altro alpinista. Non avevamo progettato di arrivare agli 8034 metri della vetta in un colpo solo: la squadra si sarebbe riposata ai campi due e tre. Mentre stavamo salendo, l'umore del GII rimase tranquillo. Toccammo la vetta il 18 luglio e lì sulla cima provai soggezione ed emozione. Avevo davanti a me tutti gli 8611 metri del K2 che, a quella distanza, aveva un aspetto pittoresco. La cima aguzza si incurvava verso l'orizzonte come un dente di squalo, che l'alba colorava di un rosa acceso.

Salirò sulla sua vetta, pensai. E farò vedere al mondo come si fa.

Non tutti condividevano il mio ottimismo. Mentre scendevo dal GII ero venuto a sapere che il K2 era di umore piuttosto spietato. Parecchi scalatori esperti e numerose spedizioni erano fermi al campo base, nella speranza di poter sfruttare una finestra di bel tempo; qualcuno era in giro da mesi. Quell'anno le autorità pakistane avevano rilasciato sui duecento permessi, ma circa il 95 per cento di chi aveva sperato di salire il K2 aveva già fatto i bagagli ed era tornato a casa. Gli altri cinque erano rimasti a ciondolare in zona, sperando che io li portassi in vetta. Arrivando, incrociai parecchie squadre già in marcia di allontanamento dalla montagna, e molti si fermarono per raccontarci le loro storie orribili sul K2. C'erano stati almeno due tentativi di salita alla vetta ma in ambedue le occasioni le squadre di posizionamento delle corde fisse che avevano avuto il coraggio di attaccare la cima erano state ricacciate indietro da condizioni spaventose. Avevano superato di poco campo quattro e un tratto chiamato Collo di Bottiglia, uno stretto canalone sotto la vetta, a 8200 metri sul livello del mare. E intanto lungo il percorso parecchie creste sembravano pronte a esplodere in valanghe. Persino gli sherpa avevano paura di ciò che sarebbe potuto accadere lassù.

Quando finalmente riuscii ad arrivare al campo base e mi riunii agli altri fui preso a parte da Mingma Sherpa, un amico dotato di notevole esperienza sulle grandi montagne. Negli ultimi anni aveva già posizionato per due volte le corde fisse sul K2 ed era visto all'interno della comunità delle guide come uno scalatore di tutto rispetto. In quell'occasione, però, Mingma Sherpa era rimasto intimorito dalla montagna.

«Nimsdai, la scalata è davvero pericolosa» disse estraendo il telefono per farmi vedere parecchi minuti di riprese fatte durante il suo tentativo di salita alla vetta di pochi giorni prima. «Dai un'occhiata…»

Era un video che faceva riflettere. In alcuni tratti la neve arrivava al torace, il che non avrebbe comportato problemi fisici per me o per la mia squadra, ma ogni passo sarebbe stato un potenziale rischio. A un certo punto, stando a quanto raccontava Mingma Sherpa, il caposquadra del gruppo che avrebbe dovuto preparare la via era stato travolto da una valanga. Era fortunatamente sopravvissuto, ma quel video era riuscito a preoccuparmi.

Radunai attorno a me la mia squadra. «Va bene, stanotte si beve» dissi, dando una pacca sulla schiena a Mingma Sherpa e accendendo una

sigaretta. «Si fa festa di brutto. Domani, poi, vediamo di predisporre il piano.»

Era ora di prepararsi al peggio.

Progetto Possibile era in pericolo.

Mentre al campo base incontravo le varie spedizioni e cercavo di capire quale fosse il modo migliore per affrontare il K2, arrivò un aggiornamento relativo alla mia richiesta di permesso per lo Shishapangma, la quattordicesima vetta più alta del mondo e ultima delle cime nel programma di Progetto Possibile. Fino a quel momento, raggiungerla era un problema di mera natura geopolitica. Situato all'interno del Tibet, spettava al governo cinese deliberare chi lo avrebbe potuto salire e chi no, e per tutta la stagione alpinistica del 2019 era stato deciso che il permesso di accesso alla vetta non sarebbe stato concesso a nessuno.

Avevo sperato in una qualche deroga vista la portata della mia missione, ma la notizia non era delle migliori: la Chinese Mountain Authority (CMA) aveva respinto la mia richiesta, elencando una serie di questioni relative alla sicurezza e comunicando che lo Shishapangma sarebbe rimasto chiuso, nessuna eccezione. Le mie possibilità di salire l'ultima delle montagne della Fase Tre sembravano sempre più esili.

Era difficile non sentirsi almeno un po' scoraggiati. Fino a quel momento avevo scalato ogni cima del programma nel tempo e nello stile che avevo promesso fin dall'inizio. La squadra si era dimostrata autosufficiente ed efficace, e tutti assieme avevamo lavorato con rapidità. Ora la burocrazia avrebbe voluto schiacciare le mie ambizioni, ma non sarebbe riuscita a destabilizzarmi psicologicamente: ci sarebbe stato un modo per finire il lavoro. *Doveva esserci*. Per il momento, però, era importante assorbire le ultime informazioni sul Tibet e sui problemi dei permessi cinesi prima di chiuderle emotivamente dentro a un cassetto. Con il K2 da affrontare era importante sbarrare la porta a qualsiasi pensiero negativo. Politica e scartoffie potevano aspettare.

In prospettiva si trattava di capire la migliore posizione da adottare. Avevo sentito dire che spesso la salita al K2 si trasformava in una prova di resistenza psicologica e fisica e che c'era ben poco spazio per le distrazioni. Sì, era una montagna dura da scalare e le condizioni spesso erano spietate, ma avevo fede nel fatto che la mia squadra fosse in possesso degli attributi psicologici per gestire il carico di lavoro, mentre temevo che le notizie sullo

Shishapangma avrebbero potuto influire sul morale. Era importante mantenere uno stato d'animo positivo e, nonostante i crescenti livelli di stanchezza, all'interno della spedizione tutti sembravano entusiasti. Sicuramente erano stati incentivati.

Fino a quel momento la mia tattica per le grandi vette era stata quella di portare gli alpinisti nepalesi esperti in vetta alle montagne che ancora non avevano scalato, così che ottenessero le credenziali per poterci lavorare in futuro (quando uno scalatore affronta un Ottomila per la prima volta, preferisce sempre una guida che lo abbia già scalato in precedenza perché ne conosce il percorso e i pericoli). Era stato il mio modo per farli diventare guide riconosciute con Elite Himalayan Adventures, preservando le loro energie per il bene della missione generale. Una volta terminato Progetto Possibile, potevano aspettarsi di essere molto richiesti.

Ho anche dovuto riflettere su quale fosse il modo migliore di affrontare il K2. Prima di presentarmi al campo base, stavo meditando di salire il Broad Peak: una piccola spedizione l'aveva scalato pochi giorni prima, quindi le tracce erano già fatte e le corde fisse al loro posto. Parlando però con gli altri alpinisti al K2, mi resi conto che erano in attesa del mio arrivo. Volevano capire se la mia squadra fosse in grado di portare a termine il lavoro di posizionamento delle corde fisse prima di decidere se fare le valigie e tornarsene a casa pure loro. Certo, questo contribuì ad aumentare la pressione che già gravava su di noi, ma mi piaceva l'idea di aiutare quegli scalatori a realizzare il loro sogno di sfidare uno dei più picchi pericolosi della Terra.

Sul K2 avevo bisogno di tutta l'esperienza e di tutta la manodopera possibile. Il tempo sarebbe stato orrendo e per i giorni successivi erano previsti venti forti. Ci sarebbe stato, inoltre, un freddo molto intenso. Capivo che fallire sul K2 avrebbe significato fare un secondo tentativo, o anche più, prima di poter affrontare il Broad Peak, e a quel punto la stagione in Pakistan sarebbe finita.

I tempi erano maledettamente stretti e mi programmai di conseguenza. Toccava a noi piazzare le corde fisse sopra il campo quattro. Nel frattempo, speravo di poter scalare il K2 con Gesman e Lakpa Dendi Sherpa, ma la natura spietata della montagna e le condizioni incerte nella zona di campo quattro richiesero la predisposizione di un piano con precisione quasi militare.

«Ascoltate, ragazzi, questa è una scalata rischiosa» dissi. «Il lavoro sarà duro. Il mio piano è di valutare la situazione dai campi più bassi. Gesman e Dendi, voi due verrete con me. Se lassù sarà troppo pericoloso, scenderemo e vi farò avere il cambio. Mingma e Geljen, toccherà quindi a voi, così potremo ripartire. Farò salire due alla volta per farvi riposare, ma in testa ci sarò sempre io. E mi arrenderò solo quando avremo fatto almeno sei o sette tentativi di salita alla vetta.»

C'era però un'altra questione urgente da affrontare. Molti degli scalatori che stavano nervosamente aspettando al campo base erano scossi dalla paura, e alcuni di loro sembravano avere ormai gettato la spugna. Avevano saputo che l'esploratore svizzero-sudafricano Mike Horn, noto per aver scalato i Gasherbrum I e II, più il Broad Peak e il Makalu senza ossigeno, era stato respinto dal tempo pericoloso.

La consapevolezza che nemmeno i grandi alpinisti fossero riusciti a scalare il K2 aveva sconvolto le squadre ancora presenti. Erano ormai parecchie le persone che volevano mollare tutto e tornare a casa, e di certo non aveva aiutato il fatto che molti fossero rimasti sconvolti vedendo una delle guide intente a sistemare le corde fisse venire spazzata via da una valanga davanti ai loro occhi. L'incidente aveva lasciato delle cicatrici mentali.

Un pomeriggio Clara, una donna della Repubblica Ceca che sapevo essere una scalatrice molto forte, arrivò alla mia tenda in lacrime. Era terrorizzata.

«Vedi Nims, non credo di potercela fare» disse singhiozzando. «È troppo.»

Chiaramente al campo base il morale era sotto i tacchi e spettava a me sistemare la questione. Quando più tardi radunai tutti attorno a me per un briefing di gruppo, descrissi il mio piano spiegando nel dettaglio come intendessi usare le mie guide per aiutare a sistemare il percorso verso la vetta, e che poi chiunque avrebbe avuto la possibilità di salire dietro di me. Cercai quindi di risollevare in tutti la fiducia in se stessi. Dissi che non dovevano prepararsi o mettersi a fare qualcosa quando erano circondati da energie negative o da pessimismo. Avevo la sensazione che sul K2 stessimo per perdere la battaglia a livello mentale, ma che quella scalata sarebbe stata alla portata di tutti se solo avessero mostrato abbastanza cuore. C'era bisogno di positività.

A molti ora magari viene da chiedersi per quale motivo mi interessasse così tanto sapere quanta fiducia nutrissero gli altri scalatori verso le loro rispettive spedizioni. La verità è che sarebbe stato fin troppo facile per me comportarmi in maniera egoistica. Sarei potuto salire in vetta, fissare solo l'ultima corda e lasciarla per gli altri. In alternativa mi sarei potuto spostare al Broad Peak per scalarlo e poi tornare al K2 poco tempo dopo, una volta che tutte le altre spedizioni avessero abbandonato la zona. La verità è che volevo far vedere loro che l'impossibile era a portata di mano.

«Siete già saliti fino a campo quattro e poi siete tornati indietro perché non c'erano le corde fisse oltre quel punto e le condizioni erano pessime. Da quel momento avete avuto tempo per riposarvi. Siete in forza.»

«Ma è così dura lassù» disse uno scalatore.

«Ascolta fratello, non dire cavolate. Mi sono appena fatto delle montagne salendo e scendendo senza dormire. In Nepal ho tentato dei salvataggi e poi il giorno successivo sono tornato a scalare. Voi non dovete fare una cosa simile. Siete in una situazione migliore di quella in cui mi sono trovato io sull'Everest, sul Dhaulagiri o sul Kangchenjunga. Saliremo noi ad aprire la via e voi il giorno dopo raggiungerete la cima.»

Raccontai poi loro del processo di selezione delle Forze Speciali britanniche, di come ogni anno circa duecento persone si sottoponessero a quelle prove, pur sapendo che a volte ne passavano solo cinque o sei. «Certo, c'è sempre un alto rischio di fallire» dissi. «Ma tutte quelle duecento persone partono ogni volta con positività e non mollano prima di cominciare.»

Ricordai loro che col pensiero positivo e con la disciplina sarebbero sopravvissuti, mentre avvicinarsi al K2 con uno stato d'animo negativo è la via più breve per arrivare al fallimento o alla morte.

«Nella giungla, se siete stanchi, potete riposarvi e sopravvivere. In mezzo a un deserto, potete rinunciare a cibo e acqua per giorni e fare ancora in tempo a essere soccorsi, non morirete tanto rapidamente. In montagna invece la morte arriva veloce, e mollare o non mettercela tutta vi porterà soltanto a fermarvi, e fermarsi vuol dire congelarsi e morire.»

Sapevo comunque che la salita si sarebbe rivelata difficile, indipendentemente dal mio entusiasmo per l'avventura. Al di là delle valanghe pronte a staccarsi per un nonnulla e delle tempeste feroci sul famoso tratto dello Sperone degli Abruzzi (la via più seguita verso la vetta),

il K2 aveva nel suo armamentario un'altra trappola esplosiva: il Collo di Bottiglia.

A quel punto del percorso avrei dovuto ricorrere alla mia riserva di ossigeno, anche se questo non mi avrebbe aiutato a venir fuori dai pericoli più pressanti. Il Collo di Bottiglia era irto di seracchi e aveva una pendenza di circa cinquantacinque gradi, quindi la sua parete ripida e strapiombante non poteva essere salita con corda e piccozza. L'unica possibilità consisteva nell'attraversarlo con cautela, tenendo sempre un occhio vigile sui precari seracchi soprastanti.

Come avvicinamento era snervante, ma non c'erano linee alternative. Il Collo di Bottiglia era la via più breve per arrivare in vetta, anche se, secondo alcune statistiche, una percentuale preoccupante degli incidenti mortali sul K2 aveva avuto luogo proprio lì. Nel 2008 undici scalatori avevano perso la vita in occasione del peggior incidente mai avvenuto su quella montagna. Parecchi di loro erano morti a causa di una valanga in quel pezzo della salita.

Anche la tempistica era una questione da tener presente. Date le condizioni, era importante attaccare il Collo di Bottiglia attorno all'una. Nel mezzo della notte, infatti, la neve tendeva a indurirsi, quindi sarebbe stato possibile attraversare quel tratto senza scivolare o slittare. Arrivare prima avrebbe voluto dire trovare il terreno più freddo e più duro. La maggior parte degli scalatori che passavano il Collo di Bottiglia con temperature lievemente più calde avevano spesso trovato le superfici più soffici e più difficili da risolvere. Scalare a quell'ora, inoltre, mi avrebbe offerto un vantaggio psicologico: nel buio non sarebbe stato possibile vedere i minacciosi seracchi incombenti sopra di noi.

Ci prendemmo tutto il tempo necessario per salire, riparando tutte le fisse danneggiate e sistemando la via verso la vetta. La salita fu segnata da una serie di prove fisiche ed emotive. Avevamo la schiena curva sotto il peso di corde, ancoraggi e ossigeno, e tra campo uno e campo due ci trovammo a dover risolvere l'House Chimney, il Camino, una parete rocciosa alta una trentina di metri, chiamata così per una fessura-camino nella sua parte centrale e anche per il suo primo salitore, l'americano Bill House, nel 1938. Fortunatamente riuscimmo a salirlo con una certa facilità, utilizzando al meglio alcune corde fisse che penzolavano dall'alto.

Poi, passato campo due, ci trovammo di fronte il famigerato tratto della Piramide Nera, un imponente contrafforte roccioso triangolare che si

estende verso l’alto per trecentosessantacinque metri e che ci richiese un’arrampicata su un tratto delicato di roccia e ghiaccio. Ci muovemmo lentamente, prendendoci il nostro tempo per evitare di dover andare incontro a disastrose scivolate, ma sentivo che il mio corpo stava vacillando. Ero partito forte, ma una volta avvicinatici alla Spalla, una sella glaciale risolvibile senza l’uso di una corda fissa, sentii nella pancia un gorgoglio preoccupante. Poi un altro. Avevo i crampi all’intestino, come se si stesse annodando, e riconobbi le prime avvisaglie della diarrea esplosiva. Pregai che quella sensazione non si dovesse ripetere.

Quando arrivammo a campo quattro alle tre del pomeriggio lo stomaco mi si era po’ sistemato, ma sapevo che la situazione sarebbe stata due volte più difficile in quanto avremmo dovuto piazzare le corde fisse in condizioni davvero dure. Sopra di noi c’erano il Collo di Bottiglia e la vetta del K2. In una giornata di tempo buono avremmo potuto impiegare circa sei ore per arrivarci. Il Collo di Bottiglia era seguito da una breve ma impegnativa crestina di ghiaccio che portava finalmente in vetta, e giravano parecchie storie di scalatori che proprio sotto la vetta erano stati accolti dai venti forti. Incapaci di restare in piedi avevano poi cominciato a scivolare, fino a cadere giù dalla parete andando incontro alla morte.

Decisi che la cosa migliore sarebbe stata di parlarne se e quando questi problemi si fossero presentati. Per il momento la mia preoccupazione maggiore consisteva nel capire come gestire gli attacchi allo stomaco, perché durante le spedizioni difficili si presentano sempre eventi che nessuno avrebbe potuto prevedere, indipendentemente dall’umore della montagna.

Tirai fuori la macchinetta e scattai numerose fotografie, zoomando l’immagine per trovare la via migliore per passare il Collo di Bottiglia e cercando di individuare una linea alternativa, qualora il tracciato battuto si fosse rivelato più complicato del previsto. La squadra di Progetto Possibile si era radunata al completo attorno a me. Eravamo equipaggiati di tutto punto con piccozze, ramponi, paletti metallici, corde e viti da ghiaccio. Eravamo pronti. Era il momento di consegnare la mia dichiarazione di guerra.

«Ragazzi, siamo i migliori scalatori del Nepal!» dissi. «È ora di far vedere al mondo di cosa siamo capaci. Diamoci da fare.»

Ci caricammo sulla schiena i nostri zaini pesanti e ci infilammo le maschere per l’ossigeno, dopodiché partimmo verso la vetta, muovendoci

con l’energia di cento uomini.

19

La disciplina del dolore
(il tempo dentro la tenda è sempre peggiore)

Partimmo per la vetta alle nove di sera e raggiungemmo il Collo di Bottiglia all'una di notte. Sentivo l'adrenalina che pulsava in tutto il corpo. Di tanto in tanto guardavo in su, usando la lampada frontale per inquadrare i seracchi che incombevano sopra di me come i denti di una mascella. Bastava se ne staccasse uno solo e iniziasse a cadere lungo il pendio per farci morire tutti in un macabro impatto, oppure che un pezzo di ghiaccio scivolasse andando a colpire in pieno la nostra corda per tirarci giù tutti dopo un violento strappo. Muovendomi lentamente ma costantemente verso un terreno meno minaccioso concentrai i miei pensieri, ignorando gli occasionali attacchi di crampi allo stomaco quando, più tardi, avanzavamo sulla cresta sommitale per raggiungere la vetta.

Sentivo il cuore gonfio intanto che mi tenevo contro il vento, ma l'euforia del successo fu stranamente fugace e momentanea. La mattina del 24 luglio, dopo aver raggiunto la cima di una delle montagne più letali del mondo, salita più ripida e più rischiosa rispetto a quella sulla più alta delle montagne, ero riluttante a restare troppo ad ammirare il limpido cielo blu e a godermi il momento.

Volevo scendere al più presto, perché 1) avevo lo stomaco che da qualche giorno mi stava dando fastidio e immaginavo che scendere sarebbe stato tanto poco piacevole quanto salire; 2) volevo centrare il Broad Peak quanto più velocemente possibile con la spedizione successiva e 3) prima

fossi riuscito a completare la fase pakistana, prima avrei potuto darmi da fare per le pressanti questioni relative ai permessi per lo Shishapangma. Non c'era spazio per riflessioni o emotività.

A volte il mio approccio nei confronti dello scalare una montagna non era poi troppo diverso dall'atteggiamento psicologico che assumevo per le operazioni militari. Mai ero sicuro di poter rientrare vivo e vegeto, e una volta terminata una missione spesso la miglior linea d'azione consisteva proprio nell'andarsene in modo sicuro ed efficace. Ovviamente ero sempre supportato dalla conoscenza: prima delle missioni lavoravamo sulle informazioni raccolte sul nemico, sulla zona in cui si trovava e sulle sue capacità. Per le spedizioni alpinistiche ci affidavamo prevalentemente alla nostra conoscenza della montagna, ai bollettini meteorologici e all'attrezzatura. Peraltro in ambedue gli scenari alcuni fattori rimanevano sempre al di là della nostra determinazione: in guerra nemici imprevisti avrebbero potuto trovarsi nelle vicinanze; durante una scalata una scarica di pietre poteva partire da qualsiasi punto. Quando una squadra entrava in azione, l'imprevedibile diventava un avversario pericoloso. Il modo migliore per neutralizzarlo consisteva nel lavorare metodicamente e con costanza, senza emotività.

Non ero un robot, comunque. Ci furono situazioni in cui mi sentivo sopraffatto dal lavoro da svolgere in montagna. A volte durante Progetto Possibile avevo persino invocato la morte (che comunque non mi preoccupava, né la temevo), in momenti in cui mi esauriva il solo pensiero di dover mettere un piede dopo l'altro.

Questi eventi, per quanto rari, di solito si verificavano mentre si batteva traccia o durante i lavori di sistemazione della via, quando ero così sfinito dopo essere salito per venti ore e oltre, che chiudere gli occhi anche solo per uno o due secondi mi faceva prendere direttamente sonno sul posto. Mentre il corpo andava a terra, spesso la mente mi dava uno scossone risvegliandomi di botto, come in uno di quegli attimi in cui si sogna di cadere quando ci si addormenta troppo rapidamente, quando i muscoli si rilassano improvvisamente, scatenando uno scatto ipnotico in cui il cervello immagina il corpo che cade dal letto, o inciampa su un gradino. Su alcune vette, combattere per allontanare la necessità di una sana dormita fu una battaglia senza fine.

A volte anche gli elementi si mostrarono capaci di travolgermi. Scalare in condizioni meteorologiche estreme con improvvisi abbassamenti di

temperatura mi faceva sentire infiammate le ossa e le estremità. Il vento di tempesta sollevava il pulviscolo nevoso che andava a rimbalzare contro la mia tuta d'alta quota come fosse composto da minuscoli proiettili, e curiosamente a volte anche giornate fantastiche finivano con l'essere altrettanto demoralizzanti. Sul Kangchenjunga, con un cielo limpido e tranquillo, ogni singolo muscolo del mio corpo aveva tremato per il male mentre lottavo per portare in salvo due moribondi.

Sollevandoli di peso per portarli verso campo quattro ogni passo era stato un dolore lancinante e di tanto in tanto per un attimo mi ero trovato a immaginare il dolce distacco di una valanga che mi si rovesciava addosso. Immaginando la mia caduta all'interno di quel *whiteout*, sentivo l'esplosione che mi risucchiava portandomi sempre più giù, fino a quando una roccia o un blocco di ghiaccio mi faceva perdere i sensi. Fuori, al freddo, soffocavo rapidamente e beatamente, senza dolori. La sofferenza era giunta al termine. Per fortuna erano solo pensieri fugaci.

Non sono mai stato uno propenso a lamentarsi del proprio dolore davanti agli altri, o pronto a condividere le mie sofferenze emotive – non troppo, comunque. Mi sento stranamente a nudo anche solo mettendo queste idee per iscritto, è un processo vulnerabile. Gran parte della mia forza ha comunque a che fare con la mia figura di soldato, il cui atteggiamento da maschio alfa incoraggia tutti coloro che lavorano intorno a lui a soffrire in silenzio.

I ragazzi con cui prestavo servizio raramente si lamentavano delle scomodità o discutevano degli ostacoli psicologici che dovevano superare, e io avevo preso l'esempio e mi ero gestito da solo i miei problemi durante la Selezione. A volte Suchi mi faceva qualche domanda al riguardo, e avevo cercato di rispondere borbottando qualche vaga descrizione. Suppongo che ammettere che il dolore fosse parte del mio lavoro avrebbe voluto dire accettarne la realtà, e che questo non sarebbe servito ad altro che ad aumentare le probabilità di rimanerne schiacciato. Ciò che l'esercito britannico voleva erano persone che sapessero fare una smorfia e sopportare. Mi ricacciavo in gola il dolore e ridevo più che potevo.

La mia mentalità da combattente mi aiutò in seguito a superare le turbolenze della Zona della Morte. Come prima cosa, ero in grado di usare il disagio in maniera positiva, trasformandolo in carburante motivazionale. Nei rari momenti di debolezza in cui per brevi istanti avevo immaginato la fine avevo poi pensato: *Va bene, ma che succede se mollo adesso?* Certo,

abbandonare avrebbe portato una tregua di cui sentivo grande bisogno, ma quel sollievo si sarebbe rivelato solo temporaneo e il dolore per la rinuncia, che sarebbe durato molto più a lungo, sarebbe stato maledettamente penoso.

La mia preoccupazione maggiore durante Progetto Possibile era di non arrivare al traguardo, per debolezza o perché potevo morire, quindi utilizzavo le potenziali conseguenze di un fallimento come stimolo per *non mollare*. Immaginavo la gente delusa che aveva guardato a Progetto Possibile come a una fonte di ispirazione, oppure agli scettici che, allegri, inevitabilmente avrebbero fatto commenti durante qualche intervista e mi avrebbero chiamato in causa online. Le loro facce mi facevano impazzire. Più di tutto per me era importante finire le quattordici spedizioni sano e salvo. Avevo bisogno che la mia storia potesse essere raccontata fedelmente e per intero, perché il mio successo non era stato frutto di una coincidenza.

Poi mi ricordavo dei rischi economici che avevo deciso di correre. Vedevo i miei genitori vivere assieme in un futuro non lontano, una volta che la mia missione fosse stata portata a termine, e l'amore che provavo per loro era sufficiente a darmi l'ispirazione per agire positivamente. Il mio cuore e le mie intenzioni erano puri. Non volevo che il fallimento li insozzasse, così anche nei miei momenti peggiori, come nel mezzo di ventiquattro ore di battitura di traccia, riuscivo a dimenticarmi del dolore ai muscoli delle gambe semplicemente *immaginando* lo scotto dell'umiliazione. Subito mi sentivo nuovamente in grado di fare un altro passo nella neve pesante, o lungo la corda, fin quando un passo diveniva due passi, due passi diventavano dieci, dieci passi cento.

Non avrei mai permesso a me stesso di mollare. Mi ricordavo anche del mio record imbattuto. *Avevo raggiunto tutti i miei obiettivi dai gurkha alle Forze Speciali e poi in alta quota. Non era certo quello il momento di cedere.*

Per molti versi era simile a un vecchio trucchetto che usavo in guerra. Quando cercavo di scendere a patti con la sofferenza, spesso mi davo da fare per procurarmi un dolore più forte e controllabile, che potesse zittire *quell'agonia atroce al di fuori del mio controllo*. Quando il mio zaino Bergen mi sembrava troppo pesante, correvo di più. Così i dolori di schiena venivano rapidamente oscurati da quelli atroci alle ginocchia. Sul K2 mi ero mosso più rapidamente per dimenticarmi dei crampi alla pancia, ma mi era capitato anche di salire con un mal di denti martellante e incessante, risultato di un fenomeno chiamato barodontalgia, per il quale l'aria bloccata

all’interno di una carie o di una otturazione si espande per effetto della pressione ad alta quota (alcuni raccontano di otturazioni letteralmente saltate durante una spedizione in montagna).

In quell’occasione, avendo un gruppo di clienti da guidare, non potevo tornare indietro, quindi facevo in modo di trovare un secondo dolore, più fastidioso ma che fossi in grado di spegnere qualora necessario. Quel giorno salii senza sosta, muovendomi per tutte le ventiquattro ore a una velocità tale che a tratti facevo fatica a respirare. Avevo i polmoni chiusi e tutto il corpo in subbuglio, ma una volta arrivato in vetta le pulsazioni alle gengive erano già dimenticate.

A volte la sofferenza mi creava uno strano senso di soddisfazione. Il potere psicologico di dare sempre il 100 per cento (per il quale il solo *sapere* che stavo dando tutto quello che avevo bastava per farmi andare un po’ più avanti) creava un senso di orgoglio quando vedevo un lavoro portato a compimento.

Ricordo che ci furono momenti tra la Fase Uno e la Fase Due di Progetto Possibile in cui il pensiero di abbandonare il mio caldo sacco a pelo mi riempiva di terrore. Sapevo che le temperature sarebbero state dolorosamente basse e che la salita sarebbe stata dura, ma rimanere accoccolato in quel comfort relativo non avrebbe fatto altro che rallentare la missione, in quanto non avrei dato il 100 per cento. La mossa intelligente consisteva nel muoversi rapidamente e con uno scopo ben preciso. Aprire la zip della tenda e infilare i ramponi era sufficiente per motivarmi in vista della salita.

Per quanto non fosse che un piccolo passo a livello fisico, durante una spedizione era un gesto di grande valore psicologico perché mostrava desiderio. Più o meno nello stesso modo per cui fare il letto come prima cosa al mattino era uno stimolo mentale per un nuovo giorno che stava per iniziare, così l’arduo sforzo richiesto per mettermi gli scarponi, i guanti e i ramponi era la scintilla per il lavoro che sarebbe arrivato. Nel corso della missione, l’autodisciplina è stata il mio più grande punto di forza. Ero sempre il primo ad alzarmi, anche quando mi sembrava orribile farlo. C’erano momenti in cui avrei desiderato che qualcuno incoraggiasse *me*, e invece ero io che per lasciare il relativo comfort del mio riparo dovevo motivarmi da solo tutte le volte.

Una volta usciti era molto più semplice predisporre un piano sulla base delle condizioni presenti. Mentre rimanere lì, affidarsi solo ai computer o

alle comunicazioni via radio per sapere quali fossero le condizioni atmosferiche in arrivo, aveva tutta l'aria di una scorciatoia. E prendere una scorciatoia durante Progetto Possibile avrebbe fatto pensare a chi mi stava intorno che non mi impegnavo fino in fondo. Inoltre, quel tentativo poco convinto avrebbe potuto preludere ad altre innumerevoli scorciatoie nel corso della salita.

Sapere che stavo dando il 100 per cento era servito anche come fattore motivazionale per la raccolta fondi per Progetto Possibile. Avevo contattato parecchie persone che sulla carta non mi avrebbero mai aiutato, nemmeno in un milione di anni. Un esempio è quello dell'imprenditore e miliardario Sir Richard Branson, al quale prima dell'inizio della missione avevo inviato una nota di mio pugno in cui gli spiegavo chi fossi, cosa volessi fare e perché. La lettera era stata spedita pur dando per certo che Sir Richard, con tutta probabilità, riceveva centinaia di richieste simili ogni settimana, e la mia era solo un'altra da far finire nel cestino. Avevo addirittura sigillato la busta con la cera stampandoci sopra una «N» con un timbro a rilievo preso in una cartoleria. Alla fine la donazione non era arrivata, ma il solo fatto di sapere di avercela messa tutta e di aver esplorato tutte le possibilità mi faceva dormire bene la notte. Non volevo lasciare nulla di intentato, era importante non avere niente da rimproverarmi.

C'era comunque bisogno di equilibrio, perciò feci in modo di esercitare la pazienza in ogni occasione. A causa del mio desiderio di ottenere così tanto in così poco tempo, cadere nella trappola dell'inquietudine era fin troppo facile, per tutti noi. Il gruppo di Progetto Possibile stava scalando da tre mesi. Era estremamente poco probabile riuscire ad arrivare alla fase finale prima dell'autunno ed era necessario che lo Shishapangma ci venisse aperto per poterlo salire. Nel frattempo dovevamo rimanere calmi. Non c'era motivo per fare corse ad alta quota o prendere decisioni avventate, visto che saremmo stati dipendenti da eventi al di fuori delle nostre possibilità di controllo, come la concessione dei permessi. Ogni momento passato in montagna diventava così un test di livello superiore, per il quale l'inquietudine si sarebbe potuta rivelare fatale.

Nuove sfide ci venivano poste ogni giorno. Dato che dovevo passare da una montagna all'altra in rapida successione, era importante sottoporre a valutazione la mia squadra, la mia spedizione e me stesso. *Siamo pronti? Qual è il momento migliore per il tentativo di salita alla vetta? I nostri corpi sono troppo stanchi per salire*?

Non perdevo un secondo. Se per caso mi trovavo bloccato da qualche parte a causa delle condizioni meteorologiche, raramente mi sedevo a rilassarmi. Quando ero bloccato al campo base, per esempio, mi davo da fare per capire i modi migliori per affrontare le condizioni che si sarebbero presentate, oppure mi dedicavo al controllo dell'attrezzatura; usavo quei momenti per allenarmi e per calmare la mente, lasciandomi prendere dall'ambiente e dallo scenario. Come risultato, spesso, mentre mi muovevo ad alta quota mi sentivo in pace.

Soprattutto imparavo come operare in condizioni sfavorevoli. Durante la vita militare ero stato addestrato a sopravvivere e a cavarmela in pressoché qualsiasi ambiente, così mi era stato facile adattarmi alle montagne. Quell'atteggiamento era però alla portata di qualsiasi scalatore. Per un novizio era possibile arrivare con notevole rapidità a trovarsi a proprio agio con la dura vita in un campo base. Dopo qualche giorno o qualche settimana, sopravvivere anche a quote più alte diventa un'abitudine per molte persone, soprattutto se dotate di positività.

Mi aiutava il fatto che la guerra mi avesse dato uno standard di riferimento piuttosto basso in termini di comfort personali. Come avevo detto a Suchi quanto stavo cercando i finanziamenti per le prime fasi di Progetto Possibile, sarei stato in grado di vivere per mesi con poco più di una tenda a disposizione, e avrei trovato comunque il modo di guadagnare denaro per la famiglia. Per lavoro avevo vissuto nella giungla, tra le montagne e nel deserto. Tutto il resto mi sembrava un lusso. Ero pronto per funzionare bene ad alta quota. Mentre stavamo scendendo dal K2 preparandoci a partire per il Broad Peak, la mia mente si sentiva forte. Dieci vette erano già state spuntate dalla lista. Le scomodità facevano da carburante.

Mentre la Seconda Fase di Progetto Possibile si avvicinava alla chiusura, il pensiero della morte tornò a infastidirmi. Dopo esserci riposati per tre ore al campo base del K2, incontrai Mingma e Halung e passammo dritti al Broad Peak, la dodicesima montagna più alta del mondo con i suoi 8051 metri. La pressione su di me stava salendo. Avevo sperato di riuscire a salire sull'ultima montagna della Fase Due in un solo giorno, ma mi sembrava che sempre più sfide si accumulassero una sull'altra. Eravamo distrutti, fisicamente ed emotivamente, e mi sentivo davvero male. La cosa peggiore, poi, era che il mio equipaggiamento sul K2 si era completamente

infradiciato. Mentre ci preparavamo alla base feci prendere aria alla nostra attrezzatura quanto meglio potevo, ma non era stato possibile far asciugare la mia pesante tuta d'alta quota in un lasso di tempo così breve.

Alla partenza per campo uno, al posto dei pantaloni e della giacca mi sembrava di avere addosso un orso di peluche completamente inzuppato. A quote ben più elevate quella spiacevole sensazione si sarebbe potuta rivelare un pericolo, soprattutto se l'umidità all'interno della tuta si fosse trasformata in ghiaccio. Mi sarei congelato rapidamente. L'importanza di inanellare anche il Broad Peak il più velocemente possibile si stava facendo sempre più evidente. Gli dèi della montagna, però, avevano altri piani. A campo uno approfittai del sole alto e cercai di asciugare al meglio l'equipaggiamento.

Il Broad Peak era completamente coperto. Una pesante nevicata era caduta subito prima del nostro arrivo e aveva sepolto le corde fisse, e anche se una piccola traccia era stata battuta da un paio di scalatori che più o meno un giorno prima erano saliti fin quasi a campo quattro, buona parte di quelle orme era stata ormai coperta. Avremmo dovuto battere traccia fin sulla vetta. Il fardello del lavoro pesante sarebbe ricaduto su Mingma, Halung Dorchi Sherpa e su di me, e mentre stavamo avanzando nella polvere il mio corpo non appariva in grado di farcela a reggere quel carico di lavoro. Non bastava che la corda fissa che ci avrebbe portati in vetta fosse sepolta, costringendoci a estrarla da uno strato di neve alto parecchie decine di centimetri: eravamo anche costretti a ogni singolo passo ad alzare molto in alto le ginocchia per riuscire ad avanzare.

Respiravo a fatica. I livelli dell'energia di riserva erano ormai a zero e la mia pancia gorgogliava come uno scarico bloccato. Di tanto in tanto mi fermavo per far passare i crampi allo stomaco, fino a quando arrivò il momento in cui non potei più ignorarli. La natura stava facendo il suo corso.

Oh, cazzo, no, pensai guardandomi attorno disperato alla ricerca di un posto dove liberare l'intestino. La posizione in cui mi trovavo, però, era troppo insicura e andare di corpo in altitudine non era proprio uno scherzo. Starsene appollaiati a temperature sotto zero su un pendio ripido, con o senza corda, ad armeggiare con cerniere lampo e velcro di una tuta d'alta quota era imbarazzante. Mi sarei sentito vulnerabile e facilmente esposto a una caduta in circostanze poco piacevoli, così andai avanti, agonizzante,

finché vidi che sopra di me, a circa duecento metri di distanza, il pendio si addolciva.

È la mia occasione, pensai, e andai avanti con i polmoni che bruciavano.

Sembrava che la salita non dovesse avere mai fine, ma il dolore alle gambe e al torace riuscì a sovrastare il ribollire della mia pancia fino al momento in cui individuai un punto dove potevo tenermi dritto senza troppi sforzi. Aprii la lampo della mia tuta e mi liberai da questioni interne che avevano ormai raggiunto livelli insostenibili.

A livello fisico ero vicino a non farcela più. Resomi conto di poter battere il record del tempo necessario a salire tutti gli Ottomila del Pakistan, feci pesantemente ricorso al mio «approccio da montagna»: lavorai con ancora maggiore alacrità, testardamente, e soffocai il dolore dei miei crampi allo stomaco continuando a salire, un tratto dopo l'altro. Arrivati alla quota di 7850 metri, però, pagai lo sforzo con schiena e gambe distrutte. Il fastidio alla pancia stava passando, ma in compenso mi sentivo sfinito. Crollai nella neve mentre un dolore estremo mi pervadeva tutto il corpo.

A ogni colpo di tosse mi pareva di percepire sulla lingua il sapore del sangue, segno che l'alta quota stava influendo sul mio fisico. Il Broad Peak era diventato una prova molto più dura di quanto previsto, motivo per cui, col morale in stato così precario, ci sembrò saggio delineare un piano d'azione chiaro. Non spiegare la situazione, per quanto ovvia sembrasse, a volte poteva far assumere alla squadra una serie di priorità o di aspettative sbagliate. Il succo era questo: raggiungere la vetta del Broad Peak era una bella gatta da pelare. Quell'itinerario prevedeva la salita di un canalone ripido in direzione della cresta. Da lì saremmo stati in grado di dirigerci verso la vetta, arrivando all'alba.

«Ragazzi, direi che siamo a pezzi» dissi. «Qui le condizioni sono difficili, quindi dovremmo riposarci un po', riprenderci e poi darci dentro di brutto fino alla vetta.»

Nelle mie condizioni, quello si preannunciava come uno dei momenti più estenuanti della seconda fase di Progetto Possibile, ma alla fine poche ore dopo eravamo già in movimento, con le maschere a ossigeno in faccia. Saliti fino a circa 8000 metri il respiro mi sembrò diventare sempre più faticoso e quando mi consultai con Mingma e Halung, tutti e due mi confermarono che sì, il lavoro appariva più difficile del solito. Halung aveva battuto traccia per un bel po' e non era più in grado di darci una mano per la salita.

All’inizio diedi la colpa di quel nostro crollo alla ricaduta fisica del dopo K2, ma la diminuzione dell’energia di tutti era davvero allarmante e quando andai a controllare le nostre bombole mi si svelò la tragica verità di quel nostro ritmo rallentato. *Cazzo, abbiamo finito l’ossigeno!* Cosa ancora peggiore, le corde fisse erano terminate, così avremmo dovuto traversare verso la vetta del Broad Peak il più rapidamente possibile, in stile alpino. Mi trovavo di fronte a una di quelle decisioni di vita o di morte tipiche delle situazioni di guerra.

Opzione numero uno: ritirata tornando a campo tre, dove avremmo potuto trovare un po’ di ossigeno supplementare e da dove saremmo potuti ripartire per la vetta il giorno dopo, anche se era previsto l’arrivo di una perturbazione.

Opzione numero due: portare a termine il lavoro senza una via evidente da seguire e facendo affidamento sul nostro GPS (tenendoci nel contempo al riparo da spiacevoli cadute).

Scegliemmo dunque l’opzione numero due.

Iniziammo così a muoverci lungo la cresta della montagna, controllando attentamente ogni singolo passo, dirigendoci verso quello che sembrava essere il punto più alto del Broad Peak. Una volta arrivati, dalle nuvole davanti a noi vedemmo spuntare una specie di promontorio, e poi un altro ancora. Gestire gli alti e i bassi emotivi a quel livello di stanchezza era già più che difficile, inoltre ben presto muoversi usando quel GPS divenne semplicemente impossibile.

Anche se le condizioni meteorologiche non stavano ancora dando il peggio, faceva comunque molto freddo e il vento soffiava forte. La visibilità era scarsa, eravamo avvolti in una fitta nube e riuscivamo a malapena a vedere al di là del nostro naso. Considerato che nessuno di noi era mai salito prima sul Broad Peak, non eravamo del tutto sicuri di quale direzione prendere (ed era proprio questo il motivo per cui agli scalatori piaceva lavorare con guide esperte). Solo comunicando con i nostri contatti radio al campo base, a Kathmandu e a Londra, tutti collegati a un GPS più affidabile di quello che stavamo usando noi, riuscimmo a farci guidare partendo dalla nostra posizione esatta. Le voci tra le nuvole ci dicevano di andare a sinistra, a destra o dritti.

Lo sforzo richiesto si alleggeriva solo raramente ed eravamo tutti al limite, avvinti da una stanchezza estrema mentre, assieme al nostro disorientamento, cresceva anche il rischio per le nostre vite. C’erano

notevoli probabilità che uno di noi facesse un passo falso o prendesse una decisione stupida. Eravamo vulnerabili come quegli scalatori di cui avevo sentito parlare, persi ed esposti ad allucinazioni e delirio nella Zona della Morte. A un certo punto guardai verso il basso e mi resi conto che eravamo saliti per un certo tratto dimenticandoci completamente di legarci a una corda di sicurezza,[9] una priorità ad alta quota.

Slegati l'uno dall'altro, sapevo che se Mingma, Halung o io stesso fossimo scivolati non ci sarebbe stata alcuna possibilità di arrestare la caduta. A questo avrebbe fatto seguito una slavina spaventosa, che si sarebbe portata dietro tutto e tutti fino a un salto verticale poco sotto. Se invece fossimo stati legati, l'insieme del peso e dell'energia profusa dal gruppo avrebbe potuto aiutare a tirare il freno. Quella svista era stato il risultato di una stanchezza estrema. Estrassi uno spezzone di corda e ci legammo in cordata.

Io ero uno a cui piaceva portarsi solo il minimo indispensabile di materiale e provviste durante una salita, Mingma invece spesso girava con qualche piccolo lusso extra. Durante una breve sosta, lo vidi rovistare nello zaino fin quando riuscì a tirar fuori un pacchetto di caffè coreano. Aprì la confezione e si fece scivolare in bocca i grani macinati, facendoci capire a gesti di fare lo stesso. La polvere era amara e appiccicosa, quel sapore acre ci fece tossire, ma ben presto sentimmo gli effetti di una bella botta di caffeina nell'organismo.

Di lì a non molto apparve in lontananza la bandierina di vetta del Broad Peak. Ci fermammo lassù il minimo possibile, sorridendo amaramente a quanto poco era mancato che quella montagna ci facesse fuori, e scattammo solo un paio di foto prima di scendere. Ci fu davvero poca gioia. Io non vedevo l'ora di tornare e la squadra si era irritata. Continuammo a lungo ad avere la sensazione che il Broad Peak ci avesse sconfitto benché ne avessimo raggiunto la vetta, oltretutto in circostanze non semplici.

Mingma e Halung decisero di dormire per qualche ora a campo tre mentre io, ansioso di tornare a casa, continuai a scendere, trovandomi presto a vagare in uno strato di nuvole fittissime. *Grande errore*. Ben presto mi resi conto di essermi perso, incapace di individuare la corda fissa che mi avrebbe guidato fino alla base del Broad Peak e a un certo punto capii di essere pericolosamente vicino all'orlo di un precipizio alto quasi un centinaio di metri. Maledissi la fortuna e il mio scarso giudizio. *Ma perché cazzo fai queste cose?* La mia tuta d'alta quota, umida, stava gelando.

Avevo freddo e non riuscivo a concentrarmi sul terreno, e ciò che realmente volevo era dormire. Improvvisamente la resa mi sembrò un'opzione percorribile.

Se morissi qui, tutto questo dolore avrebbe fine.

Era successo un'altra volta. Stavo per essere sopraffatto, ma non ero ancora battuto. Prima di qualsiasi operazione militare, l'avvisaglia certa di un fallimento in arrivo era pensare che ci fosse la possibilità di una sconfitta. Il solo modo per uscire vincitori era pensare positivo.

Avevo bisogno di una spinta per la rinascita.

Trovai il carburante capovolgendo i pensieri: vidi me stesso di lì a un anno, su tutte le furie per non essere stato capace di tener duro fino alla fine. Pensai alla gente che aveva riposto fiducia in me, agli amici che mi ero fatto lungo quella marcia e soprattutto pensai a Suchi e alla famiglia. *Avevano bisogno di riavermi con loro.* Finalmente riuscii a intravedere il traguardo, la mia salita sullo Shishapangma e l'accoglienza a Kathmandu mentre il mondo veniva a sapere dei miei successi. Le nebbie della disperazione si stavano alzando.

Fai che avvenga e basta, pensai. Non puoi mollare qui.

Una volta sorto il sole non ci volle molto per capire che nella confusione mi ero allontanato dal percorso seguito in precedenza. La nostra salita aveva avuto luogo per la maggior parte tra le nuvole, e avevamo seguito le corde fisse fino a campo quattro. Ci eravamo trovati nei pasticci solo una volta raggiunto il filo di cresta, quando la tecnologia satellitare si era rivelata troppo problematica da usare e in nostro soccorso erano venute le radio che ci avevano accompagnato fino alla vetta.

Aver pensato di poter scendere a vista con nuvole così fitte era stato un errore. Una volta rintracciata la via seguita poche ore prima, mi ero fortunatamente ricollegato alla linea di cresta, avevo ritrovato la corda e da lì avevo potuto far partire il pilota automatico, dovevo solo guardare di tanto in tanto per trovare qualche punto di riferimento visivo. Scrutai l'orizzonte in cerca di orme sulla neve e lì, un centinaio di metri sopra di me, c'era una traccia appena visibile, impressa nella polvere dal nostro precedente passaggio, le cui impronte portavano verso un tratto di corda fissa.

Mi girai e feci ricorso a tutte le mie forze per salire e ridiscendere, avendo davanti agli occhi per tutta la discesa il bottino del successo e la furia del fallimento.

[9] Salendo in cordata, se uno di noi fosse scivolato gli altri si sarebbero gettati a terra, piantando a fondo le piccozze nel ghiaccio o nella neve e frenando così la caduta.

20

Il progetto del popolo

Tornando dal Broad Peak verso il Nepal ebbi la sensazione che gli ostacoli sul mio cammino stessero aumentando di numero e di volume, così decisi di metterli al tappeto uno dopo l'altro. La questione più pressante era quella dello Shishapangma. Le scartoffie necessarie per poter salire erano ancora nelle mani delle autorità cinesi e tibetane, col risultato che il programma di Progetto Possibile era nel caos. Trovare una soluzione voleva dire darmi una mossa, ma nonostante la mia riluttanza ad ammettere la possibilità di una sconfitta, era ora di prendere in considerazione un Piano B, qualche opzione di ripiego che potesse fare le veci della montagna finale, o se non altro eguagliare lo sforzo e l'impegno necessari a mettersi in saccoccia quella quattordicesima cima.

Considerando la portata di ciò che stavamo cercando di fare, avrei potuto scalare nuovamente uno degli altri Ottomila, magari l'Everest, l'Annapurna o il K2. Alla fine decisi che nella peggiore delle ipotesi avrei ripetuto la salita al Dhaulagiri. Una scalata per nulla piacevole, che era anche stata la mia prima spedizione sopra gli 8000 metri. Poi mi appuntai l'Everest come missione bonus. Quindici vette della Zona della Morte in sette mesi: non era esattamente l'obiettivo originale, ma sarebbe bastato per zittire qualsiasi troll avesse cercato di gettare ombra sulle mie imprese nelle settimane e nei mesi a venire.

Altri record mondiali erano stati battuti: avevo finito gli Ottomila del Pakistan in ventitré giorni; le cinque montagne più alte del mondo (Everest, Kangchenjunga, Lhotse, Makalu e K2) erano state salite in settanta giorni

(nonostante all'inizio avessi progettato di farlo in ottanta); mi rendevo però conto che non riuscire a completare la missione finale sarebbe equivalso in un certo senso a una ritirata.

L'altro piano consisteva nel trovare una via alternativa per entrare in Tibet. Se fosse stato possibile passare il confine di nascosto attraverso qualche via secondaria, si sarebbe potuto scalare lo Shishapangma senza darne comunicazione alle autorità. Verificai le mappe. Arrivare allo Shishapangma a piedi entrando in Tibet dal versante nepalese era una delle opzioni. Il piano presentava però numerosi rischi.

In primis, di certo le autorità avrebbero seguito le mie attività sui social media. Progetto Possibile era ormai diventata un'impresa altamente pubblicizzata, e tutti si erano resi conto dell'esiguità del tempo a mia disposizione. Le pattuglie di soldati di frontiera si sarebbero fatte trovare pronte al mio arrivo e non avevo molta voglia di farmi abbattere, mentre ancor meno mi piaceva l'idea di causare un incidente diplomatico. Un ex operatore delle Forze Speciali catturato di certo si sarebbe sentito porre più di qualche domanda interessante dopo essere entrato senza autorizzazione in territorio cinese. Inoltre, anche il rischio per i miei compagni di squadra sarebbe stato alto e io non volevo che la mia causa mettesse a rischio la loro sicurezza. Un'incursione sullo Shishapangma era una pratica che, nel caso, dovevo sbrigare da solo.

Alla fine accantonai l'idea. La cosa migliore era trovare un modo per convincere le autorità cinesi e tibetane a modificare la loro decisione. Se fossi riuscito a far esercitare un po' di pressione politica, magari si sarebbe potuto ottenere un permesso, ma sapevo che era perfettamente inutile usare i canali diplomatici britannici: le relazioni tra i due Paesi erano, nel migliore dei casi, gelide. Molto meglio provare ad avvicinare le autorità usando un canale nepalese. Il Nepal confina con la Cina e fra i due Paesi esisteva un'amichevole intesa.

Oltre a ciò, la mia missione non era condotta a nome di qualche nazione, o di qualche singola entità. Non stavo scalando gli Ottomila per promuovere gli interessi della Gran Bretagna o del Nepal. Non stavo nemmeno cercando di rafforzare l'immagine delle Forze Speciali britanniche o del reggimento dei gurkha (anche se innegabilmente ci sarebbe stato un effetto trainante). I miei obiettivi andavano al di là delle culture, delle caste, dei reggimenti o dei Paesi. Rappresentavo gli sforzi di tutto il genere umano.

Cominciai a chiamare gli amici in Nepal e a far pressioni. Contattai chiunque conoscessi e fosse abbastanza influente da potermi organizzare un incontro con qualunque persona avesse il potere di darmi una mano. Con gran sollievo da parte mia mi vennero fissati incontri con un discreto numero di ministri, compreso il segretario agli Interni, il ministro del Turismo, l'Ente per il Turismo, l'Associazione Alpinistica Nepalese e il Ministero della Difesa, e alla fine mi fu concessa udienza con l'ex primo ministro nepalese, Madhav Kumar Nepal, un politico molto ben ammanicato con il governo cinese. *Era la mia occasione!*

Quando fui introdotto nel suo ufficio non mi sentii in soggezione di fronte a cotanta persona. La mia carriera precedente mi aveva insegnato i protocolli da seguire quando si incontra un'autorità. Avevo presenti fin nei minimi dettagli il rispetto, l'importanza dell'educazione e dell'integrazione culturale, e apprezzavo il valore del tempo delle persone. Il signor Kumar era una persona impegnata e la finestra che mi avrebbe concesso per presentare le ragioni che mi spingevano a completare Progetto Possibile era limitata. Sentivo che non aveva molto spazio da dedicare a chiacchiericcio e sottigliezze, ma nemmeno io.

Spiegai brevemente le motivazioni che stavano dietro a Progetto Possibile, raccontando come prima cosa del mio impegno per rafforzare la reputazione della comunità alpinistica nepalese.

«Volevo che tornassero alla ribalta» dissi.

Quindi parlai dei miei tentativi di sensibilizzare l'opinione pubblica su alcune delle questioni ambientali che stanno affliggendo le vette alte 8000 metri.

«Non le sembra questa una spedizione sotto la cui egida il popolo nepalese possa sentirsi unito?»

Il signor Kumar annuiva in silenzio. *Stava andando bene o male?* Non avrei saputo dirlo.

«Io però voglio anche che questa storia possa essere di ispirazione per generazioni di persone, indipendentemente dalla loro provenienza. Progetto Possibile è per l'umanità. Perciò sto lavorando duro, ogni giorno, per far conoscere questa storia. Signor Kumar, voglio dimostrare il potere dell'immaginazione. La gente mi ha deriso, mi ha preso in giro, e io invece sto andando forte. Se solo avessi quel permesso cinese, nulla mi impedirebbe di portare a termine ciò che ho iniziato.»

A quel punto il signor Kumar mi sorrise. «Nims, fammi fare qualche telefonata» disse. «Non posso promettere che i cinesi ti rilascino quelle scartoffie, ma di certo vedrò cosa posso fare.»

Ci stringemmo la mano. Mi sentivo ottimista. Avevo la sensazione che se una figura con il profilo di un ex primo ministro nepalese avesse sostenuto la mia causa, magari le autorità cinesi e tibetane avrebbero ammorbidito il proprio atteggiamento. Avevo assolutamente bisogno di attività di promozione positive, quante più possibile. Al di fuori della comunità alpinistica o delle mie cerchie dei social media, erano ancora poche le persone che avessero dedicato qualche attenzione a ciò che ero riuscito a fare; per quanto riguarda giornali e riviste, show radiofonici o televisivi, le mie imprese erano passate senza troppo clamore, il che era stato piuttosto frustrante.

Probabilmente, se fossi stato uno scalatore proveniente dall'America, dalla Gran Bretagna o dalla Francia, tutti gli organi di stampa del mondo si sarebbero accorti dell'impresa. Ero anche realista. I grandi gruppi editoriali a livello globale erano prevalentemente nelle mani di investitori occidentali. La storia di uno scalatore dal Chitwan e dei suoi tentativi di salire in tempi record le montagne più alte del mondo non poteva avere lo stesso impatto di quella di un alpinista di New York, Manchester o Parigi deciso a ottenere gli stessi risultati. La mia nazionalità mi aveva fatto passare quasi inosservato.

A livelli più bassi, comunque, Progetto Possibile stava ancora prendendo slancio. Il mio profilo sui social media cresceva di giorno in giorno e sempre più persone commentavano le mie foto e i miei video, soprattutto dopo che la mia spettacolare foto dell'Hillary Step era diventata virale in maggio (anche se, fastidiosamente, parecchi di quegli organi di stampa che avevano ignorato il mio Progetto, pur utilizzando la fotografia, si erano «dimenticati» di citarne la paternità).

Dopo aver lasciato la vita militare con esperienza pari a zero in materia di pubbliche relazioni, avevo comunque sviluppato la capacità di raccogliere centinaia di migliaia di follower, il che, pur essendo stupefacente a livello personale, non bastava a tradursi in grandi quantità di fondi per la spedizione. I messaggi che ricevevo continuavano a essere fonte di ispirazione: alcuni ragazzini mi avevano mandato una mail per dirmi di aver scritto una storia sulle spedizioni che avevano avuto successo fino a quel momento, e avevano disegnato la squadra di Progetto Possibile in azione. Altri avevano commentato le mie foto o promesso di organizzare

un programma di sensibilizzazione ambientale a scuola. Era anche arrivato un paio di nuove donazioni.

Il mio progetto stava rapidamente diventando il progetto della gente.

Se non altro il tempo era dalla mia parte. Avevo tutto agosto per raccogliere i fondi per la fase finale, e alla fine riuscii ad assicurarmi un accordo di *branding* con Osprey, una azienda specializzata in attrezzature per l'alpinismo, e con Silxo, azienda di servizi tecnologici. Questi due messi assieme coprivano circa il 75 per cento dei costi logistici per la Fase Tre, e un po' di denaro extra fu raccolto grazie a una visita al *Nepali Mela UK*, in occasione di una campagna di sensibilizzazione su ciò che stavo facendo. Fu davvero una gran cosa. Il *Mela* era un festival a cui partecipava la comunità nepalese della Gran Bretagna, e l'evento del 2019 si sarebbe tenuto in agosto a Kempton Park.

Ma quando mi fu consigliato di presentarmi al festival, il cuore sobbalzò. Andare al *Mela* avrebbe voluto dire muovermi tra gli stand dedicati ai vari aspetti della vita nepalese, dove sarei stato presentato a influenti personaggi. E lì avrei dovuto chiedere del denaro. Il mio imbarazzo era enorme. Non avevo mai elemosinato nulla in tutta la mia vita, e la sola idea mi feriva l'orgoglio. Ero un soldato d'élite: passare da uno all'altro a chiedere supporto e donazioni mi sembrava davvero troppo.

Non è per me, pensai con tristezza.

Ma quali altre opzioni avevo? L'idea stessa della mia spedizione era stata fin dall'inizio insolita e straniante. Aveva perfettamente senso dunque che il processo di finanziamento mi sembrasse anch'esso insolito e straniante. Ribaltai quindi il mio atteggiamento.

Sì, Nims, sei imbarazzato. Ma a parlare è il tuo ego, che è nulla. Pensa al risultato finale. Qui non si tratta di come ti senti tu, è per tutta l'umanità.

Passai tra gli stand a stringere mani, stabilire contatti e ricevere donazioni di 5, 10 e 15 sterline, fin quando non ne potei più. Il mio orgoglio era stato scalfito, ma malgrado nessuno mi avesse risposto, sentivo anche il sollievo per aver dato il 100 per cento, come con le lettere scritte a Sir Richard Branson e a una serie di altri uomini d'affari pieni di soldi.

La mia tensione, però, stava crescendo. Per gran parte dell'anno avevo gestito il progetto districandomi tra agenzie viaggi e associazioni alpinistiche varie, ma durante l'estate del 2019 dovetti preoccuparmi anche delle autorità cinesi e tibetane. Predisporre il cronoprogramma logistico per

le tre salite finali, Manaslu, Cho Oyu e Shishapangma fu un'esperienza a livello emotivo. Anche se Suchi mi dava una mano con alcune questioni amministrative, per la maggior parte del tempo lavoravo da solo. A volte le scartoffie e la programmazione mi sembrarono stressanti quanto la mia salita lungo il Balcone del K2, o una notte appollaiato sulla via degli Olandesi sotto l'Annapurna. Emotivamente ero svuotato.

Poi mia madre si ammalò di nuovo.

Le sue condizioni stavano peggiorando. Durante la missione avevo usato il suo spirito come ispirazione, nei momenti difficili era stato quello a darmi una spinta ed ero determinato a portare a termine Progetto Possibile con lei nel mio cuore. Ma mi trovavo in una situazione insostenibile. Scalando i quattordici Ottomila avrei poi potuto guadagnare abbastanza denaro per consentire ai miei genitori di vivere nuovamente insieme a Kathmandu. Ora però il tempo stava giocando contro di me e questo divenne sempre più evidente di settimana in settimana. La mamma era stata nuovamente ricoverata e secondo il dottore le speranze che potesse superare un'altra operazione al cuore erano minime.

«Il 99 per cento delle persone che hanno subito questa procedura alla sua età sono morte» disse il chirurgo.

Fu poi intubata e collegata a una macchina, e temendo il peggio feci venire in Nepal tutta la famiglia, i miei fratelli che vivevano in Inghilterra e mia sorella Anita dall'Australia. C'erano forti probabilità che dovessimo dire addio a nostra madre.

Anche se non sempre ci eravamo trovati d'accordo riguardo alle mie ambizioni personali, la mia famiglia era tutto per me. Prima di dare avvio a Progetto Possibile mi ero fatto tatuare tutti i quattordici Ottomila sulla schiena. Partendo dalla parte superiore della colonna vertebrale, le cuspidi delle montagne si allargavano tra le scapole, creando una sorta di arazzo epico. Il tatuaggio era una dichiarazione di tutto ciò che speravo di fare, e durante la sua (dolorosa) realizzazione agli inchiostri venne mescolato il DNA dei miei genitori, dei miei fratelli e di Suchi: volevo portare tutti con me in quel mio viaggio, verso luoghi che altrimenti non sarebbero mai stati in grado di raggiungere.

I miei genitori avevano entrambi superato i settant'anni ed erano immobilizzati, non c'erano possibilità che potessero mai vedere dalla vetta dell'Everest la catena dell'Himalaya stendersi sotto di loro, così come non avrebbero mai potuto conoscere la via degli Olandesi sull'Annapurna, o lo

Sperone degli Abruzzi sul K2. Nemmeno Suchi o i miei fratelli avevano mai mostrato interesse o desiderio di venire a scalare con me, ma io volevo comunque portarli, almeno con lo spirito, verso alcuni dei posti più belli e più inospitali del mondo. Si sarebbero uniti tutti a me in un viaggio dell'anima.

C'era stata però anche un'altra ragione per avere il loro DNA fuso nel mio: sarebbe servito da sobrio monito, da voce della ragione. In montagna, il confine tra la cosa giusta da fare e quella sbagliata è sottilissimo. Avrei potuto decidere di rischiare e farmi male, o causare l'infortunio di un membro della mia squadra. A volte, la febbre di vetta mi incitava a spingermi troppo oltre, rompendo la sottile linea che separa il coraggio dalla stupidità. Avere tutta la mia famiglia sulla schiena mi ricordava costantemente di coloro per i quali stavo combattendo.

Questo mi aveva fatto restare umile e attento in momenti in cui fare lo spericolato sarebbe stato facile. Se mi veniva voglia di rischiare, subito mi ricordavo di mia madre e di mio padre: avevano bisogno che mi occupassi di loro, una volta finito il mio lavoro. E ripensavo ai miei fratelli che mi avevano fatto andare al collegio con i loro stipendi da gurkha. Dovevo tutto alla mia famiglia; tutto ciò che ero riuscito a fare fino ad allora era stato per loro.

Mia madre sapeva di essere stata la mia ispirazione. Sembrava che volesse rimanere in vita perché sapeva che la sua morte sarebbe stata disastrosa per il mio sogno. Nell'induismo, quando un genitore viene a mancare, i figli iniziano un periodo di tredici giorni di lutto durante i quali stanno da soli col loro dolore. Le emozioni sono espresse liberamente, in modo tale che chi rimane possa andare avanti con la propria vita e guarire l'enorme senso di perdita; l'energia del dolore viene trasformata in qualcosa di produttivo.

Se mia madre se ne fosse andata mi sarei dovuto isolare lontano da tutti per elaborare il mio lutto, mangiando solo una volta al giorno un po' di verdure. Nonostante non fossi religioso, mia madre lo era, e io avrei compiuto il rituale in sua memoria anche se ciò avrebbe significato rinunciare alle ultime tre spedizioni dell'anno. Lei si dimostrò invece ben più forte di quanto pensassimo. Dopo aver subito un'operazione invasiva al cuore, era riuscita a riprendersi.

Seduto al suo capezzale, tenendole la mano, le spiegai i miei piani per il mese seguente.

«Mi restano da salire solo tre montagne» dissi. «*Lascia che sistemi questa cosa*.»

Annuì e sorrise. Non aveva bisogno di dire nulla. Sapevo che sarebbe stata dalla mia parte. Lo era sempre stata.

21

L’apoteosi

Finalmente arrivò il momento di avanzare.

Dopo un mese intero tra scartoffie e politicanti, decisi che la mossa giusta fosse quella di andare avanti come meglio potevo con la Fase Tre iniziando con la salita del Manaslu, per fare poco dopo una rapida sortita in Tibet per il Cho Oyu. Nel frattempo le autorità cinesi e tibetane sembravano essersi ammorbidite per quanto riguardava l’idea di rilasciarmi il permesso, per me essenziale, per lo Shishapangma.

Dato che però non c’era ancora nulla di confermato, non sapevo quanto fidarmi di tale notizia, così non tolsi il piede dall’acceleratore e continuai una piccola campagna di pressioni pubbliche, incoraggiando amici e follower dei social media a bombardare ambedue i governi con mail e lettere che chiedevano l’apertura della montagna. In attesa che arrivasse quel momento, concentrai le mie attenzioni sul Manaslu, dove avrei dovuto prestare particolare attenzione, dato che stavo guidando un gruppo di clienti. Un Ottomila nepalese con un alto tasso di mortalità, classificato in cima alla lista delle montagne più letali del mondo.

Stressarsi per statistiche allarmanti di quel tipo non faceva parte di me, ma non appena iniziarono i primi cicli di rotazioni fino a campo due fu dura non sentirsi un po’ sopraffatti, quanto meno emotivamente. Ero vicinissimo a chiudere la missione, sembrava che tutto avesse iniziato a traballare.

Mi pesava lo stato di salute della mamma. Anche la tensione per portare a termine Progetto Possibile entro i tempi e nel modo che avevo promesso era un bel fardello. Poi c’erano le implicazioni economiche della mia scelta

lavorativa: niente pensione, niente previdenza. Non volevo comunque far capire a nessuno quanto profondo fosse il mio dolore. Quando gli altri scalatori al Manaslu mi chiedevano del carico di lavoro o si mettevano a parlare di una delle avventure vissute fino a quel momento, mi trattenevo dal parlare degli ostacoli mentali. Avevo scelto, una volta di più, di non ammettere la mia sofferenza.

Quel modo di fare, per quanto mi tenesse innegabilmente sotto pressione, alla fine mi diede ragione. Circa una settimana dopo essere arrivato al Manaslu, per il campo base cominciarono a girare delle voci: sembrava che per qualche ragione il Cho Oyu sarebbe stato chiuso per quella stagione un po' prima del previsto. Le autorità cinesi avevano deciso che tutti dovevano lasciare la montagna entro il primo di ottobre. Controllai il calendario. *Cazzo!* Rimanevano solo due settimane a settembre e non potevo fare altro che interrompere temporaneamente la mia spedizione al Manaslu.

Feci qualche calcolo. Probabilmente ce l'avrei fatta ad andare a salire il Cho Oyu e tornare al Manaslu in tempo per la mia finestra di salita alla vetta con i miei clienti. Non avrei mai voluto deluderli – avevo dato loro la mia parola che avremmo scalato assieme e non intendevo infrangere la promessa. Sarebbe stato uno sforzo maledetto con pochissimo margine per eventuali errori, così feci velocemente i bagagli e, accompagnato da Gesman, partii per il Tibet, via elicottero e strada. Dopo una serie di controlli di frontiera mi fu concesso di entrare e di dirigermi verso quella che era improvvisamente diventata una spedizione in preda al panico.

Sul campo lavorai in maniera instancabile. La prima cosa era capire come riuscire ad arrivare il più velocemente possibile in vetta al Cho Oyu, e oltretutto avevo saputo che la squadra che avrebbe dovuto preparare la via era arrivata solo a campo due. Dopo esserci offerti di partecipare al posizionamento delle corde fisse ai campi alti, effettuammo un trasporto fino a campo uno, portando con noi bombole d'ossigeno, tenda e corda prima di tornare alla base dove sarebbe iniziato il lavoro vero e proprio.

Dato che la finestra in cui poter salire il Cho Oyu era piuttosto breve, alla base della montagna erano parecchie le spedizioni che si stavano radunando e tra loro ci sarebbe dovuto essere anche Mingma Sherpa, alpinista con contatti favolosi con il Club Alpino Cinese e Tibetano che stava pensando di salire il Cho Oyu più o meno nel nostro stesso periodo. Pensai che lui avrebbe potuto oliare un po' gli ingranaggi per far passare la

mia richiesta di permesso per lo Shishapangma e tra incontri sulle perturbazioni in arrivo, sulla battitura della traccia e su carichi lavorativi vari, mi spostavo tra una tenda e l'altra sperando di trovarlo, solo per scoprire che quella della sua presenza era una notizia fasulla. Alla fine venni a sapere che non era ancora arrivato, ma gli lasciai un messaggio nella speranza di potergli parlare se e quando fosse stato disponibile.

Mi capitò poi di sentir crescere uno strano stato d'animo tra alcune guide sherpa. La gelosia era un'emozione che di tanto in tanto spuntava tra differenti società che organizzavano spedizioni. Il mercato era piuttosto piccolo e la rivalità per accaparrarsi i clienti era feroce, soprattutto in alcune delle montagne più dure e remote. Quando sulla scena si presentava una nuova figura, ciò talvolta provocava risentimento tra le organizzazioni già esistenti, specialmente se si trattava di una struttura seria con personale esperto.

Grazie al suo stretto legame con Progetto Possibile, Elite Himalayan Adventures – e con lei personaggi del calibro di Mingma, Gesman, Geljen, Dawa e gli altri – aveva cominciato a essere notata e conosciuta. La nostra reputazione era destinata a crescere ulteriormente se fossi riuscito a salire i tre Ottomila finali della mia lista. Eravamo sul punto di diventare dei pezzi da novanta sulla scena, ma non a tutti i nostri successi facevano piacere. Mentre mi stavo preparando per l'ascensione, un pomeriggio si presentò alla mia tenda un amico da un'altra società di guide, con alcuni pettegolezzi preoccupanti.

«Nims, la comunità alpinistica nepalese è così orgogliosa di ciò che stai facendo» disse. «Il tuo nome sta girando ed è bello che tu metta in evidenza le nostre capacità.»

Conoscevo bene quel ragazzo, era un tipo simpatico, ma non c'era necessità di lusingarmi. *Qualcosa di brutto era in arrivo.* Lo sentivo.

Il mio amico continuò. «Fai però attenzione, perché ci sono persone molto invidiose di quanto sta accadendo. Parlano. E basta solo una piccola spinta per farti scomparire per sempre dalla montagna.»

Eccolo lì. *L'avvertimento.*

Qualcuno aveva fatto un commento, magari per scherzo oppure come parte di un progetto infame per mettermi fuori gioco, e il mio amico mi aveva riportato l'informazione. Di me non avrei mai detto di essere un paranoico, ma di certo non ero nemmeno ingenuo. Gli incidenti fatali ad alta quota erano sempre capitati, anche ad alpinisti di grande esperienza. Ma

se nel gruppo incaricato di preparare la via ci fossero state una o due guide rivali che avessero voluto far cadere me e Gesman in un momento di disattenzione, cosa mai avrebbe potuto impedire loro di dire che eravamo scivolati? Sarebbe stato perfettamente plausibile, e ci sarebbero state ben poche prove per sostenere che si fosse trattato di un atto deliberato. Il complotto poi sarebbe stato particolarmente inattaccabile se il piano lo avesse eseguito un gruppo coordinato, invece che solo un paio di mascalzoni.

A livello emotivo la notizia non mi scalfì. Qualcuno dunque si era ingelosito e andava in giro per il campo a sparlare. *E a chi mai doveva interessare?* Era comunque un duro richiamo al fatto che non ci si poteva fidare di tutti. In situazioni in cui la fiducia tra alpinisti era vitale, come per esempio una squadra che va a posizionare corde fisse in condizioni poco sicure, ciò era preoccupante. Chiesi al mio amico di farmi da occhi e orecchie supplementari durante la spedizione, e quando il nostro lavoro iniziò da campo due presi con me una lunga matassa di corda e andai a battere traccia per quattrocento metri in una volta sola.

Forse volevo dimostrare qualcosa, o forse volevo solo sfinire gli altri, non saprei dirlo con precisione. Se però c'era qualcuno cui potessero dare fastidio i successi di Elite Himalayan Adventures, mi sembrava importante far vedere loro che la nostra reputazione si stava rafforzando. Assieme a Gesman partii per la vetta il 23 settembre. La nostra velocità e il lavoro duro avrebbero parlato per noi.

Dopo aver spuntato dalla lista il Cho Oyu non ci rimaneva tempo per festeggiare. L'imperativo era tornare al Manaslu il più rapidamente possibile. La mia finestra temporale si stava avvicinando alla chiusura, così feci i bagagli e partii. Se Progetto Possibile fosse stato una maratona, a quel punto mi sarei trovato al cartello dei trentacinque chilometri, dove la distanza rimanente sembrava scoraggiante quanto tutto il tratto corso in precedenza messo assieme, e questo solo perché gli ostacoli diplomatici erano enormi. Una volta salito il Manaslu, circa quattro giorni dopo avere scalato il Cho Oyu, avrei spuntato tredici dei quattordici Ottomila, ma lo Shishapangma sembrava ancora così fuori portata, nonostante i miei sforzi lobbystici al Cho Oyu.

Avrei potuto finire ciò che avevo iniziato?

Adesso c’era moltissima gente che stava osservando. All’inizio molti non avevano preso in considerazione la possibilità che arrivassi fino a quel punto. Molti alpinisti esperti avevano dubitato del fatto che ce la potessi fare in Pakistan, quindi tutti i miei successi del 2019, anche senza lo Shishapangma, erano già considerevoli. Il lavoro degli scalatori nepalesi assieme a me aveva attirato moltissima attenzione, anche da quel punto di vista la mia opera era stata un successo. Mi sarebbero rimaste solo altre tre cose da fare da quel momento in poi.

La prima era salire il Manaslu e l’ultima montagna, meglio lo Shishapangma ma eventualmente anche Dhaulagiri ed Everest, prima di far tornare a vivere assieme sotto lo stesso tetto mio padre e mia madre, che era la seconda. La terza consisteva nel far sì che il mondo rivolgesse la sua attenzione ad alcuni dei danni che stiamo arrecando all’ambiente. Con addosso gli occhi della comunità alpinistica, avevo deciso che il Manaslu ormai non era più solo una vetta da salire e spuntare dall’elenco. Era più simile a un palco.

Salii fino in vetta, dove decisi di dire la mia.

«Oggi è il 27 settembre» dissi mentre Gesman mi filmava. «Eccomi qui sulla vetta del Manaslu. Non parlerò di Progetto Possibile, ma dell’ambiente. Negli ultimi dieci anni c’è stato un significativo mutamento in termini di riscaldamento globale. Enorme ed evidente è il cambiamento nello scioglimento dei ghiacci. Prendiamo il Khumbu Icefall sull’Everest: di giorno in giorno il ghiacciaio si scioglie, si assottiglia. La Terra è la nostra casa. Dovremmo trattarla più seriamente, con maggior cautela, essere più attenti e prenderci cura del nostro pianeta. In fin dei conti, se questo non esiste, non esistiamo nemmeno noi.

A dir la verità, non avevo preparato nulla di quel mio discorso. Le parole mi arrivavano dal cuore e non erano che il puro riflesso di ciò che sentivo per il mondo. Dal mio punto di vista la sfida più grande che avrebbe dovuto affrontare l’umanità doveva essere quella del cambiamento climatico, ma risolvere quel problema richiede una correzione di rotta di proporzioni enormi. Siamo tutti puntini insignificanti su un pianeta enorme, ma le azioni di ognuno hanno il potenziale per superare il più insormontabile dei problemi.

Se io fossi riuscito a salire le montagne della Zona della Morte in sette mesi, con o senza l’ultima cima, cosa mai avrebbe potuto impedire a un altro individuo di trovare e di scalare il suo Everest personale nel campo

delle scienze ambientali, dell'energia alternativa o dell'impatto climatico? Progetto Possibile aveva già dimostrato che tutti possono andare ben al di là di ciò che era considerato umanamente raggiungibile. Doveva essere un barlume di speranza. Adesso volevo che gli altri lo utilizzassero per le loro sfide e per i loro progetti in una grande dimostrazione di azione positiva. Se il mio lavoro fosse riuscito a creare una scintilla per il cambiamento, per quanto piccola, sarei stato felice.

Toccò quindi allo Shishapangma.

I vari «quando» e i vari «perché» di come siano andate le cose potrebbero riassumersi in una congerie vertiginosa di telefonate, mail e incontri difficili da ricordare nella loro interezza, ma alla fine l'azione che fece pendere in mio favore l'ago della bilancia fu opera di una sola persona. *Mingma Sherpa*. L'uomo che per poco non ero riuscito a incontrare al campo base del Cho Oyu era venuto a sapere delle mie imprese ed era rimasto impressionato dal mio desiderio di esplorare ogni strada possibile verso la vetta finale. In Tibet e Nepal l'umiltà consente di arrivare lontano.

Visto com'ero stato precedentemente respinto da autorità alpinistiche come l'Associazione Alpinistica Cinese – e dovevano ancora ritrattare ufficialmente la loro decisione – sarebbe stato un mio diritto protestare e comportarmi da offeso. Io invece avevo cercato di rimettermi in contatto con loro passando per Mingma Sherpa, in modo umile, perché sono uno che crede fermamente nell'uguaglianza dell'amicizia: sono del parere che tutti dovrebbero essere trattati allo stesso modo, sempre che non si comportino in modo tale da suggerire altrimenti. Se qualcuno mi prende per i fondelli, lo rimetto subito al suo posto. Se qualcuno si presenta con cortesia, ricambio il gesto e ritengo che tutti abbiano la possibilità di redimersi. Serbare rancore nei confronti di persone investite dell'autorità, a causa di una decisione presa collettivamente, non rientra tra i miei modelli.

La notizia del rilascio del permesso mi giunse una volta tornato al campo base del Manaslu. Un alpinista molto ben introdotto disse di aver sentito che la mia richiesta di salire sullo Shishapangma era ormai cosa fatta. «Nimsdai, sta per diventare realtà» mi disse, tutto eccitato. Gli altri ragazzi di Progetto Possibile iniziarono a programmare un giro di birre di festeggiamento, ma facevo fatica a condividere quell'entusiasmo. Non riuscivo a scrollarmi di dosso la paura che non fosse vero.

Prima di lasciarmi andare all'eccitazione devo vedere i documenti, pensai.

Non dovetti comunque attendere troppo. A contattarmi fu l'Associazione Alpinistica Cinese Tibetana. Erano in vena di chiacchiere e il contenuto della conversazione fu positivo: in considerazione della portata del mio ambizioso progetto, era stato deciso di aprire lo Shishapangma per un breve periodo. Feci un sospiro di sollievo. Dopo tutto quello stress, finalmente all'orizzonte vedevo il traguardo.

C'era comunque una clausola. Mingma Sherpa ci spiegò che per poter avere accesso alla montagna lui sarebbe dovuto venire con me fino al campo base, condizione imposta dall'Associazione Alpinistica Cinese Tibetana. Inizialmente ero incerto. Avevo paura che fosse un tentativo volto ad appropriarsi di tutto il mio lavoro, o forse un modo da parte dell'AACT per accaparrarsi una fetta delle luci della ribalta. Alla fine misi da parte le preoccupazioni e mi ricordai il potenziale della missione.

Se far venire con noi fino al campo base Mingma Sherpa era ciò che poteva fare la differenza tra portare a termine Progetto Possibile e fallire proprio alla fine, ero felice di avere una persona in più al campo. Se non altro avrebbe voluto dire un po' di forza lavoro in più per la squadra, anche se, visto a posteriori, non avrei proprio dovuto preoccuparmi del suo coinvolgimento: ben presto Mingma dimostrò di essere un bene prezioso. Fu un compagno di bevute, una risorsa per la spedizione e un elemento risolutore per alcuni degli aspetti più complicati del progetto. Scoprimmo così che Mingma era la persona più introdotta di tutti in Tibet.

Nonostante il suo arrivo, giungevano pressioni da ogni parte. Gli sponsor chiamavano per sapere come mai non avessi ancora postato più fotografie sui social media. Il mio dente del giudizio aveva ricominciato a martellare. La questione più pressante però sembrava essere l'ufficiale di collegamento sulla montagna. Mentre stavamo verificando le condizioni meteorologiche cercando di capire quale potesse essere la data migliore per la salita, entrò con un minaccioso avvertimento.

«La montagna è troppo pericolosa» disse. «Il tempo è bruttissimo.»

Aveva ragione. Nevicava copiosamente, ma io mi ero trovato a scalare in condizioni peggiori. Dapprima provai a fare una battuta. «Niente paura, fratello» dissi dandogli una pacca sulla spalla. «Sono il guru dell'analisi dei rischi.»

L’ufficiale di collegamento scosse la testa. «Mi dispiace, ma no» disse. «Se ti succede qualcosa, la responsabilità sarà mia. E c’è un problema con le valanghe.»

Però, pensai. Questo tipo si sta rivelando una bella gatta da pelare.

Alla fine, lo costrinsi a credermi. Gli spiegai di aver posizionato le corde fisse sul K2 quando nessun altro era disposto a salire. Gli parlai di ciò che avevo fatto per la G200E nel 2017 quando l’intero progetto era rimasto in bilico. In aggiunta a ciò, avevo portato a termine con successo un totale di diciannove spedizioni sugli Ottomila; tredici di quelle erano state intraprese nel 2019 e sotto la mia guida non solo non era morto nessuno, ma non era andato perso nemmeno un dito.

Mentre spiegavo il mio punto di vista, sentivo che faticavo a tenere sotto controllo la mia frustrazione, ma sapevo che mettermi a urlare avrebbe voluto dire perdere il controllo delle mie emozioni, e in un momento così cruciale sarebbe potuto costare molto caro più in là. Alla fine l’ufficiale di collegamento fece marcia indietro. Il traguardo era in vista. La vigilia della salita alla vetta mi misi seduto ai piedi dello Shishapangma a raccogliere i miei pensieri.

Nims, stai calmo, dissi a me stesso. Ora sei qui; devi solo restare vivo. Non correre rischi inutili se non sei costretto a farlo. Controlla tutto. Stai tranquillo, resta freddo. La missione non è terminata fin quando non sei nuovamente a casa sano e salvo.

Osservai la cima. Le si erano posate sopra le nuvole e nella valle sottostante si sentiva l’eco di minacciosi rombi di tuono. Mentre la guardavo mi sembrava difficile non rimanere impressionato dalle dimensioni e dalla portata di ciò che ci aspettava. Non importava il maltempo che vi imperversava, una montagna come lo Shishapangma rimaneva sempre salda. Non si piegava e non si spezzava mai e sembrava impenetrabile alla forza degli elementi che le giravano intorno. *Volevo essere come lei*.

Sapevo che era inutile giudicare i punti di forza e di debolezza dello Shishapangma a quel punto, perché la gigantesca vetta che avevo di fronte non mi avrebbe giudicato. Sentii invece salirmi l’ispirazione. Se fossi riuscito a incanalare lo spirito della montagna, diventando impenetrabile al dolore, allo stress e alla paura, allora niente avrebbe potuto fermarmi. Prima di riposarmi per la notte feci allo Shishapangma un’ultima domanda, o due.

Ok, mi permetterai di fare questa cosa?

Posso? O non posso?

La risposta arrivò assieme alla neve.

Le condizioni meteo durante la salita furono orribili. Sembrava che la montagna sperasse di negarmi la volata finale, oppure volesse scoprire fino a che punto fossi davvero degno di portare a termine l'opera. Folate di vento a novanta chilometri all'ora continuarono a colpire me, Mingma David e Geljen mentre arrancavamo su per la montagna attraverso i campi inferiori posizionando ancoraggi e corde fisse, ma nulla servì a fermarmi, anche se una valanga ci passò maledettamente vicina. Stavamo predisponendo il tracciato verso campo uno e per qualche attimo, intanto che il gruppo si riposava, decisi di tirare fuori il drone dallo zaino. Scalare lo Shishapangma era innegabilmente qualcosa di grande. Come chiusura della missione prometteva di essere emozionante e io speravo di riuscire a registrare quanti più video possibili della spedizione finale. Quando il vento si calmò un po', feci partire il drone per filmare il gruppo che saliva in fila indiana.

Inaspettatamente sembrò che la terra si fosse messa a tremare. Ero probabilmente cinque o dieci minuti più indietro degli altri e quando guardai verso l'alto vidi un lastrone nevoso incrinarsi appena sotto la posizione in cui si trovavano loro lungo la corda. Iniziò lentamente a staccarsi dalla montagna. Non era chiaro cosa avesse innescato quella valanga, ma non appena si mosse e iniziò ad abbattersi sul fianco dello Shishapangma, finii col diventare mio malgrado un suo passeggero. In effetti, stavo facendo surf sulla neve e non aveva alcun senso cercare di contrastarne la forza.

Chiusi gli occhi, lasciando agli dèi della montagna la decisione sul mio destino mentre lentamente scivolavo lungo il pendio, con il terreno attorno a me che sembrava frantumarsi. In un attimo la polvere si era inghiottita per intero il mio corpo e poi mi aveva sputato fuori. Preparandomi a essere tirato sotto e soffocato per sempre, il mondo si fermò. Guardai verso il basso. Sotto di me la valanga aveva preso velocità per poi andare a perdersi sulle rocce sollevando una bianca nuvola a forma di fungo. La neve sulla quale mi trovavo io, invece, per una qualche ragione si era fermata. Gli dèi della montagna mi avevano risparmiato.

Non ci posso credere, fratello, pensai. Hai fatto tutto quello che hai fatto e stavi quasi per restarci secco durante l'ultima spedizione.

Da quel momento il drone se ne rimase nello zaino.

Dalla mia caduta in Pakistan la fiducia era a poco a poco tornata. Dopo aver vacillato in vetta al Gasherbrum I, sopravvivere la notte in basso, in condizioni orribili, mi era stato utile. Anche posizionare le ultime corde fisse sul K2 quando circa duecento altri scalatori avevano rinunciato all'idea era stata una spinta psicologica. Il dolore di salire il Broad Peak mentre mi sentivo fisicamente distrutto era servito a sottolineare la mia forza d'animo nel gestire le circostanze incerte.

Non c'era dubbio che avessi sofferto una botta mentale sul Nanga Parbat, ma ero riuscito a guarire e a crescere, e mentre mi stavo dando da fare per raggiungere Mingma e Geljen mi sorprendeva il fatto che i postumi emotivi dell'ennesima esperienza quasi fatale non avessero avuto alcun impatto su di me. A quel punto però, dopo aver ormai quasi salito i quattordici Ottomila in un lasso di tempo così breve, mi sembrò che i ramponi mi si fossero fusi ai piedi e che la piccozza fosse diventata un mio arto supplementare. Mi capitò poi spesso di sentirmi nudo senza quei giocattolini, così come mi era successo nelle rarissime occasioni in cui in guerra ero rimasto senza la mia arma.

Nel tratto di ascensione finale alla sommità dello Shishapangma ci sentimmo sicuri quanto bastava per salire in stile alpino, ma senza corda. La pendenza era abbastanza dolce e il tempo si presentò molto più tranquillo non appena oltrepassammo campo due. Le nuvole attorno a noi si diradarono mentre i venti cessarono di soffiare e tutto si fece quieto. Ero calmo. La seconda metà della salita si trasformò in una marcia lenta e costante che a livello emotivo fu pesante, anche se richiese davvero poco dal punto di vista tecnico.

Iniziai finalmente a capire tutto ciò che ero riuscito a fare fino a quel momento. Avevo zittito gli scettici salendo le quattordici montagne più alte del mondo in sei mesi e sei giorni. Avevo fatto vedere cosa potesse essere raggiungibile con l'immaginazione e la determinazione, accendendo un faro su alcune delle sfide che il pianeta e i suoi abitanti avrebbero dovuto affrontare.

Avevo reso possibile l'impossibile.

In lontananza vedevo l'Everest, il luogo dove tutto aveva avuto inizio, e i sentimenti che avevo tenuto rinchiusi in me così a lungo sgorgarono all'improvviso: orgoglio, felicità e amore. Pensai a Suchi, ai miei amici e

alla mia famiglia. Pensai soprattutto a mia madre e a mio padre. Cominciarono a scendermi alcune lacrime.

In un certo senso quella missione era stata un processo di scoperta, non solo delle montagne, ma anche di me stesso. Scalando i quattordici Ottomila avevo cercato di capire fino in fondo chi diavolo fossi io. Volevo sapere a quale distanza avrei potuto trovare i miei limiti emotivi e fisici.

Sapevo da tempo di possedere una grinta fuori dal comune. A scuola, quando ero ancora un ragazzino, mi ero allenato duramente per diventare il miglior corridore del mio distretto. Resomi conto che era ritenuto molto onorevole riuscire a diventare un soldato gurkha, ce la misi tutta per entrare nei loro ranghi. Arrivai poi a capire che il semplice prestar servizio non era sufficiente e che volevo andare ancora più in alto. Una volta saputo quel che facevano le Forze Speciali britanniche e quale sforzo costasse entrare nelle loro fila, non mi fermai fino a quando non fui ammesso.

Non saprei dire con certezza da dove venisse tutta quella forza di volontà, so solo che era evidente fin dalla tenera età. Da bambino nel Chitwan rivoltavo i sassi per ore e ore in un ruscello alla ricerca di granchi e gamberi, e non smettevo fin quando non li avevo sollevati e controllati tutti uno per uno, senza badare al tempo che impiegavo per finire l'opera. Portando avanti il nastro di trent'anni, era cambiato davvero poco. Il mio spirito era sempre lo stesso, solo i parametri erano cambiati, e invece di andare a esplorare il fiume vicino casa andavo a scalare nella Zona della Morte. Con quell'impresa ormai acquisita, stavo già iniziando a guardare oltre.

Volevo sempre di più. *Ma dove sarei potuto andare dopo?*

In piedi sulla vetta dello Shishapangma mi gustai il panorama, sentendo il freddo pungente sul volto. Chiamai quindi a casa e dissi a mia madre cos'ero riuscito a fare e dove volessi arrivare.

«Ce l'ho fatta» urlai al telefono. «E sto bene.»

La linea era disturbata, ma sentii la sua risata.

«Torna a casa sano e salvo, figlio mio» disse. «Ti amo.»

Epilogo

In vetta

Per un po’ non mi resi conto dell’enormità di ciò che avevo fatto. Il mattino dopo mi trasportarono, mentre ancora stavo smaltendo la sbornia, oltre confine, in Nepal, dove io e la mia squadra fummo accolti da eroi: *le Forze Speciali dell’Alpinismo d’alta quota*. Si era sparsa la voce della nostra impresa.

Che non ero solo riuscito a scalare le quattordici vette più alte del mondo in sei mesi e sei giorni, polverizzando il record mondiale di oltre sette anni, ma avevo anche segnato il tempo record per la salita dalla vetta dell’Everest al Lhotse e poi al Makalu. Le cime del Pakistan erano state inanellate in ventitré giorni. Avevo scalato le cinque montagne più alte della Terra, l’Everest, il K2, il Kangchenjunga, il Lhotse e il Makalu in settanta giorni, dopo aver annunciato l’intenzione di farlo in ottanta. In più, salendo Annapurna, Dhaulagiri, Kangchenjunga, Everest, Lhotse e Makalu avevo scalato il più alto numero di vette nepalesi in una sola stagione. Progetto Possibile era stato un successo travolgente. Sbalorditivo.

Telefonai ancora a mia madre. Stavano organizzando un ricevimento a Kathmandu, e nonostante le sue condizioni i medici mi avevano assicurato che stava abbastanza bene da poter viaggiare, così le proposi di salire con me in elicottero per un giro di festeggiamento. All’inizio non era del tutto certa. Le dissi quanto lei fosse stata importante per me e quanto quella missione fosse stata l’impresa più grandiosa della mia vita.

«Voglio che tu partecipi» le dissi.

«Certo, voglio venire» disse alla fine.

Quando arrivammo all'aeroporto Tribhuvan di Kathmandu la scena fu incredibile. C'era una fanfara militare nepalese che stava suonando, erano arrivate decine di fotografi e di giornalisti e attorno all'aeroporto si era radunata una folla enorme. Non riuscivo a capirci nulla. Fino ad allora credo che mia madre avesse sempre considerato andare a scalare come un passatempo da pazzi, un progetto rischioso che mi riempiva di gioia. Nemmeno per un attimo le era passato per la testa che quella mia opera potesse essere seguita dal mondo intero, ma dopo aver visto la folla e la fanfara, rimase a bocca aperta.

Non appena le pale dell'elicottero iniziarono a rallentare, vicino a noi si fermò una Range Rover bianca con le bandiere della Gran Bretagna e del Nepal attaccate al cofano. Ne uscì l'ambasciatore britannico in Nepal, Richard Morris, e una volta che ci fummo stretti la mano mi ringraziò per i miei sforzi.

«Siamo così orgogliosi di te» disse. «Quello che sei riuscito a fare è straordinario.»

Quando alla fine ci fecero attraversare la città per andare a un ricevimento, la folla ci seguiva ovunque.

Rimaneva però ancora un sacco di lavoro da fare.

Nei mesi successivi feci tutto ciò che era in mio potere per far tornare mia madre e mio padre a vivere sotto lo stesso tetto. Un prestito mi fu garantito dalla Banca del Nepal e altri soldi li presi a prestito dai miei fratelli. A parte quello, Elite Himalayan Adventures organizzò parecchie riuscite spedizioni. Sulla scia dei miei successi a 8000 metri, quei servizi di guida erano molto richiesti, così come i miei discorsi motivazionali. Con i loro proventi trovai una casetta carina a Kathmandu che sarebbe andata bene per i miei genitori.

Eccitati all'idea di riuscire a farli tornare a vivere assieme completammo la preparazione dei documenti agli inizi del 2020 e iniziammo a darci da fare per far uscire mio padre dalla vecchia casa nel Chitwan e portarlo nella nuova casa di famiglia. Il 25 febbraio volai con Suchi in Nepal per portargli la mamma, ma non appena atterrammo squillò il telefono. *Eravamo arrivati troppo tardi*. Mia madre se ne era andata poche ore prima. Il cuore mi si spezzò. Tutto ciò che ero riuscito a fare era stato ispirato dal suo spirito.

Attraverso il dolore del rituale di lutto induista ebbi l'opportunità di riflettere e di crescere, e quando riemersi tredici giorni dopo guardai agli

aspetti positivi per trasformare il dolore in energia positiva. Grazie all'amore e al supporto della mia famiglia ero riuscito a spingermi al limite assoluto, dimostrando al mondo che era possibile andare al di là di ogni aspettativa precedentemente fissata dal genere umano.

Molta gente all'inizio aveva preso per il culo le mie ambizioni, ma una volta portata a termine la missione venni a sapere che parecchi alpinisti di punta erano intenzionati ad affrontare diversi Ottomila in un anno, invece che uno o due. I confini di ciò che veniva considerato raggiungibile si erano ampliati e ne andavo molto orgoglioso.

Era grandioso sapere che anche la reputazione delle guide sherpa nepalesi era migliorata. I ragazzi che avevano partecipato al progetto erano saliti agli onori della cronaca e venivano considerati, a piena ragione, tra i migliori scalatori al mondo. Avevamo operato come una spedizione relativamente piccola, in gruppi di tre, quattro o cinque, ma muovendoci con la forza di dieci tori e il cuore di cento uomini. Si erano meritati tutto il bottino che li stava aspettando, e in omaggio al loro duro lavoro diedi un nome al nuovo percorso sul Shishapangma: via Progetto Possibile.

Soprattutto mi resi conto che essermi fatto tutte e quattordici le cime era stata una rampa di lancio. Mi serviva di più… *Ma cosa?*

Le montagne sono lì per essere scalate, devo solo scegliere quali affrontare e in che modo. Ci sono sfide da vincere basate su velocità, stile e sforzo fisico – non esistono limiti alle prove cui potrei sottopormi. Le possibilità di perdere la vita durante il tentativo di effettuare una di queste missioni sono certamente maggiori rispetto a qualsiasi altra cosa mai provata prima, ma è proprio questo il punto: voglio mettere alla prova i miei limiti fino al massimo. Stare fermo, aspettare e vivere nel passato non è mai stato il mio forte.

Voglio tornare ancora sul punto più alto del mondo, pur sapendo che mi potrebbe scivolare via da sotto i piedi in qualsiasi momento.

Perché questo è l'unico modo di vivere – e di morire.

APPENDICE UNO

Lezioni dalla Zona della Morte

1. Essere un leader non vuol dire far sempre ciò che si vuole

Arrivato al campo base del Dhaulagiri durante Progetto Possibile era evidente che alcuni dei ragazzi della mia squadra stavano facendo fatica. Fisicamente erano distrutti e avevano il morale a pezzi. Anche se io stavo assolutamente bene dopo aver appena scalato l'Annapurna e condotto una stressante missione di soccorso, sapevo che continuare ad andare avanti a testa bassa, come niente fosse, spingendo gli altri al limite, non era la migliore delle mosse. Cercai invece di capire cosa fosse meglio per la squadra.

È facile muoversi al proprio ritmo in un gruppo, specialmente se al suo interno siete i più veloci o i più forti, ma la gente che vi sta attorno perderà la fiducia. Vi vedranno come egoisti, eccessivamente ambiziosi e un tantino stronzi. Il parere generale sarà che a voi non ve ne fotte un cazzo di tutti gli altri e che gli sforzi della squadra saranno destinati a svanire. A quel punto, quando vi troverete ad aver nuovamente bisogno dei vostri colleghi, se ne disinteresseranno.

In quella situazione, invece di far andare fuori dai gangheri la gente, provate a mettervi nei loro panni. Cercate di capire come trovare un compromesso: è possibile lavorare in modo tale da poter essere a vantaggio di tutti? Nel mio caso avevo portato la squadra a riposarsi e recuperare un po'. Sì, pochi giorni dopo come conseguenza fummo costretti a darci da fare in condizioni terribili, ma quella singola azione aveva fatto capire alla squadra che la missione non riguardava soltanto me.

Il risultato fu che quei ragazzi, dopo, e per più di sei mesi, si spaccarono la schiena dandosi da fare per la causa.

2. In montagna le piccole cose contano di più

Nel corso degli anni ho sviluppato alcune tecniche per alleggerirmi il carico lavorativo quando salgo sugli Ottomila, e una tra le più importanti riguarda la respirazione. Quando mi trovo in alta quota porto sempre un foulard che mi protegge il volto dal sole e dal freddo pungente, ma è difficile indossarne uno senza far appannare gli occhiali da ghiacciaio o da sole con la condensa del fiato.

Per ovviare al problema cambio il modo di inspirare ed espirare. Mordo le labbra, faccio entrare l'aria attraverso il naso e poi soffio giù, lontano dagli occhialini da ghiaccio. L'aria fredda entra passando attraverso il foulard riscaldandosi anche se solo minimamente, ma proteggendo così i miei polmoni dai problemi dovuti alle temperature inferiori allo zero. Potrebbe sembrare un dettaglio minore, ma è proprio quella tecnica a salvarmi il corpo dall'ipotermia, perché l'aria che inalo non è troppo fredda. E protegge anche le mie dita dai congelamenti perché non mi devo togliere i guanti per prendere il panno e pulire gli occhiali (tutte azioni maledettamente estenuanti al di sopra degli 8000 metri, tra l'altro).

La cura delle piccole cose alimenta le grandi ambizioni. Per voi questo potrebbe voler dire conoscere un contratto nei minimi dettagli così da poter concludere con successo una trattativa, o saper scegliere le giuste scarpe da running per i diecimila metri per evitare le vesciche. Allo stesso modo in cui una tecnica di respirazione, o sapere esattamente dove sono i miei gel energetici, o tenere a portata di mano la mia piccozza, mi rende indistruttibile su un Ottomila.

3. Mai sottovalutare la sfida che vi sta davanti

Imparai qualcosa sui pericoli relativi alla sottovalutazione di una scalata nel 2015, lezioni ricevute in un modo maledettamente duro. Da alpinista di livello intermedio che ancora si stava facendo le ossa, ero andato a scalare l'Aconcagua nel tratto argentino delle Ande. La montagna era una delle

Seven Summits, una cima dalla severa reputazione che, per quanto non fosse un Ottomila, con i suoi 6962 metri era comunque una prova impegnativa ad alta quota.

Gli alpinisti che volevano fare qualcosa nella Zona della Morte spesso usavano l'Aconcagua come prima esperienza per saggiare il carattere, e dato che dalla base fino alla cima c'era solo da camminare e non era richiesta alcuna competenza in termini di manovre di corda o simili, molti la ritenevano una blanda salitina.

In ogni caso, quello era stato il mio atteggiamento. Dopo aver sfogliato qualche rivista e qualche guida alpinistica, e dopo aver guardato centinaia di fotografie con bambini e coppie di anziani che salivano in vetta all'Aconcagua, avevo assunto un atteggiamento un po' sprezzante. *Ma quanto difficile potrà mai essere?* Amici che avevo conosciuto durante le spedizioni al Dhaulagiri e al Louche East immaginavano che l'Aconcagua per me sarebbe stato un gioco da ragazzi.

«Te lo fai alla grande» disse uno. «Marcia fino al campo base in un giorno. Poi una o due giornate per salire in vetta e poi torni. Problemi zero.»

Ero così convinto delle mie capacità e del carattere apparentemente cordiale dell'Aconcagua che non mi ero preoccupato di aggiungere nel bagaglio per quella spedizione una tuta d'alta quota. Mi sarei mosso durante la stagione estiva, nei primi mesi dell'anno, quando nell'emisfero meridionale il tempo è generalmente caldo. Per quanto riguarda l'equipaggiamento, credo di aver messo nello zaino solo dei pantaloni da trekking, una giacca impermeabile e un paio di scarponi da montagna. Una volta entrato nel parco nazionale di Penientes, però, iniziò a nevicare.

L'Aconcagua è una montagna remota, ci sono volute undici ore di marcia per arrivare al campo base, e dato che viaggiavo da solo ho dovuto usare la mia mappa e la bussola, perché i sentieri che normalmente segnano l'itinerario erano rimasti sepolti sotto pesanti accumuli. Quando finalmente arrivai al campo base e mi misi a discutere con altri scalatori, vidi che l'umore era cupo. Un certo numero di persone aveva tentato di salire verso la vetta, ma erano stati tutti respinti dalla forza degli elementi.

«È molto pericoloso lassù» mi disse un amico della Federazione Internazionale delle Guide Alpine. «Il rischio di valanghe è alto e fa veramente freddo.»

Pensavo di saperne più di lui. Dopo essermi fatto prestare un paio di scarponi da un altro scalatore, più robusti di quelli che mi ero portato, e

dopo essermi procurato un piumino partii verso la vetta mentre attorno a me il tempo si stava chiudendo. Alla fine, quella che avrebbe dovuto essere una marcia piuttosto semplice fu estenuante quanto la mia prima salita all'Everest e a trecento metri dalla vetta fui molto vicino a rinunciare.

Avevo la vista offuscata, ed essendo salito senza ossigeno avevo il mal di montagna che stava arrivando al galoppo e mi sentivo sul punto di svenire. Mi sembrava che tutte le mie speranze di diventare uno scalatore d'élite fossero in equilibrio precario. Porca troia, Nims, se non riesci a salire qui, cosa pensi di poter fare sull'Everest?, pensai. Ero piuttosto scosso.

Mandai giù una sorsata dal mio thermos e aprii una barretta di cioccolato.

Hai la velocità per salire super rapidamente, pensai. Usala.

Continuai, ma non vedevo l'ora di tornare indietro. Avevo ricevuto un'altra lezione ad alta quota: *mai sottovalutare la montagna che stai per salire, poco importa quanto altri la possano ritenere facile.*

Poi un'altra: *sii sicuro di te, ma mostra rispetto.*

Da quel momento in poi per ogni spedizione verificai sempre tutto, preparandomi adeguatamente per le sfide che mi aspettavano e ripetendomi che qualsiasi montagna poteva essere l'ultima per me, se non l'avessi trattata con cautela. E poi, tanto per ricordarmi dei trabocchetti che si possono presentare non appena si abbassa la guardia, quando sottovalutai per un attimo il Gasherbrum I durante Progetto Possibile, subito mi arrivò una pedata nel posteriore.

Qualsiasi cosa vogliate fare, trattate la vostra sfida con rispetto. In questo modo eviterete brutte sorprese.

4. La speranza è Dio

Fratello, non riuscirai a far diventare realtà il tuo sogno semplicemente fantasticandoci. Se invece lo farai diventare il tuo obiettivo supremo, o il tuo Dio, e ti dedicherai interamente a lui, be', ci sono ottime probabilità che possa avverarsi sul serio.

Da ragazzino mi ero talmente rotto le scatole di prenderle da un corridore di un'altra scuola ai campionati distrettuali che iniziai ad alzarmi nel bel mezzo della notte in gran segreto per andare a farmi sessioni di allenamento notturno. Applicai lo stesso modo di fare anche all'interno dei

gurkha. Se ci veniva chiesto di correre per trenta chilometri come allenamento io alla fine ne facevo altri venti per darci dentro ancor di più, perché sapevo di voler riuscire a entrare nelle Forze Speciali. Il lavoro era diventato la mia chiesa, e in quella profusi tutte le mie forze.

Quindi, piuttosto che pensare, pregare e aspettare il progetto successivo o una sfida ulteriore (e poi non portarli a termine), impegnati a fare qualcosa di serio.

5. La vera natura di una persona si mostra nelle situazioni di vita o di morte

Tra i soldati molti sono quelli che predicano bene. Alla base si comportano da grandi eroi, felici di parlare ad alta voce di scontri a fuoco ai quali possono aver preso parte o no. Ma non appena arriva il momento di fare sul serio, quando iniziano a volare i proiettili e la gente attorno comincia a essere colpita, si nascondono in un angolo o vanno in panico.

Possiamo vedere lo stesso atteggiamento anche in montagna. Al campo base, quando c'è sole e fa caldo, gli scalatori si scattano selfie e vanno in giro a far casino, parlando di come intendono conquistare la montagna. Non appena arriva il maltempo e diventa importante rimanere concentrati e super disciplinati, vanno fuori di testa. È lì che emerge la loro vera personalità: si comportano in maniera egoistica, la loro resa al lavoro diventa pressoché nulla e la sicurezza altrui talvolta viene ignorata.

È possibile capire molto di qualcuno, quando si arriva alla resa dei conti.

6. Trasformate una situazione da incubo in qualcosa di positivo

Durante le mie prime salite di Everest, Lhotse e Makalu mi fu rubato l'ossigeno. Avevo chiesto di lasciarmi delle bombole in una serie di campi, ma arrivato a ciascuno di questi mi fu chiaro che erano state tutte fatte sparire. All'inizio ero furioso, reazione peraltro comprensibile date le circostanze, però era importante mantenere la calma. Perderla mi avrebbe solo fatto sprecare energia e magari poi finire vittima di un edema cerebrale. Come ho già spiegato nella lezione n. 2, sulle grandi montagne a

contare di più sono le piccole cose. Una reazione negativa o qualche scenata mi sarebbero costate care nel prosieguo della spedizione.

Mi calmai e ribaltai completamente la situazione. Invece di arrovellarmi nell'ira, mi dissi che quell'ossigeno era andato a qualcuno che ne aveva più bisogno di me.

Magari qualcuno aveva un mal di montagna grave e aveva bisogno delle mie bombole per salvarsi, pensai, pur sapendo che forse non era andata proprio così. In tal caso, ok.

Certo, si trattava in un certo qual modo di una bugia, ma differente da quelle di cui parlerò nella lezione n. 8. In ogni caso avevo applicato un vitale meccanismo di autodifesa. Se mi fossi messo a lamentarmi e a mostrare la mia arrabbiatura avrei sprecato energia vitale, quando invece mi sarei dovuto concentrare solo sulla mia missione.

Pensare positivo era l'unico modo per sopravvivere a 8000 metri. Nessuno può ingannare la morte sguazzando nell'autocommiserazione.

7. Date il 100 per cento adesso…

… perché è tutto ciò che avete.

Durante la Selezione ci furono momenti in cui mi trovai di fronte a programmi di lavoro estenuante, settimane di addestramento, marce ed esercitazioni in condizioni spiacevoli in cui mi sarei dovuto spingere fino al punto di rottura. Sarebbe stato facile sentirsi sopraffatto da un carico lavorativo spaventoso, oppure stressato dal fatto che cinquanta chilometri di corsa al giorno uno avrebbero potuto sfinirmi in vista della corsa ancor più lunga del giorno due. Io invece davo tutto in ciò che stavo facendo in quel momento e mi dedicavo al domani soltanto quando il domani arrivava. Era l'unico modo per gestire una sfida di quella portata.

Applicai lo stesso modo di fare a Progetto Possibile. Mentre mi muovevo su una montagna facevo di tutto per non pensare alla spedizione seguente, perché sapevo che avrei potuto non farcela se avessi distolto l'attenzione dall'avversario che mi trovavo davanti. Concentrarmi sul Broad Peak mentre stavo salendo il K2 mi avrebbe fatto perdere concentrazione. Anche mantenere una riserva di energia non aveva senso. Dovevo dare tutto ciò che avevo in quella giornata, perché sapevo quali sarebbero state le conseguenze se non l'avessi fatto.

Il domani potrebbe anche non esserci.

8. Mai mentire. Mai cercare scuse

C’erano stati momenti in cui avrei potuto prendere qualche scorciatoia in montagna. Dopo la G200E nel 2017, quando Nishal si disse disponibile a portarmi in elicottero da Namche Bazaar fino al campo due del Makalu, declinai l’offerta. Con il suo aiuto sarei diventato la prima persona a salire l’Everest due volte, il Lhotse e il Makalu in una singola stagione alpinistica, ma non sarebbe stato fatto correttamente. Certo, in tutto il pianeta non lo avrebbe saputo nessuno a parte Nishal. Avrei però dovuto convivere con quella consapevolezza per il resto della mia vita.

È facile cercare scuse. Per esempio, state cercando di smettere di fumare o di bere. Farsi una birretta o fare un tiro di sigaretta, però, cosa sarà mai, come si fa a dir di no. *Ma si può benissimo dire di no.* Mentendo a noi stessi non facciamo altro che consegnare i nostri obiettivi al fallimento. Mentire o trovare scuse per la propria sciatteria significa non mantenere una promessa con se stessi. Fatta una volta una cazzata, si va avanti a farne altre in continuazione.

Sarebbe stato davvero difficile per me rinunciare sul K2, visto che così tante persone ci avevano provato e non erano riuscite a salire. Se avessi abbandonato Progetto Possibile a causa della mancanza di finanziamenti nessuno mi avrebbe rimproverato, ma non avevo la minima intenzione di cavarmela così, con una comoda clausola rescissoria.

Se dico che vado a correre per un’ora, correrò per un’ora intera. Se decido di fare trecento flessioni in una sessione di allenamenti, non mollerò finché non le avrò fatte tutte. Perché facilitare lo sforzo vorrebbe dire deludere me stesso e io non voglio convivere con questo.

E nemmeno voi dovreste.

APPENDICE DUE

Quattordici montagne: il programma di Progetto Possibile

PAESE	DATA SALITA	FASE	CIMA	ALTEZZA (METRI)
Nepal	23/4/2019	I	Annapurna I	8091
Nepal	12/5/2019	I	Dhaulagiri I	8167
Nepal	15/5/2019	I	Kangchenjunga	8586
Nepal	22/5/2019	I	Everest	8848
Nepal	22/5/2019	I	Lhotse	8516
Nepal	24/5/2019	I	Makalu	8481
Pakistan	3/7/2019	2	Nanga Parbat	8126
Pakistan	15/7/2019	2	Gasherbrum I	8080
Pakistan	18/7/2019	2	Gasherbrum II	8035
Pakistan	24/7/2019	2	K2	8611
Pakistan	26/7/2019	2	Broad Peak	8051
Tibet	23/9/2019	3	Cho Oyu	8201
Nepal	27/9/2019	3	Manaslu	8156
Tibet	29/10/2019	3	Shishapangma	8013

APPENDICE TRE

I record mondiali

Tempo più veloce per la salita dei quattordici Ottomila: *sei mesi e sei giorni*.

Tempo più veloce dalla vetta dell'Everest a quella del Lhotse e a quella del Makalu: *quarantotto ore e trenta minuti*.

Tempo più veloce per la salita delle cinque montagne più alte del mondo: Kangchenjunga, Everest, Lhotse, Makalu e K2: *settanta giorni*.

Tempo più veloce per la salita di tutti e cinque gli Ottomila del Pakistan: K2, Nanga Parbat, Broad Peak, GI e GII: v*entitré giorni*.

Maggior numero di vette sopra gli 8000 metri in una sola stagione (primavera), Annapurna, Dhalaugiri, Kangchenjunga, Everest, Lhotse e Makalu: *trentuno giorni*.

Ringraziamenti

Quando si scrive un libro di questo tipo è difficile ricordare al suo interno tutte le persone che mi hanno aiutato a far diventare realtà Progetto Possibile. Vedrò dunque di fare del mio meglio qui. Spero di non dimenticarmi di nessuno.

Senza il sostegno dei miei sponsor per la spedizione, Progetto Possibile non si sarebbe mai avverato. Il primo posto nell'elenco dei ringraziamenti spetta a Bremont, che ha creato una serie di orologi Project Possible (disponibili per la vendita sul loro sito) e che mi ha aiutato a passare al di là degli ostacoli finanziari che minacciavano di impedire al mio sogno di divenire realtà. Un ringraziamento va anche a Silxo, Osprey, Ant Middleton, DIGI2AL, Hama Steel, Summit Oxygen, OMNIRISC, The Royal Hotel, Intergage, AD Construction Group, Branding Science, AMTC Group, Everence, Thrudark, Kenya Air, KGH Group, Marriott Kathmandu e Premier Insurance.

Il supporto logistico per la missione è stato fornito da Elite Himalayan Adventures, Seven Summit Treks e Climbalaya. Per quanto la maggior parte delle riprese e delle fotografie al di sopra del campo base sia stata opera mia e del mio gruppo un aiuto per il film sulla mia storia che farà seguito ci è stato fornito da Sagar Gurung, Alit Gurung e Sandro Gromen-Hayes, che mi hanno raggiunto al campo base del K2 e che con me hanno scalato il Manaslu. Vorrei inoltre ringraziare tutti coloro che hanno lavorato duramente sulle ore di riprese presso la Noah Media Group, in particolare Torquil Jones e Barry. Un grazie per l'introduzione anche a Mark Webber. Aiuti per la missione sono arrivati anche dalla SBSA e dall'ambasciatore Durga Subedi, come anche da numerose figure chiave della vita del Nepal: l'Ente per il Turismo del Nepal, l'ex primo ministro del Nepal Madhav

Kumar Nepal, il vice ministro della Difesa del Nepal Ishwar Pokhrel, IGP Sailendra Khanal e Sonam Sherpa dello Yeti Group. Un grande ringraziamento va inoltre al generale di brigata Dan Reeves per tutto l'aiuto.

Nel Regno Unito una squadra amministrativa mi ha aiutato a trovare un modo per gestire le mie PR e tutte le altre questioni logistiche che si possono incontrare quando si sale su un Ottomila. Su tutti la mia solidalissima moglie Suchi, quindi gli aiutanti di Project Possible: Wendy Faux, Steve e Tiffany Curran, Luke Hill e Kishore Rana. Grazie anche a tutti i clienti che sono saliti con me sull'Annapurna (Hakon Asvang e Rupert Jones-Warner), sul Nanga Parbat (Stefi Troguet) e sul Manaslu (Steve Davis, Amy McCulloch, Glenn McCrory, Deeya Pun e Stefi Troguet). Grazie a tutti coloro che hanno effettuato da tutto il mondo donazioni per la missione tramite GoFundMe e a tutti quelli che hanno sostenuto il progetto acquistando della merce. Molte sono state le organizzazioni che mi hanno aiutato nel mio percorso e a tutti loro sono estremamente riconoscente. La mia gratitudine va comunque alla comunità alpinistica nepalese, ai miei fratelli sherpa, alle comunità dei gurkha e dei nepalesi: la Myagdi Organisation UK, la Madat Shamuha, la Magar Association UK Friendly Brothers, la Dana Serophero Community UK, la Pun Magar Samaj UK, la Pun Magar Society HK, la Pelkachour e Chimeki Gaule Samaj UK, la Tamu Pye Lhu Sangh UK e la Maidstone Gurkha Nepalese Community.

Anche la squadra con la quale nel 2017 ho effettuato le ascensioni da record mondiale su Everest, Lhotse e Makalu merita una menzione: Lakpa Sherpa, Jangbu Sherpa, Halung Dorchi Sherpa e Mingma Dorchi Sherpa.

Senza la mia famiglia nulla di tutto ciò avrebbe avuto luogo. Mia madre e mio padre hanno sempre assecondato il mio spirito avventuroso fin da bambino e mi hanno permesso di seguire il mio cuore sulle montagne dopo che avevo promesso loro che li avrei fatti tornare a vivere sotto lo stesso tetto. I miei fratelli Kamal, Jit e Ganga e mia sorella Anita mi hanno incoraggiato a seguire la nobile vita dei gurkha, al cui interno c'è una grande lista di amici da elencare, all'interno o all'esterno della vita militare: Staz, Louis, Paul Daubner, Gaz Banford, Lewis Phillips, CP Limbu, Chris Sylvan, Ramesh Silwal, Khadka Gurung, Subash Rai, Govinda Rana, Thaneswar Gurangai, Peter Cunningham, Shrinkhala Khatiwada, Dan, Bijay Limbu, Mira Acharya, Stuart Higgins, Phil Macey, Rupert Swallow,

Al Mack, Greg Williams, Mingma Sherpa, Danny Rai, Dhan Chand, Shep, Tashi Sherpa, Sobhit Gauchan e Gulam.

Da ultimo questo libro non avrebbe visto la luce senza il duro lavoro di tutta la Hodder & Stoughton, in particolare Rupert Lancaster, Cameron Myers, Caitriona Horne e Rebecca Mundy. Grazie ai miei agenti di The Blair Partnership, Neil Blair e Rory Scarfe. Vorrei infine ringraziare il mio amico e fratello Matt Allen per aver profuso cuore e testa per riuscire a far sua la mia storia. Senza il suo aiuto (proveniente dal suo cuore) questo libro non sarebbe stato possibile.

Nirmal Purja, 2020

Referenze fotografiche

L’autore e l’editore ringraziano gli aventi diritto per il permesso di riprodurre le foto del libro:

Ganga Bahadur Purja: 1, 2 (alto sinistra). Fotografo sconosciuto: 2 (altro destra, basso). Portatore Sherpa, nome sconosciuto: 3, 5 (basso). Pasang Sherpa: 4 (alto, centro), 5 (centro). Alun Richardson: 4 (basso), 5 (alto). Gruppo sherpa G200E di posizionatori di corde fisse, nome sconosciuto: 6. Nirmal Purja: 7 (alto). Nirmal Purja/Progetto Possibile: 7 (centro, basso), 9 (alto, centro), 10 (centro), 14 (alto), 16 (basso). Geljen Sherpa/Progetto Possibile: 8 (alto), 10 (basso), 11 (basso). Gesman Tamang/Progetto Possibile: 8 (basso), 14 (basso). Lakpa Dendi Sherpa/Progetto Possibile: 9 (basso), 13 basso. Sonam Sherpa/Progetto Possibile: 10 (alto). Mingma David Sherpa/Progetto Possibile: 11 (alto), 12, 16 (alto). Sandro Gromen-Hayes/Progetto Possibile: 13 (alto), 14 (centro), 15.

L’editore, esperite le pratiche per acquisire i diritti fotografici, rimane comunque a disposizione di chi avesse a vantare ragioni in proposito.

SCARICA L'APP laLettura

Archivio di oltre
450 NUMERI DA CONSULTARE
su **PC, SMARTPHONE E TABLET**

Anticipazioni
ESCLUSIVE

In anteprima
al sabato
IL NUOVO NUMERO

Ogni mattina
IL TEMA DEL GIORNO

Agenda eventi
SEMPRE CON TE

laLettura NON FINISCE MAI

LIBRI, ARTE, SCIENZE E NUOVI LINGUAGGI IN UN'UNICA APP
DA CONSULTARE IN OGNI MOMENTO

laLettura

Scarica l'app laLettura

Scopri di più su **www.corriere.it/laLetturaApp**
o **chiamaci al numero 0289663232**

CORRIERE DELLA SERA
La libertà delle idee

Direttamente sul tuo **pc, smartphone o tablet**, ogni sabato mattina laLettura, l'inserto culturale del Corriere della Sera, in edizione digitale. Oltre 450 numeri consultabili in ogni momento, contenuti esclusivi, notifiche in tempo reale e l'agenda degli eventi culturali per essere sempre aggiornato.

L'archivio **sempre a tua disposizione**.

Un motore di ricerca evoluto per parole chiave, autore, categoria e data.

Possibilità di **salvare singole pagine**, numeri completi e **ricerche personali**.

SCARICALA DAGLI STORE

Scarica su App Store

DISPONIBILE SU Google Play

CORRIERE DELLA SERA
La libertà delle idee

Indice

1. Morte o gloria
2. La speranza è Dio
3. Meglio morti che codardi
4. La ricerca della perfezione
5. Nella Zona della Morte
6. A nuoto fino alla luna
7. La missione
8. La posta più alta
9. Il rispetto guadagnato
10. La normalità dell’estremo
11. Soccorso!
12. Nel buio
13. Momenti di caos
14. Febbre di vetta
15. La politica di una montagna
16. Rinunciare non è nel mio DNA
17. L’occhio del ciclone
18. La montagna feroce
19. La disciplina del dolore (il tempo dentro la tenda è sempre peggiore)
20. Il progetto del popolo
21. L’apoteosi

Epilogo. *In vetta*

APPENDICE UNO
Lezioni dalla Zona della Morte
APPENDICE DUE
Quattordici montagne: il programma di Progetto Possibile
APPENDICE TRE
I record mondiali

Ringraziamenti
Referenze fotografiche

This file was downloaded from Z-Library project

Your gateway to knowledge and culture. Accessible for everyone.

z-library.sk z-lib.gs z-lib.fm go-to-library.sk

Official Telegram channel

Z-Access

https://wikipedia.org/wiki/Z-Library